aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

l'Unità

ANNO 70. N. 62 SPED. IN ABB. POST. GR. 1-70 GIORNALE FONDATO DA ANTONIO GRAMSCI DOMENICA 14 MARZO 1993 L. 1500 ARR. L. 3000

aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

Editoriale

Bombay e Sarajevo Quel mondo che non vediamo

LUCIO CARACCIOLO

Il mondo è cambiato, il nostro modo di pensarlo no. Giornali e televisione ce lo rappresentano, con qualche meritoria eccezione, come era prima del Secondo Ottantanove. Tutto ciò è normale, perché le nostre percezioni sono selettive e se possiamo risparmiarci qualche mal di testa lo facciamo volentieri. Non ci sorprendiamo di leggere delle stragi di Bombay come se uscissero dai romanzi di Salgari e non mettessero in gioco il destino di quella che resta la più popolosa democrazia del mondo. Meno ancora ci stupisce che la dichiarata intenzione nordcoreana di dotarsi di armi nucleari fatichi a trovar posto nelle prime pagine e financo in quelle interne, come se si trattasse di un evento locale, isolato. Qualche maggiore sorpresa, confessiamolo, lo desta il trattamento riservato alla tragedia jugoslava, la prima guerra europea dopo il 1945. Un conflitto feroce alle porte di casa che i media trasformano in una galleria degli orrori esotica e incomprensibile, comunque non atta a turbare la nostra quiete (salvo quando vedremo sbarcare sulle nostre coste il prossimo carico di profughi).

D'accordo, il *wishful thinking* è comprensibile, e in periodi di quiete ha perfino una funzione sociale. Come non capire la nostalgia per quei decenni pacifici e ascendenti, classificati sotto la voce «guerra fredda»? Un mondo quasi ideale per noi, che avevamo la fortuna di abitarne la parte libera e ricca, lasciando ai nostri potenti alleati il compito di garantirci contro la minaccia comunista. Potevamo non vedere il fuoco che covava sotto le ceneri dell'impero sovietico, gran livellatore di nazioni e di nazionalismi ipertrofici. Rischiavamo poco, e quel poco – a meno che non si scatenasse l'apocalisse atomica – lo rischiavamo sotto il rassicurante ombrello Nato. Quel mondo era comodo. Facile da pensare. Facile soprattutto da raccontare.

Ma quel mondo è finito. Osservare, raccontare e analizzare la realtà di oggi con la testa di ieri è non solo sbagliato, è anche molto pericoloso. Le ideologie che coprivano le rivalità geopolitiche, le tensioni etnico-religiose, la fame di territorio, continuano a emettere i loro impulsi deformanti.

Ognuno di noi ha ben impressa nel cervello, una carta strategica a diverse scale. Carta che varia a seconda della nostra collocazione geopolitica, delle nostre convenienze, esattamente come la proiezione di Mercatore era utile ai navigatori anche se deformava la Groenlandia facendone un continente grande quasi come il Sudamerica (in effetti è appena maggiore del Messico). Così la Jugoslavia, nella nostra vecchia carta mentale, resta un paese d'oltrecortina. Non riusciamo a percepire appieno che cosa significhi non confinare più a Est con la federazione di Tito ma con la Slovenia, non avere più a 100 chilometri dalle nostre coste l'Albania mummificata da Hoxha, essere a una notte di navigazione dalla guerra in Bosnia-Erzegovina. Non è solo un problema italiano, anzi rispetto ai partner europei siamo forse più avanti nella ricostruzione di una carta strategica meno nostalgica e più attinente alla realtà che cambia.

La pace (per noi) della «guerra fredda» è finita, tutti siamo più vicini a tutti. Per evitare che il mutamento ci sfugga completamente di mano è importante anzitutto interpretarlo con sobrietà, senza allarmismi ma soprattutto senza compiacenze. E questo oggi non è compito solo delle cancellerie o della diplomazia segreta. È una responsabilità democratica che investe l'opinione pubblica e prima di tutti i media.

Borislav Herak, 22 anni, ha ammesso di aver massacrato personalmente decine di nemici
Il resoconto della agghiacciante deposizione davanti al tribunale militare

«Io, stupratore serbo»

Processo al primo criminale di guerra

Il suo nome è Borislav Herak, la sua età 22 anni. È il *primo miliziano serbo sotto processo a Sarajevo* per crimini di guerra. Mostra al tribunale come ha sgozzato tre soldati musulmani, racconta delle donne violentate, narra dei villaggi musulmani «ripuliti» senza lasciare persone viva. Il tutto con un'allucinante calma. «Non potevo disubbidire agli ordini dei miei superiori».

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CICONTE

SARAJEVO. «Che tipo di addestramento ho ricevuto? Mi hanno insegnato ad uccidere i maiali. Così ho sgozzato i musulmani». Le donne stuprate? «Il comandante mi ordinò di farlo. Io ho ventidue anni ma fino ad allora non avevo mai avuto rapporti sessuali. Scelsi Naila, una ragazza musulmana di 25 anni, che era lì con i genitori. Con me c'erano tre guardie venute a controllare. Mentre la violentavo ridevano». Inizia così l'agghiacciante deposizione di Borislav Herak, il primo miliziano serbo sotto processo a Sarajevo per crimini di guerra. Con un'allucinante calma Herak narra per due ore ciò che ha significato per lui «pulizia etnica» in Bosnia Erzegovina. «Un giorno ci ordinarono di ripulire un villaggio. Centocinquanta persone furono fatte prigioniere, in maggioranza donne e bambine. Un soldato ha istallato a tre metri dal gruppo una mitragliatrice pesante e ha incominciato a sparare nel mucchio. Tutti morti». Morti come i due vecchi che imploravano di essere risparmiati, mentre consegnavano i loro pochi averi. «Li uccidemmo sull'istante. Poi controllammo i loro documenti: erano serbi».

A PAGINA 3

RUSSIA

L'ultimo no del Congresso non ferma Eltsin E l'America lo appoggia

Il referendum non si farà. A Boris Eltsin il Congresso ha negato il ricorso alle urne, la consultazione popolare sulla repubblica presidenziale e la proprietà privata della terra. Nessuna concessione nel giorno del commiato. Khasbulatov ha marciato come un rullo compressore e la stragrande maggioranza dei deputati lo ha seguito giudicando la consultazione chiesta dal presidente Eltsin come «pericolosa per la stabilità e l'integrità della Russia». Il Cremlino ripiegherà su un «sondaggio popolare» senza valore giuridico e ricorrerà all'Alta Corte. Da Washington in extremis un appoggio al presidente russo. Secondo il *New York Times* l'amministrazione Clinton potrebbe anche appoggiarlo se decide di sciogliere il Congresso senza usare la forza.

SERGIO SERGI A PAGINA 5

INEDITO

«I promessi sposi» di Pasolini

G. MECUCCI A PAGINA 10

CHE TEMPO FA

Troppe verità, e tutte insieme: su Muccioli, su Craxi, su Sbardella, sulla Fiat, sulle tangenti, su tutto. Eravamo abituati (anche se non rassegnati) al silenzio, alle bugie, alle omissioni, agli insabbiamenti, all'andreottismo. Che sta succedendo, tutto d'un tratto? Siamo assediati, oberati, schiacciati da enormi quantità di verità. Che sembra intenzionata ad arrivare tutta in una volta, spaventosa e insostenibile, giù giù, magari, fino agli inferi delle stragi.

Mai un minimo di equilibrio, in questo dannato paese. O tutto tace e giace per decenni sotto la crosta della terra, o arriva l'eruzione. Comunque, troppa verità rischia di assomigliare a nessuna verità. C'è un sacrosanto riflesso di autodifesa, di rifiuto, in ognuno di noi, che porta, almeno un giorno alla settimana (oggi per il sottoscritto) a sentirsi largamente al di sotto di tutto, e in particolare al di sotto di ogni capacità di giudizio: su Muccioli, Sbardella, le tangenti, su tutto. Domani riproveremo ad affrontare a mani nude questa eruzione di verità. Oggi, vacanza.

MICHELE SERRA

Occhetto sui referendum: «Diciamo subito quale legge elettorale vogliamo fare»

Milano in piazza: «Giudici andate avanti» Conso rilancia la soluzione politica

L'INTERVISTA

Sylos Labini: campiamo alla giornata

P. SALIMBENI A PAGINA 2

TANGENTI

«Caro Psi ti scrivo con rabbia»

S. DI MICHELE A PAGINA 7

IL RITRATTO

Ti ricordi Carlo Bernari?

A PAGINA 16

Milano contro i colpi di spugna. Ventimila persone ieri sono scese in piazza contro il decreto su Tangentopoli. Una sola la parola d'ordine: «Non riprovateci». Il ministro Conso rilancia la soluzione politica: «Si deve trovare una strada per uscire da Tangentopoli». Sui referendum Occhetto dice a «l'Unità»: «Dobbiamo dire con chiarezza quale legge elettorale vogliamo prima del voto».

PAOLA RIZZI

MILANO. Mentre a Milano 20mila persone scendevano in piazza contro i colpi di spugna che vogliono cancellare Tangentopoli, ieri a Napoli il ministro Conso rilanciava la soluzione politica. Il Guardasigilli ha nuovamente difeso il decreto imposto dal presidente del Consiglio, Giuliano Amato e bocciato da Scalfaro: «Non è un colpo di spugna».

Ieri per le vie di Milano campeggiava uno striscione: «Non riprovateci». Operai, studenti, pensionati, intellettuali, cittadini impegnati nella politica hanno sfilato sotto il palazzo di Giustizia proprio mentre veniva nuovamente interrogato Silvano Larini. Gridavano: «Rubare è reato, insabbiare pure».

Sulla prospettiva politica interviene anche il segretario del Pds, Occhetto spiega a «l'Unità» le ragioni per cui il Pds sosterrà con decisione la campagna per il sì al referendum elettorale. E invita tutti i referendari a dire con chiarezza prima del voto quale legge vogliono che sia approvata dopo il referendum.

ALBERTO LEISS ALLE PAGINE 7 e 8

Vento fino a 170 km l'ora, deciso lo stato di emergenza

Tempesta di neve in Usa: aeroporti chiusi, 12 morti

Comune di Ferrara
Pittura e realtà
Ferrara Palazzo dei Diamanti
Cento Palazzo del Governatore
28 febbraio - 30 maggio 1993
COURBET COROT CÉZANNE
VAN GOGH GIACOMETTI PICASSO
PERMEKE FAUTRIER SUTHERLAND
BACON MORANDI CARRÀ TOSI
DE PISIS SIRONI ROSAI PIRANDELLO
MAFAI ZIVERI BIROLLI SASSU
MUCCHI LEVI GUTTUSO AFRO
MORLOTTI CASSINARI TRECCANI
FRANCESE MANDELLI
Comune di Cento
Provincia di Ferrara
la Repubblica

WASHINGTON. L'inverno ha inferto un micidiale colpo alle regioni orientali degli Stati Uniti con tormente di neve e tornado che hanno provocato finora 12 morti. Dieci le vittime in Florida colpita da una serie di tornado. Confermando le previsioni dei meteorologi, una titta nevicata si è abbattuta su Washington provocando la chiusura degli aeroporti, delle scuole e uffici. Il timore di trovarsi a fronteggiare quella che, secondo gli esperti, potrebbe essere la tempesta di neve più violenta del secolo, ha provocato tra la gente una corsa alle scorte. Chiusi anche gli aeroporti di Baltimora, Boston, Filadelfia e Atlanta. I governatori del Connecticut e del New Jersey hanno proclamato lo stato di calamità. Annullati centinaia di avvenimenti e cerimonie pubbliche.

A PAGINA 5

LETTERA SUGLI ANNI 90 DEL RAG. UGO FANTOZZI

Caro Muccioli, io continuo a stare con te

PAOLO VILLAGGIO

Caro lettore, ho letto tutto quello che è stato detto, urlato e scritto in difesa e soprattutto contro Vincenzo Muccioli. A questo punto consentimi di dire la mia. Io lo conosco bene, lassù, riconosco, è successa una tragedia. Io sono disorientato e purtroppo non mi resta che implorare, in una situazione eccezionale, un comportamento eccezionale della comunità più vasta che è lo Stato per una comunità più sfortunata che è quella di Vincenzo Muccioli. Vi prego, signori giudici che indagate sul delitto, applicate la legge in maniera non cattolica ma cristiana. San Patrignano è una cittadina di più di duemila persone, tutte molto «speciali» e molto sfortunate. Gli abitanti hanno tutti un passato e una cultura alle spalle che definire tragica è poco, perché coinvolge dei ragazzi-bambini che non riescono a cominciare a vivere in maniera dignitosa e questo sarebbe un loro grande diritto.

Ed ecco che a scadenze fisse come questa, tutti a urlare allo scandalo, e ogni volta tutti a dire che Muccioli non è Rita Levi di Montalcini, che era un volgare guaritore e che quei metodi di recupero non vanno bene. «Bisogna vederci chiaro!» urlano cupe cornacchie, bisogna indagare: in realtà vogliono distruggere la comunità. Muccioli non ha mai voluto mezzalira da nessuno dei suoi ospiti e non ha mai chiesto pietà a nessuno. Ha vissuto tutti i suoi mille e mille problemi e drammi in dignitoso silenzio, senza autocompiacimenti e senza farsi mai tentare dal diavolo della santità. Casualmente però, prima di ogni elezione la sua cittadina veniva invasa dai «tangentisti» a caccia di voti e usata cinicamente come una tribuna della pietà. Ora si cerca con ignobile incoscienza di *distruggerne l'immagine*, che per i suoi ospiti sarebbe una atroce pugnalata alla schiena, ma soprattutto una ingiusta tragedia.

Caro Vincenzo, non ti curare dei loro latrati, dei loro dubbi, dei loro attacchi: sono omini piccoli, infastiditi da tutto quello che è migliore di loro. Vogliono, standosene sempre comodamente seduti dietro le loro scrivanie, insegnare a te e ai tuoi tantissimi figli a soffrire e ti indicano come e in che modo va risolto il problema terribile della tossicodipendenza, che neppure dei grandi neurofisiologi sanno ancora risolvere e che questo Stato tangentista non ha mai voluto e non vuole tuttora affrontare, ma come Pilato se ne lava sconciamente le mani. È uno Stato cattolico che cinicamente chiama i tuoi ospiti «drogati» e non malati e cattolicamente se ne frega delle minoranze che sono solo un ingombro, perché senza nessun potere contrattuale. Uno Stato efficiente nel reprimere, assente nel prevenire. Allora visto che da troppi anni noi cattolici ci siamo dimenticati di essere cristiani, perché spartanamente o secondo la più sbrigativa logica nazista non li ospitiamo in colonie elioterapiche che si potrebbero chiamare Buchenwald, Belsen, Auschwitz, Mathausen e molto meno ipocritamente li facciamo fuori tutti? Ma cornacchie delle scrivanie sapete almeno cos'è una tossicodipendenza? E che cosa comporta esserlo in uno Stato assente come il nostro? E ora per di più con la tragedia dell'Aids? Sapete in millesima parte cosa vuol dire per una madre convivere con una tragedia di questo tipo, cioè con un figlio «drogato», come dite voi con ineffabile pietà? Vincenzo Muccioli ha convissuto, lottato, vomitato, sofferto per quasi 18 anni con più di diecimila malati che non erano certo cresciuti alla Bocconi, ma a Poggioreale o nei ghetti.

Signori Boiardi, Eccellenze ed Eminenze dello Stato tangentista che giudicate sui vostri giornali, vi invito con finto rispetto a lasciarlo lavorare in pace. C'è moltissima gente che ha ancora molto bisogno di lui, abbiate pietà di chi sta per morire e al processo che gli farete inchinatevi, semmai, rispettosi al suo passaggio.

Vi do un consiglio, se poi i metodi di Muccioli non vi convincono, fate una prova: prendete come ospiti una decina soltanto dei suoi «drogati» nelle vostre accoglienti case dei Parioli o di Via Borgospesso o addirittura in corso Solferino, non quando escono «puliti» da San Patrignano, ma quando vanno a «rota» e si sono appena diplomati nel magnifico collegio statale di Poggioreale.

Alle volte mi viene un sospetto. I preti sono dei cacciatori di anime: Muccioli gliene sottrae parecchie in un terreno di caccia molto facile e popolato. E se fossero loro a soffiare sul fuoco dello scandalo? Ripeto è un semplice sospetto. Molti laici legalitari, poi, invocano metodi di recupero meno medievali, ma più scientifici. Ma a una madre di un «tossico» che dice: «D'accordo, signori, ma in questo modo per risolvere il mio dramma ci vorranno almeno 50 anni!»? E loro, clementi: «Non si preoccupi signora, possiamo aspettare....noi!».

SCI

Sciopero di Tomba e compagni

FORMULA 1

Prost-Senna È subito grande duello

NELLO SPORT

L'INTERVISTA

Paolo Sylos Labini

economista

«Ormai l'Italia campa alla giornata»

Le prime pagine dei quotidiani americani ed europei sono piene di richiami allarmati sul «disastro italiano», sulla «recessione Di Pietro». Ieri sotto tiro per il debito pubblico, oggi per Tangentopoli che paralizza i cantieri e mina la credibilità dell'intero paese. L'intreccio perverso della crisi politica e della recessione ha prodotto una miscela esplosiva. Professor Sylos Labini, dov'è andato a finire l'ottimismo che sfrecciava a fine d'anno?

L'incertezza non è argomento per gli economisti, una volta evocata è detto tutto. E certamente l'incertezza è grande e produce effetti gravi per l'economia. Il problema è che l'Italia sta divorando il proprio capitale sempre più in fretta. Non credo che due mesi fa ci fosse poi tanto ottimismo quando il parlamento approvò la legge finanziaria e la manovra di finanza straordinaria. Più che di ottimismo parlerei di sorpresa per molti economisti, me compreso, perchè un governo debolissimo come quello di Amato era riuscito a fare cose in campo fiscale con la minimum tax, sul costo del lavoro grazie alla disponibilità dei sindacati e in particolare di Trentin, sul contenimento di certe spese statali che nessuno credeva sarebbe riuscito a fare.

È durato poco questa sorpresa, tutta colpa di Tangentopoli?

Intanto è durata parecchi mesi, ma a dimostrazione della fragilità dell'equilibrio si è spenta presto perchè misure più strutturali non sono arrivate e l'Italia è stata travolta dalla svalutazione della lira, una vera doccia gelida. Oggi stiamo scontanto tante cose nello stesso momento: nell'economia scontiamo gli anni della finanza allegra e irresponsabile dei campioni di un keynesismo sbracato che porta i nomi di Andreotti e Cirino Pomicino, nella politica scontiamo gli effetti perversi di un machiavellismo meschino per cui il fine giustifica i mezzi e quando il fine fa schifo anche i mezzi sono sporchi. Anche rubare per il partito non era considerato un fine che giustificava i mezzi? In questi giorni molti dimenticano che nella situazione drammatica del dopoguerra, in pieno scontro est-ovest, erano consentite due licenze, la 007 e la 008, la licenza di uccidere e la licenza di rubare. Scattava un riflesso condizionato: quando emergeva qualche cosa di tangenti ai partiti o altro si bloccava tutto perchè altrimenti si faceva - dicevano - il gioco dei comunisti. Questo fattore è caduto con il Muro di Berlino e Craxi non ha capito che il suo potere di contrattazione politica che si fondava sull'esclusione del Pci si era automaticamente indebolito e ha continuato ad agire come prima. Ne è stato travolto.

Messa così la sua argomentazione sa un po' di giustificazionismo...

Lo è e non lo è. Ammettiamo che il comunismo fosse un pericolo e molti pensavano lo fosse, ma non si doveva combatterlo con quei mezzi perchè così si perdono i titoli morali e politici per combattere e quando si è travolti è giusto che sia così. La colpa della sinistra, mi ci metto anch'io personalmente, è stata di non aver fatto quanto era dovuto per contrastare il modo in cui è stata utilizzata l'industria pubblica che faceva da paravento alle ruberie e rubava essa stessa per conto dei partiti di cui i dirigenti erano emanazione. Ma ci sono di mezzo anche le imprese private le quali accettavano questo sistema come dazio da pagare. Anzi, vi contribuivano attivamente. Sappiamo che la distinzione tra concussione e corruzione è sottilissima, in gran parte non c'è visto che non era neppure necessario premere sugli imprenditori per ottenere dei soldi. La prassi era consolidata. Così le regole del gioco sono state alterate con forme di concorrenza criminale. Il mercato non è solo un misuratore imparziale, il mercato è anche questo...

In che cosa consiste la versione italiana, «sbracata», del keynesismo?

Gli anni '80 e i primi anni '90 sono stati anni all'insegna della testardaggine ideologica, delle condanne paranoiche delle azioni pubbliche in economia nell'America di Reagan e Bush e nell'Inghilterra di Thatcher, gli anni delle ricette monetariste della Bundesbank e del suo presidente Schlesinger che stanno strangolando l'economia tedesca e hanno sconquassato lo Sme e, in parte, la lira. Troppo sovente si ritiene che le decisioni politiche o economiche siano frutto di razionalità, invece accade spesso che derivino semplicemente da ottusità pratica e teorica. L'ottusità ha raggiunto il suo apogeo con Thatcher che è riuscita perfino a sprecare una straordinaria risorsa come il petrolio del Mare del Nord bandendo qualsiasi intervento di espansione degli investimenti pubblici: ciò rafforzò la sterlina e indeboll le esportazioni, l'inflazione crebbe lo stesso e quando Thatcher se ne andò era all'11%, più alta della nostra.

E la testardaggine ideologica italiana?

La nostra testardaggine si è diretta al polo opposto. Quando molti economisti dicevano ad Andreotti e ad altri ministri dei suoi governi di stare attenti al deficit e al debito pubblico, le risposte pratiche erano sempre le stesse: voi economisti siete i soliti profeti di sventura. Qualcuno mi disse anche: sì, gli interessi sul debito sono tanti, 120mila miliardi, vuol dire che qualcuno prima intasca i rendimenti dei titoli pubblici poi spende e così sostiene la domanda. Questa è una caricatura del keynesismo, è pura imbecillità perchè se c'è qualcuno che riceve un interesse c'è qualcun altro che lo paga attraverso le tasse. Così si è avvitata l'insofferenza dei contribuenti in una situazione in cui l'aumento delle imposte per ragioni politiche e per ragioni economiche non poteva avvenire. Hanno tirato a campare con un keynesismo sgangherato e sciattone alla Cirino Pomicino...

Alla fine nell'Italia dei conti truccati è esplosa anche l'ultima barriera, quella del cambio forte. Non è stato alla fine un boomerang per tutti la superlira, anche per la Banca d'Italia?

Il cambio forte rappresentava un argine per i sindacati e per il governo: ai primi la Banca d'Italia diceva di non premere troppo sui salari, al secondo chiedeva di autoriformarsi e di riformare il sistema politico. Quante volte Ciampi ha fatto la predica...Si può dire con il senno di poi che bisognava svalutare a maggio e non a settembre sotto i colpi della speculazione. Alcuni economisti lo avevano sostenuto, ma anche a me pareva si dovesse tener duro nella speranza che i politici cambiassero rotta prima del disastro. D'altra parte, solo uno su venti smette di fumare se non riceve prima una botta in testa...

Adesso, nella doppia spirale «Tangentopoli-recessione, non si riesce neppure a trarre tutti i vantaggi della svalutazione. Che cosa sta succedendo?

Il tumore alla gola dell'economia è il costo del denaro. I tassi di interesse vanno ridotti. Ci sono alcuni simpaticoni secondo i quali andrebbero ridotti punto e basta e invece bisogna capire bene perchè i tassi sono così alti. Prima c'era la superlira che faceva affluire capitali da tutta Europa, schiodato lo Sme capitali non ne arrivano più. Il guadagno sulle esportazioni è modesto, negli ultimi tempi è più consistente e nella prospettiva di una ripresa internazionale guidata dagli Usa lo sarà ancora di più. Un'altra ragione degli alti tassi di interesse era l'inflazione e ricordiamoci che un punto in più di inflazione trascina un punto in più sui tassi di interesse. Ora però l'inflazione si è decongestionata e non a causa della domanda debole, bensì grazie alla diminuzione di 4-5 punti del costo del lavoro nell'ultimo anno che la spinge verso il basso. Prevedo che nel giro di due-tre mesi questi vantaggi si bruceranno e allora arriverà il conto della svalutazione sui beni importati. I petrolieri hanno già detto che ritocchceranno i prezzi dei prodotti energetici. Il problema italiano è semplice: lo stato deve vendere vagoni merci di titoli pubblici e per venderli deve offrire interessi adeguati. Se avessimo più stabilità politica e meno titoli in vendita allora la pressione sui tassi di interesse diminuirebbe. Non c'è alternativa: bisogna fare operazioni dolorose per diminuire il deficit primario visto che ogni punto in meno rappresenta 156-18mila miliardi in meno di oneri per lo Stato. Come fare? Qui sfido l'impopolarità: vanno tassate le degenze ospedaliere che rappresentano l'85% della spesa sanitaria con l'obbiettivo di far pagare i più abbienti e garantire ai meno abbienti servizi gratuiti e migliori. Poi vanno creati spazi maggiori per le pensioni integrative. Purtroppo quando la barca va a fondo vanno prese anche misure inique, non c'è scelta. Conosco l'obiezione: e l'evasione fiscale? Obiezione valida. E allora analizziamo il modo in cui funzionano i meccanismi del controllo fiscale in Francia, Germania e Stati Uniti dove c'è certezza di punibilità e poi applichiamoli in Italia. Facciamo come i giapponesi che hanno imitato creativamente i concorrenti e via via li hanno superati.

Perchè questo non succede?

Perchè si campa alla giornata. Oggi però non c'è più nè lo spazio nè il tempo per continuare così. Non vedo altre soluzioni: se questo è un paese così infelice e disgraziato oltrechè disistimabile in tutte le sue componenti politiche e non si possono ridurre le spese dello Stato, allora ci vuole una nuova entrata, bisogna che dieci milioni di famiglie su 18 paghino ciascuna3 milioni all'anno in più rispetto a quanto pagano oggi, risultato 30mila miliardi di risparmio e tre punti di interesse in meno. È un consiglio della disperazione, ma è l'unico consiglio che sono in grado di dare.

Stretta tra la decomposizione del sistema politico e la depressione sociale, avremmo bisogno di un indirizzo «clintoniano».

Un Clinton italiano? Forse non è così difficile trovarlo, forse basterebbe sgombrare sul serio il terreno dai dinosauri e dai cadaveri della politica. Il problema è che questo lo dicono tutti, dinosauri compresi. Per l'economia non c'è una ricetta semplificata. La classica spinta keynesiana di aumento delle spese statali non è proponibile semplicemente perchè non funzionerebbe. Penso che sia finita l'era del *big business*, lo stato deve essere promotore di politiche industriali che incentivino piccole e medie imprese nell'innovazione tecnologica e nelle esportazioni. Dalle pance della grande impresa devono nascere altre imprese, è il modello di Sraffa: produzione di imprese a mezzo di altre imprese. Ho scoperto recentemente che metà delle nuove imprese che via via nascono in Italia sono di proprietà di ex dipendenti da impresi di dimensioni più grandi. Facilitiamo questa crescita, organizziamola nel sud dove la disoccupazione è al 20% e al nord dove è al 7-8%. Avremmo anche dei risultati sociali in termini di pulizia civile, ci sarebbero meno liste d'attesa nelle anticamere dei politici.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

L'incertezza politica sta minando l'economia, è un'incognita di lungo periodo tanto più grave perché l'Italia sta perdendo rapidamente i vantaggi ottenuti sull'inflazione. Con Tangentopoli sono emersi i vizi di fondo di politiche economiche irresponsabili e dei comportamenti delle imprese. La variante italiana dell'ottusità teorica e politica dei monetaristi inglesi, americani e tedeschi è stato un keynesismo straccione, campioni Andreotti e Pomicino. Le misure straordinarie per fronteggiare l'emergenza. C'è un Clinton italiano, basta cercarlo. Rapido viaggio tra economia e politica con Paolo Sylos Labini.

LA POLEMICA

Le troppe parole dei giudici di Milano

GERARDO CHIAROMONTE

Mi dispiace per le critiche che mi ha rivolto il compagno e amico Carlo Smuraglia, ma sento il dovere, politico e anche umano, personale e morale, di insistere sulle posizioni che da tempo vado esprimendo: allo scopo di eliminare, o ridurre al minimo possibile, una conflittualità fra i diversi poteri dello Stato che mi sembra costituisca uno dei punti cruciali e più pericolosi della crisi che il paese attraversa. Di questa conflittualità ho cercato anche di delineare i vari passaggi, le origini lontane (fra le quali io metto il *referendum* sulla giustizia, e le responsabilità di tale iniziativa che non sono soltanto del partito che lo promosse), e quelle più recenti (come l'arroganza di Craxi). Una prova di tale conflittualità è anche quello di non essere riusciti a trovare una sede propria, per intendere bene quel che alcuni magistrati hanno proposto (il «condono», la «soluzione politica»). Smuraglia afferma di aver capito. Io no. Non è stato e non è inusuale, nell'attività della commissione parlamentare Antimafia, o di altre commissioni convocare *forum* fra magistrati e parlamentari (ad esempio, sulle modifiche da introdurre al nuovo codice di procedura penale). Il compagno Macaluso aveva proposto qualcosa di simile. Ma non è stato possibile.

Afferma Smuraglia che occorre essere chiari, preventivamente, su alcuni punti: e principalmente sulla gravità del perverso intreccio milanese fra politica, amministrazione e imprenditoria (gravità che, come presidente della commissione parlamentare Antimafia, detti un modestissimo contributo a scoperchiare, prima che iniziasse l'inchiesta «Mani Pulite»: e questo Smuraglia lo sa benissimo), sull'apprezzamento pubblico e privato, che ho sempre espresso ai giudici di Milano, per la loro coraggiosa iniziativa, sulla necessità di andare avanti, di usare il bisturi e giungere rapidamente alla punizione dei reati. Ma – ecco il punto sul quale sono testardo – tutto questo *deve* avvenire nell'assoluto rispetto delle norme dello Stato di diritto. Io sono pronto a difendere, come ho sempre fatto, i diritti e l'autonomia dei magistrati ma non rinuncio ai miei, quelli personali e, perché no, anche quelli di uomo politico e di parlamentare. Fra questi doveri c'è anche quello di resistere ad ondate emozionali e anche irrazionali di massa e di non stancarsi di invitare tutti alla ragione.

Così abbiamo fatto per anni, insieme a Smuraglia, contro la richiesta dell'introduzione della pena di morte contro i mafiosi. Durante l'ultima campagna elettorale, girando per il mio collegio di Napoli, non c'era assemblea o riunione in cui cittadini e anche compagni, indignati e vessati da una microcriminalità feroce che è poi la base di massa della camorra, non mi chiedessero proprio questo. Ed io, paziente e pacato ma fermo, spiegavo che non era quella la via giusta, e che anche la lotta contro camorristi e mafiosi bisogna combatterla, sì con una repressione efficace e forte, ma con le armi dello Stato di diritto. E non ci accadde la stessa cosa durante il terrorismo quando persino uomini come Ugo La Malfa invocavano la pena di morte?

Per questi motivi, io continuerò una battaglia democratica che mi viene dettata dalla mia coscienza, e dalla mia convinzione che una vera forza di sinistra democratica e di governo non può mai cadere, pena la sua rovina storica, nell'estremismo e nella faziosità. Quei politici e quegli imprenditori che hanno, in modo diverso, rubato, devono pagare, e i giudici di Milano debbono andare avanti ed essere inflessibili (ma, per quel che mi riguarda, mi rifiuto di sentirmi parte di una «classe politica» come se si trattasse di un ordine professionale: ognuno risponde per se stesso e per quello che ha fatto, nella sua vita politica e anche privata, a cominciare da me. E perciò rifiuto sdegnosamente assurde e ridicole generalizzazioni). Condanno nel modo più deciso e netto e non trovo alcuna giustificazione, né nei bulloni lanciati a Firenze contro Trentin, né le manifestazioni di tipo fascistico che si sono svolte a Milano contro Giorgio La Malfa, a Torino contro Giovanni Conso, e ancora a Milano contro lo stesso Giuliano Amato.

Ma – si dice – i magistrati hanno il pieno diritto di esprimere la loro opinione. È del tutto giusto: ma sempre valutandone seriamente l'opportunità. Ed io trovo inopportuni gli interventi pressoché quotidiani di molti magistrati milanesi. È mai possibile che se l'onorevole Martinazzoli parla, come senatore, a Palazzo Madama, il giudice Borrelli sente il bisogno di rispondergli il giorno dopo? Ma in cosa si trasforma, così? In un direttore di quotidiano o in un esponente politico? Ricordo che il povero Paolo Borsellino, quando osò, nel 1988, concedere un'intervista a *la Repubblica* sull'affossamento del *pool antimafia* di Palermo, suscitò una serie di critiche, anche da parte di altri magistrati, e implicitamente dal Csm (o dalla sua maggioranza). Leonardo Sciascia lo bollò come «professionista dell'antimafia»: ma poi si pentì, e scrisse una bellissima lettera a Borsellino per esprimergli la sua stima (pur non cambiando opinione su Leoluca Orlando). È comunque non si può definire che anomala e discutibile l'assunzione di impropri poteri di pubblica e collegiale esternazione ad opera di una Procura della Repubblica nei confronti di un'iniziativa legislativa, pur sbagliata e deprecabile (e comunque respinta dal capo dello Stato), del governo.

Continuerò dunque a sostenere, nella sostanza della loro iniziativa, i giudici di Milano, a combattere contro ogni idea di «complotto dei giudici», a polemizzare contro gli atteggiamenti di Craxi o di altri. Come ho sempre fatto. Ma continuerò anche a esprimere liberamente la mia opinione su atti e iniziative di magistrati che mi sembrano non conformi alle norme dello Stato di diritto. C'è in questo una posizione sbagliata? Non credo: c'è la fedeltà agli ideali che mossero la mia giovinezza partecipando alla nascita della Repubblica antifascista fondata sulla Costituzione. C'è la volontà, sì, testarda, di chi non vuole venir meno a un impegno ideale, politico e morale.

Ma quel che più mi ha colpito dell'articolo di Smuraglia è l'accenno che egli fa all'«errore banale» di inviare alla Camera un ufficiale della Guardia di finanza per ottenere atti (peraltro pubblici: e qui sta, a mio parere, non solo un errore ma qualcosa che somiglia, nel clima di oggi, a una provocazione) o allo «sdegno» per la trasmissione televisiva di Carra e di altri con manette e catene. Ma qui il compagno Smuraglia, che si indigna per le espressioni esagitate di questo o quel deputato, dimentica che a pronunciarsi sulla prima questione è stato il presidente della Camera che ha ricevuto le scuse di Borrelli e di Colombo; e che sulla seconda questione si sono espressi non solo deputati esagitati ma anche altri, oltre Conso: Galante Garrone, Flik, Nilde Iotti e Stefano Rodotà, il segretario del Pds, Achille Occhetto. Si è espresso anche il presidente della Camera che pronunciò elevatissime parole, non certo a difesa di «notabili» ma dei diritti di tutti («è importante che in quest'aula non si discuta solo delle prerogative poste a tutela dei membri del Parlamento ma anche delle garanzie che l'ordinamento pone a tutela di tutti i cittadini di qualsiasi condizione sociale e politica»): parole che furono calorosamente approvate, alla Tv, da Oscar Luigi Scalfaro. Queste dimenticanze mi hanno sinceramente stupito in un uomo, come Smuraglia, che certamente ha dedicato, molto più di me, la sua vita allo studio del diritto (e dei diritti della persona umana).

P.S. No, io non mi occupo solo dei magistrati di Milano per criticarli. Critico soprattutto i magistrati di altre città d'Italia che, a mio parere, non fanno o fanno male il loro dovere. Penso a Napoli. All'assurda vicenda di Maurizio Valenzi che, allo stato delle mie conoscenze, viene accusato per un fatto che dovrebbe essere ascritto a suo merito. Ma perché? Forse per cercare di bilanciare le accuse mosse all'ex presidente della Regione Campania, che si chiama Fantini, che gli stessi democristiani sono stati costretti ad allontanare dal suo incarico e che entra certamente, in un modo o nell'altro, nella vicenda dei lavori (o pseudo lavori) dopo il terremoto in Irpinia? Io non dimentico il fatto che esiste, a Napoli, un'indagine dei carabinieri che riguarda i contatti fra due illustri esponenti dei partiti di maggioranza e alcuni capi clan camorristici, fra i più sanguinari. Appresi di questa indagine quando ero presidente della commissione parlamentare Antimafia dal ministro dell'Interno dell'epoca, onorevole Scotti. Sono stato anche ascoltato in tribunale da un magistrato assai valoroso e fermamente impegnato, sul fronte anticamorra. Ma poi non è successo più niente. Non me ne spiego le ragioni. Non hanno trovato il tempo per esaminare questa indagine dei carabinieri, ma lo hanno trovato per inviare un avviso di garanzia a Maurizio Valenzi che, a Napoli, *tutti*, dico *tutti*, conoscono come un gran galantuomo. A chi mi chiedesse se io preferisco gli eccessi o le inerzie, risponderò sicuro: né l'una cosa né l'altra.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Così Marzullo fece di se stesso un mito

ENRICO VAIME

Può capitare a chiunque di doversi offrire agli obiettivi delle telecamere in qualità di testimone, passante, autorità competente, inquisito, concorrente. Succede insomma di esporsi volontariamente o nonostante tutto alla diffusione della propria immagine per via catodica. È difficile evitare se non si è anacoreti, trappisti camaldolesi o molto determinati alla privacy. Quindi bisognerebbe attrezzarsi per un'evenienza così probabile e per alcuni forse addirittura eccitante. Non esiste ancora nell'editoria parallela, quella delle guide e manuali, un testo che prepari a queste performances quanti non hanno dimestichezza con la Tv. Bisogna perciò far riferimento agli *anchor men* o *opinion leaders* su piazza (giornalisti più che altro), al loro modo di fare, alla gestualità, ai toni, alla spigliatezza di quanti a tempo pieno riempiono di sé i teleschermi.

Il soggetto-oggetto da televisione dovrà, se vuole bucare il video ed imprimersi nella memoria collettiva, colpire in qualche modo l'utente. O con l'estroversione massima (cfr. Sgarbi-Ferrara) spesso confinante con la logorrea e l'esagerazione anche fisica o con il suo opposto: un'introversione patologica, quasi un autismo alla Martinazzoli che, a mio parere però, nella vita non è né così cupo né così esacerbato. Un mio amico di Brescia una volta mi disse di averlo visto ridere. Ma non era ancora segretario della Dc. Insomma, pimpanti o eccessivamente depressi, gli inquadrati debbono distinguersi in qualche modo nell'atteggiamento generale o almeno nella gestualità. Prendiamo due altri personaggi di riferimento noti se non addirittura popolari: Maurizio Mosca e Gianfranco Funari. Essi muovono le mani e gli arti superiori in genere con una tecnica destinata a colpire. Il primo, il cianotico telegiornalista sportivo, articola le mani e le corte braccia come fossero pinne da foca attirando comunque per questo la curiosità del pubblico. Il secondo, il colorito tribuno dell'Italia caciarona e spesso qualunquista, le mani le rotea come un dimostratore di gioielli d'asta televisiva, le esibisce con compiacimento a sottolineare le sue frasi grondanti buonsenso romanesco. Il linguaggio: ecco un punto chiave per gli aspiranti (o i predestinati) al video. Due scuole. Una che invita alla estrema chiarezza fino alla brutalità. L'altra che predica il classico dire-non dire, la cautela spinta fino alla reticenza, il garbo bizantino-ruffianesco, la confezione di un gradevole nulla parlato destinato a provocare molti consensi.

Queste le regole che possono guidare il comportamento dei neofiti che si apprestano all'impatto che stiamo ipotizzando. Ma forse, per risolvere drasticamente le incertezze di molti debuttanti o aspiranti *opinion makers*, basterà attenersi alle istruzioni trasversali contenute nella solare intervista a Gigi Marzullo pubblicata dall'ultimo «Sette» (supplemento del *Corriere della sera*). Dice il giornalista irpino segnalato, per sua ammissione, da De Mita: «La televisione deve avere una funzione speculativa». Regolatevi quindi. Cos'è la televisione per Marzullo? «È la tv dei buoni sentimenti... Il mio metodo è quello *americano*». Preoccupati? Calma: «...che consiste nel ...far emergere la verità». Caspita! direte voi. Un momento, c'è di più: l'abbigliamento del divo tv. «Cravatta Regimental, scarpe evergreen, calzini blu, camicie coordinate con i boxer». Basterà tutto ciò? «Il compleanno di De Mita è il 2 febbraio», spara il ad esibire un'informazione settoriale forse, ma precisa. E poi: «Se ho un punto di riferimento è Pippo Baudo». Ah, ecco. Marzullo, come tanti personaggi televisivi, è un giornalista. Possibile? Potrà chiedersi qualcuno che ha visto «Mezzanotte e dintorni». Ha superato l'esame scritto (al quale fu una volta bocciato Alberto Moravia) col massimo dei voti. Il tema era (sic!) su De Mita. Nulla da eccepire, ormai. Tranquilli: l'ordine (dei giornalisti) regna sovrano.

LA FRASE

Boris Eltsin

Se la squadra del vostro cuore ha vinto
brindate con Stock.
Se ha perso, consolatevi con Stock.
E se ha pareggiato
Julia, la grappa di carattere.

Pubblicità radiofonica a «Tutto il calcio minuto per minuto»

Nel tribunale di Sarajevo depone il primo imputato per i massacri e le violenze etniche in Bosnia «Cominciai con Naila, 25 anni»

«Il comandante ci disse di violentare le donne per tirarci su il morale Andammo al villaggio in dieci Fu il mio primo rapporto sessuale»

«Il capo ci ordinò: stupratele»

Al processo il serbo Borislav rivive i suoi crimini

Due ricoverate musulmane; sotto a destra: Morillon; a sinistra: il militare serbo in tribunale

«Il comandante mi ordinò di violentare delle donne. Era un ordine, serviva per tenere su il morale. Io ho ventidue anni ma fino ad allora non avevo mai avuto rapporti sessuali. Ho scelto Naila, una ragazza musulmana di 25 anni, che era lì con i genitori....» Comincia così l'agghiacciante deposizione di Borislav Herak, il miliziano serbo sotto processo a Sarajevo per crimini di guerra.

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CICONTE

SARAJEVO. Freddo, distaccato, quasi assente, con gli occhi spesso socchiusi, a tratti come impaurito, Borislav Herak ripercorre le tappe più bestiali della sua carriera di criminale di guerra. Narra davanti ai giudici e ai giornalisti come ha violentato e ucciso le donne bosniache, come ha sgozzato soldati musulmani, come ha assassinato decine di civili. Oltre due ore di racconto dell'orrore. Una testimonianza diretta, di un protagonista, di questa guerra per la «pulizia etnica» che si combatte in Bosnia Erzegovina. Con voce piatta, senza tradire nessuna emozione, risponde alle domande che il presidente della Corte Toffedarija gli rivolge. Poche domande, in verità. Borislav Herak parla senza fermarsi, non ha bisogno di particolari sollecitazioni. Né perde la sua allucinante calma quando durante questa seconda udienza del primo processo per crimini di guerra il giudice gli chiede di mostrare come ha sgozzato tre soldati musulmani.

Herak senza esitare fa stendere per terra un tecnico della televisione, che fa da cavia alla macabra dimostrazione, gli mette un ginocchio sul petto, lo afferra per i capelli con la mano destra mentre con la sinistra gli passa attorno al collo una squadra da disegno in plastica. Sono attimi di grande tensione e commozione. Nell'aula del tribunale cala un gelido silenzio. Fotografi e operatori delle televisioni riprendono la scena senza fare il minimo rumore. Solo i flash sembrano scuoterlo un po'. Il giovane serbo dilata le pupille, ma poi quasi richiude le palpebre. Ma ecco dall'inizio il suo terribile racconto.

«Il 16 maggio scorso sono andato, con un mio cognato e un altro amico, a Vratze e da lì siamo arrivati a Pale (dove c'è il comando militare dei serbi bosniaci, ndr). Mio cognato mi disse di passare con i serbi perché mi volevano uccidere. Se avevo avuto dei problemi prima? No. Volevo comunque andare a Belgrado, ma a Pale mi hanno fermato perché servivano dei documenti per poter andare nella capitale serba. Allora sono andato a Ilidza (vicino all'aeroporto della capitale, ndr). Due giorni dopo sono stato arruolato. Mi hanno detto che avrei avuto una casa e poi il lavoro. Sono andato in brigata, mi hanno dato un kalashnikov e 150 proiettili. Il comandante della mia squadra si chiamava Pustuvuk. A volte difendevamo la prima linea anche per 24 ore di seguito. Un giorno abbiamo circondato e catturato sei militari bosniaci. Il comandante ci ordinò di ucciderli subito. Come? Li abbiamo messi a terra, due li tenevano per le gambe e le braccia. Io gli sparavo in testa. Dietro di me c'era il comandante che minacciava, temeva che non l'avessi fatto.

«Che tipo di addestramento ho ricevuto? Mi hanno insegnato ad uccidere i maiali. C'era un anziano poliziotto serbo con il coltello che mi insegnava. Dopo averne uccisi due già sapevo come fare. Così un giorno ho ucciso tre miliziani musulmani. Come ho fatto? Ne ho preso uno, l'ho fatto stendere per terra poi gli ho messo un ginocchio sul petto... Prima di sgozzarlo gli ho fatto un buco con il coltello per trovare la giugulare. Una volta trovato il punto giusto ho tagliato con forza... Cosa abbiamo fatto con i cadaveri? Nel villaggio c'erano 120 prigionieri musulmani, tutti civili. Il comandante ne ha preso un gruppo e gli ha ordinato di seppellire i corpi dei militari.

«Un'altra volta abbiamo visto tre autobus che transitavano nella zona dove operavamo noi. Guardando con i binocoli qualcuno disse che c'erano dei militari. Ci hanno ordinato di bombardarli con le granate da 120 millimetri. Ma con il mio binocolo ho visto che negli automezzi c'erano donne e bambini. I pullman centrati bruciavano con la gente dentro. Avevo paura di chiedere perché lo facevo. Mi avevano detto di bombardare perché dovevo eliminare tutti i musulmani. Questa terra doveva appartenere al solo popolo serbo. Mi costringevano a farlo. Non potevo più scappare. Mio padre era rimasto a Sarajevo; mia madre a Ilidza; mia sorella, che era andata via, aveva sposato un musulmano che ora combatte nell'esercito bosniaco. Mi costringevano ad uccidere. Perché? Mi avevano detto che mio padre era stato ucciso dai musulmani (ma non era vero, è ancora vivo, ndr). Ho agito per vendetta? No, paura, mi avrebbero ucciso...

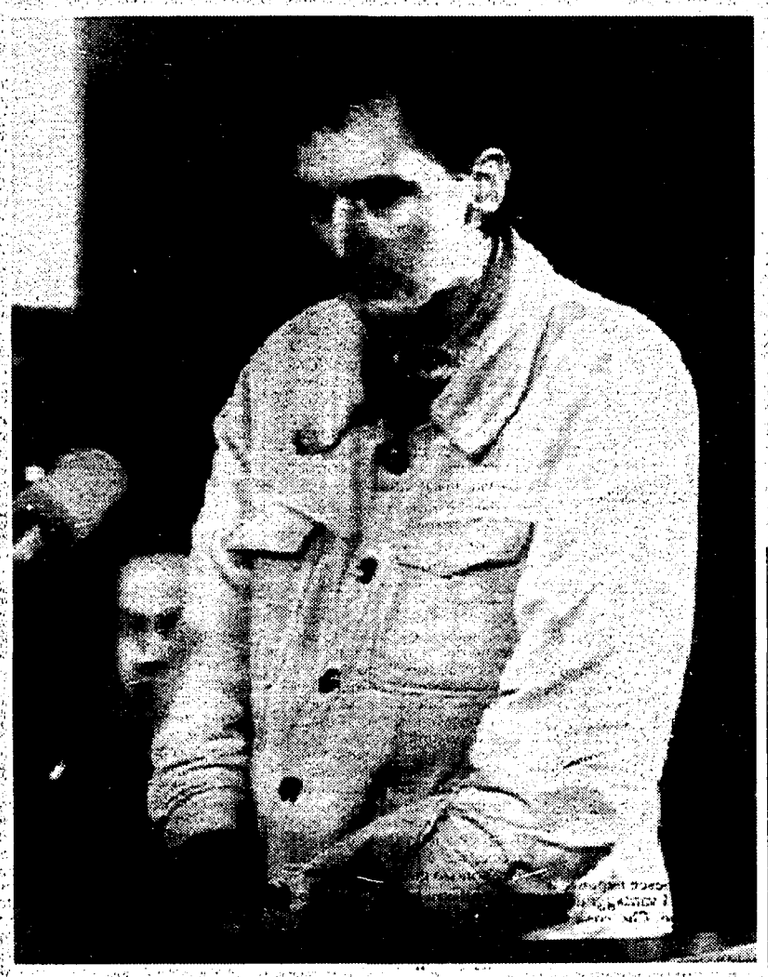
«Con la mia brigata siamo andati nel villaggio di Katovici. Dovevamo ripulirlo dai croati e dai musulmani. Uccidendo la gente, bruciando le case. Così poi sarebbe diventata una zona serba. Con me c'era uno che veniva dalla Serbia. Il suo soprannome era Mitko Cetnic. Portava sempre un martello con sé. Diceva che i suoi genitori erano stati uccisi in Serbia a colpi di martellate. E lui adesso faceva lo stesso con i musulmani... Nel villaggio la battaglia durò due ore. Eravamo 70-80 miliziani. Uccidemmo anche donne e bambini. Bruciammo le case dopo aver derubato le cose di valore. L'ordine era di ripulirlo... Centocinquanta persone furono fatte prigioniere, quasi tutte erano donne e bambini. Un soldato ha installato a tre metri dal gruppo una mitragliatrice pesante e ha incominciato a sparare nel mucchio. Tutti morti. Ero a dieci metri da loro. Con dei camion abbiamo portato i corpi a Relievo dove li abbiamo seppelliti in fosse comuni profonde dieci-quindici metri. Altre 120 persone sono state fatte prigioniere e portate a Proilovac...

«Nei villaggi facevamo razzie. Entravamo nelle case e chiedevamo oro, gioielli, marchi tedeschi... In una casa c'erano nascoste dieci persone. Abbiamo fatto uscire tutti. Uno per volta sono stati massacrati. Io sparavo agli uomini, alle donne. Altri miei amici ai bambini... Trovavamo della grappa e ci mettevamo a bere. Portavamo via i televisori, gli stereo. Una volta abbiamo lasciato un apparecchio tv, era in bianco e nero... Mi è capitato anche di uccidere due vecchi che mentre mi consegnavano soldi, catenine e bracciali d'oro, m'imploravano di lasciarli in vita. «Siamo serbi», ripetevano. Dopo che ho sparato ho controllato i loro documenti. Erano davvero Serbi...

«A Bioca, ai primi di luglio, c'era una prigione con uomini, donne e bambini. Il comandante Dusko Pustivuk mi ordinò di violentare delle donne. Eravamo in dieci. Entrammo nel campo. Era un ordine. Serviva per tenere su il morale. Ho 22 anni, ma fino ad allora non avevo mai avuto rapporti sessuali. Ho scelto Naila, 25 anni, che era lì con i genitori. Le abbiamo detto di uscire. La portammo in un cantiere di una casa in costruzione, dove c'era un letto. Le abbiamo detto di spogliarsi. Piangeva, non voleva. Dietro di me c'erano tre guardie armate che erano venute a controllare se rispettavo gli ordini. Mentre io la violentavo loro ridevano. Il giorno dopo siamo ritornati. Anche gli altri violentavano per vendetta. Dicevano che durante la seconda guerra mondiale i musulmani avevano stuprato le donne serbe. Poi ho avuto Jasmina, 20 anni, e poi Zehra 20 anni, e poi Sabina, 24 anni...

«Ad agosto sono passato con un'altra brigata. E anche lì il comandante Ikanovic ci diceva che bisognava violentare le donne musulmane per ordine del leader serbo-bosniaco Karadzic. Andavamo al «Caffè Sonia», un motel di Karazia, trasformato in prigione per le donne musulmane. Ho preso Amela, 25 anni. Era alta e bruna. Con me c'erano tre miliziani. La ragazza non si difendeva. Piangendo si è spogliata e sdraiata sul divano. Noi bevevamo Stock e fumavamo Marlboro. L'abbiamo violentata a turno. Poi uno di noi disse che bisognava eliminarla. L'abbiamo caricata su un auto e l'abbiamo portata sulla collina, verso Zauc. Lei non ha fatto domande. Anche perché le avevamo detto che ci serviva per uno scambio di prigionieri. Camminava avanti a noi. Sretko, un mio amico, le ha sparato dietro centrandola alla testa. Il cranio si è spaccato...».

L'udienza finisce così. In questo stesso «Caffè Sonia» Herak ha violentato e poi ucciso 16 donne (prima del processo si sapeva solo di 8). Lo racconterà nei prossimi giorni. Prima di uscire dall'aula il giovane criminale chiede al presidente della giuria: «Può chiedere a qualche giornalista straniero se mi dà un pacchetto di Marlboro? Al «Caffè Sonia» fumavamo quelle, mi ero abituato...». Richiesta accolta.



Bombe a Konjevic tra la folla accalcata intorno ai blindati Onu

Generale Morillon «scudo umano» a Srebrenica

Morillon resta a Srebrenica per impedire nuove stragi. Per tutta la giornata di ieri si sono accavallate voci secondo le quali il comandante dei caschi blu era trattenuto in ostaggio dai musulmani terrorizzati dall'offensiva serba. «Tento di aiutare questa gente», ha spiegato il generale francese. Massacro a Konjevic Polje. Bombe sulla folla accalcata intorno ai blindati Onu: «Non partite, ci ammazzeranno».

«Ho deciso di restare per calmare l'angoscia della popolazione, per tentare di salvarla». Un messaggio in inglese dai toni rassicuranti, dopo una giornata in cui voci diverse lo davano preso in ostaggio a Srebrenica, trattenuto dalla popolazione terrorizzata. Voci, forse, non infondate. Ma Philippe Morillon, comandante dei caschi blu in Bosnia, ha preferito dare una versione meno allarmante. Nella cittadina musulmana continuamente sotto il tiro dell'artiglieria serba, ha spiegato, è rimasto per sua decisione, per cercare di fare qualcosa per quella gente che temeva che alla sua partenza sarebbe scattato l'attacco finale.

Morillon nel suo messaggio ha chiesto l'apertura di un corridoio aereo per evacuare in elicottero i molti feriti gravi di Srebrenica, ha sollecitato un immediato cessate il fuoco come stabilito con i serbi a Pale e il libero passaggio del convoglio d'aiuti bloccato a Zvornik da diversi giorni. Il generale francese ha anche chiesto l'invio a Srebrenica di osservatori militari Onu, come garanzia per prevenire ulteriori massacri. Richieste analoghe a quelle che, secondo l'Alto commissariato per i rifugiati e l'Unprofor, i musulmani avrebbero avanzato nella giornata di ieri per autorizzare la partenza dalla cittadina di Morillon e di quanti lo accompagnavano.

Il generale francese aveva raggiunto Srebrenica venerdì scorso, nel tentativo di organizzare un corridoio umanitario per evacuare i feriti. Tentativo risultato finora inutile. Solo una dozzina di persone in gravi condizioni sono state evacuate dalla cittadina, anche ieri fatta bersaglio di numerosi tiri d'artiglieria e di un incursione di elicotteri serbi. «La scorsa settimana – ha detto ieri Morillon – è divenuto chiaro che l'offensiva serba nella Bosnia orientale non serve tanto a conquistare territori ma è una vendetta dopo la scoperta di una fossa comune a Kamenica. Stanno facendosi giustizia da soli».

Mentre Morillon resta a Srebrenica, hanno fatto ritorno alla base i caschi blu britannici trattenuti da giovedì scorso a Konjevic Polje dalla popolazione impaurita: donne e bambini si sono accalcati intorno ai blindati Onu pregando i militari di non andarsene. Un'occasione che i serbi non si sono lasciati sfuggire, lanciando una pioggia di proiettili sulla folla. «Ho visto le granate cadere in mezzo ai gruppi di civili – ha raccontato al ritorno il maggiore Abraham –. Pensavano che i veicoli dell'Onu offrissero un po' di sicurezza, ma avevano torto». Nessun ferito tra i caschi blu, a Konjevic Polje sono rimasti, ormai inservibili, i soli blindati Onu. Ma le vittime del bombardamento non si contano. «È la cosa peggiore che io abbia mai visto – ha detto Simon Mardel, medico dell'Organizzazione mondiale della sanità che partecipa alla missione –. Sono stato sopraffatto dal numero dei feriti». Prima che le autorità musulmane accordassero il permesso di lasciare Konjevic al convoglio Onu sono state necessarie più di due ore di trattative e la promessa di tornare quanto prima con aiuti e medicinali.

«Privatizzato» ultimo giornale libero croato

ZAGABRIA. Cala il sipario su *Slobodna Dalmacija*. L'ultimo giornale indipendente della Croazia è stato definitivamente «privatizzato» ieri, con un'operazione mirata ad assicurare il controllo della testata a società di fatto controllate dallo Stato. Il quotidiano di Spalato è uscito ieri, dopo quasi una settimana di sciopero, ma senza firme dei giornalisti tuttora in sciopero.

La banca di Spalato (controllata dallo Stato) detiene ora il 36,5 per cento delle azioni del quotidiano, il 27,2 spetta ai dipendenti, il 18,2 per cento al Fondo croato per lo sviluppo. La restante parte è stata divisa tra diversi enti. Aldan White, segretario della Federazione internazionale dei giornalisti, e Timothy Balding, direttore della federazione internazionale degli editori, avevano denunciato l'assenza di libertà di stampa in Croazia, chiedendo di fermare il processo di «privatizzazione» del quotidiano in attesa di una commissione di arbitraggio internazionale. Il premier Sarinic ha affermato che una commissione d'arbitraggio «sarebbe la benvenuta».

L'INTERVISTA

Romila Thapar, docente all'Università di New Delhi, analizza l'esplosione di violenza «Gli attentati di venerdì aprono una fase più pericolosa, dopo gli scontri religiosi»

«Mai l'India così a rischio dal 1947»

Romila Thapar, professoressa di storia all'universita Nehru di New Delhi, analizza al telefono dalla capitale indiana la recente esplosione di violenza nel suo paese: «Gli attentati di venerdì a Bombay non possono essere assimilati agli scontri fra indù e musulmani nei mesi scorsi. C'è uno stacco tra i due fenomeni. Questo è terrorismo puro. Mai dal 1947 l'India ha vissuto momenti così gravi».

GABRIEL BERTINETTO

Il governo indiano attribuisce gli attentati di Bombay ad una «cospirazione internazionale». Da osservatrice qualificata della realtà del suo paese, le sembra questa un'ipotesi convincente?

Ci sono tante possibilità. Si stenta a capire chi sia dietro gli attentatori. Sembra siano stati usati congegni molto sofisticati, difficilmente disponibili in India. D'altro lato pare ci siano anche gruppi che ne hanno già fatto uso. La domanda è piuttosto chi manovri i terroristi. Difficile dire se il complotto è di carattere internazionale o se gli attori siano locali.

Come giudica l'esplosione di violenza di questi ultimi mesi, dalla distruzione del tempio di Ayodhya, agli scontri fra indù e musulmani, sino al venerdì nero di Bombay?

È importante avere presente i luoghi ove le bombe sono state piazzate: la mappa delle esplosioni non suggerisce alcuna intenzione di attaccare l'una o l'altra delle due comunità in conflitto, cioè gli indù ed i musulmani. Sono stati colpiti la Borsa, l'Air India, alcuni hotel, in generale luoghi importanti per l'economia, gli affari, gli investimenti. Parrebbe che il progetto fosse non tanto di provocare indù e musulmani allo scontro, ma una clamorosa dichiarazione di ostilità alla politica economica del governo. Vedo uno stacco rispetto alla precedente ondata di violenza, che aveva invece una netta connotazione intercomunitaria ed interreligiosa.

Fenomeni completamente diversi allora?

Non direi siano fasi assolutamente estranee l'una all'altra, ma c'è uno stacco. Il modello precedente era il seguente: estremisti indù demoliscono la moschea di Ayodhya e ne derivano scontri in tutto il paese fra estremisti delle due comunità nei quali la maggior parte delle vittime risultano essere musulmane. E già allora alcuni osservatori mettevano i sanguinosi incidenti di Bombay in relazione ad altri fattori: occupazioni di terre, operazioni per demolire le baraccopoli e avviare speculazioni edilizie, iniziative di bande di contrabbandieri con varie alleanze od affiliazioni politiche. Insomma un quadro molto complesso, rispetto al quale gli attentati di venerdì sembrano appartenere ad una realtà diversa.

È in atto secondo lei un piano di destabilizzazione del paese?

La destabilizzazione va avanti da tempo. Il fatto stesso di spostare l'interesse del paese dalle fondamentali questioni dello sviluppo economico e del cambiamento politico verso problemi quali l'opportunità o meno di demolire un tempio ad Ayodhya, era di per sé destabilizzante. Ma gli ultimissimi eventi a Bombay sono un diverso modo di destabilizzare il paese, ed è interessante che siano occorsi subito dopo l'approvazione del nuovo bilancio federale, che, per lo meno negli strati superiori della società indiana, aveva suscitato giudizi molto favorevoli.

Quali sono le forze che più pericolosamente giocano la carta del confronto fra comunità religiose o del terrorismo? Quali scopi si prefiggono?

È abbastanza chiaro chi tenti di soffiare sul fuoco delle rivalità intercomunitarie. Sono quei gruppi come il Bharatya Janata Party, lo Shiv Sena e altri che si richiamano a idee di nazionalismo e fondamentalismo indù. Forze che sostengono l'identificazione tra India e induismo, solo perché gli indù nel nostro paese sono la maggioranza. Un principio che è agli antipodi della democrazia, perché in una democrazia non può esistere la nozione di una maggioranza permanente. Viceversa per quanto riguarda il terrorismo ci troviamo di fronte ad una realtà completamente diversa, con una molteplicità di gruppi che tentano di far passare i loro progetti seminando il panico. Potrebbe anche esserci un nesso tra i due fenomeni, un qualche tipo di convergenza, ma in linea di massima gli obiettivi del terrorismo sono piuttosto di tipo separatistico. Vedi i movimenti secessionisti kashmiri, l'appoggio che ricevono in India gli indipendentisti tamil di Sri Lanka, e così via. Non mi spingerei sino a dire che non ci siano dei nessi tra le due strategie, quella della tensione intercomunitaria e quella del terrorismo generalizzato, ma è chiaro che nel primo caso si tenta di muovere due comunità religiose l'una contro l'altra, nel secondo si vogliono gettare nel terrore vasti settori della popolazione senza motivi apparenti.

Ci sono stati altri momenti di crisi paragonabili all'attuale, nella storia dell'India indipendente?

Bisogna risalire proprio all'epoca dell'indipendenza e della partizione tra India e Pakistan per trovare una situazione altrettanto grave. Allora in alcune zone del paese, come il Punjab o il Bengala, si verificarono enormi spostamenti di masse umane, scontri, massacri. La crisi odierna è simile, anzi oserei dire peggiore. Perché allora, nel 1947 ci si sentiva per lo meno compensati dal fatto stesso di avere guadagnato l'indipendenza. Mentre oggi è in pericolo il futuro dell'India come democrazia, basata su principi di secolarismo e impegnata a sradicare la povertà, affermare la giustizia sociale. Tutto ciò è messo in discussione in modo violento, tanto violento che la gente non riesce a farsene una ragione.

La polizia segue la pista tamil

NEW DELHI. Le Tigri per la liberazione dell'Eelam tamil potrebbero essere responsabili della catena di attentati che l'altro giorno a Bombay ha provocato la morte di quasi trecento persone. Lo ha dichiarato il capo della polizia locale Amasrjit Singh Samra, secondo il quale il tipo di esplosivo utilizzato dai terroristi non era mai stato usato in precedenza in India. Tuttavia secondo altre fonti si starebbe indagando anche in ambienti estremisti musulmani, e sarebbero stati fermati alcuni presunti esponenti di movimenti indipendentisti del Kashmir.

Il premier indiano Rao (il terzo da destra)

I poeti italiani da Dante a Pasolini
In edicola ogni lunedì con l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ
Domani 15 marzo
Foscolo
l'Unità+libro lire 2.000
l'Unità

LE REPORTAGE

In campagna elettorale
con il miliardario amico del presidente Mitterrand
Il vicesindaco: «Per la città svegliarsi più conservatrice sarà uno choc»
Gli ultimi sondaggi danno il Ps al 20 per cento, gli ecologisti al 16

Tapie tenta la conquista di Marsiglia

Ma in Francia tira vento di destra, conservatori al 40%

Gli ultimi sondaggi sulle elezioni legislative francesi confermano la tendenza: destra vincente (40 %), socialisti in rotta (20 per cento o poco più). Unica novità, sembra rallentarsi lo slancio degli ecologisti: 16 %. Molto alto il numero delle astensioni: 36 per cento. In modo simile sembra muoversi anche Marsiglia, nonostante la candidatura di Bernard Tapie, il miliardario amico di Francois Mitterrand.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

MARSIGLIA. Si balla il rap nei quartieri nord, quelli delle *cités* che scoppiano di maghrebini e africani. Si balla tra mare e cemento e circonvallazione, aspettando che venga la bella stagione e che si vada tutti in spiaggia, l'asciugamano sotto il braccio come in ogni porto che si affacci sul Mediterraneo. Poveri e ricchi insieme, perchè non c'è nulla di più democratico che il sole e il mare. Al diavolo le elezioni. «Le Merdier marseillais», il merdaio marsigliese: si chiama così il rap che va per la maggiore, cantato dai «Black and White Zoulous». Il titolo è un pò crudo, ma bisogna capirli. Lì, nei quartieri nord, la disoccupazione viaggia sul 30 %, più o meno come l'analfabetismo. Sono gli ultimi immigrati in questa città di immigrazione storica. Arabi e nordafricani sono arrivati dopo i greci, i corsi, gli ebrei, gli armeni, gli italiani, gli spagnoli. E adesso se ne stanno nei loro casermoni ma anche in centro, nella vecchia casbah a ridosso del Vieux Port che li ospita da secoli, fin da quando Napoleone si portò dietro i mammalucchi. Se parli di ghetto i notabili della città s'infiammano, ti guardano storto. A Marsiglia non c'è ghetto, *grand dieu*. E per quel che riguarda gli arabi ci vorranno un paio di generazioni, come è accaduto per gli altri. In fondo è una storia vecchia di ventisei secoli, da quando i fenici gettarono l'ancora proprio lì, in rada. E anche il Fronte nazionale, quello di Jean Marie Le Pen, non è come nel resto del paese. Il leader locale si chiama Ronald Perdomo, è di origine boliviana, di madre ebrea e di moglie nera antillese. Uno così lo chiami razzista?

Si balla il rap in questa città che conta, in media, il 19 %di disoccupati, quasi il doppio della media nazionale. Ma è anche la città con la più alta densità di Bmw di tutta la Francia. Insomma è sud, molto più sud di Genova o Barcellona benchè stiano quasi a braccetto, tutt'e tre con gli occhi rivolti verso l'Africa e le chiappe in Europa. Ma Marsiglia, più delle altre due, ha peccato d'orgoglio. Voleva - l'ultimo a volerlo è stato Gaston Defferre, il padre-padrone che l'assoggettò per quarant'anni, fino alla morte nell'86 - voleva esser sola, come un faro che guarda il mare. Sola con il suo porto, i suoi traffici multicolori, sola in contatto con la modernità di New York, l'affarismo mediorientale, le materie prime dell'Africa. Non voleva aver a che fare con quei contadini dell'interno, non voleva esser risucchiata dai mille campanili della Francia paciosa e rurale. Errore madornale. Quei disprezzati campanili – Aix en Provence, Montpellier, Nimes – costituiscono ormai un polo integrato, ben nutrito in servizi e trasporti. Sono lo svincolo più grande del grande flusso nord-sud e viceversa, da Amburgo fino in Spagna. Hanno sviluppato turismo di qualità, buona cultura al sole del Midi. E Marsiglia si è vista tagliar fuori. Invece di essere gloriosamente sola rischia di diventare il cul di sacco del nord Africa, un'enclave del sud del mondo nella prospera Francia. Più che solitudine è isolamento, come quello di un vecchio avaro.

Apparentemente i suoi riti non cambiano. Con quelli che contano si pranza sempre al New York, il caffè sul Vieux Port. È proprio lì che Jean Pierre Autissier, vicesindaco e assessore all'Urbanistica, ci spiega un po' di cose con l'aiuto di un sarago ai ferri e di qualche sapido riccio di mare. Sì, è vero, Marsiglia ha perso peso e importanza. Anche abitanti: 100mila negli ultimi dieci anni. L'ultimo colpo di reni risale a trent'anni fa, quando 300mila *pieds noirs* tornarono dall'Algeria: «Lo vede quello? Mi ricordo quando sbarcò, veniva da Orano. Una mano dietro e una davanti, come si dice. Non aveva niente. Oggi ha un'impresa di arredamento tra le prime di Francia...». Dinamismo d'altri tempi. Anche il mercato nero si è trasferito altrove. Quell'economia spicciola tra una sponda e l'altra del mar Mediterraneo, quel gran trafficare in televisori, radio, tessuti, valuta e dio sa cos'altro che animava Marsiglia ha traslocato a Barcellona, sospira Autissier. È l'unica colpa che carica senza esitazione sulle spalle del Fronte nazionale: i maghrebini, quando hanno visto Le Pen farsi il 30 % dell'elettorato alle presidenziali dell'88, hanno cambiato aria. E con l'Algeria che chiude le frontiere le cose non sono certo migliorate. E alle legislative, allora, con quali colori tutto questo si esprimerà? Autissier (è anche un avvocato di fama, naso fino per il vento della politica) è fatalista, come non ne trovi nella programmatica Parigi: «La brezza dice Up!, unione dell'opposizione. Si ha un bel dire che quelli non saranno certo meglio di noi. Ma c'è qualcosa di irrazionale, non c'è niente da fare. Questa città, a suo modo di sinistra, si sveglierà a destra la mattina del 29 marzo. E sarà uno choc». Il Fronte nazionale? «Non fanno campagna, hanno capito che non è il loro momento». Autissier non ha paura. Fa parte di un piccolo partito alleato del sindaco Vigouroux, socialista (anzi mitterrandiano, visto che il Ps l'ha espulso). Politica e pubblica amministrazione per lui coincidono. I *grands debats* li lascia ai parigini e alla stampa. Sarà al governo della città fino alle municipali del '95, poi si vedrà. Il big bang di Michel Rocard? «Boh, qui ognuno ha fatto da un pezzo il suo big bang».

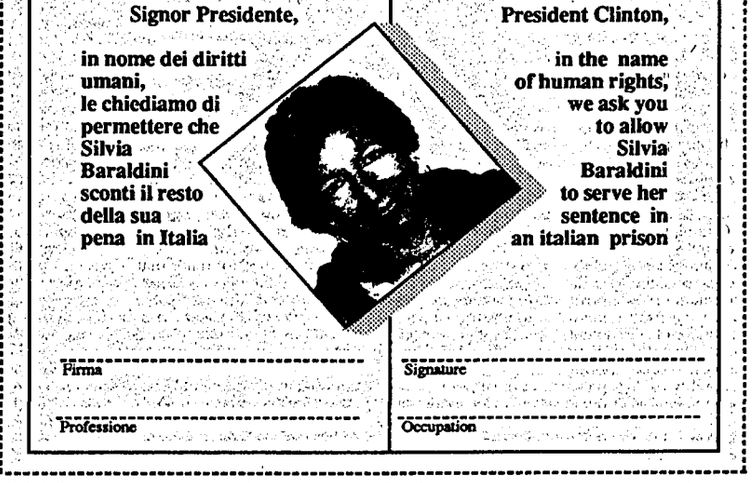
Bernard Tapie, il manager amico di Mitterrand, candidato socialista per Marsiglia

Meno tranquillo è Philippe Sanmarco, deputato uscente del Ps. Rischia di uscire sul serio, battuto dalla destra nella sua circoscrizione: «È quella di Defferre, dove persino lui vinceva solo al 51 %». La sua speranza è che la destra si mantenga al secondo turno contro il candidato lepenista. Dovrebbe farlo: «È una destra gentile, democratica, che ha scelto di non scendere a compromessi con il Fronte». Anche a suo avviso il Fronte ha perso smalto e fiducia: «L'elettorato è ancora lì, esiste. Ma cerca un leader e non lo trova». Un leader: tutti a Marsiglia cercano un leader. Si dice che la città sia femmina e vedova, dopo la morte di Defferre. Il luogo comune vuole che aneli ad un maschio di quelli tosti, capace di metterle le briglie. Ed ecco apparire, inevitabilmente, la faccia da pugile di Bernard Tapie.

Le ronza intorno da anni, incoraggiato nientemeno che da Francois Mitterrand e Pierre Bérégovoy. Vi arriva in elicottero o a bordo del suo panfilo. La tiene già per un braccio: Tapie è il patròn dell'Olympique Marseille, la prima squadra di calcio del paese, quella di JPP (gepepè), Jean Pierre Papin. Ma Tapie la vuole tutta, e per averla tutta dev'essere deputato e sindaco. Che sia ministro (delle aree urbane) non conta nulla. Quella è una grazia di dio, non è un'investitura di popolo. E allora eccolo in battaglia elettorale. Si è scelto una circoscrizione nell'entroterra, a Gardanne. Proclama a tutti i venti che l'ha scelta perchè è difficile, ma Sanmarco e altri hanno i loro bravi e consistenti dubbi. Gardanne ha il cuore a sinistra, altrochè storie. Ma Tapie, che nutre alte ambizioni, non può bruciarsi le dita. Andiamo dunque a vederlo e sentirlo proprio a Gardanne, dove tiene il suo primo meeting elettorale nella Casa del Popolo in piazza Salvador Allende, gentilmente prestata dal sindaco comunista. Tapie, per intenderci, è una pedina affatto trascurabile nel paesaggio politico d'Oltralpe. È il Clinton che piacerebbe a Mitterrand, anche se sono in molti a paragonarlo piuttosto a Ross Perot, il miliardario guastafeste dell'ultima campagna elettorale americana.

Tre, quattrocento persone. Sala piena, gente in piedi. Vecchi, giovani e bambini. Molte donne, che se lo mangeranno con gli occhi. Bernard Tapie se li gira e rigira con la perizia di un imbonitore televisivo (mestiere che del resto ha fatto, oltre a quello di cantante, prima di diventare uomo d'affari). Molta, tanta demagogia: lui è uno che viene dalla gavetta, si è fatto da solo, ha conosciuto la povertà ecc...Il massimo lo dà con la storia del nonno comunista, già «confessata» in tv una decina di volte: «Il mio modello non è Berlusconi, ma mio nonno. Aveva coraggio e talento più di me, ma li ha sempre messi al servizio degli altri». E continua, appoggiato a uno sgabello, inondato dalla luce bianca dei riflettori: «Il mio destino si è compiuto il giorno in cui Francois Mitterrand mi ha detto: Bernard, a Marsiglia va male, devi andarci. Mi son detto allora che per la prima volta il nonno sarebbe fiero di me. Senza questa svolta sarei rimasto a far soldi, ancora soldi e a occuparmi un po' dell'OM. A proposito, c'è qualche tifoso in sala...?». Molto Perot e poco Clinton. Anche se di sinistra. Perchè no? Si può essere miliardari e di sinistra: «Sì - ci diceva il deputato Sanmarco - ma Tapie mi deve ancora spiegare che cosa vuol fare, che idee ha per il porto, per la città. Non ho ancora sentito una parola». A dire il vero non l'abbiamo sentita neanche noi, in due ore di discorso filato. Ma Tapie sa qual è l'argomento elettorale più convincente: è lui stesso, questo personaggio dei più telegenici passato dagli affari alla politica. Ed è come se volesse farsi perdonare le scorrerie nell'alta finanza, rifarsi una rispettabilità presso la gente comune. Operazione che passa attraverso la buonanima del nonno comunista. Farebbe tenerezza, se non fosse un mastino: vuol essere deputato (probabilmente lo sarà) e nel '95 parteciperà finalmente alle municipali. Nello stesso anno, dicono i bene informati, sarà in corsa anche per l'Eliseo. Ma ha bisogno di Marsiglia, per quanto scalcagnata sia. E Marsiglia, come diceva l'avvocato Autissier, ha deciso per insondabili ragioni che in questo marzo il vento viene da destra. È una donzella difficile, anche per quel rubacuori di Bernard Tapie.

L'APPELLO



Ritagliate la cartolina qui sopra, mettetela in una busta chiusa, affrancata con un bollo da 1.250 lire, e speditela al seguente indirizzo: PRESIDENT W.J. CLINTON, THE WHITE HOUSE, 1600 PENNSYLVANIA AV., 20500 WASHINGTON D.C., USA.

È improvvisamente scomparso il compagno

PIERPAOLO BORGHERO
di anni 52

architetto, titolare della cattedra di Urbanistica all'Università di Venezia. Aveva legato il suo nome alla progettazione di importanti strutture scolatiche e sportive, oltre alla realizzazione di piani per la tutela ambientale del Delta del Po e dell'intero Polesine. Sposato, lascia la moglie Graziella e i due figli, Orsetta ed Ernesto. Iscritto al Pci dal 1973 ed al Pds dalla sua fondazione, Pierpaolo è stato uno stimato dirigente della Federazione polesana; ha ricoperto vari incarichi pubblici tra cui quello di consigliere comunale a Rovigo e di membro della commissione urbanistica provinciale. Eletto consigliere regionale nel 1990, è stato presidente della commissione consiliare urbanistica. La Federazione Pds si unisce al dolore della famiglia.

Rovigo, 14 marzo 1993

Nel 10° anniversario della scomparsa del compagno

AGOSTINO DE CAMILI
(Felli)

la moglie e il figlio lo ricordano sempre con rimpianto e affetto e in sua memoria sottoscrivono 50.000 lire per *l'Unità*.

Manesseno, 14 marzo 1993

Nel 25° anniversario della scomparsa del compagno

GIUSEPPE PARODI

la moglie e i figli lo ricordano sempre con affetto.

Genova, 14 marzo 1993

A quattro anni dalla morte del compagno

GUIDO VANONI

Stefania, Oscar, Daniele con Giannina, lo ricordano con immutato affetto. Sottoscrivono per *l'Unità*.

Brescia, 14 marzo 1993

Renato Bastianelli, Silvio Mantovani, Malgari Amadei, Emilio Ferretti, Stefano Daneri, Mariano Guzzini, Emma Ratti, Bruno Bravetti ricordano il compagno

CLAUDIO VERDINI

e le sue elevate sensibilità umane e politiche. Sottoscrivono per *l'Unità*.

Ancona, 14 marzo 1993

I compagni della Federazione del Pds di Ancona partecipano al grave lutto che ha colpito Sesto Mancinelli per la morte del

PADRE

Ancona, 14 marzo 1993

Addolorati per l'improvvisa morte del compagno

MARIO D'ANDREA

i compagni autoferrotramvieri del Pds e di Rifondazione comunista si stringono al dolore della famiglia. I funerali avranno luogo nell'ospedale civile di Rieti lunedì alle ore 11,30.

Roma, 14 marzo 1993

La Direzione e la redazione dell'*Unità* partecipano al dolore del prof. Carlo Antonio Biscotto per la morte del suo caro padre

ANTONINO

I funerali si terranno domani, lunedì 15 marzo, alle ore 11 a Roma presso la chiesa di San Saturnino nella piazza omonima.

Roma, 14 marzo 1993

Morena, Fernando, Loretta, Marco, Paola, Paoletta, Patrizia sono affettuosamente vicini a Carlo Biscotto.

Roma, 14 marzo 1993

Marco Fioletta e Luciana Lena si stringono con affetto a Carlo Biscotto in questo doloroso momento della scomparsa del padre

ANTONINO

Roma, 14 marzo 1993

Nel 17° anniversario della scomparsa del compagno

NICCOLÒ MEZZETTI

la famiglia lo ricorda con immutato affetto e in sua memoria sottoscrive per *l'Unità*.

Pisa, 14 marzo 1993

Nel dodicesimo anniversario della scomparsa del compagno

GIULIO BELLARI

la moglie Uliana lo ricorda a tutti quanti lo conobbero e stimarono per le sue doti di cristallina onestà e di attaccamento al partito e sottoscrive per *l'Unità*, di cui era un accanito lettore.

Pistoia, 14 marzo 1992

Saverio Lodato e Carmela Indelicato ad un mese dalla scomparsa, ricordano il caro

AGOSTINO

con affetto e commozione.

Palermo, 14 marzo 1993

La famiglia Caimi Inzaghi Adele partecipa al lutto del compagno Beghetto Gianni per la morte della

MADRE

E sottoscrive per *l'Unità*.

Nova Milanese, 14 marzo 1993

Il presidente, il direttore, il Consiglio di amministrazione, il Collegio sindacale e le impiegate della Transcommercialcoop si stringono al compagno Gianni Beghetto per la morte della

MAMMA

Milano, 14 marzo 1993

A un anno dalla scomparsa Angela Gandolfi e Ileana Scuriatti ricordano con immenso affetto

ANGELA MAZZINI

Milano, 14 marzo 1993

Ricorre l'anniversario della morte del compagno

PIETRO VOLPI

diffusore dell'*Unità*; militante comunista, attivista di sezione. La moglie, compagna Marina Cerri, lo vuole ricordare a quanti lo conobbero e ne stimarono le doti di compagno ed onesto cittadino. In memoria sottoscive per *l'Unità*.

Milano, 14 marzo 1993

Nel trigesimo della morte della carissima

LISETTA MAESTRI CERASOLI

le sue amiche del Centro Donna Bicocca ricordano commosse il suo contributo di capacità, fiducia, disponibilità e solidarietà verso il mondo femminile del quale condivideva le speranze e le conquiste.

Milano, 14 marzo 1993

Nel 5° anniversario della scomparsa del compagno

BRUNO FILIPAZZI

lo ricordano la moglie con i figli. In sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.

Novate Milanese, 14 marzo 1993

I compagni del Pds Martiri Bicocca partecipano al dolore del compagno Luigi Grattini per la morte della madre

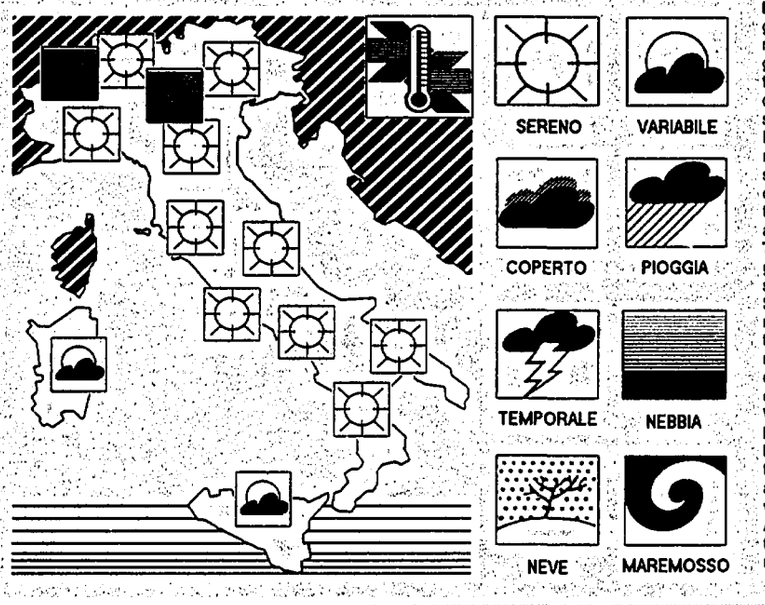
INES MORTONI

Milano, 14 marzo 1993

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del gruppo del Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 16 (fin dal mattino ore 10), mercoledì 17, giovedì 18 marzo.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: l'area di alta pressione che governa il tempo sulla nostra penisola persiste nella sua posizione geografica ed è sempre in grado di ostacolare lo spostamento verso levante delle perturbazioni atlantiche. Una di queste, con la sua parte più avanzata, interessa la penisola iberica e si spinge con qualche corpo nuvoloso verso le nostre isole maggiori. La situazione di alta pressione e le temperatura minime che sono ancora basse, favoriscono la formazione della nebbia sulla Pianura Padana specie il settore orientale ed anche su località della fascia adriatica.
TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni italiane la giornata sarà caratterizzata da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Faranno eccezione la Sardegna e la Sicilia dove si potranno avere formazioni nuvolose irregolari a tratti anche accentuate. Durante le ore pomeridiane possibilità di nubi cumuliformi in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica; si tratterà comunque di manifestazioni nuvolose di scarso interesse.
VENTI: deboli di direzione variabile.
MARI: generalmente calmi.
DOMANI: ancora una giornata soleggiata su tutte le regioni italiane fatta eccezione per i soliti annuvolomenti sulle isole maggiori e per la nuvolosità pomeridiana in prossimità dei rilievi. Ancora nebbia sulla Pianura Padana e lungo il litorale adriatico ma limitatamente alle ore notturne. In aumento le temperature massime.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	0	13	L'Aquila	-2	3
Verona	1	10	Roma Urbe	0	12
Trieste	2	10	Roma Fiumic.	1	12
Venezia	2	8	Campobasso	-2	0
Milano	1	10	Bari	5	10
Torino	1	6	Napoli	2	10
Cuneo	-2	3	Potenza	-4	2
Genova	7	12	S. M. Leuca	3	8
Bologna	-1	9	Reggio C.	4	13
Firenze	1	8	Messina	5	10
Pisa	3	10	Palermo	5	11
Ancona	4	7	Catania	1	12
Perugia	1	6	Alghero	2	11
Pescara	4	8	Cagliari	2	14

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	2	13	Londra	1	15
Atene	3	13	Madrid	7	12
Berlino	-1	6	Mosca	-10	-6
Bruxelles	5	13	Oslo	-9	3
Copenaghen	-3	6	Parigi	3	16
Ginevra	-2	12	Stoccolma	-5	3
Helsinki	-9	1	Varsavia	-8	1
Lisbona	11	18	Vienna	-4	8

ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

Ore 8.15 **Buogiorno domenica.**
Ore 8.45 **W il cinema.** Con Walter Veltroni.
Ore 9.10 **Rassegna stampa.**
Ore 10.10 **Filo diretto.** Con Cesare Salvi risponde allo 06/6791412/6796539.
Ore 11.10 **Il silenzio di Muccioli.** Con Don Luigi Ciotti, Don Gino Rigoldi, Don Antonio Mazzi, Vincenzo Muccioli e Luigi Manconi
Ore 11.30 **Cinema «La bionda».** Intervista a Sergio Rubini
Ore 15.20 **Italia Radio «Classica».** A cura di Andrea Montanari
Ore 16.10 **Il «Programmone».** Con Luce Irigaray e Emanuele Severino.
Ore 17.10 **Musica.** Intervista con Peppino di Capri.
Ore 17.30 **Adesso tocca a noi.** La radio dei ragazzi.
Ore 18.30 **Domenica Rock.**

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 680.000	L. 343.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma
oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 × 40)
Commerciale feriale L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.540.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000
Manchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 635.000 – Festivi L. 720.000
A parola: Necrologie L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10. Ses spa, Messina - via U. Bonino, 15/c.

Il megaparlamento russo chiude i lavori con un ultimo schiaffo
L'11 aprile non si voterà sulla repubblica presidenziale
Il Cremlino pronto ad un test elettorale senza valore giuridico
Khasbulatov duro sugli aiuti dell'Ovest: «Li promisero anche a Gorbaciov»

Niet del Congresso al referendum

Eltsin ripiega sul sondaggio e attacca: «Andrò all'Alta Corte»

Il Congresso nega ad Eltsin anche la possibilità del referendum: l'11 aprile non si voterà sulla repubblica presidenziale. Il Cremlino ripiegherà, come promesso, sul «sondaggio popolare». Un ricorso alla Corte costituzionale contro la risoluzione che ha annullato l'accordo di dicembre. Khasbulatov sprezzante sugli «aiuti» dell'Occidente: «Anche a Gorbaciov dicevano di sì ma non vide un centesimo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

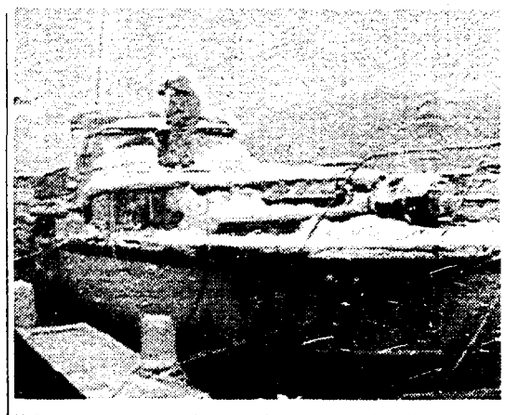
MOSCA. Il referendum non si farà. A Boris Eltsin il Congresso ha negato il ricorso alle urne, la consultazione popolare sulla repubblica presidenziale e la proprietà privata della terra. Nessuna concessione nel giorno del commiato. Ruslan Khasbulatov ha marciato come un rullo compressore e la stragrande maggioranza dei deputati lo hanno seguito giudicando la consultazione come «pericolosa per la stabilità e l'integrità della Russia». C'è stata la sollevazione dei capi delle repubbliche autonome che, timorosi di spinte secessioniste, hanno assecondato l'orientamento del Congresso. Che ha dato, sino all'ultimo minuto, una serie di schiaffi al presidente non più rientrato nell'aula, ad un Boris Eltsin accusato di «avventurismo». Il presidente ha replicato con una mossa giuridica, promettendo di farsi sentire, per un giudizio sugli ultimi avvenimenti, in un momento appropriato. Tutt'altro che rassegnato, dopo la conclusione dei lavori, attraverso il capo dell'amministrazione, Serghei Filatov, ha annunciato il ricorso alla Corte costituzionale contro la risoluzione di venerdì scorso che ha annullato l'intesa tra i poteri sottoscritta nello scorso mese di dicembre che ha privato il presidente di importanti strumenti per la sua politica. «Ci sono - ha detto Filatov - sei o sette punti in cui è palese la violazione della Costituzione». Anche più di cento deputati di «Russia Democratica» si sono decisi a fare questo passo. Sarà la Corte di Valerij Zorkin ad esprimere una valutazione. Ma ci vorrà del tempo. Che Eltsin, una volta bloccato il referendum, riempirà con la variante già pronta: un plebiscito sul potere in Russia. Si tratterà di una *consultazione popolare* con il carattere di sondaggio, senza alcun valore giuridico, e che metterà in questione anche lo stesso ruolo del Congresso dei deputati. Il Cremlino è certo di un pronunciamento massiccio in favore di Eltsin che verrà, in tal modo, sbandierato come grimaldello politico per smontare la forza del congresso.

Il sondaggio verrà organizzato dalla stessa commissione che stava preparando il referendum, guidata dal primo vice-premier Vladimir Sciumejko, uomo nuovo della squadra di Eltsin. Il quale ha annunciato che il plebiscito verrà finanziato con i soldi che già si stanno raccogliendo per decine di milioni di rubli. Secondo alcune fonti, grandi finanziatori dell'operazione sono importanti gruppi dell'imprenditoria privata che avrebbero deciso di rafforzare i legami con le formazioni «radical-democratiche» anche in vista di una prova elettorale per il parlamento, e fors'anche per la presidenza. Un raduno è stato indetto per il due aprile a Mosca. A conferma delle grandi manovre e delle mobilitazioni che la rottura tra Cremlino e Congresso ha scatenato e che renderà sempre più rovente la lotta per il potere. Ieri il Congresso ha rinviato all'esame del Soviet supremo lo studio della normativa (sinora assente dal testo costituzionale) per le elezioni anticipate, un appuntamento che non è per nulla da scartare nel corso di quest'anno. Quando lo scontro sul corso delle trasformazioni economico-politiche arriverà ad un altro punto di non ritorno.

Ad una fase sempre più aspra della battaglia politica in Russia ha fatto chiarissimo riferimento Sciumejko. Il quale ha parlato di due varianti. La prima è quella che intende far proseguire le riforme in maniera austera, senza tentennamenti; la seconda quella che sposa una conduzione rallentata: «La prima strada - ha detto il primo vicepremier - è quella che può imboccare solo un forte esecutivo, la seconda quella del Soviet supremo». E' tutto qui il cuore dello scontro, che comprende le scelte sull'economia e sul processo strategico della privatizzazione che determinerà la nascita di un blocco social-politico ben determinato. Ma che non può fare a meno di considerare il rapporto tra centro e periferia, tra lo Stato e le repubbliche autonome che ieri hanno giocato un ruolo decisivo nell'affossamento del referendum, in collaborazione con Khasbulatov e con i settori della destra ma anche di una buona fetta dei centristi dell'Unione Civica che hanno voltato le spalle ad Eltsin.

Nella giornata conclusiva, ci sono stati altri due aspetti non di secondo piano. L'attacco, di un raggiante Khasbulatov, all'Occidente che non «ha speso un centesimo» per la Russia. Il presidente del parlamento lo ha sferrato nel discorso finale. Ed è stato durissimo: «Anche a dicembre, come adesso, ci hanno fatto pressione con la scusa dei finanziamenti occidentali. E' tutto un inganno. Che li diano alla Somalia quei soldi. A noi servono accordi di collaborazione, piuttosto. Il nostro parlamento deve occuparsi della difesa degli interessi nazionali. Ricordate Bush e Reagan che promettevano aiuti a Gorbaciov e Shevardnadze. Neanche un centesimo ne è venuto. Ma perchè gli operai americani dovrebbero pagare i nostri errori?». Furbo Khasbulatov, che è così entrato nel vivo delle tensioni sugli aiuti alla Russia, ha provato a rafforzare le diffidenze di Clinton e del G7, ben sapendo di dar ancor altro fastidio ad Eltsin prima dell'incontro al vertice di Vancouver e, successivamente, della riunione dei paesi industrializzati a Tokio. Anche Evgheni Ambarzumov, presidente della commissione esteri, candidato per l'ambasciata di Roma, ha lamentato lo scarso sostegno occidentale. Ma con toni opposti a quelli di Khasbulatov. Il rammarico è per il mancato appoggio dato al Cremlino: «Se peggiora la situazione da noi - ha detto Ambarzumov - anche l'Occidente deve prendersi una parte di responsabilità. L'Occidente non deve stare su una collina a guardare lo spettacolo delle tigri che si sbranano». L'altro episodio significativo si è svolto proprio negli ultimi minuti. Quando alla tribuna è salito il premier Viktor Cernomyrdin, schierato con Eltsin. Con sorpresa, ha ringraziato il Congresso per l'emendamento sulla Banca centrale che offre al governo più spazio di manovra. Tra i due poteri in lotta, forse prende a crescere una terza forza?

Il presidente del parlamento russo, Ruslan Khasbulatov; in basso, una sostenitrice di Boris Eltsin



Un'imbarcazione coperta di neve sul fiume Hudson, a New York

Usa scossi dalla «tempesta del secolo»
Panico e corsa all'accaparramento

Raffica di tornado Dodici morti Washington in tilt

Dodici morti, aeroporti chiusi, corsa all'accaparramento. Gli stati della costa orientale degli Usa sono sconvolti da un'eccezionale ondata di maltempo. Furiose nevicate e grandinate si sono abbattute fin dalle prime ore della mattinata di ieri causando danni incalcolabili. Washington è in tilt. Tornado, con venti a più di centosettanta chilometri orari, hanno colpito soprattutto la Florida.

WASHINGTON. I meteorologi americani avevano previsto quasi tutto, ma nessuno immaginava un colpo di coda così forte dell'inverno.

Il maltempo ha inferto una micidiale e gelida frustata alle regioni orientali degli Stati Uniti con tormente di neve e tornado che hanno provocato finora dodici morti. Ma si teme che il tragico bilancio possa crescere con il passare delle ore. Dieci le vittime soltanto in Florida (lo stato più colpito) flagellata da un'impressionante serie di tornado.

Confermando le previsioni dei esperti, una fitta nevicata si è abbattuta anche su Washington. La coltre di neve ha bloccato tutti i voli in partenza e in arrivo. Ieri mattina sono stati chiusi i due aeroporti della capitale, le scuole e molti uffici. Difficoltà per i trasporti. Il traffico è stato bloccato da migliaia di automobili intrappolate dalla neve.

Il timore di trovarsi a fronteggiare quella che, secondo gli esperti, potrebbe essere la tempesta di neve più violenta di questo secolo, ha provocato tra la gente una corsa all'accaparramento di pane, latte e altri generi di prima necessità. Curiosamente si è registrata una impennata di vendite nei negozi video: molti genitori si sono premuniti per un weekend forzato in casa acquistando film per intrattenere i loro figli.

L'eccezionalità della nevicata è attestata anche dalla decisione, rarissima nella storia dell'istituto, di chiudere i musei della Smithsonian Institution.

Ma il maltempo ha flagellato soprattutto il sud degli Stati Uniti. In Florida, si segnalano venti a centosettantacinque chilometri orari e neve in caduta record fino a formare una coltre con spessori intorno al metro. Il servizio meteorologico ha segnalato la formazione di tornado in quindici contee della Florida dove, solamente in mattinata, si sono registrati cinque morti. Il bilancio è poi raddoppiato con il passare delle ore. Sulla costa del Golfo, si sono abbattute grandinate di una violenza impressionante.

In Alabama, dove è caduta neve fino a due metri di altezza, un black out di energia elettrica ha riguardato trecentomila persone. La neve si è spinta anche a nord fino al Connecticut e a New York.

Il servizio meteorologico ha messo in guardia le popolazioni delle regioni costiere (evacuata quella del Maine) contro il rischio di allagamenti dovuti a onde di marea di portata largamente superiore al normale.

Con il passare delle ore la neve ha provocato gravi disagi ai collegamenti aerei. Nella tarda mattinata, negli aeroporti le difficoltà si sono aggravate. Alla chiusura dei due scali di Washington, ha fatto seguito quella dell'aeroporto Kennedy di New York e quella degli scali aeroportuali di Baltimora, Boston, Filadelfia e Atlanta.

Interminabile la lista dei disastri e delle vittime dell'ondata di maltempo. Altri due morti vengono segnalati in Alabama e nella Carolina del nord. I governatori del Connecticut e del New Jersey hanno proclamato lo stato di calamità. Centinaia di avvenimenti e cerimonie pubbliche sono stati annullati. Il comune di Boston ha rinviato di una settimana la tradizionale parata della festa di San Patrizio mentre a Pittsburgh la celebrazione è andata in porto nonostante la neve.

La tempesta si era formata venerdì nel golfo del Messico con l'incontro fra aria umida subtropicale e aria artica proveniente dal Canada. L'estensione del fenomeno era tale che quando è cominciato a nevicare a New York, intorno alle due della notte, l'occhio della tempesta si trovava ancora sulla perpendicolare della Florida a ottocento miglia di distanza.

I meteorologi avvertono che venti forza uragano, onde alte fino a dieci metri e onde di marea di quasi due metri sopra il livello normale provocheranno gravi inondazioni e forti fenomeni di erosione costiera.

La tempesta ha colpito nell'anniversario di una delle più gravi tempeste a memoria d'uomo nelle regioni orientali degli Stati Uniti, la grande «tormenta» del 1888 che scaricò fino a quasi due metri di neve fra il 12 e il 14 marzo.

Da Washington sostegno in extremis: «Hai via libera ma senza i carri armati»

Come aiutare la Russia? Come prevenirne il collasso? Bill Clinton appare oggi assillato dal medesimo dilemma di Bush. E, come Bush, sembra brancolare nel buio: per ridare stabilità politica alla Russia occorrono aiuti. Ma senza stabilità politica gli aiuti non arrivano. Intanto fa sapere: Se Eltsin riesce a sciogliere quel parlamento conservatore senza far scorrere il sangue, «noi siamo con lui».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Sul piano dei principi tutti sono d'accordo. E tutti, allorchè chiamati dai fatti a prendere posizione, diligentemente ripetono la saggia massima con cui, agli albori del 1992, James Baker aveva fotografato il cuore del problema: «Negli anni passati – aveva efficacemente sentenziato l'allora segretario di Stato – abbiamo speso migliaia di miliardi di dollari per vincere la guerra fredda. Ora possiamo ben spendere qualche miliardo per vincere la pace».

Belle parole, non vi è dubbio. Belle, ma in drammatico contrasto con almeno due degli elementi che scandiscono le miserie del panorama politico. Il primo: non è facile, oggi, per la potenza vincitrice, reperire quello che Baker ha con studiato disprezzo definito «qualche miliardo». Ed ancor più difficile, una volta messa insieme la somma, è convincere una pubblica opinione in fervida attesa d'un molto millantato «dividendo di pace», che gli aiuti alla Russia siano in effetti il modo migliore per impiegarla. Il secondo: anche qualora questi danari ci fossero, e l'americano medio si rassegnasse a vederli partire in direzione est, assai arduo resterebbe far sì ch'essi di fatto servissero allo scopo previsto. Ovvero: garantire un ordinato passaggio dalla vecchia economia centralizzata ad una economia di mercato, salvare la Russia da un collasso politico-sociale che minaccia di tragicamente riverberarsi sul già fragilissimi equilibri internazionali di questo primo dopoguerra fredda.

Bill Clinton, giunto alla Casa Bianca, non ha ovviamente mancato di reiterare la formula di rito, solennemente ribadendo il proprio impegno ad «aiutare la Russia». Ma, appunto, non ha fatto – nè ci si attendeva facesse – molto più di questo. Tanto che, spulciando nei suoi programmi, di politica estera (tutti in realtà piuttosto scarni), sotto la voce «politica verso l'ex-Unione Sovietica» non si ritrova infine che qualche modestissimo fatto, un nebbioso elenco di buone intenzioni ed una manciata di «nuove idee» ancor più fumosamente abbozzate. Più in dettaglio, Clinton ha fin qui spinto la sua politica russa fino a stabilire data e luogo d'un nuovo «vertice» ed a genericamente riproporre il problema all'attenzione del G7. Quindi, nello spendere molte buone parole a favore di Yeltsin, ha più recentemente e con qualche ambiguità lasciato intendere – come affermava ieri il *New York Times* utilizzando dichiarazioni di «anonimi funzionari dell'Amministrazione» – che gli Usa non mancherebbero di dare la propria benedizione al presidente russo nel caso in cui, nello scontro con il Congresso, decidesse di giocare l'arma dello scioglimento. Sempre qualora, ovviamente, egli riuscisse a conseguire i suoi scopi «via referendum», senza umiliare le regole della democrazia o, peggio, ricorrere alla brutalità d'un intervento militare.

Al di là di questi elementi – importantissimi, ma contigenti e, per molti aspetti, inerziali – nulla sembra tuttavia delineare una riconoscibile strategia. Clinton, è vero, ha creato una nuova figura di «superdiplomatico» chiamata a coordinare le politiche verso l'ex Urss. E, nell'affidare l'incarico al giornalista Strobe Talbott, un suo vecchio amico di gioventù, ha lasciato trasparire la volontà di privilegiare, rispetto al recente passato, interventi «maggiormente mirati». Più specificamente – stando alle indiscrezioni fin qui filtrate sulla stampa – Clinton punterebbe alla definizione di un fondo (approssimativamente di 8 miliardi di dollari) teso ad attenuare le conseguenze sociali del processo di privatizzazione dell'economia (sussidi di disoccupazione, pensioni, riaddestramento della manodopera). Un'idea non malvagia. Ma resta il fatto che solo di questo per ora si tratta: di un'idea. E che tale idea non sembra altro che un'ennesima replica del balletto di cifre e di intenzioni che caratterizzarono gli anni di Bush. Perchè anche Clinton, come Bush, sta giocando con denari che non ha.

Un breve sopralluogo nella cronaca degli ultimi anni, aiuta a meglio inquadrare il problema. Nell'aprile del '92, George Bush aveva solennemente annunciato il varo d'un piano d'aiuti per 24 miliardi di dollari a favore della Russia di Eltsin. E questo è ciò che oggi resta di quella «storica» iniziativa: un pulviscolo di prestiti (per circa 10 miliardi) già risucchiati senza visibili vantaggi dal «buco nero» dell'economia russa.

Le molto osannate «regole del mercato» sono incappate nella classica contraddizione, questa: per ritrovare stabilità la Russia di Eltsin ha bisogno di aiuti finanziari. Ma questi aiuti non arrivano, all'atto pratico, se non quando questa stabilità – politica o monetaria – già è stata raggiunta.

Gli osservatori americani vanno in queste ore chiedendosi se Eltsin sia ancora «un'opzione politica praticabile». O se, al contrario, Clinton non stia ripetendo l'«errore di fedeltà» che Bush commise con l'ormai moribondo Gorbaciov. Ma, tra le pieghe di questo rifocolarsi della crisi russa, già va facendosi strada un'altra e ben più amara ipotesi: quella seconda quale è ormai troppo tardi per tutto. Tempo fa, ancora imperante Gorbaciov, l'economista russo Yavlinsky ed il professore di Harvard, Graham Allison, elaborarono quello che venne chiamato *Grand Bargain* o «piano Marshall per l'Unione Sovietica»: 30 miliardi all'anno in cinque anni, per garantire un graduale e pacifico passaggio all'economia di mercato. Molto discusso nei circoli accademici, quel piano morì sulle soglie dei palazzi della politica. Gorbaciov cadde. Ed oggi sono in molti a credere che quel piano mai considerato fosse in realtà l'ultimo treno prima del diluvio.

Il capo della polizia consiglia ai suoi connazionali di comprarsi almeno una pistola
«La situazione è incandescente e anche i civili devono difendersi dalla violenza degli arabi»

«Israeliani, è meglio girare armati»

Contro l'«intifada dei coltelli» l'unica risposta è armare ogni cittadino israeliano. A sostenerlo è Yacoov Turner, capo della polizia d'Israele. «Non sto dicendo di andare in giro con fucili da caccia grossa, ma di dotarsi di una pistola che possa essere infilata nella cintura». La protesta della sinistra. Shulamit Aloni: «quando vedo i coloni agitare le pistole mi preoccupo non poco di dove ciò potrebbe portare».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un Paese completamente militarizzato, dove ogni cittadino sia dotato di un arma da fuoco per poter rispondere in qualsiasi momento ad un agguato di terroristi palestinesi. È questa l'immagine di Israele che emerge dalle parole del commissario Yacoov Turner, il capo della polizia israeliana. «Non sto dicendo di andare in giro con fucili da caccia grossa, ma di dotarsi di una pistola che possa essere infilata nella cintura», ha dichiarato Turner in un'intervista alla radio, rivolgendosi alla popolazione civile. «In un momento così grave – ha aggiunto il capo della polizia – non è il caso che la lascino in un cassetto, è meglio che la portino con sè».

In un Paese scioccato dall'escalation dell'«intifada dei coltelli», le affermazioni di Yacoov Turner risuonano come sinistro presagio di una nuova ondata di violenza. Il capo della polizia ha stimato che sono oltre 300 mila gli israeliani in possesso di porto d'armi. «Abbiamo avuto prove esemplari di come i civili possono aiutarci quando si trovano nel posto giusto», ha sostenuto Turner riferendosi ai numerosi casi di israeliani armati che con il loro tempestivo intervento hanno sventato aggressioni da parte di arabi, prima che arrivasse la polizia.

Una società militarizzata, sia pur per ragioni di difesa, è dunque quella evocata dal commissario Turner, una società cara ai coloni degli insediamenti ebraici di Gaza e della Cisgiordania, una società simile a quel «ghetto» super armato adombrato dai falchi del Likud e dei partiti d'estrema destra. Contro questa idea di Israele si schiera la sinistra sionista. A preoccupare i dirigenti laburisti e del Meretz sono soprattutto le manifestazioni contro gli attentati arabi inscenate dai coloni israeliani nei territori occupati. «Quando vedo questa gente abbandonarsi a saccheggi – afferma Shulamit Aloni, ministo dell'Istruzione e leader del Meretz – e agitare con fierezza le pistole mi preoccupo non poco di dove ciò potrebbe portare». Lo sbocco temuto dalla Aloni è quello rivendicato con orgoglio dai dirigenti del movimento degli insediamenti, fautori di una sorta di «pulizia etnica» a Gaza e in Cisgiordania. C'è chi parla esplicitamente di una «deportazione in massa» dei palestinesi in Giordania, altri, i più «moderati», minacciano rappresaglie economich, vale a dire il licenziamento in tronco, contro gli arabi impiegati nelle aziende israeliane, «dimenticando» che già oggi i salari dei 35 mila arabi della striscia di Gaza che lavorano in Israele sono da fame, circa il 20% in meno di quelli pagati ai lavoratori ebrei e il più delle volte senza alcuna forma di previdenza sociale. Insomma, per i coloni in armi, se gli arabi non possono essere sloggiati in massa che almeno siano ridotti alla fame... Una «soluzione» del conflitto con i palestinesi decisamente aborrita dal primo ministro Yitzhak Rabin, che in un'intervista concessa al quotidiano laborista «Davar» alla vigilia della sua partenza per Washington ha sottolineato l'impossibilità di chiudere Gaza al mercato del lavoro israeliano per non esasperare ulteriormente gli 800 mila abitanti palestinesi. «L'unica soluzione al terrorismo è quella politica», ha ribadito dagli Stati Uniti Rabin. E per raggiungerla non servono certo i «consigli armati» di Yacoov Turner.

Soldati israeliani nella striscia di Gaza

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

L'iniziativa è
in collaborazione
con la RAI -
Dipartimento scuola educazione
l'Istituto Italiano
per gli Studi Filosofici
e l'Istituto della Enciclopedia Italiana

l'Unità

Battaglia sulle riforme

Martedì il sì definitivo dell'assemblea di palazzo Madama
Alcune importanti modifiche: abolito il ballottaggio a tre
introdotta la quota del 30% per le candidature femminili
favorita la raccolta di firme per le liste dei partiti minori

Sindaci, il Senato vara la riforma

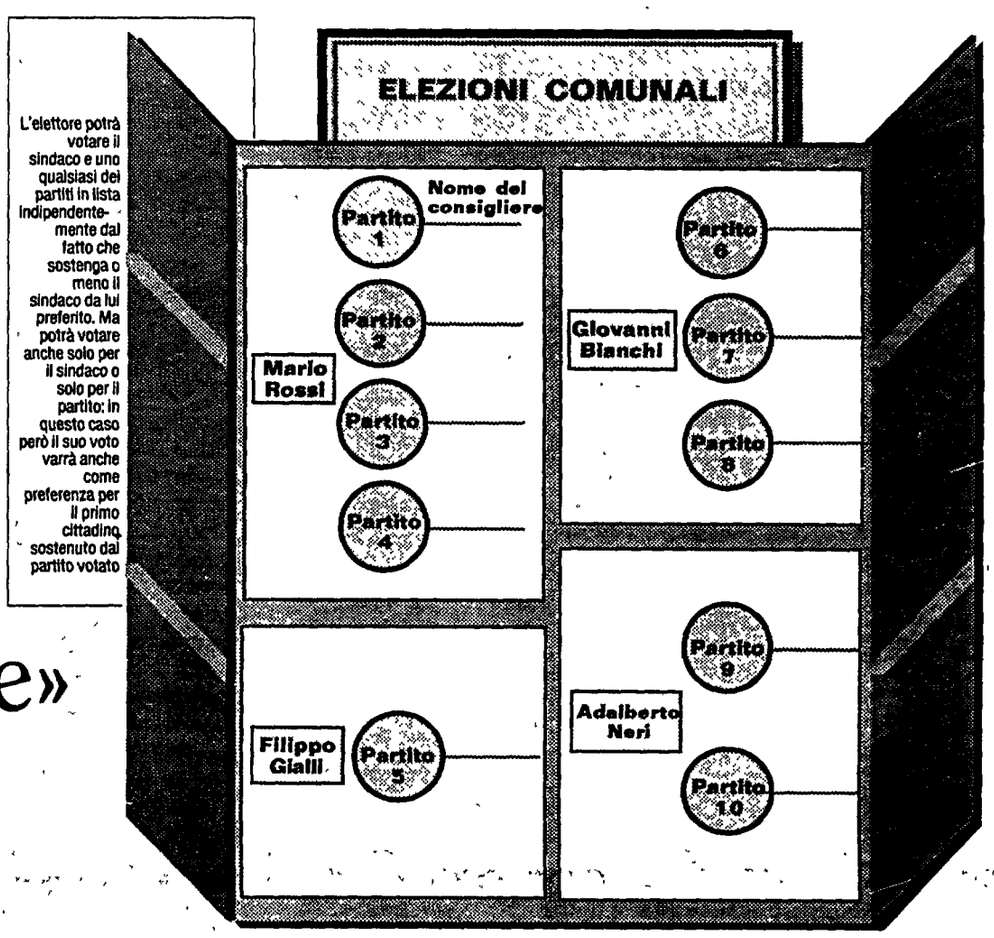
A giugno alle urne con la nuova legge. Salta il referendum?

NEDO CANETTI

ROMA. Martedì dichiarazioni di voto e voto finale al Senato per il disegno di legge sull'elezione diretta del sindaco. Lo ha deciso ieri la conferenza dei capigruppo. In un'ultima lunga seduta sono stati votati ieri tutti gli articoli e le centinaia di emendamenti presentati soprattutto da Rifondazione e dal Msi, con intento ostruzionistico, allentatosi nella tarda mattinata, quando si è raggiunto l'accordo sulla riduzione del numero delle firme per presentare le liste. È questa una delle novità introdotte a Palazzo Madama; le altre riguardano l'estensione della maggioritaria per i comuni sino al 20mila abitanti, la cancellazione del ballottaggio a tre, l'imposizione del 30% di donne nelle liste (norma sulla quale si sono appuntati ieri gli strali ferocissimi di tre dirigenti socialiste, il ministro Margherita Boniver, Laura Fincato e Rosella Artioli, e delle donne liberali). Senza modifica le altre norme. Elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia; unica scheda con due voti, una per il sindaco (o il presidente) e una per la lista o le liste collegate; eventuale doppio turno con ballottaggio; riduzione drastica del numero dei consiglieri; preferenza unica; accresciuti poteri del sindaco; obbligo delle firme.

L'aula ha continuato ad essere ieri affollatissima; mai si è posto il problema del numero legale. La circostanza è stata commentata positivamente dal presidente Giovanni Spadolini, dai capigruppo del Pds, Giuseppe Chiarante, del Psi, Gennaro Acquaviva, della Dc, Antonio Gava e di Rifondazione, Lucio Libertini (che ha, comunque, annunciato il prosieguo della battaglia contro la legge alla Camera), nelle cui dichiarazioni è stata presente una non larvata polemica nei confronti dei mezzi di informazione, sempre pronti, hanno detto, ad enfatizzare i «tumulti» e i «vuoti», ma troppo spesso distratti quando si tratta di valorizzare il tenace ed impegnato lavoro del Parlamento attorno ad una legge di grandissima rilevanza come questa, «la prima fondamentale riforma istituzionale – come ha ricordato Chiarante – giunta all'attenzione del Parlamento».

Il disegno di legge dovrà ora ritornare alla Camera, che dovrà votare le poche, ma sostanziose modifiche introdotte dai senatori. Se saranno accolte, già verso la fine della prossima settimana il provvedimento potrebbe diventare definitivo, in tempo per permettere alla Corte di stabilire se la nuova normativa è tale da annullare il referendum già indetto per il 18 aprile. Giudizi positivi sono stati espressi dai partiti di maggioranza e dal Pds che, afferma un comunicato della presidenza del gruppo, «si è impegnato a fondo nell'azione riformatrice, con la consapevolezza che è questa azione – e non la sanatoria che il governo aveva cercato di varare per decreto – che costituisce la vera soluzione politica che rappresenta l'altra faccia, rispetto all'azione dei giudici di Mani pulite, di quell'opera di risanamento morale e politico che è indispensabile per la ripresa della democrazia italiana».



Arriva la «rivoluzione» dell'elezione diretta

ROMA. Così, dopo una maratona in aula, il Senato è arrivato al nuovo testo della legge per l'elezione di consigli comunali e provinciali. Martedì ci sarà il voto definitivo. Questi i punti principali della nuova legge.

Composizione dei consiglio. Nei comuni con più di 1 milione di abitanti i consiglieri saranno 60; in quelli con più di 500mila abitanti 50; con più di 250mila: 46; con più di 100mila e nei capoluoghi di provincia 40; con più di 30.000, 30; con più di 10.000 saranno 20; con più di 3.000, 16; meno di 3000 saranno 12. A questi in ogni situazione si aggiunge il sindaco.

Durata dei consigli. Quattro anni la durata di sindaci, presidenti e consigli; non rieleggibilità dopo due mandati consecutivi.

Firme per presentare le liste. Obbligatorie per la presentazione delle candidature anche per i partiti rappresentati in Parlamento. Nove fasce a partire dai comuni con 1000 abitanti (niente firme per quelli più piccoli), per i quali occorrono da 40 a 100 firme fino a quelli oltre 1 milione, da 3.500 a 4.500 firme.

Elezione nei comuni sino a 20 mila abitanti. Elezione contestuale sindaco e consiglio con sistema maggioritario, voto al sindaco e alla lista collegata con una preferenza facoltativa. Eletto sindaco il candidato con maggior numero di voti; in caso di parità, ballottaggio dopo due domeniche; ancora parità, eletto il più anziano. I voti dati al sindaco vengono attribuiti alla lista. Due terzi dei seggi alla lista vincitrice, i restanti in misura proporzionale tra le altre liste.

Elezione del sindaco nei comuni oltre i 20mila abitanti. Elezione diretta a suffragio universale. Il canidato alla carica di sindaco sarà collegato a una o più liste. Si voterà su un'unica scheda con il nome del candidato sindaco e, a fianco, il contrassegno di una o più liste collegate. Si può votare per sindaco e lista collegata ma anche per un sindaco anche non collegato a lista prescelta. Viene eletto chi ottiene la maggioranza assoluta. Nel caso non la raggiunga nessuno ci sarà il ballottaggio dopo due domeniche tra i primi due. È stata eliminata la possibilità di un ballottaggio tra tre canidati. In questo secondo turno sarà eletto chi ottiene più voti, indipendentemente dalla percentuale. Non può modificarsi il collegamento sindaco-liste tra il primo e il secondo turno, ma si possono avere ulterion collegamenti.

Elezione del consiglio nei comuni oltre 20mila abitanti. Le liste dovranno avere un numero di candidati non inferiore ai due terzi degli eleggendi. Si potrà dare sola preferenza. Alla lista del sindaco eletto al primo turno va il 60% dei consiglieri, purché abbia superato il 50% dei voti; alla lista del sindaco eletto al secondo turno va il 60% dei consiglieri purché nessun'altra lista abbia superato il 50%. I restanti seggi sono divisi proporzionalmente tra le rimanenti liste. Nella ripartizione dei seggi si dà preferenza ai candidati a sindaco non eletti, purchè la lista collegata abbia ottenuto almeno un seggio. Eliminata la norma che impediva, al secondo turno, il collegamento delle liste che non avevano ottenuto almeno il 3% dei voti.

Elezione del presidente della provincia. C'è l'elezione diretta, il collegamento e l'unica scheda come per il sindaco. Si esprime un voto per il presidente e per uno dei consiglieri della lista provinciale collegata. Viene eletto chi ottiene la maggioranza assoluta. Altrimenti si va al ballottaggio e all'elezione al secondo turno di chi ottiene più voti. I collegamenti non si possono modificare.

Elezione del consiglio provinciale. I collegi sono uninominali. Il 60% dei seggi viene assegnato allalista collegata al presidente eletto, con gli stessi meccanismi e le stesse norme dei consigli comunali.

Presenza delle candidate. Nessun sesso può avere, in una lista, più dei due terzi di candidati per i consigli comunali.

Votazioni. Si vota un giorno solo, di domenica, dalle 7 alle 22. La data delle elezini è fissata dal Ministro dell'Interno non oltre il 55 giorno precedente quello della votazione.

La giunta. Al comune e alla provincia è nominata rispettivamente dal sindaco e dal presidente. Un assessore non potrà ricoprire più di due mandati. Possono essere nominati membri di giunta anche non consiglieri. La giunta è composta di due assessori più il sindaco nei comuni sino a 3000 abitanti; da 4 fino a 10mila; da 6 sino a 100mila e da 8 negli altri.

Indennità. Sono raddoppiate quelle attualmente in vigore.

Circoscrizioni. Elezione a suffragio diretto. La forma di elezione è scelta dallo statuto comunale. Fino alla modifica dello statuto prevista dalla stessa legge si applicano le norme di elezione come per i comuni superion ai 20.000 abitanti.

Sfiducia. Voti di consiglio contran alle proposte del sindaco o del presidente della Provincia non comportano le dimissoni. Devono invece lasciare in caso di mozione di sfiducia motivata approvata dalla maggioranza assoluta dei componentin il consiglio.

Nomine. Spettano al sindaco e al presidente, entro 45 giorni dalla proclamazione, tutte le nomine presso enti, aziende e istituzioni.

IL CASO — La norma incontra perplessità

Il 30% di donne in lista? Le polemiche non si placano

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Continua a far discutere la «norma antidiscriminatoria» approvata l'altro ieri al Senato nell'ambito nella nuova legge elettorale per i Comuni. Come sempre quando è in gioco la possibilità di riservare quote fisse di presenza femminile (in questo caso, si tratta del 30% nelle liste per i Comuni), tra le donne si accende il dibattito. E il conflitto: non tutte, infatti, sono d'accordo che la politica delle quote sia quella più giusta per affermare la forza femminile. Anzi, molte ritengono che, al contrario, quella politica rappresenti una «azione negativa».

È il parere di Rossella Artioli e di Laura Fincato: le due deputate socialiste – in disaccordo con la responsabile femminile del Garofano, che aveva salutato positivamente il voto del Senato – sostengono che la «riserva elettorale» è «inutile», «dannosa» e «offensiva». Inutile perché «le donne sono state sempre messe in lista», mentre «il vero problema è che poche sono state elette». «Non si aumentano le elette – aggiungono le deputate – aumentando il numero in lista. Anzi, il risultato potrebbe essere opposto», anche perché «oggi, con l'elezione diretta del sindaco e con il possibile collegio uninominale per le politiche la selezione dovrà essere sul personale politico e non sul sesso». La quota, inoltre, risulta «dannosa» visto che «la donna è sempre stata considerata una "riserva" di caccia: che lo divenga anche nelle liste elettorali con la benedizione delle donne, sembra inqualificabile». Infine, la misura adottata dal Senato è «dannosa»: «Con la riserva elettorale – conclude la nota di Artioli e Fincato – verrebbe sancita per legge, come un marchio indelebile, la presunta inferiorità femminile».

Una smentita alla soddisfazione espressa da Cappiello viene anche da Margherita Boniver: «Premesso che parlo a titolo personale perché le senatrici del Psi hanno mostrato grande entusiasmo per questa proposta – afferma infatti la ministra del Turismo – la proposta mi lascia perplessa. È al limite dell'incostituzionalità». «Come si può imporre per legge l'appartenenza a un sesso piuttosto che a un altro?», chiede Boniver, sottolineando che la normativa sarebbe il frutto di un «paternalismo camuffato», dato che «se, per ipotesi, dopo questa impostazione, venisse fuori che solo l'1 per cento risulta eletto, vuol dire che nemmeno con la forza si eleggono le donne. Invece la storia è tutta diversa: è che le donne sono relativamente poche». «Eppure – continua la ministra – le donne che fanno gli amministratori sono e saranno sempre di più», mentre «con questa norma non si è riusciti a cogliere l'occasione straordinaria di Tangentopoli che, come è noto, ha messo sotto inchiesta solo uomini: lo spazio, quindi, si sarebbe aperto comunque». Contrarie alla quota pure le liberali per le quali la proposta è «ridicola e paradossalmente reazionaria»: «Fissare per le donne delle quote per legge – dichiara Laura Cervolani, vice segretaria del Pli milanese – equivale a riconoscere la loro debolezza».

Contro il voto del Senato si erano espresse, nei giorni scorsi, anche la democristiana Ombretta Fumagalli Carulli e la radicale Emma Bonino. Alle due deputate risponde una delle proponenti la norma antidiscriminatoria, la coordinatrice del gruppo interparlamentare delle donne del Pds, Anna Serafini, la quale, «all'opposto di Bonino e Fumagalli Carulli», non si sente «umiliata dal voto del Senato sulla norma che stabilisce almeno il 30 per cento di donne nelle liste per i Comuni» e, anzi, ritiene che «finalmente si sia fatta una prima importante riforma istituzionale» che «si tratta di rendere definitiva con un voto chiaro alla Camera». «Le parlamentari del Pds si impegneranno per avere il più ampio consenso di tutti i gruppi», continua Serafini, che chiede: «Non è che le deputate Bonino e Fumagalli temono che la loro immagine di donne che si sono fatte da sole venga indebilita?». «Stiano tranquille – conclude la deputata della Quercia – tutti sanno che sono brave e non dovrebbero aver paura di un allargamento della democrazia che abbracci anche le altre donne».

LA SCHEDA — Sistemi a confronto

Dal mayor al borgomastro così si vota negli altri paesi

ROMA. Come sono eletti i sindaci e le giunte negli altri paesi? Vediamo, in sintesi qual è la situazione.

Belgio. Il «bourgmestre», nei 589 comuni del Belgio, viene nominato dal Re e scelto tra i componenti del consiglio comunale, a sua volta eletto ogni 6 anni con il sistema proporzionale. Il borgomastro è capo del governo comunale e rappresentante del potere centrale. Il potere esecutivo, invece, è attribuito al collegio del borgomastro e agli assessori.

Olanda. Anche nei paesi bassi è il sovrano che nomina il borgomastro al termine di una procedura abbastanza complessa: il consiglio comunale sceglie tre candidati che vengono poi esaminati dal ministro dell'Interno e dal governo. Il «prescelto» viene poi proposto alla Regina per la nomina. Ogni assemblea cittadina determina i poteri del sindaco.

Germania. In Germania, diviso in 16.011 comuni, i lander hanno proprie leggi per l'elezione dei sindaci. Prevale il sistema a elezione indiretta da parte dei consigli comunali, fatta eccezione per l'Assia, per il Baden Wuerttemberg e la Baviera, dove è prevista l'elezione diretta ad opera dei cittadini. La legislazione elettorale nella maggioranza dei casi prevede la proporzionale, con lo sbarramento al 5%.

Francia. Nei 36.547 comuni francesi, sindaco e assessori sono eletti dal consiglio tra i propri membri: a maggioranza assoluta nelle prime due votazioni, a maggioranza semplice nella terza. Il «mairè», generalmente il capolista del partito che ha vinto le elezioni, resta in carica 6 anni, ha funzioni e responsabilità esecutive, dà la delega agli assessori e li può revocare in qualsiasi momento. Parigi, Marsiglia e Lione hanno i sindaci di quartiere, mentre il sindaco della città è eletto dai rappresentanti delle circoscrizioni (20 a Parigi).

Gran Bretagna. Nei 418 distretti ogni anno il sindaco viene scelto tra i propri membri dal «Council», a sua volta eletto con sistema maggioritario in genere ogni 4 anni (ma ci sono anche casi, nei quali si vota ogni anno). Il «mayor» ha compiti di rappresentanza, mentre la gestione amministrativa è affidata ad un manager scelto dal consiglio. Londra ha un sindaco per ciascuno dei 32 circondari, e un sindaco per la City, «Lord mayor».

Irlanda. Nelle contee urbane e nei comuni (85 in tutto) il consiglio sceglie, ogni anno, tra i suoi membri, un presidente che prende il nome di «mayor». Si tratta di una carica onorifica, visto che la gestione amministrativa è affidata ad un manager.

Spagna. Negli 8.077 comuni spagnoli i consiglieri eleggono sindaco il capolista del partito di maggioranza. Se rinuncia, viene nominato il secondo della lista e così via. Le elezioni avvengono col sistema proporzionale con sbarramento al 5%.

Portogallo. Il sindaco viene eletto direttamente ed è il capolista del partito che vince le elezioni. Dura in carica 4 anni, fa parte della «Camera municipal» (giunta), anch'essa eletta a suffragio universale diretto, ma non partecipa ai lavori dell'«Assemblea municipal» (consiglio comunale). Ha poteri esecutivi e decisionali.

Grecia. Il sindaco, «dimarchos», nei 5.562 comuni greci, viene eletto ogni 4 anni con la proporzionale. Di solito è il capolista del partito di maggioranza.

Danimarca. Scelto dal consiglio comunale («rad») tra i suoi membri, il borgmaster è presidente del consiglio cittadino e della commissione finanze. Le elezioni per i 275 «parlamentini» locali si svolgono ogni 4 anni con sistema proporzionale. Soltanto in quattro grandi città esiste una giunta.

Stati uniti. Due i sistemi per la nomina dei 35 mila sindaci. Quello più comune prevede l'elezione diretta del primo cittadino, che può essere una carica «forte» (con la possibilità di scegliere l'intera amministrazione) o «debole». In quest'ultimo caso il sindaco resta a capo del governo locale ma non tutta l'amministrazione è nelle sue mani. Altro sistema è quello del «city manager», un professionista esperto di pubblica amministrazione, assunto con contratto a termine dal consiglio.

Lega «agitata» Miglio di nuovo sotto accusa

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Ormai è una regola. Ogni volta che Gianfranco Miglio apre bocca scatta la polemica. Dentro e fuori la Lega Nord. Le sue ultime considerazioni sul linciaggio come «la forma più alta di giustizia» hanno suscitato la reazione sdegnata di uno dei vicepresidenti del gruppo nordista a Palazzo Madama. Il senatore padovano Antonio Serena si è infatti dissociato dall'ideologo della Lega: «Forche, patiboli e tribunali speciali - ha dichiarato ieri - sono un triste retaggio storico di molti paesi civili e la loro celebrazione è immorale e indegna». E a aggiunto: «Esigere la veloce celebrazione di regolari processi contro i ladri di regime e battersi per l'allontanamento di un Governo che risponde con i decreti Conso alle richieste di giustizia e pulizia non significa ventilare ipotesi di giustizia sommaria».

Parole dure di condanna che tuttavia colgono di sorpresa il capogruppo dei leghisti al Senato: «Non capisco - ha replicato Enrico Speroni - questa reazione anche perchè Serena era assente il giorno degli incidenti in aula quando è stato fischiato Amato. Credo che si sia lasciato influenzare dai titoli esagerati dei giornali. La verità è che Miglio, in quell'occasione, ha replicato da par suo alla parola "linciaggio" pronunciata per primo proprio dal presidente del Consiglio in riferimento al trattamento riservato dalle opposizioni al ministro Guardasigilli».

Speroni giudica chiuso l'incidente, nega che esista un ennesimo «caso Miglio» ma tiene a ribadire che il vulcanico professore «non è l'ideologo della Lega». «Le sue sono opinioni personali - ha spiegato - e non la linea del movimento». E ha ricordato precedenti prese di distanze da Miglio: «Ad esempio, quella volta sulla pena di morte lui si era detto favorevole, noi no».

Ma, come detto, Miglio è un'inesauribile fonte di polemiche. Un'altra che lo riguarda l'ha indirettamente innescata Lucio Libertini di Rifondazione comunista, il quale ha dichiarato ieri, nel corso del programma televisivo diretto da Funari, che «Miglio gli ha privatamente confidato che voterà no al referendum». Una clamorosa sconfessione di tutti i pronunciamenti leghisti a favore del sì? Le cose stanno diversamente, almeno a sentire Miglio: «È vero - dice il professore - ho parlato con Libertini e Cossutta, ma li ho semplicemente messi a parte di una mia inquietudine sugli sbocchi che potrebbero derivare da questo referendum. Temo, infatti, che proprio attraverso questa consultazione il vecchio regime partitocratico, i vecchi boiardi soprattutto democristiani e socialisti, abbiano almeno trenta possibilità su cento di compiere il miracolo di una restaurazione. Da qui a dire che voterò no ce ne passa».

E, dunque, quale sarà la sua decisione per l'urna? «La Lega è per il sì - risponde Miglio - e io mi atterrò alle decisioni del mio gruppo al Senato». Ma non rinuncia a una conclusione sibillina: «A proposito di schieramenti sui due fronti referendari, resto convinto che in queste settimane ne vedremo delle belle...».

Giorgio Napolitano e Antonella Spaggiari

Napolitano: «I deputati colpiti ma non in disarmo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERLUIGI GHIGGINI

REGGIO EMILIA. «Non sono demoralizzato; preoccupato sì, ma ciò non incide affatto sul mio impegno perchè il Parlamento lavori al massimo possibile sino all'ultimo giorno». All'indomani dello spettacolo di un emiciclo semideserto proprio alla prima seduta del dibattito sulla questione morale, il presidente della Camera on. Giorgio Napolitano fa sapere che non intende cedere all'idea di una istituzione in disarmo; e che considera Tangentopoli anche come l'effetto della mancanza di regole per il ricambio politico.

Napolitano era ieri a Reggio Emilia per una lezione su «L'Italia e L'Europa» promossa dall'associazione riformista Valdo Magnani e da Agorà, libera Università della politica presieduta da Gianfranco Pasquino.

Sollecitato dai giornalisti, il presidente della Camera ha teso a ridimensionare l'episodio dell'altro ieri, pur avvertendo il diffondersi del «rischio di un sentimento d'impotenza» fra gli eletti.

«La difficoltà a condurre i dibattiti di carattere generale non è un fenomeno puramente italiano, nè è solo di questo momento: si verifica, anzi, da molti anni. Ritengo, come è già accaduto in passato, che una ampia partecipazione si registrerà nella fase conclusiva».

È comunque «un momento di grande difficoltà per i deputati, nella stragrande maggioranza non toccati nè da avvisi di garanzia nè da indagini su fatti di corruzione, che si sentono investiti dal discredito e vengono accumunati in giudizi liquidatori. Questo Parlamento non è esausto, piuttosto si sente colpito dalla campagna in atto, quello che bisogna evitare sono le generalizzazioni ingiuste e penalizzanti».

Sull'ipotesi di scioglimento delle Camere «il giudizio non spetta affatto a me. Il problema è posto dalla Costituzione nelle mani del Presidente della Repubblica. Il mio compito - ha voluto sottolineare - è fare la mia parte perchè il Parlamento lavori il massimo possibile sino all'ultimo giorno, che per ora è fissato nella primavera del 1996. Non sono demoralizzato, preoccupato sì ma ciò non incide affatto sul mio impegno»

Battaglia sulle riforme

Il leader del Pds parla del «sì autonomo» al referendum
«Si può saldare l'iniziativa di chi vuole il voto anticipato
e di chi punta a soluzioni plebiscitarie»
«Un patto per una legge coerente per Camera e Senato»

«Il vero rischio è il presidenzialismo»

Occhetto a Segni: riforma subito e con il doppio turno

«Il vero rischio è che dopo i referendum si affermino comunque le spinte destrutturanti, e che si voti con due sistemi diversi alla Camera e al Senato, col ritorno del progetto presidenzialista». Occhetto lancia l'idea di un patto tra tutte le forze riformatrici perché si faccia una legge a doppio turno. E invita Mario Segni a pronunciarsi. «È il momento della responsabilità per tutti. Non si gioca su Tangentopoli...».

Achille Occhetto

ALBERTO LEISS

ROMA. In quella che ieri l'*Herald Tribune* ha definito la «catarsi italiana», la campagna referendaria assumerà la funzione di un decisivo discrimine. Un passaggio obbligato per la definizione dei progetti politici reali e della reale collocazione delle forze in campo. Il Pds si è espresso a larga maggioranza per il sì, e lo ha caricato di una proposta determinata di legge elettorale, basata sul doppio turno, l'uninominale e una correzione proporzionale. Per favorire davvero la logica delle aggregazioni e il potere dei cittadini di scegliere chi deve governare. Chi si è espresso per il no lo ha fatto nel proposito di salvaguardare lo spazio per una riforma equilibrata. Ma il pericolo maggiore dopo i referendum – denuncia il giorno dopo Achille Occhetto – non è tanto quello di essere costretti ad una riforma troppo schiacciata sul principio maggioritario, quanto che prevalgano comunque le spinte destrutturanti. «Non si può escludere – dice il segretario del Pds – uno scenario in cui si saldi l'iniziativa di chi vuole subito le elezioni anticipate e di chi punta a soluzioni presidenzialiste. Potremmo assistere al paradosso di un ricorso alle urne con il quesito referendario operante solo per il Senato, e con la proporzionale per la Camera. Una situazione che spingerebbe inesorabilmente verso un successivo passaggio di tipo plebiscitario e presidenzialista».

E il leader della Quercia osserva che forze esplicitamente presidenzialiste sono presenti sia nello schieramento del no che in quello del sì. D'altra parte presidenzialismo più proporzionale non era la sostanza del progetto istituzionale e politico di Bettino Craxi? Occhetto lo ricorda, ricorda che Craxi proprio per questo è stato il più determinato avversario del sì, e ricorda che il movimento referendario nacque proprio per contrastare in chiave neoparlamentare il suo progetto, riuscendo a batterlo il 9 giugno. Ora quel fantasma rischia di essere richiamato dalle spinte attivate sia da Orlando e Garavini, che dai liberali.

Da qui la proposta, lanciata dal segretario del Pds alla conclusione del dibattito in Direzione, di rafforzare l'iniziativa referendaria con un patto che si esprima anche sulla sostanza – tempi e modi – del processo riformatore che i sì devono attivare. «Bisogna impegnarsi chiaramente di fronte ai cittadini a legiferare in Parlamento immediatamente dopo i referendum, e in modo coerente per la Camera e per il Senato». A giudizio di Occhetto metodi elettorali diversi si giustificherebbero solo se si andasse ad una forte differenziazione delle funzioni delle due Camere. Se il Senato – come ha proposto e continua a sostenere il Pds – divenisse una «Camera delle Regioni», e il potere di eleggere il premier e il governo restasse alla Camera. Altrimenti lo stesso sistema dovrebbe valere per entrambe le assemblee. E per il Pds – ribadisce Occhetto – deve trattarsi di un sistema a due turni con correzione proporzionale.

Il leader della Quer ricorda come a lungo il Pds abbia sostenuto la questa ipotesi, incontrando nelle altre forze politiche e in molti commenti freddezza, opposizione, denunce sui rischi del famoso «papocchio». Poi, quando è stata avanzata la «mediazione» della Dc, a turno unico, è rispuntato un vasto schieramento di politologi e di forze politiche e sociali favorevoli al doppio turno. «Noi ne siamo pienamente soddisfatti – commenta – e vediamo che già ora l'arco di forze che guardano con favore a questa soluzione è vasto. Intanto nella sinistra che già si è espressa per il sì. Ma anche in forze laiche, settori della Dc, in soggetti sociali. È bene che la Confindustria, o il sindacato, si esprimano sui contenuti e la direzione del processo riformatore, anche prescindendo dalla scelta per il sì o il no dei propri aderenti».

Per Occhetto è anche un modo di mettere subito le carte in tavola rispetto all'ipotesi, che continua a campeggiare nell'agenda politica, di un governo che dovesse sostituire Amato, prima o dopo il 18 aprile. Oltre a un chiaro segnale di svolta in campo economico e sociale, per la partecipazione del Pds sarebbe irrinunciabile un accordo molto preciso su quale riforma elettorale.

L'autonomia progettuale con cui il Pds intende stare nella battaglia referendaria è stata interpretata da alcuni giornali come uno «strappo» con Segni, col movimento referendario. Anche Augusto Barbera, deputato del Pds e vicepresidente del Corel, ha detto ieri di «non comprendere» la rivendicazione di autonomia del Pds. Quanto a Segni, Barbera non dimentica la lettera a Martinazzoli con cui il leader referendario prometteva di voler stare in uno «schieramento progressista». Qualcuno nel Pds – si chiede – «teme» che Segni rompa davvero il «cordone ombelicale con la Dc»?

Occhetto intende correggere alcune forzature della stampa, e ricorda che sin dall'adesione al «patto» il Pds affermò di volere una riforma che non si arrestava ai contenuti dei quesiti referendari. «Restiamo con limpida coerenza nel movimento refendario. Ma oggi – insiste il segretario del Pds – è decisivo pronunciarsi con chiarezza sugli obiettivi. Anche Segni dovrebbe contribuire a fugare ogni incertezza sul fatto che la riforma si farà davvero, e ancor meglio sarebbe se anche lui convenisse sul doppio turno». Occhetto ricorda poi di aver apprezzato quella lettera, e di aver sottolineato come reale il dilemma per il mondo cattolico di scegliere tra moderatismo e progressismo. «Ma i propositi progressisti – afferma – li giudicheremo dalle concrete scelte programmatiche».

Non ha senso quindi la sbrigativa osservazione di un referendario come Peppino Calderisi, che giudica una «farsa autolesionista» l'esito della Direzione della Quercia. «I trasformismi di chi salta con leggerezza dal sì al no, e viceversa – dice il leader della Quercia – vanno cercati altrove». Dal Pds viene semmai un richiamo al senso di responsabilità di tutti i soggetti in campo, a cominciare da quelli che si presentano come riformatori. «Bisogna ridare fiducia al paese, e invece restano e si allargano le spinte alla destrutturazione. Non emergono con sufficiente chiarezza i lineamenti di trasformazione democratica dello stato che devono essere messi in atto». Molti preferiscono insistere nel gioco di gettare in faccia all'altro l'insulto di «tangentista». C'è una responsabilità dei leader democratici e dell'informazione. «Non si può accettare – osserva Occhetto – che di Tangentopoli siano indiscriminatamente considerati responsabili uomini come La Malfa, oggetto di una vergognosa e inammissibile contestazione, o come Maurizio Valenzi, al quale esprimo solidarietà, «reo» di aver chiesto agli imprenditori di sostenere iniziative per la cultura della città».

Questa confusione, questa incapacità di discriminare, «giova solo a quanti sono interessati a nascondere il nocciolo duro e oscuro scoperto dalle inchieste, come ebbi modo di dire alla conferenza dei lavoratori a Milano: il doppio stato illegale, la spartizione di enormi risorse nel sistema di potere politico e economico marcato dal patto Dc-Psi, lo stragismo e la P2. In realtà stanno emergendo – conclude Occhetto – gli elementi più torbidi di quanto è stato tramato dietro le quinte della politica italiana per determinarne il ritmo e gli esiti».

Il leader referendario si scaglia contro Craxi
Via alla campagna con Abete e D'Antoni

Da Firenze Mario Segni lancia un durissimo attacco a Craxi: «Dicono che voterà per il Sì ai referendum. Venga pure a Canossa, sappia comunque che la sua stagione è finita per sempre». Valdo Spini, pur optando per il Sì, punta sul doppio turno alla francese. «Non vorremmo che questo 18 aprile fosse come quello del '48», dichiara invitando Segni a chiarire la sua posizione con Martinazzoli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. «Sono certo che l'Italia del 9 giugno darà una lezione indimenticabile ai rottami della partitocrazia. Una lezione come quella che due anni fa abbiamo dato all'onorevole Craxi.

Se è vero che anche lui stavolta voterà sì, per noi sarà la prima vittoria». Mario Segni, che ha parlato a Firenze al convegno della associazione nazionale donne elettrici, ha vibrato una prima stoccata a Craxi che aveva invitato gli italiani ad andare tutti al mare, col risultato che tutti conoscono.

«Quando un irriducibile nemico delle riforme, alla fine deve rimangiarsi tutto e chinare il capo, è la prova della sua sconfitta». E poi l'affondo: «Venga pure a Canossa, l'onorevole Craxi. Sappia comunque che la sua stagione, come la stagione dei Teardo e dei Biffi Gentili, è finita per sempre».

Segni è intervenuto al palacongressi di Firenze ad una tavola rotonda assieme al presidente della confindustria Luigi Abete, al segretario della Cisl, Sergio d'Antoni e al neoministro dell'ambiente Valdo Spini. Tema: «Ricostruire l'Italia, le priorità dell'emergenza», ma il discorso è stato tutto puntato sui referendum del 18 aprile e a quello che accadrà dopo. Segni non è preoccupato dei No e dei distinguo, per lui non ci sono vie di mezzo: «O si vota Sì al nostro quesito o ci teniamo questo sistema». Si dichiara dispiaciuto che un uomo come Pietro Ingrao, quali che siano le sue intenzioni, faccia la battaglia a favore della proporzionale. Segni non dà nulla per scontato, non manifesta ottimismo. «La strada – ha detto – è in salita e c'è chi cerca di confondere le acque. Ebbene, a nome del milione e mezzo di italiani che hanno firmato la richiesta di referendum io li avverto: non ci provassero neanche». Ed ha confermato la sua scelta: «Il 18 aprile si decide su una riforma vera: il passaggio dalla proporzionale, la vera legge truffa, al collegio uninominale maggioritario. Un solo turno, con una correzione del 25 per cento». Infine una dura battuta su De Mita e la Bicamerale: «Fino a quando ne era presidente la considerava la cosa più importante, ora già pensa a una costituente».

La risposta di Spini ha marcato subito una differenza con Segni. Pur dichiarando di votare Sì, Spini si è preoccupato di spiegare le ragioni dei No che *si manifestano nella sinistra*, alimentate proprio dal dubbio su quello che verrà dopo il 18 aprile, dichiarando che il «sistema che deve succedere a quello proporzionale è un doppio turno alla francese». Spini ha dato una spiegazione politica ai dubbi: «L'elastico Martinazzoli-Segni, che una volta si allenta e una volta si tende senza rompersi mai, fa temere ad alcuni che con un sistema secco all'inglese tutto possa risolversi con una violenza alla volontà del voto degli italiani». Spini ha chiesto a Segni di chiarire questo punto da qui al 18 aprile. Chiarire, cioè, che quello del 1993 non sarà un 18 aprile come quello del 1948. Riferendosi a Tangentopoli Spini ha ricordato che i guasti si sono manifestati anche come un momento di «dittatura interna» nei partiti. «Ora finalmente si vota, come è avvenuto nel Psi – ha detto –. Chiamerò Benvenuto a rivotare anche al congresso che si dovrà tenere in tempi brevi». Per Spini va ricostruito il meccanismo democratico andato in tilt in virtù di decenni di democrazia bloccata che, per un certo periodo, ha avuto come via di sbocco il consociativismo.

Mario Segni

Luigi Abete

Anche Abete, dichiarando che la Confindustria è per il doppio turno alla francese, ha fatto risalire al consociativismo i guasti del sistema politico, sociale ed economico, con riflessi particolari anche sul sistema imprenditoriale. Abete ha innestato a questo punto una polemica con Franco Bassanini per il quale, dopo quello che è avvenuto, anche la giunta della Confindustria dovrebbe dimettersi. «C'è chi ci riconosce il diritto di parlare e chi ce lo concede», ha detto Abete sostenendo il suo diritto come cittadino a intervenire sulla vicenda politica, ma non riconoscendo ai politici il diritto di intervenire sulle vicende interne ad una associazione. «Associamo migliaia di imprese – ha detto – e non mi risulta che l'onorevole Bassanini sia socio della *sua organizzazione* della quale sono presidente». Infine D'Antoni, favorevole ai referendum per realizzare una «democrazia dell'alternanza» fondata su valori diversi dai disvalori che anche la Confindustria – ha detto rivolgendosi ad Abete – ha contribuito a far lievitare in Italia.

Ora il 60% degli italiani boccia Amato

ROMA. Il sessanta per cento degli italiani non ha più fiducia nel governo retto da Giuliano Amato. È questo il risultato d'un sondaggio effettuato dal Cirm per conto di *Panorama*, che domani pubblicherà i risultati. Solo il 14% degli italiani confida ancora nell'esecutivo, mentre il 26% non sa come giudicarlo. Il settimanale ha anche raccolto, sullo stesso argomento, alcuni pareri (fra gli altri, quelli di Veca, don Ciotti e Italo Alighiero Chiusano). In un secondo sondaggio, commissionato dall'*Espresso*, i risultati non sono dissimili: il 59% del campione risulta aver ritirato ogni credito all'esecutivo. Nel sondaggio del Cirm si chiede anche quale personalità politica potrebbe sostituire Amato, in una lista che comprende Umberto Bossi, Giorgio Napolitano, Marco Pannella, Romano Prodi, Mario Segni e Giovanni Spadolini. La risposta prevalente (il 30% degli intervistati) è: non ho un'opinione. Il 20% del campione indica invece «un'altra personalità», fuori dall'elenco. Fra i personaggi nominati nel sondaggio, invece, si piazza in testa Pannella (13%), seguito da Segni (12%), Bossi (9%), Spadolini (7%), Napolitano (5%) e Prodi (4%). L'ultima domanda del sondaggio del Cirm riguarda i settori in cui il governo «ha lavorato peggio». Il 16% del campione risponde: «Tutti», mentre il 15 risponde: «Non so». Ma in testa al malumore degli italiani c'è la sanità: il 37% ritiene che sia quello il campo in cui il governo ha operato peggio. Seguono, distanziatissimi: la previdenza sociale (9%), l'economia (7%), Tangentopoli (6%), il debito pubblico (3%), i rapporti tra sindacati e imprenditori (2%), l'immagine dell'Italia (2%), la politica estera (1%), e l'«autonomia dai partiti» (1%).

Martinazzoli: «Gli anni 80 devastanti per il paese»

ROMA. Sono stati gli ultimi dieci anni che «hanno devastato questo paese». In un piccolo centro del bresciano, Darfo, sul lago d'Iseo, il segretario della Dc, Martinazzoli, prova ad analizzare la difficile e contorta *storia dei partiti politici italiani*. E delinea un netto confine: prima e dopo gli anni '80. Prima di allora: Martinazzoli, arriva a sostenere che un «certo finanziamento internazionale» alle forze politiche, all'epoca, era in qualche modo giustificato. Il leader scudocrociato parla di «sistema di finanziamento legittimato», pare di capire, dalla presenza del comunismo.

Da dieci anni a questa parte, però, la situazione è *differente*. E non c'è più alcuna giustificazione alla corruzione. Spiega Martinazzoli: «Ciò che ci ha devastato, ciò che ha accelerato la decadenza del nostro paese (dalla quale io mi auguro, nonostante tutto, si possa ancora uscire) è stato l'ultimo decennio». Gli ultimi dieci anni che Martinazzoli descrive così: anni nei quali si è «rovinato il senso del valore della politica». Tutto è precipitato, insomma, da «quando si è indotta l'idea che la politica era potere – prosegue il segretario della Democrazia cristiana –, da quando alterando la logica e la fisiologia dei rapporti democratici all'interno dei partiti è diventata ferrea la regola secondo la quale alla maggiore quantità di potere nei partiti doveva corrispondere una maggiore quantità di potere nelle istituzioni». Così si è creato «un circolo vizioso risultato mortale e che oggi va rotto assolutamente». Per Martinazzoli non ci sono alternative: «Bisogna chiudere al più presto con questa storia di decadenza». La manifestazione è servita al segretario dc anche per fare il punto sulla situazione politica. Per riconfermare la fiducia («non acritica») ad Amato e per ricordare la scelta referendaria: «Un sì composto, sapendo che il referendum non è l'arma di chi fa politica, ma di chi la patisce».

IN PRIMO PIANO Lettere dei militanti al giornale del Garofano

«Il nostro partito è un cumulo di macerie». «Attaccavo manifesti, ora mi chiamano ladro»

Caro Avanti! ti scrivo con dolore e rabbia: «Il Psi muore»

«Il Psi è un fantasma...». «Lo avete trascinato dalle stelle alla stalla». «Il partito muore...». «Come Cristo vorrei frustare a sangue chi ci ha ridotti così...». Lettere di militanti socialisti all'*Avanti!*, nei mesi più amari della storia del Psi. «Ho attaccato manifesti per il partito, ora mi dicono che ho fatto l'attacchino per i ladri». E c'è chi prova a consolarsi: «La speranza è ultima a morire...».

STEFANO DI MICHELE

L'allestimento di un'assemblea socialista

ROMA. Caro *Avanti!*, ti scrivo... Ti racconto la mia tristezza di socialista. E la mia paura. O magari il senso di vuoto che ho dentro. La mia incazzatura, anche. Addirittura, la mia fiducia nei futuri splendidi destini del Garofano... Ce l'ho con Craxi, ce l'ho con Martelli. Con Ripa di Meana o con quel compagno che ha scritto l'altro giorno... Magari con quelli del Pds, con i magistrati... La rubrica delle lettere, sul quotidiano del Psi, è istruttiva come poche altre cose sul dramma che ha vissuto e che sta vivendo il partito orgoglioso e decisionista che fu di Bettino Craxi. Il dramma del vertice, certo, ma anche il dramma della base, dei militanti.

«Queste lettere stanno amumentando – racconta il direttore, Francesco Gozzano –, e non censuriamo nessuno. Metto da parte solo quelle che insultano i dirigenti, chiamandoli "ladri" o "mascalzoni"...». Eccole, alcune di quelle arrivate negli ultimi tre mesi a via Tomacelli: i mesi più drammatici della storia dei socialisti italiani.

«Il nostro partito è un cumulo di macerie... Il Psi è un fantasma», scrive addolorato Tanny Carolei. «Negli ultimi mesi di angosciosa attesa, non c'è stata alcuna sollevazione del popolo socialista e neppure un sussulto d'orgoglio». Carlo Comolli è un «vecchio socialista», pensionato di Vigevano, «costretto a cambiare partito perchè tradito dai dirigenti di questo Psi». È una vera e propria invettiva, la sua, carica di dolore e delusione. Il partito, afferma, «avrebbe fatto meglio a cancellarsi ancora pulito e sincero difensore dei lavoratori e dei pensionati, piuttosto che arrivare a farsi ripudiare da moltissimi lavoratori e pensionati perchè sentitisi trascurati da questi dirigenti interessati solo ad intascare tangenti». Ed ora, al giornale del suo ex partito, annuncia: «Dei socialisti non voglio più sentirne parlare, perchè non meritano l'appoggio di pensionati e operai».

Giancarlo Boscolo Moretto è stato per vent'anni segretario di sezione. Oggi si rivolge direttamente all'ex leader: «Caro Craxi, mi dispiace, ma tu e i tuoi amici, che sono troppi, da Tognoli a Pillitteri, da tuo figlio Bobo a De Michelis e tanti altri, che ti hanno idolatrato come un "Grande Capo", cadendo nel culto della personalità, avete distrutto il partito e anche le idee, portando dalle stelle alla stalla il glorioso nome del Psi». Il compagno Dino Chiarini, della sezione di Consandolo, vicino Ferrara, informa: «Per protestare personalmente contro questo stato di comportamento dei gruppi dirigenti, restituisco simbolicamente la mia tessera d'iscrizione al Psi, per manifestare la mia amarezza...».

Come amara è la lettera inviata a Benvenuto da Nicoletta Rocchi. «Con profonda emozione e tanta amarezza vedo precipitare in una crisi esistenziale, che mi appare ogni giorno più grave, il partito nel quale, fin dalla prima giovinezza, mi sono identificata», scrive. «Perchè questo partito, pur tanto amato, non ha futuro... La zavorra non dirige, porta a fondo! E il Psi muore...». A Benvenuto vuole affidare una sua speranza anche Fabio Montanari, socialista di Reggio Emilia: «Il nuovo Psi deve rispondere allo sconforto del proprio elettore che reagisce con la fuga silenziosa nella indifferenza e nel disinteresse...». Si firma «socialista con orgoglio» Stefano Longo di Parma, ma chiede che il Psi usi «i mezzi necessari a far pulizia di tutti i corrotti e rampanti che in questi anni ne hanno ingrossato le fila e ne hanno affossato l'immagine». E al partito della *fu* governabilità rammenta: «È demagogico credere che essere riformisti significa essere sempre e comunque al governo».

Sebastiano Caracciolo, consigliere di una circoscrizione di Roma, rivendica «quasi mezzo secolo di vita di partito» ed oggi vorrebbe essere come Gesù Cristo: «Se mi fosse consentito ed avessi la forza politica, morale e spirituale dello "scalzo di Galilea", non esiterei a frustare a sangue tutti quei miei "compagni" che nell'esibirsi dimostrano di avere oltrepassato i margini della decenza». Anche i Nas dell'Imi chiedono «l'emarginazione di quanti, per usura politica, per illeciti penali o per colpevole passività, hanno le maggiori responsabilità della situazione di degrado nella quale il partito si è venuto a trovare». Dal 1945, scrive Pasquale Scurzi, da Rapino, dalle parti di Chieti, «ho fatto l'attacchino: ho affisso manifesti socialisti nel mio paese». Adesso scrive con dolore, il compagno Scurzi: «Ora mi si dice che ho fatto l'attacchino per i ladri. È il mio dramma e credo di quasi tutti i socialisti».

Come doloroso è ciò che scrive Alfonso Cavaiuolo, da San Martino Valle Caudina (Avellino): «Al punto in cui ci siamo cacciati, con tutta questa puzzolente immagine che stiamo dando di noi stessi e che non meritavamo...». Da Casalgrande (Reggio Emilia), Giovanni Rivi confida la sua paura: «Io sono un ex partigiano, socialista dal 1956 e mi spiacerebbe morire da non socialista».

C'è anche chi rivendica il recente passato che tanti altri compagni ora vogliono cancellare. A cominciare da Craxi. S'infervora Antonio Treffiletti di Bologna: «Troppi dirigenti opportunisti e trasformisti, troppi compagni di base che in tutti questi anni si sono dichiarati craxiani e che oggi negano anche di averlo visto in fotografia». E Alessandro Giannetti, da Formia (Latina): «Mi sembra quantomeno ingiusto sostenere che il compagno Craxi abbia disonorato il partito ed i suoi militanti». Pensiero condiviso da Gualtiero Pratizzoli: «Io non ho votato per Martelli, Formica, Signorile o Manca o Di Donato ma per Craxi, per quello che ha avuto il coraggio di dire e di fare... E voglio significargli la mia solidarietà contro i "pavoni" e i vermi». Non si trattiene Luigi Spalla, che scrive da Tortona: «Finalmente una bella notizia! Carlo Ripa di Meana lascia il Psi!». Contro l'ex ministro dell'Ambiente e contro Martelli ecco Anna Minarini Savazza: «Ora sputano veleno contro il partito per il quale hanno fatto poca gavetta e per il quale dovrebbero nutrire almeno un po' di gratitudine». Con Ripa di Meana ce l'ha anche Alessandro Sardelli, consigliere comunale a San Casciano: «Che Dio (e Rutelli) lo abbiano in gloria», è il suo lapidario commento. Si consola Luigi Borgonovo, della sezione Pratocentenaro di Milano: «È vero, noi socialisti viviamo giorni tristi. È successo tutto quello che non avremmo mai voluto, ma non lasciamo morti, lager e fame...».

Augusto Guidi, militante di Arezzo, scrive per parlare delle lettere dei condannati a morte della Resistenza pubblicate dall'*Unità*. «La lodevole iniziativa non poteva essere pensata e realizzata dall'*Avanti!*?», chiede. E commenta: «Con amarezza e sconforto constato che anche quel patrimonio non appartiene più ormai a noi socialisti». «Non nascondiamo la testa come struzzi, sperando di non venire riconosciuti», invoca il direttivo della sezione di Flero (Brescia). Questo scrivono, nella stagione dolorosa del Psi, iscritti ed ex iscritti. Sul fondo, solo una flebile speranza. «È ultima a morire», incita Roberto Dainese da Padova. Ma le certezze di un tempo adesso davvero non esistono più.

Questione morale

«Non riprovateci!» si leggeva sullo striscione che ha aperto il corteo. «No ad assoluzioni per corrotti e corruttori»
Il ministro della Giustizia parla a Napoli e difende il decreto
«Non era una sanatoria, volevamo trovare misure rapide»

Milano, in piazza ventimila mani pulite

Conso: «Serve il bisturi, ma bisogna pensare a ricostruire»

«Non riprovateci!». Per la seconda volta in pochi giorni, ieri Milano è scesa in piazza contro i colpi di spugna che vogliono cancellare Tangentopoli. Ventimila persone hanno accolto l'appello lanciato pochi giorni fa da tredici sindacalisti milanesi, sfilando sotto il Palazzo di Giustizia proprio nel momento in cui veniva nuovamente interrogato Silvano Larini, potentesignore delle mazzette.

Insieme ad operai, studenti, pensionati, e gente semplice, il Pds, i Verdi, la Rete, Rifondazione comunista. Uomini e donne con tessere diverse o senza alcuna tessera, ma uniti da una sola parola d'ordine: «Non riprovateci!». A ripresentare decreti-colpo di spugna, sanatorie inammissibili. Così, Milano sottoscrive le parole pronunciate due giorni fa dal Presidente Scalfaro: «Il bubbone di Tangentopoli va estirpato a colpi di bisturi». Un tema sul quale è ritornato ieri, parlando a Napoli, il ministro della Giustizia Giovanni Conso. «Il bisturi ci vuole, ma bisogna pensare a ricostruire, per non lasciare il vuoto». Il Guardasigilli ha nuovamente difeso il decreto imposto dal presidente del Consiglio Amato e bocciato da Scalfaro: «Non è un colpo di spugna». Perché colpo di spugna, ha spiegato, «vuol dire abrogazione. Depenalizzazione, invece, significa trasformare un illecito, che resta tale, da un livello ad un altro». Insomma, il governo non voleva imporre una sanatoria, ma soltanto «rendere più rapide ed immediate le misure sanzionatorie». Per esprimere un giudizio «bisogna vedere se il nuovo trattamento è migliore o peggiore». «Può darsi che sia più immediato sul piano amministrativo e più efficace sul piano politico che un trattamento penale più a lungo termine».

Si deve trovare una strada per uscire da Tangentopoli, perché in Italia, ha aggiunto il Guardasigilli, c'è un pesante clima di tensione, testimoniato dai recenti «tumulti» al Senato. Bisogna trovare nuovi meccanismi istituzionali. «Se tra dieci anni tutto è ancora sotto processo, ditemi – si è chiesto Conso – come può cominciare una nuova Repubblica. Comincerebbe sotto il segno delle tensioni e delle dispute continue, senza mai sapere come stanno veramente le cose».

Con questo spirito era nato il decreto , altro che colpo di spugna. Ma da Milano, in ventimila hanno capito. «Rubare è reato,insabbiare pure», si leggeva su uno striscione. Quindi: «Non riprovateci!».

PAOLA RIZZI

MILANO. Non si perde nulla l'inviato della tv giapponese NHK, trench beige, occhiali, aria severa. Osserva inespressivo i 20mila di Milano che sfilano davanti a lui, composti ma arrabbiati contro i tentati «colpi di spugna» del governo. «Anche noi in Giappone abbiamo i nostri scandali – sillaba sarcastico all'interprete – per questo ci interessa vedere come ve la cavate voi». È arrivato apposta da Roma, per vedere come l'indignazione popolare occupa le piazze, ed è stato accontentato. Per la seconda volta in pochi giorni a Milano la gente torna a dimostrare la solidarietà ai magistrati e a ribattere sul tasto: chi ha sbagliato paghi, trucchi assolutori del giorno dopo non sono ammessi. E Amato, assieme al suo governo che ha tentato il «colpo» se ne deve andare subito.

Il primo striscione, bianco su rosso, lo dice chiaro : «Non riprovateci!!!». Ma è scritto più o meno su tutti i manifesti del sindacato, del movimento dei consigli, dei pensionati, dei cassintegrati, che assieme agli studenti formano il grosso del corteo che percorre il centro e sosta davanti a Palazzo di Giustizia, dove stanno interrogando per l'ennesima volta Silvano Larini. È dai lavoratori che è nata l'iniziativa, 13 sindacalisti milanesi, ai quali poi si sono aggregati organizzazioni di categoria, partiti (Pds, Rifondazione Comunista, Rete, Verdi), associazioni. Ha dato la sua adesione anche il segretario nazionale della Quercia Achille Occhetto. Nella folla si mescolano Nando Dalla Chiesa, indicato come un possibile sindaco di Milano della ricostruzione «dopo Tangentopoli», il segretario nazionale dei neocomunisti Sergio Garavini, il senatore della quercia Antonio Pizzinato.

«Hanno tentato il colpo tra sabato e domenica, ma siamo riusciti a fermarli – dice Carlo Ghezzi, segretario della Camera del Lavoro, uno dei 13 – ora ci stanno tentando di nuovo con il disegno di legge. Questo governo ormai è pericoloso su troppi fronti, quello del lavoro, dello stato sociale e ora anche delle regole democratiche. Se ne vada». Sul palco in piazza Duomo parlano due studenti della Bocconi, quelli dei «fischi» ad Amato. «Non è stata una protesta organizzata – dice Valentino – si trattava proprio di studenti che hanno protestato spontaneamente contro un vecchio sistema e chi cerca di puntellarlo. Una protesta ancora troppo generica, come dimostrano gli applausi a Romiti e Agnelli: pensare che Amato sia responsabile dello sfascio e invece Agnelli come imprenditore no, vuol dire non aver capito nulla». Da Brescia sono arrivati in duecento, operai e pensionati, uomini sandwich per ammonire «Rubare è reato insabbiare pure». C'è anche una delegazione della Fiat Mirafiori: «L'arresto di Mattioli non ce lo aspettavamo – dice un operaio – ma che la Fiat avesse delle responsabilità, sì. Anche se a Torino non è ancora emerso molto, chissà come mai». Se lo chiedono anche quelli dei Cobas dell'Alfa di Arese, grande cartellone con vignetta di Vauro sui cellulari Fiat e l'interrogativo: «Perchè l'avvocato no?». Poi il Pds: sul fianco di un camioncino una rivendicazione netta: «Contro chi vuole mettere una croce. Nessun conto in Svizzera l'onestà è da sempre la nostra bandiera». Il segretario provinciale Marco Fumagalli invita a leggere il corteo, che ha messo assieme lavoratori e progressisti milanesi, come la prova generale del dialogo a sinistra che si dovrà aprire nei prossimi mesi in vista delle elezioni amministrative: «La doppia scommessa di Milano è ristabilire i rapporti di fiducia con i cittadini e ricostruire un futuro per la città: dalle periferie alla Maserati la domanda è "cosa sarà di noi?"». C'è anche Roberto Cappellini, ex segretario cittadino del Pds sospeso dal partito dopo il suo coinvolgimento nell'inchiesta «Mani pulite». Molti gli stringono le mani, ma lui è amaro: «Questo partito non ha fatto tutto per chiarire e rispondere alla domanda su cosa è successo in questa città. Non sono state fatte le valutazioni politiche che anche io avevo chiesto. Hanno detto che io ero stato ingenuo, ma forse gli ingenui ci sono anche a Roma se nessuno si è accorto di quello che succedeva all'Anas, all'Eni». Annuncia: «Farò una battaglia per difendermi dall'accusa di ricettazione e pretenderò una valutazione politica. Se io venissi condannato per questo il partito crederà che io ero un ricettatore»?

Ventimila persone ieri in piazza a Milano per dire «No ai colpi di spugna»

Fondi neri Eni Locatelli e Larini negano tutto

MARCO BRANDO GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Tanto fumo, intorno ai fondi neri dell'Eni destinati, secondo gli inquirenti, a Psi e Dc. Pompeo Locatelli, noto come il «commercialista del Garofano», e Silvano Larini, conosciuto come l'«esattore di Craxi», ieri si sono difesi negando di essere coinvolti in questo balletto di miliardi. Bocca quasi cucita il primo. Idem il secondo, contraddicendo la sua fama di gran parlatore, dopo che con le sue rivelazioni su tangenti e conto «Protezione» aveva fatto sobbalzare il mondo politico e istituzionale. Hanno un unico difensore: l'avvocato Corso Bovio. Ieri sono stati interrogati entrambi. E il legale ha detto, al termine, che le loro dichiarazioni coincidono: «Escludono qualsiasi concorso nel finanziamento occulto di partiti, negano di aver passato denaro a Balzamo (Vincenzo, tesoriere defunto del Psi, *ndr*). Però Locatelli e Larini sono, sul piano penale, nella stessa barca del finanziere Pierfrancesco Pacini Battaglia: un altro custode di denaro sporco, fondatore di una banca a Ginevra, la «Karfinco». Tutti e tre sotto inchiesta per concorso in ricettazione e finanziamento illecito dei partiti. Al centro, i miliardi succhiati all'Eni, attraverso manipolazioni di contratti stipulati all'estero, e poi, grazie a conti svizzeri, riversati ai partiti in Italia.

Si è appreso che Pacini Battaglia, molto in sintonia con i magistrati, ha detto di aver ottenuto da Larini e Locatelli i numero dei conti bancari elvetici sui cui poi ha versato 3 miliardi destinati, a quanto pare, a Balzamo. I due hanno negato. «Conosce Pacini?», ha chiesto ieri il pm Di Pietro, in separata sede, a Locatelli e Larini. «L'avrò visto tre o quattro volte. Ma non ho mai avuto con lui rapporti d'affari», ha detto il primo. «Lo conoscevo. Ho avuto qualche rapporto economico con lui. Mi ha dato dei soldi ma non li ho passati a Balzamo. Ho preso tangenti solo sugli appalti del metrò milanese», ha risposto il secondo. E Locatelli ha solo ammesso di aver incassato un bel po' (comunque meno di 3 miliardi) da Larini. Tutto regolare – ha precisato – si trattava del pagamento di una consulenza per una società di Larini.

Comunque gli inquirenti sono decisi a battere la pista dei fondi neri targati Eni, imboccata al bivio di un'altra strada: l'indagine sulle tangenti Enel, divenuta di dominio pubblico a metà dello scorso gennaio, con l'arresto di una serie di ex consiglieri d'amministrazione dell'Enel. Provvedimenti che portarono a San Vittore anche Bartolomeo De Toma, considerato un uomo di fiducia craxiano sul *fronte delle mazzette* in questo settore. A febbraio finì a San Vittore Paolo Ciaccia, amministratore delegato della Saipem-Eni per le tangenti Aem; ai primi di marzo Franci Ciatti, amministratore delegato del «Nuovo Pignone», per mazzette Enel. Già a questo punto i magistrati devono aver avuto notizie dei traffici pilotati da Pacini Battaglia. Poi l'arresto, recente, di Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni, per corruzione e finanziamento illecito dei partiti, a causa del «Nuovo Pignone». Giovedì scorso le manette per i presidenti di Agip, Saipem e Snam: Raffaele Santoro, Gianni Dell'Orto e Pio Pigorini. Ipotesi di reato: finanziamento illecito e falso in bilancio finalizzato all'appropriazione indebita. In parole povere, i fondi neri, finiti, secondo l'accusa, nel paniere svizzero di Pacini Battaglia. Il comune denominatore delle inchieste su Enel e Eni è dunque unico: la ricerca di finanziamenti illegali ai partiti. Per ora resta in letargo l'inchiesta sull'Enimont, il progetto, fallito, di unire la chimica privata (Montedison) con quella pubblica (Eni). Non c'è ancora la certezza che ne abbiamo tratto vantaggio certi partiti. Ma ieri a Locatelli, occupatosene come commercialista di fiducia dell'Eni, sono state poste molte domande anche su quest'argomento. La caccia continua.

Larini ha raccontato i suoi sospetti su Corrado Simioni, ex psi, capo di Hyperion, centrale del terrorismo in odore di Cia

«Dissi a Craxi che il suo amico era il capo delle Br»

«Dissi a Craxi che Corrado Simioni era il vero capo delle Brigate rosse». Un'affermazione molto netta che Silvano Larini ha fatto durante il suo recente interrogatorio. Una frase che riapre uno dei capitoli oscuri della storia del terrorismo: quello della scuola Hyperion diretta da Simioni, sospettata di essere una centrale del terrorismo al soldo della Cia. Ex socialista, Simioni era amico di vecchia data di Craxi.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Si aprono gli armadi socialisti. E dopo la storia del conto protezione, ne salta fuori un'altra, quella di Hyperion, che rappresenta uno dei tanti «misteri» dell'Italia a sovranità limitata, insanguinata dal terrorismo e dominata da una consorteria di piduisti, grandi finanzieri e politici fin troppo compiacenti. Di Hyperion - la scuola con sede a Parigi diretta da Simioni e sospettata di essere una centrale dei servizi segreti che fomentava il terrorismo internazionale - ne ha parlato nel corso di un maxi-interrogatorio Silvano Larini. Il cassiere psi ha ricordato un episodio del 1979: dopo l'individuazione di Hyperion da parte della polizia, Larini disse a Craxi che il vero capo delle Br era Corrado Simioni, ex socialista, amico fin dai tempi dell'università del futuro segretario socialista.

Le dichiarazioni di Larini sono state anticipate da *Panorama*, che ha riportato brani dell'interrogatorio dell'amico personale di Craxi. «All'università conosco tutti quelli che iniziano negli anni Cinquanta a fare politica: conosco Craxi, i fratelli Spazzali e Corrado Simioni, il quale aveva una serie di capacità che lo rendevano fin da quel periodo un leader carismatico. Ricordo che quando si scoprì che a Parigi la scuola Hyperion aveva tra i suoi dirigenti anche Corrado Simioni io parlando con Craxi dissi che Simioni era il vero capo delle Brigate rosse». Dal verbale sembra che Larini non formulò un'ipotesi, ma fece una affermazione netta. Quel che è certo è che la figura controversa di Corrado Simioni, uomo legato ai servizi e amico di vecchia data di Craxi e Larini, era comparsa a più riprese durante le inchieste sull'eversione di sinistra. Come, del resto, il «mistero» Hyperion è rimasto ancora insoluto. Quello che si sa è che si trattava di una struttura legata ai servizi e che l'inchiesta dei giudici italiani fu fatta fallire da un mirato intervento del Sisde. Insomma quella vicenda potrebbe rivelarsi decisiva per inquadrare il fenomeno del terrorismo degli anni Settanta e Ottanta: un fenomeno autentico intorno al quale, però, si innestarono interessi polici attraverso l'abile «regia» di Sismi e Sisde e altri organismi stranieri.

Amico di Craxi, Simioni era stato espulso nel 1965 dal Psi. Poi l'uomo di sinistra cominciò stranamente a collaborare con l'United states information service. Poi andò a Berna a cercare finanziamenti per un gruppuscolo di osservanza maoista. Fu al termine di quell'esperienza che Simioni ricominciò a far politica a Milano, entrando in contatto con Renato Curcio e Alberto Franceschini. L'ex iscritto al Psi propose di assassinare un ufficiale della Nato e di uccidere Junio Valerio Borghese, facendo ricadere la responsabilità su Lotta Continua. Proposte che furono rifiutate; nel 1970 Simioni ruppe con le Br e fu seguito da Mario Moretti, che solo tempo dopo venne «reintegrato» nell'organizzazione. L'uomo rispuntò in Francia come dirigente di una «anonima» scuola di lingue, sospettata di essere una centrale del terrorismo.

In una nota «segreta» dell'Ucigos quella scuola era stata definita in termini assai espliciti: «Si sospetta che l'istituto Hyperion sia il più importante ufficio di rappresentanza della Cia in Europa». Del resto tra i suoi fondatori c'era stato anche il «mitico» padre domenicano Felix Morlion, fondatore della Pro Deo e della rete spionistica al servizio di Vaticano e americani. Poi, a protezione della scuola, intervenne anche il Sisde, che nel 1979 «bruciò» un'operazione della magistratura italiana e fece in modo che lo Sdece, il servizio segreto francese, rifiutasse di collaborare con i nostri inquirenti. Eppure un anno prima, durante i terribili giorni del caso Moro, Simioni e Duccio Berio avevano preso un appartamento a Roma, con l'intenzione di aprire una succursale della «scuola». Proprio in quel periodo i socialisti, favorevoli alla trattativa, avevano avviato un fitto lavoro «diplomatico» attraverso il quale arrivarono ad avere contatti con i terroristi.

Adesso sappiamo che Larini riteneva che il vero capo della Br fosse Simioni e lo disse al «capo» socialista. Lo stesso Craxi fece alcune affermazioni sibilline: «Bisognerebbe andare indietro con la memoria, pensare a quei personaggi che avevano cominciato a fare politica con noi, poi magari sono oggi a Parigi a lavorare per il partito armato...» Il ritratto di Corrado Simioni. Poi scrisse un'affettuosa lettera al suo amico latitante. Ora anche questo armadio si è aperto. Chissà se la magistratura vorrà vedere cosa c'è dentro.

Il direttore generale dell'Azienda delle strade, Crespo, si discolpa e spiega i meccanismi

Mazzette negli scatoloni per non insospettire Così arrivavano le tangenti all'Anas

Invece di valigette ventiquattrore, pacchi e buste di plastica. Le tangenti Anas anche dentro scatole che contenevano «più o meno una miliardata». L'ex direttore generale, Antonio Crespo, parla con i magistrati dell'epoca Prandini. Il 4% per ogni appalto, 640 miliardi di «mazzette». Quei due involucri regalati a Mariano Del Papa... Avviato un nuovo filone d'indagine: riguarda subappalti e consorzi d'imprese.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Un via vai continuo. C'era un traffico in quegli uffici...arrivavano con la ventiquattrore piena di biglietton i e poi uscivano a mani vuote». Antonio Crespo parla come un fiume in piena, non si ferma un attimo. Il suo colloquio con i magistrati romani, anche l'altro ieri, è andato avanti per ore. «Tutte quelle valigette potevano insospettire gli impiegati dell'Anas e poi occupavano troppo spazio». Allora si decise di chiedere agli imprenditori di mettere i soldi dentro contenitori «usa e getta». E i manager che arrivavano da tutta Italia per «ungere gli ingranaggi» ed ottenere gli appalti di strade, bretelle, svincoli, tangenziali, statali, provinciali ed autostrade, cambiarono "metodo di lavoro". Niente più valigette, di pelle o di stoffa, grandi o piccole che fossero. Ma buste, borse di plastica, scatole di cartone. Gli imprenditori entravano nel palazzo della direzione generale dell'Anas, salivano fino ai piani «nobili» e lasciavano sulle scrivanie degli uffici i loro «regali».

Antonio Crespo, che era il direttore generale, si discolpa dall'accusa di concussione che lo ha portato in carcere dopo tre settimane di latitanza. Racconta ai giudici Armati, Castellucci, Martellino e Spinaci, che si limitava a prendere in consegna i pacchi e a girarli al ministro dei Lavori pubblici dell'epoca, il Dc, Giovanni Prandini. Cosa ci fosse dentro quegli involucri? Certo che lo sapeva. A volte dava un'occhiata. «Ma senza toccare uno spicciolo», giura l'ex braccio destro di Prandini. Crespo era diventato così esperto che dal volume del contenitore, riusciva ormai a capire l'entità delle mazzette versate.

A volte passavano dal suo ufficio scatoloni di cartone. «Quanto contenevano?», gli chiedono i magistrati. «Più o meno una miliardata», risponde sicuro l'ex direttore generale dell'Anas. Anche di quella «miliardata», però, Crespo sostiene di non aver visto una lira. Tutto andava a Prandini o a politici dc, psi, pli e psdi. L'entità delle tangenti? Il 4% del valore dell'appalto. I giudici fanno un po' di conti: 16mila miliardi stanziati dall'Anas, 640 finiti nelle tasche di politici, dirigenti e funzionari.

E se Crespo afferma di non aver visto mai visto un soldo bucato, Mariano Del Papa – che all'epoca di Crespo dirigeva il servizio ispezioni e che poi è diventato direttore generale dell'Anas – ammette di aver ricevuto qualcuno di quei pacchi. «Si trattava di regali non richiesti», dice ai giudici che gli contestano di avere intascato una tangente di 60 milioni. Ecco, seguendo il suo racconto, come sarebbe andata. Lui faceva «bene il suo lavoro» e, per questo, gli imprenditori lo ricambiavano con alcuni doni. Per lo più cravatte e penne stilografiche. Del Papa ringraziava, prendeva quei «pacchetti» e li portava a casa. Poi li apriva e solo allora capiva di cosa si trattava. Andò così anche con quei due involucri da trenta milioni ciascuno che un manager gli portò dentro il suo ufficio dell'Anas. Nell'ottobre del 1991 il consiglio d'amministrazione votò poi l'assegnazione di un appalto proprio a quell'impresa pugliese che era stata così premurosa con Del Papa. Una coincidenza? I magistrati romani, non lo credono. È una sorta di romanzo la vicenda Anas. Giovanni Prandini, dopo le anticipazioni di *Panorama* – che domani uscirà con un'intervista all'imprenditore Antonio Baldi accusa l'ex ministro per la vicenda dell'albergo «Rosa Camuna» – torna a respingere tutte le accuse. Intanto i giudici romani hanno aperto un nuovo filone d'indagine che riguarda le piccole imprese. Dietro subappalti e consorzi si celerebbero nuovi meccanismi per aumentare il fatturato di «tangentanas».

Santobono di Napoli, chiesti 20 milioni alla ditta che forniva i cibi

Uno scarafaggio per ricattare Arrestata una sindacalista

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Uno scarafaggio in mezzo alla verdura e scatta la protesta. Il ritrovamento è avvenuto, qualche settimana fa, all'ospedale Santobono di Napoli ed il paladino della protesta è stata la sindacalista della Cisal, Luciana Starace, dipendente della Usl 40, segretaria regionale della Fials, che per questa carica ha ottenuto il distacco sindacale. Proprio la Starace, subito dopo la pubblicazione della notizia sui giornali, aveva scritto una lettera ai responsabili della Usl 40, sotto cui ricade l'ospedale Santobono di Napoli, nella quale richiedeva che alla ditta RICO (ristorazione collettiva) venisse revocato l'appalto. La ditta oltre a fornire i pasti all'ospedale specializzato nella cura dei bambini, ha vinto l'appalto per la fornitura in altri complessi ospedalieri.

Ai titolari della RICO, Giovanni Taliano e Luigi Veggenzio, dopo qualche giorno, si presentava un infermiere della Usl 40, Antonio Riccio di 43 anni, residente a Giugliano, il quale si offriva da intemediario per far «ammorbidire» la situazione ed evitare guai alla ditta. Antonio Riccio era ben conosciuto, per motivi di lavoro, dai due titolari della ditta e la sua «mediazione» riusciva appieno. I due imprenditori riuscivano ad incontrare la sindacalista della Cisal.

La donna per cessare il suo attacco contro la RICO (che non si era concretizzato solo con la lettera inviata ai responsabili dell Usl, ma era proseguita fomendo ad inconsapevoli giornalisti particolari sulle vicenda) chiedeva venti milioni e quando le veniva chiesto come avrebbe fermato la «campagna di stampa» avrebbe risposto di avere «aderenze» presso tutte le testate giornalistiche e quindi poteva orchestrare la «campagna» a suo piacimento. Una millanteria, che però poteva avere un fondamento visti gli articoli pubblicati.

Gli imprenditori, però, non sono stati ingenui e mentre la trattativa andava avanti hanno informato i carabinieri della cosa. I militi dal canto loro stavano già indagando perchè c'era qualcosa che non quadrava nella vicenda: mentre la verdura portata al giovane paziente era cotta, l'insetto, di notevoli proporzioni era vivo e vegeto. Come poteva essere finito in quel piatto?

Così i carabinieri hanno consigliato di andare avanti nella trattativa e gli imprenditori hanno raggiunto un accordo: i venti milioni sarebbero stati pagati in moneta contante negli uffici della società. La Starace ed Ricco si sono presentati puntuali ed alla donna sono state consegnate 200 banconote da 100.000 nuove e registrate. Quando la segretaria regionale della Fials della Cisal è uscita è stata bloccata dai carabinieri.

Antonio Riccio invece era rimasto nello studio. Uscita la sua «collega» aveva chiesto ai titolari della dittà un premio per la riuscita operazione, nonchè l'assunzione del figlio Domenico presso la ditta. Per sua sfortuna il colloquio è stato ascoltato da altri carabinieri che erano stati sistemati all'interno degli uffici ed è stato quindi arrestato e denunciato.

Ora, comunicano i militi, le indagini continuano per accertare chi abbia materialmente messo lo scarafaggio all'interno della verdura portata al giovane paziente. Potrebbero anche uscir fuori altri complici della «sindacalista» Cisal.

Scarcerati altri tre degli otto arrestati
I magistrati vogliono sapere come abbia fatto
un'auto a percorrere mille chilometri in 12 ore
senza che i «vertici» della comunità sapessero

Il procuratore capo: «Mi riservo di riflettere»
I genitori dei ragazzi davanti ai cancelli:
«Volete dare Vincenzo in pasto ai leoni
C'è stato un delitto, ma quanti ne succedono...»

Muccioli sapeva tutto dall'inizio?

Dubbi dei giudici sulla confessione del patron di S. Patrignano

Ha saputo del delitto «tre mesi dopo» o molto prima? I giudici vogliono conoscere quando esattamente Vincenzo Muccioli abbia saputo che Roberto Maranzano era stato ammazzato di botte in macelleria. Restano in carcere solo tre degli otto arrestati: quelli accusati di avere pestato Roberto anche la seconda volta, uccidendolo. «San Patrignano può vivere anche senza di me», annuncia Muccioli.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

SAN PATRIGNANO. La «confessione» non cancella ogni dubbio dei magistrati. Vincenzo Muccioli ha detto tutto, o solo quelle cose che non poteva tacere? I giudici – come hanno detto – «vogliono conoscere la verità». Hanno terminato gli interrogatori, ed hanno deciso di scarcerare altri tre degli otto arrestati. A casa sono tornati Mariano Grillo, Stefano Grulli, Franco Grizzardi. Assieme agli altri due – scarcerati nei giorni scorsi – avrebbero preso parte al primo pestaggio, avvenuto la sera del 4 maggio 1989. Forse non tutti hanno picchiato davvero. Il capo della macelleria, Alfio Russo, voleva infatti che tutti partecipassero ai pestaggi, ed anche chi non era d'accordo doveva almeno fingere di dare le botte. «Anch'io ero nel gruppo – ha detto uno degli arrestati – ma stavo attento a non fargli del male».

Restano in carcere, assieme ad Alfio Russo, Ezio Persico e Giuseppe Lupo. Sia Russo che Persico negano anche che il pestaggio sia avvenuto. Secondo l'accusa, sarebbero stati loro a pestare Roberto Maranzano – reo di «zoppicare» dopo le botte della sera prima – che arrivava tardi al lavoro. Il fatto che cinque degli arrestati abbiano ripreso la strada di casa significa che ampia è stata la collaborazione. Ma evidentemente ci sono contraddizioni fra la testimonianza di Muccioli e quella degli accusati, o almeno ci sono dei punti da chiarire.

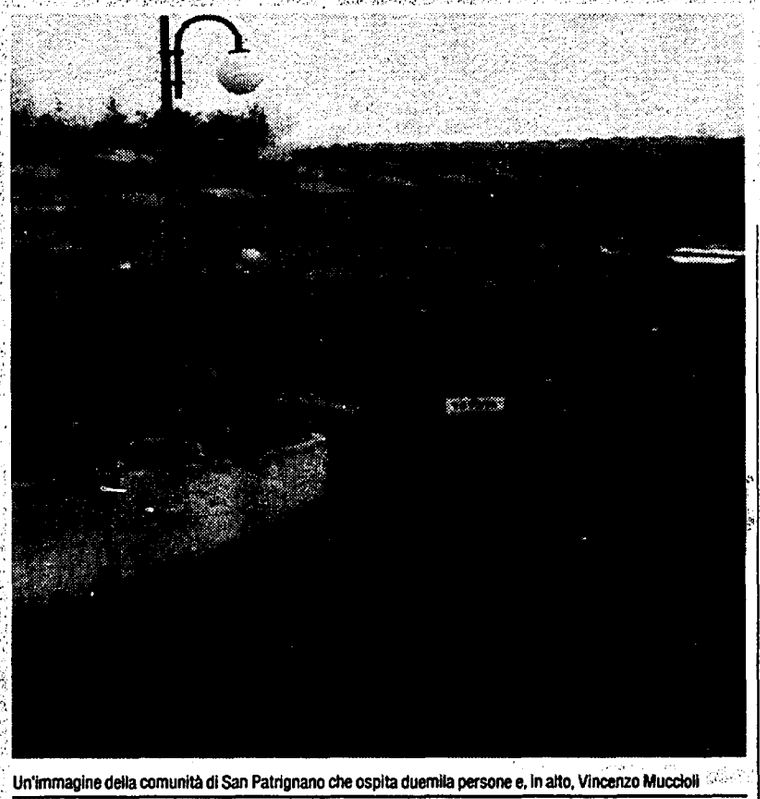
Secondo quanto si è appreso, i magistrati vorrebbero sapere in particolare come sia possibile che un'auto sia uscita dalla comunità, abbia percorso mille chilometri in dodici ore, senza che il «vertice» di San Patrignano fosse a conoscenza del viaggio. Vogliono sapere, poi, se dopo il pestaggio e la morte qualcuno si sia recato nella casa di Muccioli per avvertire che era successo qualcosa di brutto. Vorrebbero essere informati, infine, sull'eventuale allontanamento da San Patrignano di ragazzi ritenuti «fragili» e mandati pertanto in altre comunità di Muccioli.

Se la «confessione» resa dopo tanto tempo non risultasse completa, Vincenzo Muccioli potrebbe essere accusato di favoreggiamento. «Non c'è comunque nessun provvedimento», ha ribadito ieri il procuratore capo della Repubblica, Franco Battaglino. «Mi riservo di riflettere, e la riflessione sarà lunga. Il fatto dell'omicidio è chiaro, bisogna appurare se ci siano eventuali responsabilità di contorno». Si è saputo poi che è stata decisa una nuova perizia sulla fine di Roberto Maranzano: il corpo non verrà riesumato, ma saranno riesaminati gli atti dei periti, le fotografie...Si vuole avere la conferma che il ragazzo è stato ucciso a botte.

Dagli interrogatori si sarebbe anche appreso che davvero la macelleria, collegata alla porcilaia, era il «luogo delle punizioni». Dopo il dramma, le «correzioni» sarebbero state trasferite nel reparto «manutenzione». Qualcuno degli inquirenti ha rilevato poi una singolare coincidenza. Vincenzo Muccioli avrebbe appreso dell'omicidio nell'estate del 1989, e decise di tacere. Fra i motivi c'era anche la preoccupazione per la sentenza che la Cassazione doveva ancora emettere (c'è stata infatti nella primavera del 1990) sui sequestri ed i maltrattamenti del 1980? La notizia di un delitto in comunità avrebbe certamente pesato sul piatto della giustizia.

«No, io non ho mai pensato – ha detto ieri Vincenzo Muccioli – ad un collegamento di questo tipo». Dopo lunghe ore di colloqui con i ragazzi è sembrato quasi annunciare un suo distacco dalla comunità. Ha detto che «in una famiglia i figli crescono, diventano uomini. Alcuni se ne vanno, altri restano per continuare le attività dei padri. Ecco, nella famiglia di San Patrignano ci sono tanti uomini, che possono continuare ciò che io ho allevato e fatto crescere. San Patrignano può vivere anche senza di me». Non sarebbe stato nuovamente convocato dai magistrati, almeno per ora. Che cosa si aspetta? «Tutto e nulla. Speriamo nulla».

Davanti al cancello della comunità ieri c'erano alcuni genitori dei ragazzi. «Io mi chiamo Romanilda Menegaldo, arrivo da Pordenone, e sono venuta a chiedere scusa a Muccioli. Mio figlio, quello stronzo, è scappato dopo la notizia dell'omicidio. Sono venuta a chiedere perdono a Vincenzo, l'unica cosa buona che esiste in Italia, e che voi giornalisti state distruggendo». Altri due genitori arrivavano da Este per portare il figlio di vent'anni. «Finalmente si è deciso, non possiamo perdere l'occasione. E voi invece volete dare Muccioli in pasto ai leoni. È successo un omicidio, ma quanti ce ne sono in Italia, eh? Noi staremo qui giorni e giorni, fino a quando la porta non si aprirà per nostro figlio. Con tutte le cose che succedono, con Riina che diventa mito, voi state qui ad occuparvi di un omicidio? Ma andate...»



Un'immagine della comunità di San Patrignano che ospita duemila persone e, in alto, Vincenzo Muccioli

Tra i duemila ragazzi di San Patrignano il giorno dopo la confessione

Un applauso assolve Vincenzo «Noi gli vogliamo ancora più bene»

L'applauso dei 2000 giovani, che scende dalla collina, vorrebbe essere una sentenza di assoluzione. «Vincenzo, noi ti vogliamo più bene di prima. Vincenzo non lasciarci». San Patrignano, il giorno dopo. Muccioli parla mezz'ora, poi riceve i ragazzi uno ad uno, come un padre, come un prete. «Ci ha detto che non ci lascerà mai, che resteremo uniti». Quasi 50 ragazzi se ne sono andati, questa settimana.

DAL NOSTRO INVIATO

SAN PATRIGNANO. Il ragazzo ha il viso affilato. «Lo vedi, quello è ancora in astinenza. Se ne va, e noi lo lasciamo andare». I giovani di San Patrignano che controllano l'ingresso guardano l'auto targata Forlì sulla quale è salito il ragazzo con il volto affilato. «Quello appena a casa torna a farsi le pere, te lo dico io. Ma adesso basta dire: vado, e vai». Passano pochi minuti, sotto un sole che annuncia la primavera, e davanti alla sbarra arriva un cellulare dei carabinieri. Tre militari ed una giovane guardia carceraria scortano in ufficio una ragazza bionda, e la «consegnano» alla comunità. «Questi sono i documenti, buongiorno». Vincenzo Muccioli ha un'ospite in più. Potrà continuare a dire che lo Stato ha bisogno di lui, che «la collaborazione tra pubblico e privato deve divenire ogni giorno più salda».

Dall'alto della collina, là dietro gli alberi che fanno ombra alle gabbie di pantere e ghepardi, scende un applauso. Sono i ragazzi di San Patrignano, tutti e duemila, che hanno «assolto» il loro capo. L'incontro è al «campetto», sotto una grande tendone che contiene tribune e campi di pallavolo e basket. Sono le dieci del mattino. Queste le ultime parole di Muccioli ai ragazzi. «Ho un limite, e questo limite sono le mie braccia. Vorrei abbracciarvi tutti, ma non posso. Comunque vi stringo tutti nel mio cuore».

Anche a loro ha parlato della «promessa», di quella consegna del silenzio che si era imposto. Ai ragazzi ha parlato anzi di «giuramento». È seduto sulle assi di un palco, si alza solo alla fine. Si alzano anche i ragazzi e le ragazze, lo applaudono, lo sommergono. Tanti piangono, cercano di arrivare a lui, di abbracciarlo. Ma davvero la memoria di un omicidio ed il silenzio che ha sepolto uno di loro per quasi quattro anni, si possono cancellare con un batter di mani?

«Io gli voglio ancor più bene – dice Monica – perchè per tanto tempo si è tenuto dentro un segreto così pesante». «È stato davvero – racconta Paola, 32 anni – un incontro toccante, perchè abbiamo parlato di noi, di una cosa della quale facciamo parte. Mentre parlava, ho provato a mettermi nei panni di Vincenzo, per cercare di provare quello che ha sofferto lui, in questi anni. Ha dovuto lottare con se stesso per tenere il segreto. Il caso era comunque irrisolvibile. La vita a quel ragazzo non l'avrebbe ridata. Gli abbiamo fatto coraggio, a Vincenzo, anche solo con il nostro sguardo. Lo abbiamo "caricato"». «Io ho sentito – dice Maria, qui da quasi due anni – un grande affetto per lui. È una persona che stimo molto, e che mi ha dato, e mi darà, molto».

C'è chi parte per accudire i 250 cavalli purosangue o i mille maiali, c'è chi scende alla centrale del latte, chi approfitta della pausa prima del pranzo per pulire le casette stile Svizzera con le tegole rosse. Gli ottanta bambini dell'asilo hanno già mangiato, i neonati dormono nelle culle, una accanto all'altra, come un alveare. Nell'atrio della mensa – più di duemila posti a sedere – c'è una specie di edicola, con i giornali che i ragazzi fanno arrivare dalle città di origine.

«In questi giorni – dice Gianni – mi sono sentito male. Quella morte è una cosa fuori dal mondo. Ho riflettuto, ed adesso mi sento ancor più vicino a Vincenzo». «Anch'io, come Vincenzo – dice Roberto – avrei tenuto il segreto. Oggi ho capito fino in fondo quanto lui si sia angosciato. Certo, l'angoscia pesa su tutti. Ed i più deboli, quelli appena arrivati, non ce la fanno a reggerla. Per questo sono andati via. I dubbi sono venuti a tanti, ma c'è una sola cosa da fare: stare assieme, sperando che torni la serenità» «Io sono angosciato per lui – racconta Sergio – e preoccupato per noi. Mi fa paura la "campagna" contro di noi, fatta da chi non capisce che mette in gioco vite umane. Io ho capito in questi giorni che certe cose che succedono fuori possono succedere anche qui, che la "piazza" può entrare anche nella comunità. A me la spiegazione di Vincenzo è bastata. Alla fine, io che gli ero vicino, gli ho detto: "tu sei sempre stato vicino a me, vuoi che io ti possa abbandonare?". Altri gli hanno detto che è troppo buono, troppo comprensivo, perchè ci perdona, e ci riprende anche quando siamo scappati».

Il pranzo è annunciato da tre secchi battiti di mano. Per qualche attimo tutti stanno in silenzio, qualcuno si fa il segno della croce. «Certo, quando ho saputo che l'omicidio c'è stato – dice Luca, qui da quattro anni e mezzo – sono rimasto scosso. Ma io mi sarei comportato come Vincenzo». «Io mi aspettavo – dice Federico – il chiarimento che c'è stato stammatina al campetto. È stata davvero una botta. Vincenzo ci ha detto che nonostante tutto sarà sempre con noi, non ci abbandonerà».

Sul cruscotto dell'auto Giuseppe ha «L'Unità». «Io sono qui con mia moglie, e mia figlia, che quando è entrata con noi aveva due anni ed ora ne ha quasi tredici. Mia moglie ed io abbiamo discusso su come educare la bambina. Credi che se qui ci fosse quel clima di violenza e costrizione che avete descritto, noi avremmo allevato qui la nostra bambina? Saremmo tanto disgraziati? Restiamo qui, per una precisa scelta educativa, perchè la ricchezza più grande è l'aria di solidarietà e di rispetto che si respira qui. Adesso tutti ci attaccano, per questa vicenda. Io ho sempre valutato la gente dai fatti, e Vincenzo di cose ne ha fatte tante e positive. Se ha agito così, in un momento di estrema difficoltà, non posso non rinnovargli la fiducia. Posso dire che stavolta mi fido, mi devo fidare, e forse è la prima volta. Lo faccio anche per solidarietà con lui, con me stesso, con tutti gli altri».

Nel pomeriggio Vincenzo Muccioli è ancora al campetto. Seduto in un angolo riceve le «confessioni» dei ragazzi, annota le loro richieste o osservazioni su una grande blocco d'appunti. Un ragazzo aspetta in fila da ore. «No, non devo parlargli. Mi basta stare a guardarlo, quando è possibile. Mi da forza». Verso la collina sta salendo un altro cellulare.

□ J.M.

Pierangelo Musco avrebbe violentato un ragazzo ospite della comunità

Alla sbarra il santone di «Oklahoma»

Dopo San Patrignano, Milano. Tra 15 giorni andrà alla sbarra Pierangelo Musco, fondatore di una notissima comunità per adolescenti: un suo ospite lo accusa di atti di libidine. Vera o falsa che sia l'accusa, ancora un volta si scopre che un delicatissimo compito di recupero è stato affidato per anni ad un «santone» pieno di carisma ed entusiasmo, ma a quanto pare privo di capacità professionali.

MARINA MORPURGO

MILANO. Il Tribunale dei Minori gli affidava i ragazzini in difficoltà, la Regione e il Comune gli avevano concesso con generosità una sede magnifica e una ricca messe di finanziamenti. Aveva ricevuto «premi di bontà», il «Maurizio Costanzo Show» lo aveva spesso tra i suoi ospiti – e gli ascoltatori non facevano mai mancare il loro aiuto, mettendo mano alla saccoccia – il mensile «King» solo pochi mesi fa gli aveva dedicato un bel po' di spazio, all'interno di un servizio sul volontariato. Adesso, purtroppo, la vita di Pierangelo Musco detto «Angelino» è mutata bruscamente: è finito in una cella di San Vittore, con l'accusa di aver compiuto atti di libidine violenta su un ragazzo di 15 anni, ospite del suo centro di accoglienza. Il primo aprile, il carismatico e folcloristico fondatore della comunità Oklahoma dovrà presentarsi davanti al giudice, per l'udienza preliminare. La notizia dell'arresto, avvenuto in dicembre, è filtrata solo ieri da Palazzo di giustizia, in singolare coincidenza con le rivelazioni che hanno gettato un'ombra sinistra sulla comunità di San Patrignano e sul «santone» Muccioli. Ed in effetti, fatte le debite proporzioni, un filo sembra legare le due vicende: quella del villaggio sulla collina riminese, e quella del centro per adolescenti sorto tredici anni fa presso le bianche torri del Gratosoglio, nel cuore di uno dei quartieri più difficili della periferia milanese. A Milano come a Rimini, un compito delicatissimo è stato affidato sull'onda delle emozioni ad un personaggio «fuori dagli schemi, né educatore, né psicologo, né psicoterapeuta, né pedagogista...incapace di seguire un progetto», per usare la definizione di Pierangelo Musco data da un educatore del Progetto Adolescenti del Comune.

Le accuse formulate nei confronti del fondatore di Oklahoma – l'inchiesta è stata condotta dal sostituto procuratore Pietro Forno – sono tutte da provare (il ragazzino in passato ha denunciato per il medesimo reato il padre, poi risultato innocente) ma resta il fatto che, già da anni, chi si occupa di disagio giovanile nutriva fortissimi dubbi sulle capacità educative di Musco, e sui suoi metodi artigianali. Dice Alessandro Pezzoni, presidente del consiglio di zona: «Già da tempo giravano voci preoccupanti e attendibili su quel che avveniva all'interno della comunità: si parlava di pestaggi tra ragazzi, di spaccio di droga, di organizzazione di furti. Noi avevamo convocato Musco per chiedergli spiegazioni, e Angelino ci aveva assicurato che lui i suoi ospiti li sorvegliava, che la sera non potevano uscire, eppure di notte c'era chi questi ragazzi li incontrava in giro per i bar. Eh sì, la situazione si era deteriorata...Musco tredici anni fa era partito bene, ma adesso non mi sembrava più la stessa persona. Si addormentava alle riunioni, pare che bevesse ...». Il fondatore di Oklahoma, effettivamente, appare dai discorsi di chi lo conosce come un individuo bisognoso di aiuto, non adatto a recuperare adolescenti in difficoltà: un uomo fragile dietro l'apparenza sanguigna uscito – con una conversione maturata dopo un lungo viaggio in Colombia – da un'esperienza personale di sbando e tossicodipendenza. Eppure, il Tribunale dei Minori gli affidava volentieri i casi più spinosi, nonostante le perplessità avanzate dagli assistenti sociali del Comune, e dagli educatori del carcere minorile. Non è una novità del resto, come spiega l'educatore professionale Dante Peri «che una parte degli operatori del privato-sociale agisca al di fuori di ogni riferimento scientifico, o di modelli provati e riprovati». Una città con l'acqua alla gola – nelle periferie di Milano vivono migliaia di adolescenti alla deriva – è costretta ad aggrapparsi al primo salvagente che trova: e va bene anche un Pierangelo Musco, purché come lui sia disponibile ad accogliere anche i casi più disperati, quelli che nessuno ha più il coraggio di gestire.

A Santa Severa, paese in provincia di Roma, con scarsi finanziamenti e senza fama si cerca di salvare dalla droga venti ragazzi

Niente «catene» e pochi ospiti, così fa Fratello Sole

Visita ad una comunità terapeutica. Di quelle che non fanno parlare di sè. Non grande, non famosa ma nella quale operatori riuniti in cooperativa e obiettori di coscienza lavorano per strappare alla droga una ventina di ragazzi. La comunità «Fratello Sole» ha sede a Santa Severa, a 50 chilometri da Roma. Tra un po' sarà pronta anche una succursale. Il problema più grande? I soldi che lo Stato non dà.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARCELLA CIARNELLI

SANTA SEVERA (Roma). Ci sono tre ragazzi in giardino a «dividere», equamente, il sole di questa improvvisa primavera con una nutrita colonia di gatti. Il mare di Santa Severa non è lontano da qui. Se ne sente quasi il profumo misto a quello della campagna molto più vicina. Il silenzio viene rotto ogni tanto solo dal rombo delle auto che passano sull'Aurelia, la strada consolare che scorre a pochi metri dal cancello della sede della comunità terapeutica «Fratello Sole», un palazzetto a un piano, lindo e decoroso al centro di un bel giardino.

Questa è, attualmente, la casa di diciotto giovani arrivati qui con la richiesta piena di speranza di uscire dal tunnel della droga. La settimana prossima se ne aggiungeranno altri due; poi non ci saranno più posti disponibili.

La cooperativa che gestisce la comunità con il contributo di tre obiettori di coscienza ha, infatti, scelto una strada precisa, quella della struttura piccola, dove i rapporti interpersonali sono resi più facili dalla reciproca, approfondita conoscenza. Una scelta nel solco di quella fatta da padre Ludovico Pesola, il francescano scomparso all'inizio di questo mese, a 56 anni, per un male incurabile: lui, nel 1978, fondò la comunità.

Ma com'è organizzata la vita degli ospiti della «Fratello Sole»? Quali sono i problemi che giorno dopo giorno devono affrontare gli operatori di una comunità dove si incrociano le disperazioni e le speranze di giovani, ragazzi e ragazze, che nella stragrande maggioranza hanno tra i 22 e i 32 anni? Un'età a rischio, viene da chiedersi. «No, è che in quella fascia d'età si riesce a chiedere aiuto» risponde Roberto Carotenuto, un operatore di quello staff terapeutico che qui è impegnato in turni che coprono le ventiquattro ore.

Carotenuto parla del suo lavoro. E fa scorrere le immagini di un impegno duro, dove la sconfitta è sempre dietro l'angolo. Ci sono ragazzi che fuggono per non tornare più, altri che spontaneamente ritornano, altri ancora che restano «chiusi» più di altri nel loro mondo adolescenziale da cui non si vogliono staccare a costo di ritornare a drogarsi. La consapevolezza di questi «rischi» non ha mai fatto abbandonare agli operatori di questa comunità le regole che sono alla base della comunità stessa. Qui i ragazzi non vengono in alcun modo costretti, anche se nei primi venti giorni di permanenza i rapporti con la famiglia vengono ridotti al minimo, non li si priva dei documenti di identità, escono (superata una prima fase in cui un accompagnatore è d'obbligo) anche da soli, vanno al cinema, passeggiano, ma lavorano anche ed organizzano la loro vita, cucinano, o, come in questi giorni, danno il bianco alle camere da letto dove dormono al massimo in tre.

«Avere delle regole e rispettarle aiuta a crescere, a fare cioè quella cosa che molti di quelli che si drogano non vorrebbero mai fare» aggiunge Carotenuto. «Bisogna tenere ben chiaro che la tossicodipendenza è il sintomo di un disagio e che la comunità, vissuta in un determinato modo, può servire a superarlo. Ma deve essere un'esperienza limitata nel tempo, lo stretto necessario per poter riuscire a guardare in sè senza timori. Dopo, anche se arriva alla fine del programma terapeutico che è di due anni, un giovane potrà ricaderci di nuovo, potrà avere ancora voglia di cancellarsi, ma probabilmente da solo riuscirà a trovare gli strumenti per uscirne. Noi dobbiamo esser capaci di fornirgli la capacità di farlo».

Terapie, programmi comuni, recupero o conquista di un possibile lavoro. Obbiettivi nobili, ma costosi. È con una cassa spesso vuota che sono costretti a fare i conti gli operatori di questa comunità (come di tante altre). Ma non per un'amministrazione poco giudiziosa. Anzi. Qui si sta attenti alla lira. «Il problema dei finanziamenti è il più serio» dice il presidente della cooperativa, Francesco Angelini. «Ci sono regioni che ci fanno aspettare anche due anni prima di rimborsarci dei soldi spesi per un loro assistito. Questo significa che noi dobbiamo vivere di debiti con le banche e con quel che costa il danaro non è poca cosa. Io, di persona, devo fare da garante. Altrimenti nessuno più ci dà una lira».

Ecco la solita, triste storia di uno stato sprecone in certe cose e crudelmente avaro il dove, come in casi come questi, c'è bisogno davvero.

«Il ministero della sanità - aggiunge- ci ha dato cinquanta milioni perchè «disegnassimo» la comunità terapeutica ideale: organici, strutture, abitazioni e laboratori. Lo abbiamo fatto, abbiamo stampato nella tipografia che abbiamo qui e dove i ragazzi imparano un mestiere un librone di circa 270 pagine. Il nostro lavoro non è stato prese neanche in considerazione. Un esempio? Noi affermiamo che per venti ragazzi ci vogliono almeno sei persone e la conferenza Stato-regione ha stabilito che due bastano. Che hanno buttato a fare quei cinquanta milioni? E che fine hanno fatto i 300 miliardi stanziati tre anni fa per ristrutturare e costruire comunità? Ancora una volta la parte del leone l'hanno fatta i privati?».

Domande interessanti, non c'è che dire. Che arrivi, una volta tanto, una risposta credibile?

Pino Costa, tornato libero, racconta l'allucinante odissea vissuta per quattro mesi nel carcere di Cagliari

«Lì dentro è l'inferno, ma ho trovato tanta umanità» «Aiuterò i miei ex compagni: il Buoncammino deve sparire»

«In quel lager smetti anche di gridare "sono innocente"»

Il primo giorno da uomo libero, da innocente (o quasi). Pino Costa ha trascorso una normale giornata in famiglia, con la madre anziana e il figlio 16enne, è stato un po'al sole, è andato in Questura a firmare. Per tre anni è stato un «assassino», per tre mesi e mezzo ha vissuto l'incubo del carcere. E ora non vuole dimenticare: «Non credo più alla giustizia, ma andrò fino in fondo». Ecco il suo racconto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

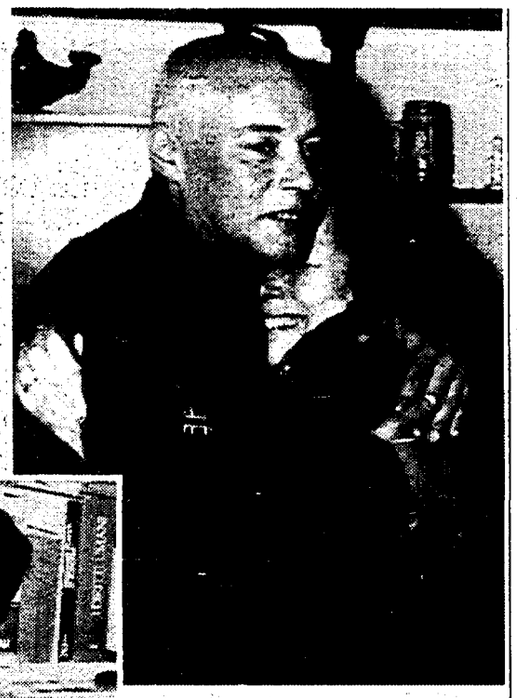
CAGLIARI. «Innocente, innocente, innocente... Hai voglia di dirla questa parola, quando cercano un colpevole ad ogni costo, quando ti credono solo le persone più care e il tuo avvocato. Anche voi giornalisti ve ne accorgete solo adesso: all'epoca dei processi, nessuno ha detto o scritto qualcosa in mia difesa. E così è arrivato il momento, in carcere, che ho smesso persino di usarla la parola "innocente". I miei compagni, gli altri detenuti, mi hanno insegnato che piangersi addosso non serve proprio a nulla. "Ma cosa credi – mi dicevano – che qui non ci sia altra gente come te? Considerati fortunato: non hai precedenti, ti farai quattro, cinque anni, mentre altri qui dentro ci marciranno...". Ecco, ora che sono fuori, non li voglio dimenticare, voglio che tutti sappiano cos'è il lager Buoncammino...

«Allora, andiamo pure per ordine: Mio zio, col quale avevo interrotto ogni rapporto da anni, viene trovato morto all'inizio di febbraio di tre anni fa. Non ricordo il giorno: ricordo solo che quella fu la prima volta che andai a casa sua con altri parenti. Tre o quattro giorni dopo vengo convocato in Questura: mi interrogano a lungo, mi avvisano che avrebbero perquisito casa mia. "Fate pure", dico. Sono seccato, ma tranquillo. Non ho nulla da nascondere, e infatti non penso neppure di rivolgermi ad un avvocato. Invece..... Invece da lì a un anno mi viene notificato il rinvio a giudizio per omicidio preterintenzionale. Dicono che l'ho ucciso con un pugno, che gli ho portato via i gioielli. Allora mi rivolgo, in tutta fretta, all'avvocato Filippi. Esamina gli atti, mi tranquillizza. Con questi elementi non si condanna nessuno, mi dice. C'è solo una testimonianza, una studentessa vicina di casa di mio zio che dice di avermi visto più volte in quel palazzo. Ancora non riesco a credere che la cattiveria umana possa arrivare a tanto. Io quella ragazza l'avrò vista sì e no qualche volta in un bar vicino al mio laboratorio. Forse si sarà offesa per qualcosa, no so, proprio non ci arrivo. Comunque c'è solo la sua parola: nessun altro inquilino la conferma, neppure i familiari di mio zio. Vado così sicuro al processo che rinuncio a presentare la testimonianza a favore di mia madre, il mio "alibi": io la notte dell'omicidio ero con lei, qui a casa. Mi condannano. E la mia vita comincia a cambiare. Perchè quando sei "marchiato", la gente (non tutta, per fortuna) ti guarda in modo diverso. Ne fa le spese il mio lavoro (faccio il radiotecnico), e naturalmente il mio umore. Ma mi sforzo ancora di essere fiducioso. Invece anche in appello – siamo arrivati all'aprile di un anno fa – mi confermano la condanna. E poi in Cassazione. Sono disperato. A novembre, il 24, vengono ad arrestarmi.

«Il carcere. Ecco la parte più drammatica, ma anche la più "umana" di tutta la storia. Dicono che sia un luogo di violenza, di disperazione: vorrei vedere che non fosse così, quando ti costringono a convivere in sette in una cella di quindici metri per 21 ore al giorno... Ma la solidarietà e il rispetto che ho trovato in carcere sono stati davvero straordinari. Io non potrò mai dimenticare i detenuti che ho incontrato, la loro umanità. Gente che conosce bene i suoi doveri, ma che è privata di ogni diritto. Gente che a volte paga assai di più di quanto ha commesso. E poi Buoncammino è un lager: lo dicono tutti i detenuti trasferiti da altri penitenziari. Gli spazi sono bui e angusti, l'igiene uno schifo, non c'è possibilità di lavoro, nè biblioteca, nè sala ricreativa.

«All'inizio c'è molta premura attorno a me. Mi mandano lo psicologo: è la prima volta che entro in un carcere, temono che l'impatto sia insopportabile e che possa tentare il suicidio. L'adattamento è la cosa più difficile. Io un po'mi lascio andare: spesso rinuncio anche all'ora d'aria, per poter stare un po'da solo con me stesso, e poi andare all'aria mi fa pensare troppo alla libertà. Ma sono loro, i miei compagni, a scuotermi. Anche se la mia salute peggiora: oltre allo stato depressivo, ho gravi problemi di circolazione, con quel freddo e quell'umido ne sono uscito a pezzi. I giorni passano sempre uguali, con rari momenti di vera "socialità". Qualche volta davanti alla tv, ci troviamo tutti a commentare i telegiornali. Ricordo le urla, quando è uscita la notizia del decreto di "Tangentopoli": c'è gente che sta dentro per uno scippo, e se è un politico a rubare basta che restituisca i soldi, per starsene tranquillo a casa sua...

«Intanto il mio avvocato continua a lavorare. Salta fuori il vero colpevole – un tossicodipendente, poveraccio, non ho nulla contro di lui: anzi ho chiesto di incontrarlo –, ma l'avvocato Filippi mi tiene all'oscuro fino all'ultimo. Non vuole illudermi. Vengo informato a cose fatte, quando è già pronta l'istanza di revisione del processo. Quasi non ci credo. Devo uscire lunedì, ma perchè non si vedono le guardie carcerarie? Perchè non vengono a chiamarmi? Ripiombo nella depressione. Non ho fiducia, nessuna fiducia nella giustizia, neanche adesso che mi hanno messo fuori. E non voglio dimenticare. Gliel'ho promesso, ai miei compagni, andandomene. Adesso voglio portare in fondo la mia battaglia per una riabilitazione completa. Chiederò di essere risarcito per l'ingiusta detenzione. Ma deve finire anche lo scandalo del lager Buoncammino. Sarei contento se questa mia storia servisse almeno ad accelerarne la chiusura.»



Pino Costa abbraccia la madre appena tornato a casa, a fianco, Massimo Tolu il giovane che ha confessato il delitto

Avezzano, un pentito accusa

Giornalista finì in carcere «I poliziotti mi costrinsero a mettergli droga in auto»

L'avevano «pescato» con 23 grammi di cocaina in macchina. Ma adesso un pentito accusa: «Sono stati due poliziotti a obbligarmi a nascondergliela nel cruscotto». Protagonista dell'inquietante vicenda, che gli è già costata un mese e mezzo di carcere, un giornalista di Avezzano, Gennaro De Stefano, autore di servizi e di un libro sul «caso Perruzza» in cui criticava duramente magistrati e poliziotti.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

«La cocaina? Lui non c'entra, loro mi hanno costretto a mettegliela in macchina di nascosto». «Lui» è Gennaro De Stefano, giornalista pubblicista «scomodo» di Avezzano, nella cui auto, apparentemente in seguito a un normale controllo, il 31 agosto dello scorso anno una pattuglia della polizia aveva trovato, nascosta sotto il cruscotto, una busta contenente 23 grammi di cocaina che aveva fatto immediatamente scattare le manette con l'accusa di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti. «Loro», quelli che avrebbero organizzato la trappola, sarebbero due poliziotti – sulla cui identità viene ovviamente mantenuto il più stretto riserbo – del commissariato di Avezzano.

Autore della clamorosa e per tanti versi inquietante denuncia sarebbe un pentito, a quanto pare un piccolo delinquente locale che avrebbe sottoscritto e inviato alla procura della Repubblica di Avezzano una circostanziata denuncia che scagionerebbe completamente il giornalista, che del resto si è sempre dichiarato completamente estraneo alla vicenda, per la quale ha già sofferto un mese e mezzo di carcerazione preventiva. Una perizia dattiloscopica chiesta dai suoi difensori avrebbe comunque nel frattempo stabilito che sulla busta di droga non c'erano le impronte di De Gennaro né – fatto abbastanza singolare – alcuna altra impronta digitale.

Del caso si sta occupando il procuratore capo di Avezzano, Gianlorenzo Piccioli, che – secondo voci trapelate dal tribunale – avrebbe già interrogato uno dei due poliziotti indicati dal pentito, che avrebbe formulato anche altre pesanti accuse nei loro confronti. Già il giorno dopo l'arresto di De Stefano Piccioli aveva preso direttamente in mano le indagini, affidate in un primo momento al sostituto di turno Mario Pinelli, lo stesso magistrato che il giornalista aveva duramente attaccato, con articoli su diversi giornali e con un libro – in cui non mancavano critiche anche dure all'operato dei poliziotti di Avezzano –, per la conduzione delle indagini e dei processi intorno al delitto di Balsorano, la vicenda della bambina strangolata durante un tentativo di violenza dallo zio, Michele Perruzza, che è stato definitivamente condannato all'ergastolo.

Gennaro De Stefano, collaboratore di alcune testate, tra le quali il settimanale scandalistico *Visto*, si è occupato di diversi altri clamorosi fatti di cronaca nera avvenuti negli ultimi anni in Abruzzo, a partire dall'uccisione dell'avvocato pescarese Fabrizio Fabrizi per la quale sono state arrestate proprio in questi giorni alcune persone.

Pena di morte

«Si cambi il codice militare»

ROMA. La Chiesa vuole cancellare la pena di morte dal codice militare. A scendere in campo a fianco dei 333 deputati, che vorrebbero adeguare le pene infliggibili ai soldati a quelle previste per i civili, è l'ordinario militare, monsignor Giovanni Marra. «Ci sono tutte le condizioni storiche», ha spiegato l'arcivescovo in una intervista pubblicata sulla «Discussione», «perché in Italia venga abolita la pena di morte dal codice militare». Come mai monsignor Marra ha preso questa posizione, dal momento che la Chiesa ammette la pena di morte? Giovanni Marra ricorre proprio al nuovo catechismo: «Il nuovo catechismo è chiaro: è meglio corrispondente alla dignità della persona non applicare la pena di morte se possono essere sufficienti altre pene che garantiscano ugualmente l'ordine pubblico, la sicurezza, il bene comune». Ed oggi, spiega Marra, «gli stati moderni hanno tutti gli strumenti per rendere inoperoso l'aggressore o colui che ha recato grave danno».

Messina

Violentate e rapinate in negozio

MESSINA. Sono stati arrestati dalla squadra mobile di Messina due giovani di 21 anni, Salvatore D'Angelo e Maurizio Brocca, accusati di aver rapinato un negozio di autoricambi e di aver violentato due giovani clienti.

I due sono stati individuati ieri grazie alla precisa descrizione fornita dalle vittime dello stupro, che ha consentito di realizzare l'identikit dei malviventi.

La rapina è avvenuta mercoledì scorso nel centro della città, in via La Farina, nella rivendita di ricambi per auto di Nicolò Ruggeri.

I banditi si sono presentanti armati nel negozio, hanno rinchiuso il personale e i clienti nel bagno dell'esercizio. Poi, hanno svuotato la cassa, che conteneva tre milioni in contante. Infine, sono tornati nel bagno, facendosi consegnare i portafogli, gli orologi e altri oggetti di valore da tutti i presenti. A questo punto, lo stupro: due clienti sono state trascinate fuori, denudate e violentate.

Una riscrittura dell'opera manzoniana fatta a quattro mani dal poeta ed Ennio De Concini

«I promessi sposi» versione Pasolini Scoperto inedito soggetto per un film

È in arrivo un prezioso inedito di Pierpaolo Pasolini. Una riscrittura de *I promessi sposi*, fatta a quattro mani con lo sceneggiatore Ennio De Concini, che doveva diventare un film, prodotto da Carlo Ponti. Il soggetto inizia con i due protagonisti, ormai marito e moglie, e con un Renzo che racconta ai propri figli la sua vita. A colloquio con Francesco Fantasia, scopritore dell'inedito.

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. «Neanche nel bergamasco, con quei figli che già cominciano a farsi grandi, hanno termine le tribolazioni di Renzo e Lucia». Cominciano così *I promessi Sposi*, secondo Pier Paolo Pasolini. Un soggetto inedito per un film mai fatto, buttato giù a quattro mani con lo sceneggiatore Ennio De Concini. Abbandonato il celebre inizio manzoniano: «Quel ramo del lago di Como che volge verso mezzogiorno..», Pasolini rivisita il capolavoro della letteratura italiana partendo dalla fine. I due protagonisti sono già sposati e un Renzo, non più giovane, racconta ai propri figli la sua drammatica vita. Riaffiorano, attraverso i flash back, i personaggi di Don Abbondio, di Don Rodrigo, dell'Innominato... e i ricordi di Milano, della peste, dell'abbandono forzato della propri terra, della vita da contadino. L'abbandono è uno degli assi del racconto pasoliniano. Lo scrittore sembra identificarsi con il personaggio manzoniano: come Renzo è costretto a lasciare le sue campagne, così lui parte dal Friuli per sbarcare a Roma. Come Renzo si immerge in quell'inferno della Milano di allora, così Pasolini si immerge in quell'inferno che sono le borgate metropolitane.

Correva l'anno 1960 quando il soggetto venne scritto, *Accattone* non era ancora uscito, e l'autore degli *Scritti corsari* era arrivato da poco nella capitale.

Pier Paolo Pasolini voleva fare un film sui «Promessi sposi»

Teorizzava allora l'identificazione fra autori e personaggi e probabilmente sperimentò questa identificazione nel soggetto de *promessi Sposi*, che scrisse su richiesta di un produttore sulla cresta dell'onda: Carlo Ponti. Renzo racconta i suoi drammi del passato, ma per lui e per sua moglie le «tribolazioni» non sono certo finite. E perchè continuano? Quale ne è la causa? Qui c'è un particolare curioso: nel paese del bergamasco, dove gli sposi, non più promessi, vivono, circolano strane chiacchiere. Quando, infatti, si era sparsa la voce dell'arrivo di Lucia, tutti avevano cominciato ad immaginarsela come «un'apparizione di rara bellezza». Da lì inizia il lavoro operoso delle malelingue... E qui finiscono e le informazioni sul contenuto del prezioso inedito. Il suo scopritore, Francesco Fantasia non vuol aggiungere altro. Si limita a raccontare come ha trovato il soggetto: «Stavo lavorando con De Concini ad un libro su di lui e sulla sua attività di sceneggiatore, quando Ennio mi parlò di questo lavoro fatto insieme a Pasolini. Feci un balzo sulla sedia e lo pregai di recuperarlo. Lo lessi e mi resi conto che, nonostante, fosse solo un soggetto, e quindi non ancora una sceneggiatura, aveva una indiscutibile cifra letteraria».

L'inedito probabilmente verrà pubblicato, ma anche su questo punto Fantasia non dice molto: «Non abbiamo ancora raggiunto accordi con le case editrici e, poi, occorre l'assenso dell'erede di Pasolini, la signora Chiarcossi». Dei neo *Promessi Sposi* si parlerà però lunedì mattina alle 9,30 nel corso di *Reset*, un programma di Radio Due, che trasmetterà fra l'altro un'intervista a Ennio De Concini, coautore del testo. Per avere il piacere di leggerlo invece bisognerà aspettare.

Sei anziano? Niente valzer

L'arcivescovo di Torino «Ballare è cosa dei giovani» E scoppia la polemica

TORINO. Sei anziano? E allora non balli.

Il «comandamento» arriverebbe dal cardinale Giovanni Saldarini, arcivescovo di Torino. E si tratterebbe di un passaggio del discorso che il prelato ha rivolto a oltre duemila anziani, convenuti nel santuario di Maria Ausiliatrice per l'annuale incontro con la Curia metropolitana.

All'indice, dunque, valzer e mazurke? Gli anziani sono un po' *perplessi*. Anche perché, a Torino, il divertimento su pista da ballo ha una solida sponda nel Comune: l'amministrazione ha sottoscritto una convenzione con alcuni locali, che garantisce l'ingresso a prezzo ridotto una volta la settimana. E l'iniziativa ha fatto il tutto esaurito.

La polemica, perciò, è dietro l'angolo. E molti «opinionisti» – geriatri, psicologi, ex ballerine, gestori delle sale da ballo – non concedono scampo a monsignor Saldarini, che viene bollato come «un po' retro».

Difendono invece l'arcivescovo i cattolici, conservatori e non, preoccupati soprattutto dalla febbre di «giovalinismo», che contagia la nostra società. «Ognuno al suo posto», commentano i cattolici impegnati nel volontariato, nelle parrocchie, nelle scuole di formazione politica.

E il cardinale? Lui smussa i toni, ma conferma: «Il ballo? Non è che sia male sempre, ma invito gli anziani a valorizzare la loro età nelle forme di volontariato». E la polemica? «È un altro esempio di come si possono stravolgere anche i *discorsi di forte impegno sociale* e cristiano».

Più deciso ancora è don Gianni Sangalli, incaricato delle comunicazioni sociali della Curia. Spiega: «Questa storia è una stupidaggine. Il vescovo non ha proibito il ballo, ha esortato semmai gli anziani a evitare forme di giovanilismo esasperato. Una polemica inutile, nella linea di chi cerca lo scandalo a ogni costo». E ancora: «Quando si è a corto di argomenti... Soltanto così può essere spiegata l'enfasi data alle parole del vescovo, che agli anziani ha ricordato i valori della famiglia, a dispetto di chi scimmiotta i giovani o rischia di scimmiottarli».

Un'interrogazione al sindaco di Bologna. Ma la soubrette smentisce: «Li querelo»

«La simpatica Parietti gira in auto blu» Consiglieri dc contro la presentatrice

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Tre consiglieri comunali dicci, Paolo Marcheselli, Giampiero Martini e Gianfranco Tommasi scrivono al sindaco di Bologna per sapere «se risponde a verità che a cura del Comune o con veicolo comunale una pur brava, simpatica e affascinante presentatrice è stata recentemente accompagnata a Bologna da Milano e quale attinenza abbia con il Comune di Bologna la predetta pur brava, simpatica...». Di brave, simpatiche, eccetera che hanno rapporti con Bologna ce n'è una sola perchè fidanzata con l'assessore-filosofo Stefano Bonaga, ma siamo convinti, assolutamente convinti che non abbia certo bisogno di essere scorrazzata in auto blu. Tanto più che nemmeno il suo fidanzato assessore le usa. Si muove in bus, a piedi e in taxi («A spese mie», dice). Il sospetto, comunque è lanciato. Cosa importa se è tutto un bluff, se è una mascalzonata, se è una scomposta risposta all'assessore al traffico che il giorno prima ha vietato le corsie preferenziali ai due ministri bolognesi e dicci Tesini e Andreatta? Alla Dc la Parietti poi non è piaciuta in materia di aborto e probabilmente neanche Bonaga è molto gradito proprio perchè ha fatto della trasparenza il suo scopo istituzionale.

Bonaga, al telefono trasecola e poi invita a telefonare direttamente alla fidanzata che da Napoli risponde: «È uno sporco tentativo di infangare Stefano. Io viaggio sempre con la mia auto, con il mio autista-amico. Pensa che quando Stefano mi cerca si fa richiamare per non spendere i soldi dei contribuenti. Io non sono mai salita su un auto del Comune di Bologna e dico che non solo sono scandalizzata per questa velenosa e ben preordinata insinuazione, ma che senza neppure insistere sulla negazione di un atto che mi fa orrore solo a pensarlo, perseguirò questi tre signori con tutte le risorse che la legge italiana e il mio onore mi suggeriranno. L'attacco rivolto a me è implicitamente indirizzato al mio compagno che da anni conduce una battaglia sulla correttezza amministrativa e ciò è così evidente e scopero da generare solo tristezza».

E Bonaga? «Adesso ti dico qualcosa io», dice l'assessore-filosofo. «Se quei tre pensano che trattasi della mia fidanzata, non li querelo, ma gli spacco la faccia tutte le volte che li incontro. Considero la querela un privilegio per loro e li sfido tutti e tre a provare in pubblico o in privato un qualunque mio comportamento che sia uscito dalla perfezione stilistica dell'amministratore. E comunque gli spacco la faccia». Poi ci pensa un po' su e aggiunge: «So che mi pentirò, dopo mi pentirò. Ma ci hanno davvero fatto uscire dai gangheri».

Dei tre insinuatori se ne trova solamente uno, in evidente imbarazzo. Allora signor Tommasi chi è questa brava e affascinante presentatrice? È Alba Parietti? «Non so. Io sono solo il terzo firmatario». Ma come, fate un'interpellanza, lanciate accuse e non sapete a chi? «Ma, pare che ci fosse stata questa cosa qua. È un interrogativo. A qualcuno è giunta voce. Se è vero, bene. Non è vero? Pace. Non siamo certi. E allora?».

Le risposte si commentano da sole...

Alba Parietti

Biffi attacca l'Azione cattolica

Duro attacco del cardinale Biffi all'Azione cattolica perché non avrebbe «difeso il Papa» dalle critiche per la «lettera» sulle donne bosniache stuprate. «Non è vero», replica la presidenza dell'associazione, e rimanda al discorso della presidente diocesana di Roma, Emma Cavallaro, pronunciato alla presenza del cardinale Ruini l'8 marzo. Una «gaffe» clamorosa dell'arcivescovo o un pretesto per attaccare?

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. L'incorreggibile arcivescovo di Bologna, il cardinale Giacomo Biffi, noto per la sua avversione alla «scelta religiosa» e non politica dell'Azione cattolica, ha attaccato quest'ultima per «non aver difeso il Papa» dopo che gruppi femministi lo avevano contestato per essersi dichiarato contro l'aborto delle donne bosniache stuprate. E con il suo consueto estro di polemista ha detto, parlando a un'assemblea diocesana di Bologna, di «sognare un'Azione cattolica che abbia un'acuta consapevolezza dell'attacco rivolto oggi al fatto cristiano e che per fronteggiarlo sia decisa ad agire».

Un'Azione cattolica che, «per esempio, quando vede il Papa attaccato dalla mentalità del mondo su un punto qualificante del messaggio cristiano, come il caso della sua esortazione alle donne bosniache a non abortire, da tutte le sedi scatta a dire apertamente e pubblicamente la sua solidarietà e non lo lascia solo, dicendo chiaramente che è con lui». E giocando ironicamente sulla denominazione dell'associazione cattolica che, pur contando su oltre cinquecentomila iscritti, gli appare «statica», ha dato la sua stoccata finale rilevando che l'Azione cattolica deve dimostrare di avere «la scioltezza, lo slancio, la reattività di un movimento o è un'altra cosa».

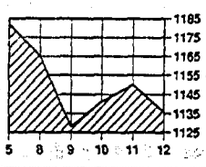
Di fronte a un attacco così duro e diffuso dall'agenzia *Sir* della Conferenza episcopale, la presidenza dell'Azione cattolica si è limitata ieri a ricordare che, in difesa del Papa, aveva parlato lunedì scorso la presidente diocesana di Roma dell'associazione, Emma Cavallaro, che era intervenuta, presente anche il cardinale Camillo Ruini, presidente della Cei, a una manifestazione di donne cattoliche indetta proprio l'8 marzo nella sede dell'Augustinianum, non lontano da piazza S. Pietro.

In tale occasione, Emma Cavallaro aveva parlato di «ignobile strumentalizzazione della lettera che il Papa ha scritto all'arcivescovo di Sarajevo» per sollecitare «solidarietà, generosità, attenzione e amore per le famiglie, per i bimbi, per le madri, per le spose e le giovani che hanno subito violenza». Aveva pure osservato che quella «lettera» del Papa aveva conosciuto «reazioni irrazionali e assurde da piccoli gruppi di donne che in qualche modo hanno anche tentato di insegnare a noi donne cattoliche cosa avremmo dovuto e non dovremmo fare». Aveva, poi, aggiunto che «noi vogliamo gridare forte con Giovanni Paolo II che l'orrore deve essere fermato, le nostre sorelle della Bosnia-Erzegovina non possono continuare a essere calpestate e schiacciate nella loro dignità di donne, di persone umane».

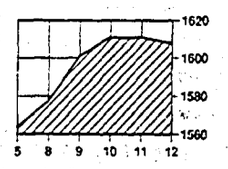
Si deve concludere che il cardinale Biffi, il quale non poteva non aver letto le affermazioni di Emma Cavallaro riportate dai giornali e, in particolare, da *Avvenire*, ha voluto cogliere l'occasione per attaccare l'attuale presidente dell'Azione cattolica, l'emiliano Giuseppe Gervasio, che alle crociate preferisce il dialogo. E la «gaffe» è risultata grossa, perché la riunione delle donne cattoliche si è svolta con il pieno appoggio del cardinale Ruini.

Economia&lavoro

BORSA
I Mib della settimana



DOLLARO
Sulla lira nella settimana



Il presidente Mario Colombo replica alla Confindustria: «Anche la Fiat non produce solo automobili» «Troverò le competenze sul mercato»

La parte fiscale del decreto va rivista perché decolli l'iniziativa necessaria a compensare in futuro pensioni obbligatorie più magre

L'Inps: «Meno tasse su quei Fondi»

Offerta all'Ina la gestione comune della previdenza integrativa

Anche per il presidente dell'Inps Colombo il decreto sulla previdenza integrativa va corretto nella parte fiscale, per far decollare una iniziativa indispensabile per compensare i tagli alla previdenza obbligatoria, e che fa perno sulla contrattazione. Colombo risponde alla Confindustria e rilancia la candidatura dell'Inps a gestire i Fondi, in sinergia con l'Ina che dispone delle competenze necessarie.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Fondi pensione nella bufera, la zavorra fiscale rischia di far affondare la nave (o la barchetta?) appena varata dal governo ed ora sottoposta al parere del Parlamento. È in gioco il risparmio di milioni di italiani, il dibattito è vivacissimo. Ne parliamo con Mario Colombo presidente dell'Inps, il maggiore istituto deputato all'amministrazione della previdenza obbligatoria.

Presidente, il decreto che disciplina i Fondi integrativi è criticato da tutti. Eppure si realizza quel secondo pilastro della previdenza che lei auspicò sin dall'inizio del suo mandato.

Il punto debole dell'impianto sta nel trattamento fiscale. Sul resto del provvedimento i consensi sono ampi. Soprattutto sul fatto che si indica la principale fonte costitutiva dei Fondi, il loro marchio di fabbrica: nella contrattazione collettiva. Infatti è la formula più felice perché apre spazi nuovi sia alla stessa contrattazione, sia al ruolo delle parti sociali.

Ma non apre spazi anche a uno stato sociale «fatto in casa»?

Certamente, e la cosa mi sembra opportuna. Oggi il «Welfare state» è troppo statalistico, ci sta bene un pizzico di contrattazione collettiva. Contribuisce alla responsabilizzazione degli operatori, diffonde tra i cittadini la consapevolezza che occorre sempre accertare le risorse disponibili.

Diciamo pane al pane. Con la riforma della previdenza obbligatoria, quella che anche l'Inps amministra, le future pensioni saranno ben più basse delle attuali (pur aumentando i contributi), per cui occorre «comprarsi» una pensione integrativa.

C'è poco da fare, dovremo dedicare maggiori risorse alla previdenza. E questo vincolo è legato alla vicenda demografica. In tutti i paesi industrializzati è calato il tasso di natalità mentre per fortuna – anzi, grazie allo sviluppo – si campa di più. E da noi, se una volta c'era una pensione ogni cinque lavoratori attivi, oggi questo rapporto si avvicina all'uno a uno. Indipendentemente dal dibattito su pensione obbligatoria pubblica e pensione integrativa privata, è ineludibile che ci tocca sborsare più soldi per avere, da anziani, un reddito soddisfacente.

Torniamo ai Fondi. Anche lei è del parere che il trattamento fiscale non va?

C'è una gran quantità di calcoli e proiezioni, ormai, e tutti concordano che al lavoratore conviene impiegare il suo risparmio più nelle polizze vita o nei Bot, che non in un Fondo pensionistico come quello prefigurato dal decreto. Credo che la soluzione data al problema fiscale vada rivista.

E lo stato della finanza pubblica lo permetterà?

Se si fanno i conti in maniera lungimirante, essi tornano. Agevolare significa canalizzare la propensione al risparmio verso gli investimenti produttivi, e al tempo stesso permettere una gestione elastica del debito pubblico. Un ministro delle Finanze non miope sa certamente cogliere questo circolo virtuoso.

Investimenti produttivi? Ma la previsione è che gli impieghi dei Fondi vadano verso i rendimenti più elevati del debito pubblico; pare anzi che i Fondi siano stati promossi proprio per questo, per pagare lo stipendio agli statali e non per investire nella produzione.

Questo è uno dei rischi dell'operazione, ma bisogna comunque tentar di cambiare. È un pericolo che dobbiamo correre.

Anche lei quindi ritiene che i Fondi partono male?

Se non si rivede il trattamento fiscale difficilmente decolleranno. E invece devono decollare. In una società articolata come quella di oggi, e ancor più nel futuro, deve esserci una base di reddito previdenziale uguale per tutti, e in aggiunta la possibilità di differenziarsi. La garanzia «sociale» di questo secondo versante sta proprio nella contrattazione collettiva.

E poi il nostro mercato finanziario ha bisogno di un vero investitore istituzionale.

Il presidente dell'Inps ha sempre detto che l'istituto è pronto a gestire anche la previdenza integrativa, ma gli assicuratori e la Confindustria (ultimo, ieri, il vicepresidente Callieri su l'Unità) dicono che l'Inps non è all'altezza. Che cosa risponde?

Un tempo l'Inps veniva ostacolato perché inefficiente e costoso. Oggi più nessuno può dirlo, e ci si attacca al fasullo argomento usato anche dal dottor Callieri, secondo cui l'Inps avrebbe già tante cose da fare, la previdenza integrativa non sarebbe il suo mestiere. Ma il vicepresidente della Confindustria è stato alto dirigente della Fiat, e sa bene che la Fiat – nata per costruire automobili – non fa solo automobili, s'è messa a pubblicare anche giornali. Manca all'Inps la managerialità sul terreno degli investimenti? E allora io faccio quel che farebbe un bravo imprenditore: se non ho al mio interno una determinata competenza, la cerco sul mercato e mi alleo con chi ne dispone. Nel caso dei Fondi pensione, mi sembra normale che l'Inps, soggetto pubblico, cerchi di stringere una sinergia ad esempio con l'Istituto nazionale delle assicurazioni, altro soggetto pubblico che certamente vanta una esemplare storia di gestione dei capitali e del risparmio.

Per Longo (Ania) «nascondono un trabocchetto»

Antonio Longo (Ania)

Mario Colombo (Inps)

ROMA. Attenti ai fondi pensione. Nel decreto del governo sulla previdenza integrativa si nasconde un pericoloso trabocchetto: a lanciare l'allarme sul settimanale *il Mondo*, è il presidente dell'Ania, l'associazione nazionale tra le imprese di assicurazione, Antonio Longo. Il decreto prevede infatti una ritenuta fiscale obbligatoria del 15% sui contributi versati al fondo pensione. Secondo il ministro delle Finanze, Franco Reviglio, non si tratta di una nuova e ingiusta tassa, perché il prelievo iniziale sarà restituito alla fine sotto forma di credito d'imposta su somme rivalutate. Nessun danno, quindi, per il lavoratore. Ma Longo obietta che non è così. «L'esempio del ministro – ha dichiarato – non risolve le perplessità sollevate circa l'onere aggiuntivo introdotto con la nuova tassa del 15%». E per dimostrarlo, basta fare qualche conto ipotizzando un versamento di 100 lire per 40 anni ad un tasso di rendimento annuo costante del 4% in termini reali. Per Reviglio, la ritenuta fiscale per 40 anni (15 lire ogni 100) si traduce in una ritenuta complessiva di 600 lire; mentre il credito di imposta maturato al momento di ricevere le prestazioni corrisponderà a più di 1200 lire (il 15% su una capitalizzazione di oltre 8 mila lire), con un saldo positivo quindi per il lavoratore. Longo, invece, fa un calcolo diverso e alla fine dei 40 anni l'accantonamento risulterebbe di 8077 lire, più 1212 lire di credito d'imposta. In totale: 9503 lire, contro le 9289 calcolate dalle Finanze. La differenza è sottile: 214 lire, pari al 2,25% in più.

Paolo Del Monte, neo presidente del Consorzio di tutela del formaggio Parmigiano Reggiano

Consorzio Parmigiano-Reggiano

Dopo sessant'anni la Dc resta a bocca asciutta Del Monte nuovo presidente

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERLUIGI GHIGGINI

REGGIO EMILIA. Così è crollato anche il Muro del Parmigiano. Dopo ben sessant'anni (di cui venticinque trascorsi sotto il potere assoluto del sen. Gianpaolo Mora) il Consorzio del «formaggio più buono del mondo» ha scelto un reggiano per presidente: si chiama Paolo Del Monte, 54 anni, è indipendente dai partiti e guida la Federazione regionale agricola di Confcooperative. Il nuovo direttivo lo ha eletto con 17 sì e cinque astenuti; i consiglieri di Parma hanno abbandonato la seduta con la schiuma alla bocca e tenteranno di invalidare la riunione.

La storia si presta sin troppo ad una rilettura della Secchia rapita, con le rive dell'Enza quale teatro di battaglia; ma in realtà si tratta dell'epilogo di uno scontro politico in atto da anni. Crolla di colpo e in modo rovinoso il potere della Democrazia Cristiana di Parma, impermeabile a ogni innovazione e soprattutto esercitato in un crescendo di arroganza e colpi di mano: al punto di negare il diritto di rappresentanza alla Lega cooperative di Parma, che pure aveva raccolto quasi il 40% dei votanti.

Il sen. Mora si è autoproclamato presidente onorario, senza nemmeno uno straccio di votazione; però non è riuscito a imporre come successore il suo delfino Adriano Cugini, contro il quale si è mobilitata anche una parte del mondo agricolo «bianco» che non gli ha ancora perdonato di aver guidato la vandea contro il marchio di qualità. Così intorno al nome di Del Monte, e su un programma di rinnovamento, si sono coalizzate cooperative e organizzazioni agricole «bianche» e «rosse» di Bologna, Modena e Reggio.

Con il voto di venerdì il Consorzio ha davvero cambiato pelle: fuori il sen. Mora, fuori Galaverni (ex direttore generale di Giglio, indicato quale principale responsabile del disastro tamponato con la vendita a Parmalat) anche tutto il resto del Consiglio risulta profondamente rinnovato.

Ora il mondo dei produttori si aspetta uno scatto, un colpo d'ala capace di sanare il paradosso economico che perseguita il Parmigiano: un prodotto di pregio, un marchio ritenuto dai consumatori italiani come il «più affidabile» che però sconta da tre anni una devastante crisi di mercato. Solo a a seguito del crollo dei prezzi, di una minore produzione (nel complesso centomila tonnellate/anno) e della chiusura di numerose aziende il formaggio ha ripreso a risalire la china: negli ultimi giorni il prezzo all'ingrosso è aumentato del 7-8%, mentre la vendita di partite intere ha subito un'impennata del 30%. L'arrivo del nuovo presidente viene salutato da un coro di consensi: «È il segnale nuovo che abbiamo sempre auspicato – afferma Elena Montecchi, deputata del Pds – Ora c'è molto da fare: il Consorzio deve riconquistare autorevolezza sul terreno della qualificazione produttiva e dell'autodisciplina, con un nuovo ruolo ruolo delle sezioni soci». «Ora di apre un periodo di grosso lavoro intorno al programma di riqualificazione del Consorzio – fa eco Ivan Bertolini, responsabile Cia di Reggio e implacabile oppositore di Mora – intorno al marchio di qualità, al potenziamento del laboratorio, ad un più stretto controllo sulla produzione. C'è anche bisogno di recuperare l'unità interna con i rappresentanti di Parma».

Infatti il principale assillo del neo presidente è la ricucitura con i consiglieri della città granducale, che in fin dei conti hanno dalla loro parte circa un terzo della produzione: «Altro che campanilismo, qui c'è assoluto bisogno di una gestione comune – dice Paolo del Monte – Il consorzio fortunatamente gode di ottima salute: però è necessario rinsaldare il rapporto con i produttori sui quali, a causa della riduzione dei contributi pubblici, quest'anno graverà l'80% delle spese».

La parola d'ordine della nuova gestione sarà "qualità". Ma il punto debole del Parmigiano è il budget per la promozione (lo 0,72% delle spese alla produzione) e l'incapacità di aggredire i mercati esteri: nodi che la presidenza del Monte dovrà in qualche modo districare.

A dire il vero le buone idee non mancano: l'Arcigola si appresta a lanciare la campagna «Sesso e formaggio», basata sulle proprietà afrodisiache del parmigiano. Proposta da Ivanna Rossi, vulcanica consigliera regionale del Pds, potrebbe – perchè no – rivelarsi come la trovata del secolo. Creativi di tutta Italia unitevi: per illustrare cotanto binomio, ci vorrà ben altro degli spot finto-erotici che ci perseguitano dal video.

Bernabè: l'Eni da Tangentopoli uscirà più forte

ROMA. Dalle vicende che hanno coinvolto i vertici Eni in questi giorni, l'ente potrà uscirne «non solo bene, ma addirittura rafforzato». E il rinnovamento che era stato programmato nell'arco di due anni, si farà «subito». A delineare il «futuro prossimo» dell'Eni è l'amministratore delegato, Franco Bernabè, secondo il quale «questa crisi è uno stimolo per rinnovare e rilanciare il gruppo in grande stile». In un'intervista a *Panorama*, Bernabè spiega che «negli ultimi sette mesi abbiamo lavorato per ridurre le interferenze di natura politica. Il quadro esterno, privo di un punto di riferimento specifico, ci ha aiutato. Ora quelle interferenze sono cessate e lavoriamo più tranquilli, decisamente meglio». I criteri per le nomine delle società operative «sono stati ridefiniti, così come i profili di carriera dei manager. Per poter assurgere a certi livelli di responsabilità, d'ora in poi conterà solo il curriculum, la certezza che prima di arrivare sulla plancia di comando sono stati percorso i gradini giusti di un'onesta carriera». Anche la struttura organizzativa dell'Eni è stata ripensata. «Cosa non facile - osserva Bernabè - in un gruppo che fino a poco tempo fa contava più di 350 società. Per questo abbiamo cominciato a sfoltire i ranghi. Più di 30 società sono state già cancellate, mentre il numero complessivo dei consiglieri è stato ridotto di oltre 250 unità». Nell'opera di rinnovamente, conclude Bernabè «terremo ben distinti i meriti manageriali dai condizionamenti politici, se mai ve ne fossero ancora. L'Eni è un grande gruppo, con meriti storici indiscutibili, profondamente impegnato per l'economia nazionale. Il nostro obiettivo è che esca dalla bufera radicalmente rinnovato negli uomini e nel costume interno, con la forza giusta per affrontare le sfide del mercato mondiale».

«Cedere pure Ina ed Enel». Agnes ha pronti 340 miliardi per Tedeschi

Andreatta: anche Stet ai privati Intanto l'Iri la usa come banca

«Privatizzare subito Stet, Ina ed Enel»: il ministro del Bilancio Beniamino Andreatta spinge sull'acceleratore delle cessioni. «Si può iniziare già da quest'anno», aggiunge il ministro che chiede l'emissione di Btp con warrant delle aziende destinate al mercato. Intanto, la Stet corre in soccorso dell'Iri prendendo in usufrutto triennale (per 340 miiiardi) il 52,3% di azioni Comit in mano a Via Veneto.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Anche la Stet va privatizzata insieme con l'Enel e l'Ina»: un'accelerazione ed un allargamento delle privatizzazioni sono stati chiesti a Giuliano Amato dai tre ministri finanziari Barucci, Reviglio, Andreatta. Lo ha rivelato lo stesso ministro del Bilancio intervenendo al convegno di Cernobbio organizzato dallo Studio Ambrosetti. Per tutte le tre società sarebbe prevista la cessione del pacchetto azionario di controllo. Andreatta ritiene che dalla privatizzazione di Stet, Enel, Ina lo Stato possa realizzare «introiti rilevanti» già tra la fine di quest'anno ed il '94. Il mercato sarebbe infatti in grado di assorbire emissioni dirette per 3.000 miliardi in 18 mesi. Per altri 10.000 miliardi il governo dovrebbe introdurre una legge che consenta al Tesoro di emettere Btp con warrant delle aziende privatizzate. Fra le tre società sarebbe l'Enel a fungere da apripista.

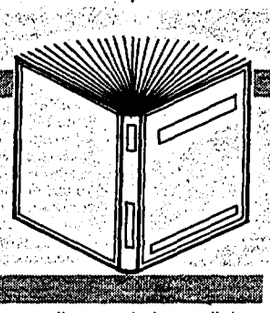
Mentre Andreatta ne propone la privatizzazione a tutto campo, la Stet ritorna da cerossina al capezzale finanziario dell'Iri. Nei mesi scorsi la finanziaria telefonica presieduta da Biagio Agnes aveva rilevato la Finsiel con 671 miliardi di pronta cassa; adesso si sta studiando un'operazione di finanziamento da 340 miliardi. La Stet li fornirebbe in cambio dei diritti di usufrutto (senza diritto di voto) sul 52,3% di azioni Comit in mano all'Iri (complessivamente sono il 54,35%). Per Agnes significa un rendimento annuo dell'investimento del 23%, per l'amministratore delegato dell'Iri Michele Tedeschi una iniezione finanziaria da non sottovalutare vista la drammatica situazione debitoria del gruppo.

L'operazione, già votata dal comitato esecutivo della Stet ed in attesa di approvazione da parte dell'Iri, ha suscitato alcune polemiche. Il presidente del consiglio di Borsa Attilio Ventura dice che l'operazione «fa riflettere sulle estreme difficoltà che ormai l'Iri incontra per finanziare le sue necessità. Fa anche pensare questa *moral suasion* che l'Iri esercita sulle proprie controllate togliendo risorse che potrebbero essere meglio utilizzate in altro modo». Secondo il segretario confederale della Cisl Natale Forlani «si continuano ad attuare artifici per non prendere atto che il modello di privatizzazioni adottato, cioè finalizzato al riequilibrio finanziario, è inadeguato per l'attuale situazione dell'Iri. Ci vuole un riassetto delle Ppss con l'intervento delle banche nel capitale delle società pubbliche». Roberto Di Maulo, della Uil, accusa invece la Stet di fare operazioni finanziarie a discapito degli investimenti.

Pronta la risposta di Lorenzo Battiato, vice direttore generale della Stet e responsabile della finanza. Dall'operazione «meramente finanziaria» – sostiene – la Stet avrà un ritorno «decisamente elevato e a scadenza garantita» grazie a crediti di imposta e dividendi. L'accordo di usufrutto avrà durata triennale, scindibile anche prima. L'esposizione media nel triennio è di 120 miliardi: si parte da 340 miliardi, si scende a 260 dopo un mese e mezzo (grazie al pagamento del primo dividendo calcolato a 200 lire, come nel 1991) e a 150 miliardi dopo un anno e mezzo. È un'operazione «compatibilissima con le nostre risorse – dice Battiato – fruttuosa anche nel caso fosse finanziata col debito visto che offre un rendimento attorno al 23%.

Biagio Agnes

DIZIONARIETTO DI ECONOMIA



La parola chiave MERCE

LUCIANO BARCA

Dicesi merce qualunque bene mobile, capace di soddisfare un bisogno, prodotto non per essere usato direttamente ma per essere scambiato sul mercato.

Tutte le merci sono dotate di un *valore d'uso* che è l'attitudine delle merci stesse a soddisfare un bisogno e di un *valore di scambio* che è l'attitudine delle merci stesse ad essere scambiate su un determinato mercato.

Questa duplice caratteristica della merce preesiste al capitalismo ed è caratteristica di tutti i modi di produzione mercantili. Il prodotto del lavoro non riveste necessariamente la forma di merce, ma via via che il mercato si sviluppa è l'attitudine del prodotto ad essere scambiato che assume crescente rilevanza. Il capitalismo porta alla massima espressione questa tendenza: da una parte diventa merce anche la «forza lavoro» (o, secondo i classici premarxisti, «il lavoro»); dall'altra è l'intero processo produttivo che viene finalizzato non al valore d'uso, ma al valore di scambio e cioè al denaro – la ricchezza astratta – che è possibile ricavare vendendo il bene prodotto. Tutto diventa merce, intesa appunto come base della ricchezza, e gli stessi rapporti tra le persone umane tendono ad essere mediati dalle merci, dalle *cose*. È questo il processo di cosificazione o, più correttamente, di «reificazione» che consiste in un capovolgimento del rapporto tra la persona umana e la cosa e che è uno degli aspetti fondamentali del processo di alienazione preso in esame da sociologi e filosofi. Su di esso si è tornati a riflettere dopo la crisi della società del benessere e dell'effimero (merce dotata di valore d'uso scarsissimo, ma di alto valore di scambio).

È possibile classificare le merci in diversi modi. Una prima classificazione distingue i beni durevoli da quelli non durevoli e cioè da quelli che cessano di esistere e di essere utili in conseguenza di un singolo uso che di essi venga fatto (l'*usa e getta* tipico dell'economia dello spreco ha moltiplicato i beni appartenenti a questa seconda categoria). Una seconda classificazione distingue le merci di uso diretto da quelle di uso indiretto. Di particolare importanza per la politica economica è la distinzione tra *merci base* la cui destinazione è quella di rientrare direttamente o indirettamente nel processo produttivo (anche un bene di consumo come il pane è merce base) e merci non base che non sono affatto necessarie al processo di accumulazione e di riproduzione allargata e vengono acquistate da quella parte del *surplus* (plusvalore per i marxisti) che è consumata improduttivamente.

La merceologia o studio delle merci che negli ultimi decenni è andata ampliando il suo campo di ricerca all'intera storia di una merce, partendo dalle risorse naturali che essa richiede, ha introdotto recentemente parametri di notevole interesse per valutare il costo sociale di una merce. La scuola classica, a partire da Smith, ma soprattutto con Ricardo e Marx, aveva, pur con differenze non secondarie tra le varie enunciazioni, concentrato la propria attenzione sul consumo di lavoro (o forza lavoro) necessario per la produzione di una merce e sul costo, individuale e sociale, necessario per ricostituire quella forza lavoro (spese di sussistenza, di istruzione e formazione, di apprendimento, di servizi, etc.). La merceologia contemporanea ha ora suggerito di tener conto anche di altri indicatori per valutare il costo sociale di una merce: si tratta del *costo energetico* di una merce e cioè della quantità di energia necessaria per produrre una unità di essa e del *costo ambientale* che non si riferisce solo alla quantità e qualità delle risorse naturali impiegate ma anche ai costi che la comunità deve sopportare sia per l'inquinamento che le varie fasi del processo produttivo provocano nell'ambiente, sia per lo smaltimento dei rifiuti.

L'antico disprezzo dell'economia per la merceologia, unito, ovviamente, a corposi interessi, ha finora impedito di acquisire nella valutazione dell'efficienza tali indicatori. L'acquisizione è legata a battaglie culturali e alla definizione di nuove regole.

N.B. Tutta l'Europa è in attesa della ripresa economica americana, nella speranza che essa faccia da traino ad una ripresa generale. È lecito sperare che, insieme alla ripresa, l'Europa reimporti dagli Stati Uniti quella capacità di critica del consumismo e dell'edonismo che la contraddistingueva fino agli anni Settanta e che ha via via perduto. Sono i più illustri economisti americani che dimostrano oggi come le scelte basate solo su egoistici obiettivi personali di consumo – care agli agiografi del capitalismo – possono portare «ad una situazione per cui gli obiettivi di ciascuno sarebbero serviti meglio se tutti seguissero una strategia diversa e di maggiore cooperazione» (Amartya Sen).

Pensioni

Senato: si alle rivalutazioni

ROMA. Il Senato ha approvato ieri il disegno di legge varato dalla Camera il 25 febbraio scorso che rivaluta le pensioni erogate dai fondi speciali gestiti dall'Inps. I miglioramenti riguardano: dipendenti Enel e aziende elettriche private, addetti pubblici servizi di trasporto, addetti gestione imposte di consumo e personale di volo, liquidate con decorrenza anteriore al 1 gennaio '88. E ancora: addetti pubblici servizi telefonia, dipendenti concessionari servizi riscossione tributi, dipendenti aziende private del gas esuperstiti. Il provvedimento ora deve tornare alla Camera.

Minatori

Solidarietà dall'Alitalia

ROMA. I lavoratori dell'Alitalia di Fiumicino solidarizzano con i minatori sardi del Sulcis. «La rivendicazione del diritto al lavoro - affermano - ancora una volta non ha finito col soccombere all'indifferenza per i conflitti sociali. La gente dell'aria si unisce a quelle di terra nella lotta per la difesa della dignità calpestata. L'augurio è che a breve scadenza i cittadini di Iglesias possano ritornare serenamente al lavoro». E in segno di solidarietà i lavoratori Alitalia di Fiumicino venerdì scorso hanno versato 2 miliioni e mezzo frutto di una sottoscrizione sul conto corrente aperto dai minatori.

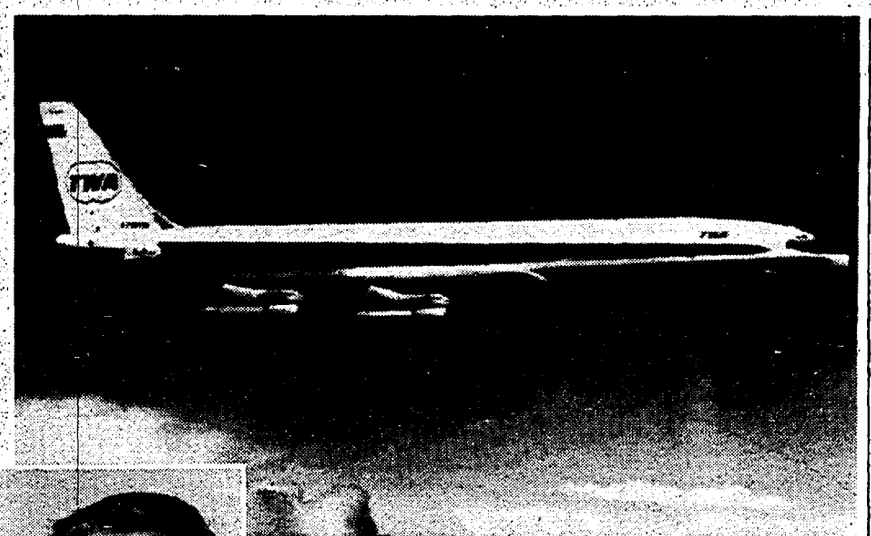
COLOSSI E CRISI

Parla Robin Wilson, amministratore delegato della compagnia americana: «A maggio usciremo dalla tutela della legge fallimentare, primi utili nel 1994. La ricetta? Tagli veri all'occupazione, alla flotta ed ai salari». E ora si riparte all'attacco, a cominciare dai cieli italiani

«Così ho salvato la Twa dal crack»

A maggio la Twa uscirà dalle strette della legge fallimentare Usa e dall'anno prossimo comincerà a macinare profitti: parola di Robin Wilson, nuovo amministratore delegato. È venuto a Roma per rilanciare l'immagine di una compagnia devastata dalle scalate che hanno segnato Wall Street nell'era reaganiana. La compagnia Usa in Italia, vuole consolidare la sua presenza. E annuncia guerra.

GILDO CAMPESATO



Robin Wilson, amministratore delegato della Twa. Sotto, Lucio Stanca, presidente e amministratore delegato della Ibm Semea

ROMA. «Non vogliamo essere coinvolti in nessuna guerra tariffaria con le altre compagnie aeree. O almeno, non guideremo noi la corsa al ribasso dei prezzi»: Robin Wilson, da pochi mesi amministratore delegato di Twa, una delle maggiori compagnie americane, approfitta di un viaggio in Europa per tendere un ramoscello d'olivo ai concorrenti del vecchio continente, preoccupati dall'accentuata aggressività che arriva dall'altra sponda dell'Atlantico. Ad avvelenare il clima tra europei ed americani ci sono le pressioni dei produttori di aerei statunitensi come Boeing e Mc Donnell che vedono una costante erosione delle loro quote mercato da parte del consorzio Airbus; ma ci sono anche le preoccupazioni dei vettori europei che cominciano a sentirsi sul collo il fiato dei carrier nordamericani intenzionati ad aprirsi varchi in Europa anche a colpi di prezzi stracciati. La tournée europea di Wilson ha però anche un altro scopo: rilanciare l'immagine di una compagnia fortemente segnata da una crisi che l'ha portata sull'orlo del fallimento.

Twa è un caso esemplare dei disastri cui ha portato la deregulation reaganiana combinata con l'aggressività di *raiders* che negli anni '80 hanno scorazzato per Wall Strett. «Negli anni Settanta eravamo la più grande compagnia al mondo, Urss esclusa, con 33.000 dipendenti, 200 aerei, il 20% del traffico transatlantico, il 9% di quello Usa. Eravamo forti e solidi», ricorda con nostalgia Wilson. Adesso i dipendenti si sono ridotti a 20.000, la flotta a 168 aerei, il mercato transatlantico all'8%, quello domestico al 6%, le importantissime rotte con Londra sono state cedute a Delta. È il risultato della cura Carl Ichan, il finanziere d'assalto che si impadronì del 90% di una compagnia che tra l'86 e l'88 aveva guadagnato 600 milioni di dollari e possedeva oltre agli aerei, alberghi, beni immobiliari, industrie alimentari. Nel '92 aveva invece 4 miliardi di dollari di debiti ed in molti giuravano (e giurano tuttora) che non sarebbe sopravvissuta.

Come avete fatto a ridurvi così male in così poco tempo, mister Wilson?

Ichan si è impadronito di Twa con un *leverage buy out*, indebitando terribilmente la società. Molti cespiti sono stati venduti, ma Ichan non aveva fatto i conti con la guerra del Golfo che ha colpito il traffico transatlantico, con la recessione e con l'ulteriore deregulation che ha abbattuto gli introiti delle compagnie aeree. La guerra tariffaria aperta nel luglio 1992 da American ha fatto il resto. Twa non è più riuscita a far fronte agli oneri finanziari dovuti ad un indebitamento insopportabile.

Quattro miliardi di dollari di debiti sono parecchi.

Erano tanti a metà '92, prima dell'allontanamento di Ichan. Adesso l'indebitamento si è ridotto a due miliardi di dollari. Le banche creditrici hanno accettato di trasformare parte delle loro spettanze in azioni Twa. E così anche i lavoratori. Adesso gli istituti di credito controllano il 55% del capitale Twa e l'altro 45% è nelle mani dei dipendenti. Creditori, sindacati, manager: c'è stata una unità di intenti. Adesso stiamo trattando per sistemare anche il resto dell'indebitamento.

Avete fatto una drastica cura dimagrante.

Certo, i dipendenti sono scesi a 20.000, i salari sono diminuiti del 15% ed abbiamo abbattuto i costi di gestione. Ora siamo la compagnia americana con gli oneri operativi più bassi. Tanto che entro maggio dovremmo uscire dalla tutela del *chapter 11* (uno speciale articolo del codice fallimentare Usa che consente alle società ultraindebitate di continuare a vivere rinviando a tempi migliori il pagamento di interessi e rimborso del debito, n.d.r.). E già a fine '93 avremo un buon attivo gestionale.

Gli europei denunciano il chapter 11 come concorrenza sleale: le compagnie Usa sono protette da un codice che consente loro di praticare tariffe stracciate indebitandosi a dismisura. Tanto, pagheranno chissà quando.

Ircham ci aveva stracaricati di debiti: eravamo come un cavallo da corsa mandato in pista con un peso eccessivo. Le altre compagnie hanno sfruttato questo vantaggio per conquistare fette di mercato a nostre spese. Il *chapter 11* ci ha consentito di scrollarci di dosso questo handicap ingiusto: adesso i nostri concorrenti protestano perchè non possono più sfuttarlo a loro vantaggio. La nuova Twa è più piccola, ma più forte. Nel prossimo quinquennio puntiamo a crescere del 5% l'anno all'interno e dell'8% sulle tratte internazionali portando la flotta da 168 a 228 aerei.

Comprerete solo americano?

No, abbiamo ordini ed opzioni anche per gli Airbus 330 e 340. Comunque, piuttosto che comprare aerei, li prenderemo in leasing.

Il vostro programma di espansione è ambizioso. Vi farete largo con tariffe stracciate?

No, puntiamo piuttosto ad incassare il massimo. La nostra arma sarà la qualità. Ad esempio, i posti nei nostri aerei diminuiranno del 10% per consentire di allargare lo spazio a disposizione dei passeggeri anche in classe economica. Ci presenteremo al pubblico come «la compagnia più comoda con cui viaggiare».

Cosa rappresenta per voi l'Italia?

Un mercato molto importante grazie ai nostri voli per New York e alle coincidenze dal Kennedy al resto degli Usa. Oggi copriamo tra il 35% ed il 40% del traffico tra Italia e Stati Uniti: una quota che intendiamo consolidare. Il '92 è stato il nostro miglior anno in Italia. Ci siamo dal 1946: siamo stati la prima compagnia ad assicurare voli con gli Usa. Non pensiamo di ridurre ulteriormente il personale, 225 dipendenti. Anzi, pensiamo di assumere, in futuro.

Adesso, però, ci sono anche Delta, che ha comprato le rotte Pan Am, United ed American.

Ripeto, ci aspettiamo di trasportare molto di più di tutti loro messi insieme.

E Alitalia? Pensate ad accordi?

No, è un nostro competitore. Ma la competizione sarà leale.

Per l'Ibm Semea altri tagli in vista e niente più Borsa

CERNOBBIO (Co). Nel '93, in Italia l'Ibm proseguirà nel suo processo di ristrutturazione compiendo altri tagli occupazionali mentre è definitivamente tramontata l'ipotesi di quotazione in borsa. Ad affermarlo è il presidente ed amministratore delegato della Ibm Semea, Lucio Stanca, ieri a Cernobbio per la giornata conclusiva del seminario sugli scenari finanziari organizzato dallo studio Ambrosetti.

Nei lavori Stanca, unica voce dell'imprenditoria fra i relatori, ha sostenuto la tesi che dopo la finanza degli anni '80 diventa sempre più necessario concentrarsi su fattori di competitività, quali, la qualità reale, le risorse umane, l'innovazione tecnologica, utilizzando la finanza per evitare squilibri più che per fare profitti. Quanto alla presenza della multinazionale in Italia, Stanca riconosce che le ristrutturazioni degli ultimi anni hanno avuto esiti positivi: «quello che produciamo in Italia, a Santa Palomba, dopo la svalutazione, grazie alle ristrutturazioni che avevamo compiuto prima, ha un vantaggio sostanziale del 7-8% sugli analoghi prodotti che realizziamo negli Usa». Tutto ciò, non basta ancora: «nel '92 abbiamo ridotto di 800 unità i nostri dipendenti in Italia - dice Stanca - il taglio reale è stato di circa 350 persone mentre gli altri sono passati in società esterne nostre fornitrici ma presenti anche sul mercato. Nel '93 certamente dovremo continuare a recuperare efficienza, i numeri dei tagli dipenderanno dalla situazione».

Un '93 che secondo Stanca non è iniziato bene: «nei primi tre mesi la situazione è stata molto difficile: c'è un blocco totale della finanza pubblica, delle commesse pubbliche e il quadro complessivo non da fiducia». E il blocco delle commesse pesa in modo non indifferente sull'andamento dell'Ibm Semea che in Italia, afferma Stanca, «ottiene un 15% del fatturato grazie alla domanda pubblica, in un mercato dove questa quota è in media del 18-19%».

«Quando i nostri rappresentati vanno a cercare i responsabili degli enti locali per un contratto spesso non li trovano, chiudere qualsiasi accordo è difficilissimo», esemplifica Stanca che ribadisce infine, il definitivo tramonto dell'ipotesi dell'Ibm quotata a piazza Affari: «per ora è una ipotesi accantonata, non è il momento giusto». Un accantonamento che dati i regolamenti di Borsa esclude ogni ripensamento improvviso: per accedere alle corbeille l'Ibm dovrebbe ricominciare tutto l'iter da capo.

Swissair, Klm, Sas e Austrian tutte riunite in una sola holding?

VIENNA. Le quattro compagnie aeree europee Swissair, Klm, Sas e Austrian airlines, che alla fine dello scorso gennaio avevano deciso di studiare la possibilità di una cooperazione strategica, sarebbero vicine a decidere la costituzione di una holding comune. È quanto riporta la stampa austriaca prendendo spunto da un'interrogazione del partito liberale locale al ministro delle finanze. Il ministero delle finanze di Vienna controlla infatti il 51% della Austrian. Secondo la stampa, che cita anche rapporti interni alla Austrian, Sas, Swissair e Klm deterranno ciascuna il 30% della holding mentre alla compagnia austriaca andrà il 10%. Le quattro compagnie avrebbero inoltre una direzione unica con quattro centri ad Amsterdam, Copenhagen, Zurigo e Vienna. Il portavoce della Austrian non ha voluto commentare le indiscrezioni. L'unione di Swissair, Klm, Sas e Austrian porterebbe alla costituzione di una compagnia seconda in Europa solo alla British e delle dimensioni più o meno di Air France e Lufthansa.

lettere

Il Comitato dei saggi non ha dato quei giudizi

Egregio direttore,
leggo sull'*Unità* del 12 marzo 1993 un articolo sull'Agenzia Spaziale Italiana e sulle conclusioni del «Comitato dei Saggi». Debbo precisarle al riguardo che il «Comitato dei Saggi», istituito con decreto del Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica in data 17 febbraio 1993, non aveva alcun mandato per giudicare il Consiglio di Amministrazione e il Consiglio scientifico dell'Asi nè i rapporti intercorsi tra questi due organismi. Il compito dei «Saggi» era di fornire pareri ed elementi tecnici di valutazione in merito alla determinazione della quota di partecipazione italiana ai finanziamenti Esa (European Space Agency) e alla definizione della nozione di ricerca fondamentale, con particolare riferimento alle ricerche nel campo spaziale, ed a tale specifico incarico il «Comitato dei Saggi» si è strettamente attenuto. È pertanto spiacevole che un quotidiano attribuisca ai «Saggi» giudizi e valutazioni assolutamente non espressi. La prego vivamente, anche a nome degli altri componenti del Comitato, di voler far pubblicare immediatamente sul Suo quotidiano questa precisazione, con il risalto equivamente a quello dell'articolo del 12 marzo u.s.
Con i più cordiali saluti

Giorgio Salvini

Una precisazione della Siae sull'emittente Telecapri

In merito alle notizie riportate sul suo giornale in relazione alla (temporanea) sospensione delle trasmissioni di Telecapri che non pagava i diritti d'autore alla Siae (Società italiana autori ed editori, ndr), vorrei precisare che ben 437 emittenti televisive e circa 2000 emittenti radiofoniche italiane pagano regolarmente i diritti d'autore alla Siae. La situazione dell'area napoletana è questa: su 37 emittenti televisive operanti nel territorio, 31 sono in regola con la Siae, e delle altre 6 ben 4 appartengono al gruppo Federico. La Siae applica, orami da anni, una normativa ben precisa per le modalità di pagamento a suo tempo concordata con la Frt e Terzo polo, cioè le associazioni di categoria che raggruppano la maggioranza dell'emittenza televisiva e radiofonica italiana. Ai sequestri si arriva solo dopo ripetute richieste di regolarizzazione da parte della Siae. Operazioni di sequestro per il mancato pagamento del diritto d'autore, ai sensi della legge numero 633, sono decise dalla magistratura e avvengono normalmente quasi ogni giorno in tutto il territorio italiano. Spesso ci si dimentica che le radio e le televisioni mettono in onda programmi, grazie agli autori che forniscono la materia prima da diffondere, e la Siae tutela proprio gli autori affinché possa loro essere corrisposto un giusto compenso.

Sapo Matteucci
Capo ufficio stampa Siae
Roma

L'«Aids Found» ringrazia «l'Unità» per l'informazione su Aids e aborto

Caro direttore,
ringrazio per l'ospitalità che il suo giornale ha voluto concederci. «Cosa c'entra l'Aids con l'aborto?», questo titolo apriva l'interessante articolo della sua Sandra Petrignani sull'edizione dell'Unità di mercoledì 10 marzo. Purtroppo oggi nei paesi industrializzati quasi l'80% delle donne sieropositive interrompono la gravidanza a causa della paura che il figlio contragga l'Aids. I dati scientifici riportati dagli studi effettuati dal «Peckham et al infant seroconversion profile» di Londra, e del «New York university medical center pediatric department», confermano che l'83%, circa, dei neonati nati sieropositivi tornano tra il 15° e 18° mese di vita *senza nessuna cura medica*, sieronegativi. Ecco il perché dell'appello di speranza lanciato alle donne sieropositive in stato interessante affinché non interrompano, se l'aborto non è una loro scelta etica, la gravidanza. Sarei pronto a ripetere all'infinito il nostro annuncio pubblicitario se ogni qualvolta questo messaggio portasse un sorriso di speranza a chi colpito dall'Aids, e quindi malato senza via d'uscita, traesse da questo annuncio la forza per proseguire la sua gravidanza desiderata per dare «la vita» alla sua creatura come ultimo gesto d'amore. Grazie.

Mimmo Sieni
presidente dell'«Aids found immunology and allergology» (organismo non governativo associato al Dipartimento dell'Informazione pubblica delle Nazioni Unite)
Roma

La posizione dell'Ente circhi a proposito degli animali

Egregio direttore,
l'Unità ha dato ampio spazio al mondo circense per riferire opinioni e polemiche di persone o associazioni contrarie alla presenza di animali nello spettacolo di circo. I fatti, nel caso del circo Paride Orfei, che a Treviso sarebbe stato boicottato dall'Ente nazionale circhi e dal ministero della Pubblica istruzione per gli spettacoli nelle scuole, sono i seguenti: Paride Orfei è un «antianimalista» dell'ultima ora. Fino a 2 mesi fa (a Napoli) non solo aveva un circo con animali ma essendoci una controversia con le autorità per l'abusiva occupazione dell'aerea, si serviva dell'argomento degli animali «affamati» come mezzo di pressione. A causa del modo con cui Paride Orfei tratta i propri animali, l'Ente circhi interruppe i rapporti. Le difficoltà a Treviso del circo Paride Orfei per gli spettacoli nelle scuole, non dipendono dal ministero dello Spettacolo né da quello dell'Istruzione, ma da un intervento dell'Ente circhi presso i provveditorati agli studi nel settembre del 1991. Chi conosce da vicino l'attività del circo sa che sono del tutto falsi i pretesi maltrattamenti agli animali che fanno riferimento ad una concezione, oggi del tutto superata, di tipo ottocentesco: quella del dominio dell'uomo sulla natura con relativa esaltazione di atteggiamenti «eroici», di fruste e pungoli per «domare» le bestie feroci. Sono ormai sempre più rari in tutta Europa i casi di animali importati in violazione delle convenzioni internazionali, perché la norma è l'acquisizione dagli allevamenti, e l'addestramento «in dolcezza» fin da cuccioli.

Egidio Palmieri
presidente dell'ENC
e i consiglieri: **Ennio Togni, Armando Bellucci, Ugo De Rocchi, Niemen Gualberto, Walter Nones, Ferdinando Orfei, Daniele Orfei, Salvatore Zavatta, Pierino Medini.**

I sindacati: grazie governo, ma l'azienda dia garanzie

Alenia, martedì da Amato riparte un duro confronto

Riparte martedì, a palazzo Chigi, la difficile trattativa Alenia. Dopo l'intervento della presidenza del Consiglio che ha fatto rientrare le 3.600 casse integrazioni, le reazioni arrivano a raffica. Cisl e Uil plaudono all'intervento di Amato e condannano il comportamento di Alenia. La Fiom detta le condizioni per la ripresa del dialogo. E Bertinotti, a Pomigliano d'Arco, solidarizza con i consigli di fabbrica.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il difficile confronto sugli oltre 5mila esuberi all'Alenia riparte martedì a Palazzo Chigi con la mediazione della presidenza del Consiglio. Dopo l'annuncio avvenuto venerdì scorso dell'avvio della cassa integrazione per 3.600 lavoratori, rientrata per l'intervento del governo, c'è attesa per questo appuntamento che potrebbe riportare sui giusti binari la trattativa sindacale.

Sulla vicenda ci sono da registrare numerose reazioni. Alla manifestazione conclusiva del convegno meridionale indetto da «Essere sindacato», a Pomigliano d'Arco, Fausto Bertinotti ha ribadito la necessità di solidarizzare con i consigli di fabbrica sotto tiro e con le forme di lotta decise autonomamente dai lavoatori. «Non si possono contrattare – ha detto il segretario confederale Cgil – esuberi in una situazione disastrata come quella del Mezzogiorno». Bertinotti ha poi condannato le provocazioni aziendali e il comportamento delle forze dell'ordine durante gli scontri di giovedì scorso a Roma. L'assemblea si è poi trasferita in massa davanti allo stabilimento di Pomigliano dove è in corso un presidio permanente degli operai. E oggi i lavoratori dell'Alenia effettuaranno un volantinaggio fuori allo stadio San Paolo, in occasione dell'incontro Napoli-Udinese. Per il segretario della Fiom, Gaetano Sateriale, che conduce la trattativa con Alenia: «Il governo ha fatto la sua parte. La convocazione per martedì prossimo è importante perchè consente alle parti di riavvicinarsi e, forse, di riprendere i fili della trattativa. Ma la trattativa deve restare materia sindacale, e perchè riprenda, l'Alenia deve fornirci garanzie su alcune condizioni essenziali: sopravvivenza degli impianti, diminuzione degli esuberi e strumenti adeguati per gestire l'eccedenza occupazionale».

Per Adriano Musi, segretario confederale Uil, Amato è «intervenuto in tempo su un chiaro errore dell'impresa. La situazione creava solo tensioni, incomprensioni e pericoli di ordine pubblico per una decisione irresponsabile. La trattativa va comunque chiusa a livello nazionale». Anche la Cisl è pronta a riprendere la trattativa. Il segretario confederale Natale Forlani afferma che «bisognerà incoraggiare lo sforzo che il governo sta operando per il reperimento di risorse per un piano difesa che consenta le ristrutturazioni, assorbendo tutti gli esuberi denunciati dall'azienda». Secondo Forlani inoltre «il comportamento dell'Alenia è da stigmatizzare perchè finora si è resa indisponibile».

E l'azienda? In vista della convocazione a Palazzo Chigi, l'Alenia sottolinea che, anche grazie allo sforzo del governo e alle misure che l'esecutivo ha messo in campo per il settore, «ha prolungato il negoziato oltre ogni sforzo possibile». Ma di fronte alla comunicazione, da parte dei sindacati, dell'impossibilità di concludere positivamente, non ha potuto far altro che «rendere esecutivi i provvedimenti di cassa integrazione». In considerazione della convocazione di Amato, l'azienda ha tuttavia deciso di sospendere la procedura: nel presupposto che il sindacato assuma, secondo l'invito della stessa presidenza del Consiglio, atteggiamenti costruttivi.

Una piccola ditta marchigiana acquisterà la Nuova Scaini (Eni)?

E in Sardegna le privatizzazioni si trasformano in saccheggio

Quando privatizzare significa dire addio al mercato. La Nuova Scaini di Villacidro, azienda leader delle batterie d'auto, rischia di passare ad una piccola ditta marchigiana, ridimensionando drasticamente la sua attività. I sindacati: «Si va dritti allo smantellamento». Preoccupazione per nuovi tagli all'occupazione, dopo quelli nella chimica e nel tessile e la disperata protesta dei «cinque della ciminiera».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

VILLACIDRO (Cagliari). Paradossi della stagione delle privatizzazioni: uno stabilimento di 40 miliardi annui di fatturato, 200 dipendenti e la leadership sul mercato nazionale (di batterie d'auto), inglobata da una piccola ditta locale, con pochi mezzi e (si dice) molte difficoltà. Succede tra la Sardegna meridionale, nella già travagliata zona industriale di Villacidro, e l'entroterra marchigiano, per la precisione a Monterobbiano, Ascoli Piceno. Qui (in Sardegna) opera e produce la Nuova Scaini, di proprietà dell'Agip Petroli, il (nelle Marche) ha sede il piccolo stabilimento della Faam. Per ora il passaggio non è stato formalizzato, ma – denunciano i sindacati – il rischio è molto vicino: tant'è che i dipendenti della Nuova Scaini sono da diverso tempo in stato di agitazione, con assemblee, scioperi, eccetera. La stessa direzione Agip, del resto, ha confermato la trattativa, anche se, nell'ultimo incontro con i sindacati, ha annunciato che la piccola ditta marchigiana potrebbe intervenire con altri imprenditori.

Sulla decisione di vendere, comunque, la società pubblica non intende in alcun modo fare retromarcia. Eppure le cose non è che vadano male. Anzi: dopo l'incendio che anni fa ha semisdistrutto lo stabilimento di Villacidro, la Scaini è stata ricostruita, con le tecnologie più moderne, è diventata Nuova Scaini, e oggi si può definire un'azienda sostanzialmente sana, con grandi potenzialità d'espansione. Ogni anno vengono prodotte oltre 700 mila batterie, ma si potrebbe arrivare anche al doppio. Di fatto, la Nuova Scaini controlla una buona fetta del mercato nazionale (e anche estero), e costituisce una delle ultime vere realtà industriali del polo di villacidro, dopo lo smantellamento degli stabilimenti chimici e tessili, e in attesa dell'annunciato avvio (ancora vago) delle iniziative industriali alternative. E allora? «Il fatto – spiega Valter Saiu, segretario territoriale della Fiom/Cgil – è che l'Agip ha deciso di disfarsi di tutte quelle attività che non rientrano nel settore petrolifero: è già successo, ad esempio, in campo turistico con la vendita dei motel e di altre strutture. Noi non siamo contrari, in via di principio, alle privatizzazioni, ma riteniamo che operazioni industriali di portata strategica e che possono determinare la sopravvivenza o la fine di una realtà produttiva come la Scaini, non possano essere fatte con imprenditori privi dei requisiti necessari, sotto l'aspetto finanziario, delle dimensioni, del mercato e del management». E il timore dei lavoratori di Villacidro è che, appunto, l'operazione in corso con la Faam più che a requisiti finanziari e di marketing, risponda all'esigenza di salvaguardia della piccola azienda marchegiana. Un intervento «politico», insomma. Il sospetto è tanto più forte se si va a guardare nella struttura della società marchigiana: la quota di maggioranza è detenuta da un democristiano doc, il presidente dell'amministrazione provinciale di Ascoli Piceno, Federico Vitali, naturalmente forlaniano.

Viste le premesse, era inevitabile che la vertenza Scaini diventasse un caso nazionale, anzi quasi un'emblema di questa stagione di privatizzazioni (annunciate) ad ogni costo. «C'è il rischio – dice Saiu – che si voglia sperimentare in Sardegna il completo abbandono dell'intervento dello Stato in economia, per di più in assenza di coerenti scelte di politica industriale». In Parlamento sono state presentate interrogazioni da parte del Pds e di altri gruppi della sinistra. E lo stesso sindacato, prende spunto dal caso Nuova Scaini per una riflessione più generale sulla crisi sarda: «La dimensione della crisi che colpisce l'intera industria isolana – sottolineano le segreterie confederali dei metalmeccanici – deve vedere il governo nazionale farsi garante degli impegni che le varie aziende di Stato hanno assunto con la Sardegna. Il sindacato sardo è stato antesignano di un difficile concertazione di processi di ristrutturazione che nel decennio trascorso hanno comunque creato le condizioni per garantire livelli di competitività e produttività delle aziende spesso a prezzo di consistenti tagli occupazionali: anche alla Scaini. Ora occorre evitare che vengano vanificati questi sforzi: non si può interrompere un processo di transizione verso il consolidamento di aziende manifatturiere per una pura operazione di cassa, su cui si esprimono comunque grandi riserve».

FELLINI!

I LIBRI DELL'UNITÀ

LE PAROLE DI UN SOGNATORE DA OSCAR

A CURA DI MATILDE PASSA

INTERVENTI
SIMONA ARGENTIERI
FRANCESCO DE GREGORI
TONINO GUERRA
NICOLA PIOVANI
SERGIO RUBINI
ETTORE SCOLA
TAZIO SECCHIAROLI
MILENA VUKOTIC

QUINDICI DISEGNI
ETTORE SCOLA

SAGGIO
UGO CASIRAGHI

FILMOGRAFIA COMPLETA

GIOVEDÌ 25 MARZO IN EDICOLA CON L'UNITÀ

L'UNITÀ + LIBRO LIRE 2.000

l'Unità

Neurofisiologia

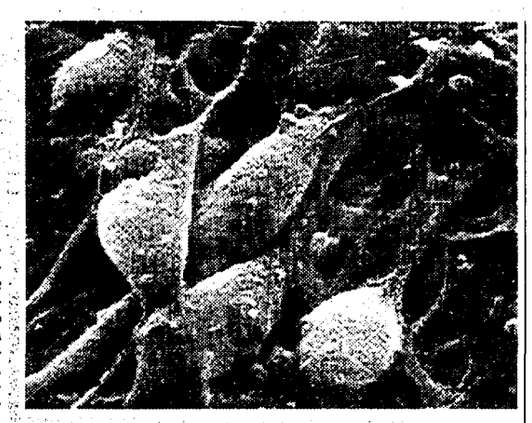
Esperimento sulle capacità olfattive

Contrariamente a quanto si crede, l'olfatto umano è tra i più sviluppati nel mondo animale. La trasmissione dei messaggi al bulbo olfattivo del cervello permette di memorizzare l'«immagine olfattiva». Parallelamente, l'ipotalamo giudica la qualità dell'odore. Un singolare esperimento è stato compiuto a Parigi all'ultimo Salone dell'Agricoltura. È stato chiesto a 1200 partecipanti di assaggiare, osservare, degustare un piatto composto da tre tipi di formaggio quindi descrivere il tutto con parole. Si è visto così che l'uomo sa distinguere le molecole che compongono il gusto, ma non riesce poi a classificarle con termini precisi. Nella foto: L'istituto di Cincinnati per la ricerca sugli odori.

Medicina

Realizzata la mappa dei nervi

Ricercatori della University of Washington hanno messo a punto una tecnica che permette di identificare e visualizzare i nervi del corpo umano con tale precisione da promettere applicazioni rivoluzionarie nel campo della chirurgia, nonché della diagnosi e del trattamento del dolore cronico e di altre malattie. Le immagini molto particolareggiate dei nervi hanno già permesso di operare su oltre una dozzina di pazienti, compresi casi complicatissimi come quello di un giovane lottatore che soffriva della compressione di un nervo altrimenti non identificabile a causa della complessa muscolatura. La tecnica, che permette di ridurre al minimo la portata



degli interventi chirurgici necessari per correggere i danni ai nervi, illustrata dal dottor Aaron Filler, neurochirurgo della University of Washington a Seattle e dalla sua equipe, è illustrata nel numero di ieri di «The lancet», rivista medica britannica. È stata messa a punto servendosi della tecnica della risonanza magnetica in una sua applicazione particolare. Filler e i suoi collaboratori sono riusciti in particolare ad applicare la risonanza anche ai nervi dopo due anni di sforzi spesso frustranti, ottenendo una mappa completa e dettagliatissima. Nella foto, un neurone.

Archeologia

Scoperta una statuetta minoica che anticipa lo stile realistico dell'arte greca

L'immagine tradizionalmente fornita dagli studiosi della civiltà minoica, fiorita sull'isola di Creta, aveva finora messo in evidenza uno sviluppo separato di questa cultura da quello della Grecia antica. Nello stesso tempo si è sempre sottolineato l'atteggiamento sostanzialmente pacifico delle popolazioni cretesi. Recenti ricerche stanno ora modificando questa visione delle cose. Sono state infatti portate alla luce dagli archeologi un gran numero di fortificazioni sull'isola di Creta e, contemporaneamente, una produzione artistica simile a quella greca. La statuetta che vediamo nella foto, ricavata dal dente di un ippopotamo, è stata trovata a Palaikastro nell'isola di Creta da un'équipe di archeologi guidata L.H. Sackett e J.A. MacGillivray. La figura, alta circa cinquanta centimetri, rappresenta probabilmente un giovane in corsa, e sembra anticipare di qualche centinaio di anni lo stile realistico ellenico e la rappresentazione dei miti dei Greci. Questo manufatto artistico, che un tempo secondo gli esperti doveva essere abbigliato con vestiti in oro, venne realizzato poco prima dell'invasione greca che distrusse, nel 1450 avanti Cristo, la fiorente civiltà minoica.

Fra Nicaragua e Costa Rica una riserva di foresta vergine. Un Eden tra mille insidie

Più dell'ecologia poté la fame?

Si-A-Paz: sistema integrato di aree protette per la pace. È il nome di una vasta riserva di foresta tropicale umida che si estende in Nicaragua e, in parte minore, in Costa Rica. È sulle rive di un fiume placido e profondo, il San Juan. Uno degli ultimi angoli vergini di mondo. Vi trovano riposo gli uccelli migranti dal Nord e dal Sud. Fianco a fianco convivono piante dei due emisferi, come il pino e l'amazzonico «liquidambar». Ad insidiare l'eden, ecco un conflitto classico: tra le ragioni dell'ecologia, la fame dei contadini di questa parte povera di mondo, l'avidità delle multinazionali delle banane.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARIA SERENA PALIERI

RIO SAN JUAN (Nicaragua). Lorenzo Cardenal, giovane e paffuto ecologo, lavora per l'Irena, Istituto che in Nicaragua fa le veci di ministero dell'Ambiente; ha l'aria di un geniaccio dell'ecologia. Nel suo ufficio di Managua, srotolando mappe, ci spiega le caratteristiche della «Gran Reserva de Biosfera Indio-Maiz»: 4.000 chilometri quadrati di territorio nicaraguense sulla costa atlantica.

«La Riserva è compresa nella fascia agro-climatica che va dal Guatemala a Panama, un'area, è la definizione scientifica, di bosco tropicale umido di terre basse: a meno di 500 metri di altezza, con piogge sopra i 3.000 millimetri l'anno. Tutta l'area, poi, ha un'altra specificità» spiega, puntando la matita sulla mappa. «Qui s'incrociano vegetazione del Nord e del Sud del mondo. Significa che, fianco a fianco, convivono per esempio il pino e l'amazzonico albero del liquidambar». Ma in più questo pezzo di Nicaragua atlantico, i 4.000 chilometri quadrati di «Riserva Indio - Maiz», aggiunge, regalano altre sorprese rispetto alle foreste sorelle di Honduras o Panama.

«È uno dei luoghi più umidi del Centro America, le piogge arrivano ai 5.000 millimetri l'anno: perciò c'è grande ricchezza di specie di palme. Ed è, da queste parti, la zona di foresta vergine più estesa e meno violata dall'uomo» spiega infatti. La Riserva Indio - Maiz, dunque, è un'isola di biodiversità. Cardenal, senza abbandonare l'aplomb scientifico, riesce a dipingerci un «bosque» tripudiante e infido dove convivono caimani e coccodrilli, giaguari, formichieri. L'ormai rarissimo «trichecus manacus», mammifero marino, e due o tre specie di bradipo. Nei fiumi la fauna d'acqua dolce insieme con i pescecani e i pescesega che risalgono la corrente dall'oceano. E ancora l'aquila «harpia harpia» che, giacché l'area è estesa, trova sufficienti cime d'albero da rovistare. E i branchi, erbivori, di cinghiali, che trovano abbastanza biomassa di cui nutrirsi.

E la flora? L'Erbario Nazionale ha contato 6.500 specie di piante in tutto il territorio del Nicaragua. Ma è presumibile, calcola Cardenal, che la Riserva da sola possa nasconderne altre 2.500 -3.000 specie. «Tuttavia il fatto più importante» conclude l'ecologo dell'Irena «è che nella Riserva questa bio-diversità non è, come altrove, in pericolo. È protetta».

La Riserva, infatti, è il nocciolo più vergine del Parco «Si-A-Paz», una sigla che significa «sistema integrato di aree protette per la pace». Il «Si-A-Paz» copre un territorio sulle due sponde del Rio San Juan, il fiume gonfio e placido che va dal lago Cocibolca all'Atlantico. Il parco si estende per una parte, la più estesa, in Nicaragua, per l'altra parte nel confinante Costa Rica. È infatti il «Si-A-Paz» - almeno formalmente - è dal '90 protetto da un accordo tra i governi dei due paesi. Un esempio quindi -non frequente- di parco «transnazionale».

La sua specificità, però, non si esaurisce in questo. Né in quella preziosità ambientale di cui ci diceva Cardenal. Qui nel Si-A-Paz si tenta anche di fare una specie di doppio salto mortale: conciliare le ragioni dell'ecologia e quelle dell'economia. Avete presente lo «sviluppo sostenibile» di cui si parlò al vertice di Rio de Janeiro? Antonio Ruiz, presidente della «Fundacion del Rio» (organizzazione non governativa che agisce nel bacino del San Juan) lo traduce così: «Significa che non si può proteggere la natura e far morire la gente di fame».

Il Si-A-Paz, appunto, prevede che ci siano tre aree in cui la natura è sovrana: la Riserva Indio-Maiz, il rifugio di vita silvestre che s'affaccia sull'Atlantico e un altro, «Los Guatuzos», all'estremo opposto sotto il lago Cocibolca. Ma prevede anche due ampie aree - «di vita e sviluppo» e di «transizione» - dove si eserciti la «sovranità limitata» dei circa 45.000 nicaraguensi che abitano intorno al Rio: contadini, piccoli allevatori, lavoranti della palma africana. Secondo il progetto, le loro attività dovranno svolgersi in modo sempre più «ecocompatibile». E, sogno futuro, integrate col turismo.

Giacché di struggenti bellezze, come ci fanno vedere, il loro San Juan ne ha da regalare. E non solo bellezze naturali. Le guardie del parco sono capaci di ritrovare nella foresta, sotto l'intrico di vegetazione, inesplorate rovine maya. Su un'ansa strategica, al Castillo, si erge l'Immacolata: fortezza vecchia tre secoli, che svetta sul delicato - quasi cinese - paesaggio annebbiato di vapori. Dal '500 militari e corsari spagnoli e inglesi hanno, infatti, battagliato lungo il fiume: cercavano - vanamente - una via di comunicazione diretta tra Atlantico e Pacifico.

Per paradosso, la recente guerra civile tra sandinisti e contras che si è svolta - accanita - fino al 1990, se ha fatto versare sangue anche sul fiume San Juan, ha però preservato lo splendore di quest'angolo di mondo.

Ora è arrivata la pace. E questo piano per il parco Si-A-Paz. Ma il Nicaragua può davvero permettersi il lusso di un politica «verde», illuminata? E il Nord del mondo può lasciarlo a sbrigarsela da solo con la conservazione della foresta? Col dilemma dello «sviluppo sostenibile»? È partendo da questi interrogativi che è decollato, appunto, il progetto di cooperazione di un cartello di organizzazioni non governative italiane. Si tratta di Legambiente, Terranuova, Crocevia, Cic, Cric, Ciss, Gvc, Mais, Re.Te. Sostengono finanziariamente la «Fundacion del Rio». Hanno collaborato alla costruzione di un albergo di legno all'imbocco del fiume, nel villaggio di San Miguelito. Appoggiano la «riconversione ecologica» di una comunità di 150 famiglie nella località Boca de Sabalos.

In compagnia di due membri della «Fundacion del Rio», Franklin Antonio e Luis, visitiamo il parco. Risaliamo in barca a motore il fiume per sei giorni. E verifichiamo, ansa dopo ansa, in che misura il Si-A-Paz è un progetto in divenire. Le incognite che mettono a rischio questo «polmone verde». Non sono minacce diverse da quelle che insidiano il resto del Nicaragua: anche qui, nell'idillio primitivo della foresta, avanzano povertà e sconquasso sociale succeduti al sandinismo; si misura, con una concretezza quasi paradossale, quanto costi la politica di «aggiustamenti strutturali» voluta dalla Banca Mondiale. L'ultimo rischio, in ordine di tempo: sulla sponda che si estende in Costa Rica stanno avanzando le multinazionali delle banane.

Sulle rive del fiume, dunque, crescono le capanne: le tipiche costruzioni su palafitte della foresta tropicale umida. Negli ultimi due anni - ci spiegano - in questa regione sono immigrate circa 5.000 persone. Si tratta di contadini che fuggono dalla siccità del Pacifico; di soldati smobilitati; di guerriglieri della «contra» che cercano terra, perché non sono stati beneficiati dalla riforma agraria. È una massa inarrestabile di gente che cerca un modo, quale che sia, per vivere. Come in Amazzonia, il fumo segnala i fuochi che distruggono, palmo a palmo, pezzi di foresta. La gente si fa largo, in alternativa, col machete. Tirano giù i solenni cedri rossi e ne rivendono il legno. Poi mandano due o tre vacche magre come il Cristo a pascolare sul terreno deforestato. Oppure piantano riso e fagioli, i «grani basici»: in un paio di stagioni azzereranno le poche sostanze di questo terreno povero di humus.

Il tasso di deforestazione, in Nicaragua, è tra i più alti del mondo: 2,75% l'anno. Tant'è che al Nord, a causa dell'abbattimento degli alberi, in questi mesi si sono seccati centinaia di pozzi. Per i contadini deforestare è un'ultima spiaggia: una strada che porta da povertà a povertà. Ma anche qui, nell'area formalmente protetta del Si-A-Paz, c'è qualcun altro che ci guadagna. A San Carlos, polveroso paese sul Rio, decine di tronchi assemblati aspettano d'essere portati via dal battello di un'azienda leader del settore, la «Playwood».

Napoleon Ruiz Galeano è sindaco del Castillo. Ammette: «Non sappiamo come fermare tutto questo. Il problema è semplice: povertà. Fino al '90 la sussistenza dei contadini era assicurata. Il governo precedente elargiva prestiti a tassi di favore, le famiglie riuscivano a cavarsela nei momenti più duri. Ora la linea politica è: incoraggiare l'economia di mercato. I prestiti pubblici vanno solo a imprenditori e commercianti. La piccola economia, di sussistenza, vada pure a picco. E allora chi pagherà per la foresta?»

Dopo la povertà, ecco il nemico più recente e invisibile del parco: viene dalle acque. Alla Boca San Carlos un'équipe dell'Università di Managua ha raccolto nel luglio scorso dei campioni di acqua contaminata. Il referto parla di hepacloro, aldrin, dieldrin, endrin, ddt, toxafeno: pesticidi organoclorurati. E anche di terbufor, disision, diaztinon, metilparation, malathion, clorfentinfor, ethion, coral: pesticidi organofosforati. I primi, in particolare, fanno parte della cosiddetta «sporca dozzina»: i pesticidi banditi nei paesi sviluppati, su raccomandazione dell'Oms, da una ventina d'anni. I secondi sono soggetti a divieti più blandi, ma restano parenti stretti di armi chimiche come il gas nervino.

Il tipo di cocktail indica, con certezza, che si stanno coltivando banane. Quella banana dolce che - stile chiquita - brilla come vogliono gli spot sulle nostre tavole. Per farla riuscire così, gialla e perfetta, non bastano le risorse della natura.

Significa che dove la natura dovrebbe trionfare vergine avanzano invece piantagioni trattate con bombe chimiche? Il governo del Costa Rica, per voce del ministro dell'Ambiente, Boza, ha contestato, nelle scorse settimane, la scientificità dei prelievi nicaraguensi. E ha smentito che il suo paese abbia violato l'accordo per la preservazione del parco Si-A-Paz.

Contro questa versione ufficiale, però, ci si mette un singolare concorso di circostanze. La verità viene fuori da dove meno ci se l'aspetterebbe: dal fronte dei bananieri. È la «Nacion», il quotidiano del Costa Rica finanziato dalla più potente di queste multinazionali, la statunitense Standard Fruit, che denuncia l'avanzata delle piantagioni in due zone: lungo un'affluente del San Juan, il fiume Sarapiquí, e alle spalle della riserva di vita silvestre «Los Guatuzos». Per un'estensione che, secondo i progetti, dovrebbe essere alla fine complessivamente di diecimila ettari.

Una denuncia autolesionista? No, un episodio di guerra commerciale. Ad agire nella zona sarebbero delle multinazionali concorrenti: Geest Caribbean e Banacol.

Inoltre - e questo ci interessa in prima persona - una non meglio identificata «multinazionale italo-taiwanese». «Sì, sembra che ci siano italiani al lavoro, lì»: ce lo conferma Eduardo Aguilar Cortés. È il responsabile dell'ufficio «ecologico» che, a seguito degli scandali, la Corporazione costaricense dei bananieri ha frettolosamente allestito nello scorso gennaio.

Come finirà? I più sensibili - forse semplicemente i meno poveri - tra gli abitanti del parco si sono organizzati in un Comitato che ha la base nel rifugio «Los Guatuzos». È un paradiso dove alcune centinaia di uccelli migranti s'incrociano, provenienti dal Nord e dal Sud, per riposare. Dove volano ancora indisturbate, a stormi leggerissimi, le candide garze, svolazzano certi piccoli e lucenti uccelli dal petto color albicocca o color vaniglia, s'immergono in acqua tenaci i martin pescatore. Se le acque si ammalano, ecco il paradiso che tra qualche mese, qualche anno, scomparirà.

Mantenerlo è un lusso che la gente di qui si può permettere? La banana porta degrado sociale e povertà ecologica. Ma porta una paga di dieci dollari al giorno a chi la lavora. C'è - qui a «Los Guatuzos» come sull'altra area del Sarapiquí - chi pensa che quei dieci dollari per lui sarebbero una salvezza.

Sicchè ritorna in mente quello che diceva Ruiz, il presidente della Fundacion del Rio: «Non si può proteggere la natura e far morire la gente di fame». Chi è disposto a pagare per mantenere l'eden, questo «polmone verde» indispensabile per tutti?

Vita nella foresta e, sotto, trasporto delle banane in una piantagione Foto di Luciano De Luca

La linea delle multinazionali: deforestazione e pesticidi proibiti

Così la giungla soccombe in nome della banana perfetta

Dall'11 luglio prossimo la Cee importerà, dall'America Latina, banane per una quantità non superiore ai due milioni di tonnellate l'anno. La notizia, che si è meritata sui nostri giornali non molto di più che dei succinti pezzi, s'è accaparrata invece le prime pagine (e fiumi di commenti nei giorni successivi) dei quotidiani di di paesi «bananieri» come Nicaragua e Costa Rica. L'allarme è naturale. Fin qui il Nicaragua ha ricavato dall'esportazione di banane 60 milioni dei 280 milioni di dollari complessivi che ricava dalle sue esportazioni (nella sua bilancia commerciale al primo posto è l'allevamento estensivo: carne destinata agli hamburger dei fast-food). Per il Costa Rica, addirittura, l'industria cosiddetta del «banano e delle coltivazioni non tradizionali» era, almeno fino all'anno scorso, al primo posto. Tra gli interrogativi posti dai commentatori uno è sembrato particolarmente inquietante. Il protezionismo della Cee favorirà, da queste parti, una riconversione del terreno in senso più redditizio: dalle banane alla coca?

La banana coltivata per l'esportazione è quella dolce, non quella usata, sul luogo, come un sostituto del pane. È una agro-industria tra le più dipendenti dallo sfruttamento delle multinazionali. Si calcola per esempio che il Costa Rica «intaschi» solo il 5% del guadagno che produce. Il resto va nelle tasche di colossi che si chiamano Standard Fruit, Bandeco, ecc...

E la banana formato esportazione è, ormai inesorabilmente, identica a se stessa, nei suoi milioni, miliardi di esemplari. Come spiega allegramente lo spot della Chiquita, è grassa, soda, senza gobbe e senza macchie. Per arrivare a questa innaturale perfezione, quali procedimenti sono necessari? Per migliorare la resa del terreno vengono usati concimi chimici. È stato calcolato che se ne usino quattro volte più che per qualunque altra cultura tropicale. Poi inizia il noto - famigerato - balletto degli aerei innaffiatori: spandono dall'alto, fila per fila, prodotti per sterminare batteri, funghi, vermi e insetti. Non ci sono studi ufficiali, definitivi, sull'impatto ecologico di queste pratiche. Ma, quanto all'impatto sull'uomo, si trascina per esempio dagli anni Settanta la vertenza in tribunale di 500 operai costaricensi, diventati sterili a causa del dipromocloro-propano. In più di un caso si è registrato che le «bananiere» usano la serie di pesticidi, la cosiddetta «sporca dozzina», proibita dall'Organizzazione mondiale della Sanità. Il 21 febbraio del '92 il Tribunale internazionale delle acque dell'Aja ha condannato la Standard Fruit per i disastri ambientali provocati sulla costa atlantica del Costa Rica.

Ma non è tutto. Perché l'industria della banana, così come viene condotta attualmente, fabbrica anche rifiuti a ritmi record: per ogni chilo di frutta, due chili e mezzo di rifiuti. Ed è una delle cause principali della deforestazione: le piantagioni, nella maggior parte dei casi, vengono installate abbattendo la giungla a colpi di bulldozer.

Tutto in nome della banana «perfetta». Fin qui, le multinazionali non hanno dato segni di voler riconvertire questa produzione - tecnologica e forsennata - in una produzione «dolce». Per fabbricar banane meno chimiche. Magari un po' meno redditizie.

□M.S.P.

Cultura

Cattolica In gita a Medievonia con Faeti

«Breve viaggio a Medievonia»: è il titolo della conferenza che Antonio Faeti, docente di letteratura per l'infanzia nell'Università di Bologna, terrà giovedì a Cattolica. La conferenza chiude il ciclo di conversazioni «Dopo Bisanzio» organizzate in occasione della mostra fotografica di Federco Zignani dedicata all'eclettismo medievaleggiante nell'architettura Usa.

Viaggio di una scrittrice nello strazio di una città sempre in guerra
In un romanzo che sta per uscire in Italia la siriana Ghada Samman fotografa la «normale impossibilità» di una vita scandita dagli spari
«Scena numero dieci»: l'orrore in un tranquillo negozio d'animali

Beirut e i suoi incubi

Incubi di Beirut è un viaggio nell'orrore della scrittrice siriana Ghada Samman, una delle voci più originali della letteratura araba contemporanea. Il suo romanzo, appena tradotto dall'editrice Abramo, racconta in 178 incubi lo strazio di una città. Quello che vi proponiamo, in questa anticipazione per gentile concessione dell'editore, è l'incubo numero dieci e si svolge in un negozio d'animali.

GHADA SAMMAN

Le pallottole tacevano.

Non c'era altro che la notte e il silenzio. Un silenzio stabile e profondo. Mi sembrava appena di percepire voci smorzate, attutite, deboli richieste d'aiuto. Pensai che fosse solo la mia immaginazione. Mi venne in mente il negozio del venditore di animali domestici, vicino a casa mia. Forse il proprietario era un cecchino... Occupato a perpetrare omicidi, trascurava di accudire i suoi animali, di nutrirli.

Immaginavo le bestiole nelle loro gabbie, mentre annusavano l'odore del piombo, del fuoco, capaci di captare il pericolo carico di elettricità, ma incapaci di fuggire; di difendersi da soli. E il loro padrone, dov'era, lui che viveva vendendoli e comprandoli? Non teneva forse prigioniere le bestiole, contrabbandando quella prigionia per un'assicurazione sulla loro vita come un vero filantropo? Ecco che, non appena sparivano clienti e guadagni, non appena il pericolo incombeva, l'amico degli animali si squagliava, abbandonandoli a se stessi.

Lo ricordavo bene, quell'uomo. Aveva stampata in faccia una crudeltà che i modi diplomatici coi clienti non riuscivano a dissimulare. Una volta accompagnai al suo negozio una mia collega. Voleva comprare un gattino siamese, innamorata com'era di quella razza dagli occhi azzurri, dalle orecchie marroni, dal corpo bianco, dalla coda scura. Avevo cercato inutilmente di convincerla che, in realtà, quello di cui aveva davvero bisogno era un figlio, non un gatto. Lei era ancora legata al suo amante, sposato, che mai avrebbe sposato lei: si limitava a riempirla di soldi, come risarcimento danni per la sua giovinezza sciupata. A quanto pareva la mia amica era contenta di quel patto col suo ricco amante, ed era decisa a coronare la sua storia d'amore adottando un gatto, non potendolo partorire.

Entrammo nel negozio, sostando nel reparto speciale per gli stranieri, che spesso giungevano lì per concludere i loro affari: bello, pulito e ordinato come un negozio svizzero, con tutti i ninnoli del nostro tempo votato al consumo; una specie di casinò, o di *free shop* all'aeroporto.

La mia amica si fermò a lungo in quel reparto scintillante, rivestito di moquette; io andai più in là, oltre la zona di vendita. Sentivo la sua voce articolare il desiderio: – Vorrei un gatto siamese... Di razza, con gli occhi azzurri, i baffi neri... – E lui che rispondeva: – Abbiamo proprio quello che fa per lei, e a un prezzo stracciato. Le farò vedere tre gatti: sceglierà lei stessi quale le piace di più –. Lei, timida, sussurrò: – No, prego, lo scelga lei, mi fido.

Squillò il telefono. Il venditore si tuffò in una conversazione, l'ennesimo affare, un cane da caccia. Io mi intrufolai dietro il muro decorato che nascondeva la realtà della sua mercanzia. Dietro quel muro, gabbie di ogni misura stavano ammucchiate e accatastate come nei cimiteri dei poveri, in una penombra mai dissipata dal sole, dall'aria, dal cielo azzurro. Dentro le gabbie, erano stipati gli animali, simili a umanoidi: bulldog, cocker, cani da caccia, e poi gatti grigi, gatti siriani, conigli bianchi dagli occhi rossi, conigli grigi e neri, criceti bianchi, criceti pezzati... Pesci colorati che nuotavano nell'acquario illuminato, come farfalle d'acqua; passeri con le ali e i pensieri spezzati, usignoli, cardellini, pappagalli... Animali di tutti i colori, di tutti i tipi, di tutti gli incroci riempivano quel carcere infelice. I gatti miagolavano appena, i cani biascicavano latrati smorzati, gli uccelli tacevano. E io, lì, a chiedermi se per caso nell'acqua delle gabbie vi fosse del sonnifero... O forse, gli animali erano nutriti quel tanto che bastava per dare loro il minimo di forze, sufficiente a far muovere le loro testoline, per non azzannare la mano del carceriere o del compratore. I miei occhi si abituavano al buio del retrobottega, e nonostante la musica che il venditore si premurava di mandare a tutto volume nell'ala di vendita, riuscivo a percepire le voci solitarie e tristi di quegli animali ingabbiati: sembravano voci provenienti da qualche remota manifestazione di malati, di feriti, prostrati dalla fatica; voci spente ma minacciose, che intimavano promesse efferate.

Il cibo degli animali bastava appena a mantenerli in vita per essere venduti. L'acqua era sporca, ed essi uscivano alla luce senza dubbio solo quando rischiavano sul serio di crepare. L'unica preoccupazione del loro padrone consisteva nel mantenerli vivi, poiché da morti non sarebbero certo serviti a granché. Tenuti in vita: ma quale vita? Questa era un'altra storia, che non riguardava il loro padrone. Il mondo degli animali, fatto di sole, di alberi, di mare, di luna, di stagioni, di libertà, non rientrava negli orizzonti sordidi di quell'uomo.

A un tratto, me lo ritrovai alle spalle. Era venuto a prendere le bestiole per la mia amica. Aprì una gabbia, affondò la mano in quel groviglio vivente di otto gatti tutti uguali, e ne estrasse uno. Vidi che alcuni di quei gatti erano feriti; forse, per l'angustia della loro cella capitava che si uccidessero, o si mordessero l'un l'altro. Ma per lui, senza dubbio, era normale che quei disgraziati si mordessero fra compagni, invece di aggredire tutti insieme il loro aguzzino una volta per tutte, riconoscendo in lui il loro vero nemico.

Prese il gatto, e richiuse la gabbia. I nostri sguardi si incrociarono.

Era chiaro che aveva capito che io avevo capito, ma ciò non lo turbava affatto.

– Ai clienti non è consentito entrare in magazzino –, mi disse spavaldo.

– Io non sono una cliente –, risposi. – Faccio parte dell'altra specie –, e indicai le gabbie.

Così, concluse l'affare con la mia amica, il cui interesse personale l'allontanava dalla realtà di quel luogo. Pagò il prezzo del gatto, e uscì, dopo che il venditore le fece il nome di un veterinario, dal quale era necessario portare la bestiola per farla vaccinare e per tagliarle le unghie.

Prima il venditore, poi il veterinario... Prima o poi, sarebbe venuto il turno di un farmacista. E poi, che altro ancora, in quel circolo mafioso di esseri necessari?

Quando uscimmo, notai che il venditore stava tirando un respiro di sollievo, contento com'era di essersi sbarazzato di una bocca in più da sfamare. Non capivo quale sentimento legasse quell'uomo ai suoi animali: faceva entrare e uscire le bestiole dalle gabbe senza il minimo palpito del cuore. Persino nelle galere esiste una sorta di rapporto umano fra carceriere e carcerato, entrambi compresi in un'unica condizione. Il venditore di animali, no: sembrava che fra lui e il suo serraglio fosse bandito ogni minimo affetto che esulasse dal profitto. Sapeva certo tenere le bestie sotto controllo, mantenendo quel clima di sottomissione e di violenza con fame, la mortificazione: miserabili metodi militareschi che impedivano una rivolta animale contro la sua tirannia e la sua noncuranza.

Accompagnai la mia collega allo splendido ambulatorio del veterinario, consono ai gatti altoborghesi. Non so perché, ma mi tornò in mente l'immagine di quella donna che metteva al mondo un figlio sotto una tenda, in una discarica, aggrappata al ramo di un albero. Gridava, senza un dottore, senza nessuno che l'assistesse, senza nemmeno un pezzo di cotone... quel giorno ero andata là per un'inchiesta sulle *bidonvilles* ai margini della città; quel giorno, vidi con i miei occhi come nascevano i bambini, battezzati subito nella polvere. La donna partorì il suo bambino affidandolo alla terra, mischiando il suo sangue alle spine. Poi, prese una pietra, e con quella recise il cordone ombelicale; ed io, sconvolta, restavo di fronte al suo volto fermo, solido come la roccia che pietrificava il mio corpo.

Entrammo col gatto nell'ambulatorio; con l'aiuto di un'infermiera, la mia collega riuscì a tener fermo il gatto, mentre gli si tagliavano le unghie. Il gatto strillava, con quel poco di forza che gli avanzava, contro quella privazione delle sue armi naturali, mentre l'ignoto lo circondava.

Dopo l'operazione delle unghie, arrivò il veterinario con un ago, che venne infilato nella coscia del micio. Pensai con sgomento che forse il figlio di quella donna, giù alla discarica; adesso era già morto, ignaro di che cosa fosse un vaccino.

Il veterinario sentenziò che era necessario somministrare alla gatta (*una gatta?*) una dose di valium, perché non andasse in cerca di gatti con cui accoppiarsi: una gravidanza sarebbe stata pericolosa, per la sua salute delicata.

Una gatta? La mia amica era furibonda: voleva un gatto, e invece quel miserabile le aveva rifilato una gatta! La notizia le procurò un attacco di [illegible] proprio come una donna che avesse dato alla luce la settima femmina, col marito minaccioso di divorziare se non avesse avuto un maschio. Tuttavia, si rassegnò al suo deludente destino, e cominciò a balenarle in mente che il venditore di animali, tanto gentile, potesse essere un imbroglione; nel frattempo, la gatta ingurgitava le gocce di valium. Qualche dubbio la mia collega cominciò a nutrirlo anche sul conto del veterinario, quando l'infermiera le presentò la fattura.

L'INTERVISTA

«Io penso e scrivo come una beduina di 2000 anni fa»

ANNAMARIA GUADAGNI

Gadha Samman è una delle voci più originali e immaginifiche della letteratura araba contemporanea. I suoi libri sono stati vietati in diversi paesi arabi. Di origine siriana, Gadha si è laureata in letteratura inglese all'università di Damasco e specializzata in teatro dell'assurdo all'università americana di Beirut. Oggi vive a Parigi, dove ha una piccola casa editrice. Il suo romanzo *Incubi di Beirut* è già stato tradotto in tedesco e in russo. In Italia, sempre presso l'editrice Abramo, è già uscito un suo precedente romanzo, *Vedova d'ellegria*.

Lei ha detto di sè: «Sono una beduina di duemila anni fa, hanno provato a seppellirmi viva nel deserto ma non ci sono riusciti». Che cosa intendeva dire? Le è stato particolarmente difficile diventare scrittrice?

Molto tempo fa, i beduini usavano seppellire vive nella sabbia le loro figlie per evitare la disgrazia che esse portavano alla tribù e per liberarsi dell'incombenza di nutrirle. Quest'orribile rito oggi non si pratica più, ma le donne arabe sono ancora metaforicamente sepolte sotto ogni genere di sabbia. Per sopravvivere con dignità una donna deve combattere. Essere scrittori è difficile ovunque, anche gli uomini soffrono per esserlo, una donna araba soffre almeno il doppio.

Perchè ha scelto la forma dell'incubo per raccontare Beirut?

Quando la città diventa uno spaventoso teatro dell'assurdo; quando la gente ti muore in giardino e non puoi far niente per aiutarla a causa delle pallottole e delle bombe; quando sei sola, ferita e abbastanza affamata da mangiarti il gatto; quando realizzi di vivere in un Inferno dantesco; quando la città muore e i morti tornano in vita al cimitero; quando i corpi all'obitorio cominciano a parlare e quando tutto questo sembra reale mentre la realtà diventa irreale come negli incubi, quale altra forma si può usare per esprimere l'orrore?

A questo proposito, una delle metafore usate nel suo libro è quella del negozio di animali: che cosa rappresenta?

La si può intendere a diversi livelli. Il più ovvio è che questo può accadere quando si umilia una nazione, si vende un popolo come si fa con gli animali da compagnia, e si usano discorsi politici come una copertura di zucchero che nasconde corruzione e ingiustizia sociale. Per questo in molti degli incubi ho cercato di evidenziare che la guerra del Libano non è veramente una guerra di religione. La religione è una maschera ad uso dei poveri che diventano sempre più poveri mentre i ricchi diventano sempre più ricchi. Sono musulmana e vivo in un paese cristiano, ho amici ebrei e buddisti e non sono affatto schizoide. Come me, ci sono milioni di musulmani capaci di rispetto per le altre religioni.

Che cosa rappresenta Beirut nella sua coscienza di scrittrice?

Ghada Samman autrice di «Incubi di Beirut» e, al centro e in alto, due immagini di vita quotidiana nella città libanese

Un sogno di libertà, tolleranza e giustizia sociale nel cuore del mondo arabo, ma il sogno si è trasformato in incubo.

Per il tipo di guerra che li si combatte, lei attribuisce a Beirut il valore di uno scenario universale?

Sì. Ingiustizia sociale, politici indifferenti e viziosi, istituzioni corrotte, ignoranza, intolleranza sono mali diffusi. E siamo profondamente simili a dispetto delle nostre differenti, superficiali particolarità. Alla fine, si tratta sempre della stessa eterna lotta per il bene, il bello, il giusto.

CRONACHE ITALIANE

Questi mobili orfani, i meno amati dagli italiani

FULVIO ABBATE

Al «Don Guanella», le aiuole brillano e le ringhiere e le facciate appaiono nuove di tinteggiatura. Tutto è in ordine, lindo, come nelle caserme, dove la manodopera costa nulla. Perfino gli slarghi dinanzi ai padiglioni somigliano a piazze d'armi. Poco importa che il «Don Guanella» di Roma, in via Aurelia Antica, sia invece un istituto per la riabilitazione degli handicappati.

Lì, ogni sabato mattina, ha inizio, alla spicciolata, il pellegrinaggio discreto di coloro che vanno ad acquistare i mobili che, un tempo, arredavano gli appartamenti finiti in eredità alla chiesa. I mobili, accatastati in un grande capannone di cemento e d'eternit, aspettano pazienti sotto la polvere d'essere portati via, per poche lire.

Peccato che debba essere io a raccontare questo luogo, i suoi oggetti e le sue creature. Molto meglio, se potessero, lo farebbero i vecchi armadi, i vecchi lampadari, i vecchi televisori: muovendo dal proprio destino di traslochi e di addii; come nella parabola dell'asino Balthasar, il capolavoro di Robert Bresson, forse il più grande regista cattolico di tutti i tempi.

Stanno lì, come un bosco pietrificato, collocati a blocchi: qua una collina di sedie, più avanti un altopiano di armadi e di testiere da letto, più avanti ancora una rastrelliera di specchiere, poco poco coperte di polvere. Su tutto questo vigila, in pantofole, il prete che si occupa della vendita, padre Battista: così lo sento chiamare, e i suoi assistenti, due anziani ospiti dell'istituto. Fuori, un sosia dell'attore americano Gene Hackman, attende davanti al suo furgoncino Fiat, sul cui cofano c'è montato un teschio di plastica, buono per una lezione d'anatomia, aspetta di mettersi in viaggio per le consegne.

Che illusione, pensare che qui vengano soltanto i poveri vecchi o nuovi; stamattina, come sempre, vedo arrivare famiglie intere d'ogni ceto, e sposi che s'affannano nel labirinto in cerca di qualcosa, forse di tutto: un divano, un lampadario, il letto. Cercano cercano, ed eccoli che trovano. Tra loro, due ragazzi immigrati: hanno appena acquistato un frigorifero, per sessantamila lire. Lo toccano, immaginandolo già nella loro casa. Provano a metterlo in funzione. Il frigo risponde con una scossa, un sussulto, e i due ragazzi lo guardano come se assistessero alla sua invenzione. La vita può ricominciare. Ha trovato nuovi padroni, questo vecchio Rex. Nulla si crea, nulla si distrugge, al «Don Guanella». Resta adesso il problema di trasportarlo fino al furgone. «Mario, vieni qua, tu che sei forte!» E Mario corre, subito. Mario ha un volto scuro di contadino, è uno dei residenti dell'istituto, (nell'opuscolo fatto stampare per il novantesimo anniversario del «Don Guanella», c'è anche la sua foto che ce lo mostra restauratore, sotto la didascalia: «Sviluppare le attitudini e le capacità di ognuno»). Adesso Mario solleva il frigorifero e si avvia verso il piazzale. Quando il furgone s'allontana, lui lo saluta con la mano. «Bravo, hai fatto spazio», gli dice il prete, mentre Mario continua a dire ciao al furgone che intanto si è già perso nei viali.

Passeggiando nell'altopiano di mobili, mi sembra di vederla la loro storia. Le dispense, hanno ancora incollate addosso le figurine adesive dei calciatori, di Snoopy; gli armadi portano tracce di vernice, e forse anche l'odore di una vita anteriore, quando stavano nelle case per cui furono acquistati, ancora nuovi. I lampadari mi raccontano gli ultimi cinquant'anni di storia del gusto. Un gusto modesto che scambiava la formica e il linoleum per materie preziose. E c'è anche uno scaffale pieno di libri, leggo alcuni dorsi: «La bella estate» di Pavese; Bernanos: «Sotto il sole di Satana», poi, volumi d'enciclopedie: «Conoscere», «I Quindici».

Un disegno di Saul Steinberg da «The Passport»

Questi mobili sono orfani. Non meno di molti residenti dell'istituto. Fuori è un paesaggio di orti, di padiglioni e di stenditoi colmi di maglie di lana. Adesso un ragazzo mi si avvicina, vuole una sigaretta, anche se sta già fumando. Mi ringrazia pronunciando una parola che non capisco. La ripete di nuovo, stavolta sì, ha detto «Neve». Si allontana sorridendo. E io cerco la neve intorno a me. E, per un attimo, mi sembra di vederla davvero, sulla cupola di San Pietro poco lontano.

Una ragazza polacca, anche lei cerca qualcosa. Tutti, qui, cercano qualcosa, anche gli antiquari romani sanno di poter trovare qualcosa da rivendere a prezzo pieno, al «Don Guanella». Su di un comodino c'è una radio accesa: si parla dell'accidia, di San Gregorio Magno, del mondo che corre cieco verso il superfluo; e sono questi i giorni in cui il Papa chiede di non abortire alle donne bosniache violentate. È Radio Vaticana col suo instancabile *Christus vincit*. Nel frattempo, Mario, faccia da contadino, alza il finestrino di un altro furgone dei trasporti, ed è inutile convincerlo che non ce n'è bisogno. Lui è certo di rendersi utile in questo modo. E forse ha ragione.

Anch'io sto cercando qualcosa che non so. Anch'io mi sento smarrito, qui dentro. Una signora che accompagna un giovanottone con una giacca a vento fucsia, mi prende da parte per confessarmi la sua amarezza: «Peccato, sarebbe bastato arrivre un'ora prima per portarsi via quella bacheca». Le ne è convinta, è disposta a giurarmi che si tratti di un pezzo del Settecento. La abbandono al suo rimpianto. D'improvviso, penso che in mezzo a quei mobili, possa apparirmi, in un angolo, coperto di polvere, fra sedie e ante d'armadi, proprio lui, Gregor Samsa, l'uomo trasformato in insetto del racconto di Kafka.

Fuori, intanto, sta passando una comitiva di ragazzi down, due di loro hanno il capo protetto dal casco. Passeggiano miti per questi viali che sono il loro mondo. Per un attimo mi ritrovo a pensare al «Don Guanella» come al mondo intero. Siamo poveri, siamo fragili, e l'Italia non è un paese ricco, chissà se lo è mai stato. I piazzisti che in televisione parlano di cinquecento camere da letto, cinquecento salotti, cinquecento bagni, e Lorella, con la sua cucina più amata, lei e tutti gli altri quaranta ladroni, dicono soltanto bugie. E io, forse, l'ho capito solo adesso.

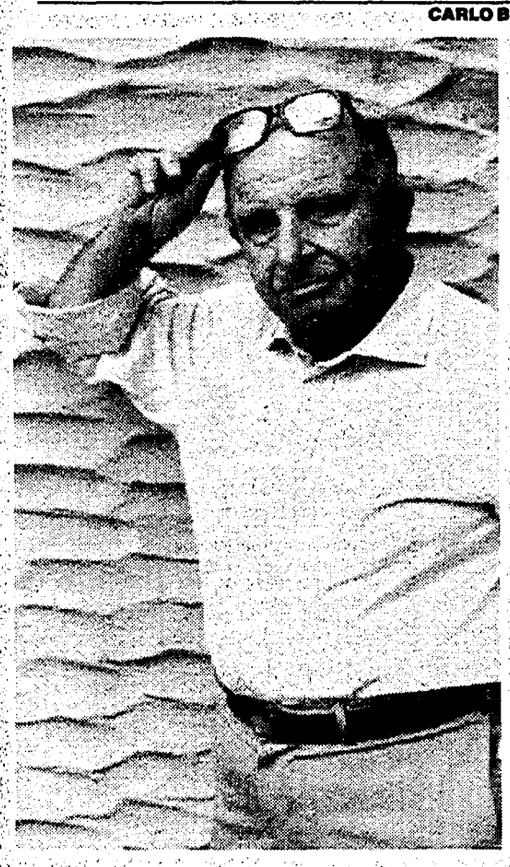
Così rientro in macchina e corro verso l'uscita, ho addosso l'amarezza e lo smarrimento di chi si scopre improvvisamente fragile e cosciente. Ancora qualche metro e ritroverò l'Aurelia, l'Italia contemporanea febbrile nei suoi rumori; resterà soltanto un ricordo quest'ordine, quest'amara pulizia che qui m'appare ovunque. Sento addosso l'odore dei refettori, delle lavanderie, del dolore del mondo. Si sono fatte appena le dodici, e la vita continua, e io non ho acquistato nulla. Adesso ho un solo pensiero, lo stesso di quando si torna a casa da un funerale, quando l'unico desiderio è fare l'amore; nella fame di vento di cui parla l'Ecclesiaste.

Ti ricordi Carlo Bernari

Ritratti di intellettuali

Carlo Bernari ricorda Carlo Bernari. Ovvero il suo ingresso da giovanissimo in una piccola sartoria, il suo primo impatto col mondo del lavoro, il suo rapporto in fabbrica con gli operai. E poi la prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo. È una lucida analisi della società degli anni Trenta quella che lo scrittore, scomparso da pochi mesi, delinea in queste pagine. Le scrisse in chiave autobiografica nell'immediato dopoguerra: rimaste finora inedite ve le proponiamo per gentile concessione degli eredi. Gli stessi temi e la stessa attualità appaiono in *Tre operai* - il romanzo che nel 1934 segnò una svolta nella nostra letteratura - riproposto oggi, a quasi 60 anni dalla pubblicazione, dalla Mondadori nella collana dei Classici Italiani.

CARLO BERNARI



Carlo Bernari: dello scrittore napoletano, recentemente scomparso, pubblichiamo uno scritto autobiografico dell'immediato dopoguerra

Autobiografia di uno scrittore «Scrissi un romanzo sugli operai ma quel racconto era già Storia»

Carlo Bernari

Fanciullo, feci il mio ingresso nel mondo operaio, mentre durava ancora l'eco della prima guerra mondiale. Ricordo la piccola sartoria dove fui impiegato per due anni, che mi sembrarono interminabili, in quella giovine età, e carichi di amarezze. Gli operai che mi accolsero allora non erano operai, come li può immaginare l'impiegato dell'ufficio di collocamento: dei «numeri», ossia, che hanno lavoro, accanto a «numeri» che non ne hanno. Anche fra quelli con cui mi imbattei nella prima giovinezza c'era la buona e la cattiva stagione, la buona e la cattiva sorte, il lavoro e la disoccupazione: tuttavia non formavano essi un corpo sociale ben definito, piuttosto, invece, una schiera eterogenea di piccoli impiegati o artigiani, inviliti da ininterrotte delusioni, e sempre eccitati da inesauribili speranze. Menavano l'ago o il ferro da stiro, tracciavano col gesso le asole sui duri petti di frak o di smoking, chinavano la schiena sulla macchina da cucire, eppure sognavano ad occhi aperti di poter penetrare in quell'ambiente ove fra poco si sarebbero aggirate le marsine e le giacche da sera che essi stavano confezionando con tanta pazienza. Sicché, mentre disprezzavano quel mondo favoloso inaccessibile, osseguiavano «il signore», «la signora del signore», «il signor commendatore», o «il signor marchese», facendo inchini perfetti e maliziosi, in cui c'erano in parti uguali, tanto di soggezione e tanto di ironia.

Erano come i vassalli che un secolo prima, inginocchiandosi per salutare il feudatario, nell'atto di baciargli i piedi gli vomitavano sulle scarpe tutto il fiele delle amarezze sofferte.

Nei miei compagni di lavoro, si riflettevano le sofferenze della mia gente che non aveva trovato, né prima né poi, uno spiraglio per uscire, dal chiuso dei regimi reazionari, borbonici o austriacanti, alla luce della storia unitaria italiana. Troppi tradimenti erano passati sulle soglie delle loro case, e di questi tradimenti io ne potevo enumerare i segni, via via che i miei contatti con gli operai napoletani s'intensificavano.

Adesso non ero più sarto, ma lavoravo in una fabbrica, ove più chiara si manifestava la coscienza di classe. Il dolore umano è un'arma troppo pericolosa, perché maneggiandola non si corra il rischio di rimanere noi stessi feriti. Cominciai a sentire anch'io le punture dolorose di quelle spine che angustiavano la vita dei miei compagni operai. Soffrivo prima vagamente; ora la mia sofferenza andava acquistando un contenuto preciso, e una svolta. Ecco che avevo riportato sulla mia carne le piaghe che i miei compagni si producevano naturalmente nella loro lotta per l'esistenza. Interessandomi dei loro dolori, accordando il concreto dolore che era nei miei compagni. Con la mia astratta intolleranza scoprii che s'era stabilita un'armonia perfetta fra me, intellettuale sbandato e occasionale operaio, e loro, gente che precisava ogni giorno col proprio lavoro i compiti a cui era storicamente chiamata. Gli operai di quella fabbrica erano l'immagine un po' più spettrale degli operai di Torino, di Milano, dei grandi centri industriali che avrei conosciuto dopo: un po' più spettrali perché più depressi dalle condizioni ambientali, ma non meno vivi e attenti, e direi giudiziosi e severi dei loro compagni del Nord. Parlavamo di scioperi e di serrate, nell'ora più alta della canicola, durante la sosta per la colazione all'ombra delle ciminiere del Pascone, fra le capre brucanti l'erba che germoglia patita fra i gazometri e le gru. Per cielo avevamo un tetto di fumo, che si scioglieva nell'azzurro intenso, senza appannarlo. Traducevo a me stesso, in moralità storica, le parole dei miei compagni, che eccitati dalle letture che allora io conducevo, s'aspettavano da me un frutto di quegli studi in una «Storia della classe operaia nel Mezzogiorno». Inconsapevole nella difficoltà dell'impresa io promettevo a breve scadenza una «Storia della classe operaia nel Mezzogiorno», ma gli anni passavano, e di quegli anni non mi restano oggi che pallidi appunti a matita su un esile quaderno scolastico, e un ricordo incancellabile: i miei compagni distesi sull'erba, infiacchiti dalla canicola, fra le capre che brucano l'erba e i diseredati che cercano ginocchioni pezzetti di carbone e di metallo utilizzabili, fra i detriti e i rifiuti delle fabbriche accumulati all'intorno.

Dopo qualche anno mi posi all'opera. Ma la mia storia si ambientava troppo facilmente fra i gazometri e le gru del Pascone, e la vicenda si popolava di personaggi che avevano un nome e un cognome che avevano una piaga da sanare. Fu così che invece di una storia, venne fuori un romanzo, i cui protagonisti somigliavano troppo ai miei compagni di lavoro, le cui avventure avevano molti punti di contatto con le «favole» che si narrano in quelle brigate di operai. Dico «favole», giacché favolosi giungevano ai miei orecchi i racconti, anche i più banali, di ciò che era accaduto alcuni anni prima. In quel tempo i miei amici operai già vivevano guardandosi intorno, come prigionieri: e rievocavano con accenti smarriti la crollata libertà, narravano con nostalgia di quando possedevano un libero sindacato, libere camere di lavoro. Allora potevano liberamente scioperare, opporsi ai soprusi della classe soffocatrice, liberamente eleggere i loro rappresentanti: ma ora non potevano che parlarne, e talvolta neppure parlarne. Ricordo lo sconforto che si disegnava su quei volti, allorché il discorso cadeva sull'occupazione delle fabbriche, fallita non per colpa loro ma per incapacità dei dirigenti politici e per il tradimento degli intellettuali. Questo dovevo dire nel mio libro e questo dissi, così come mi era stato narrato. Ma solo con gli anni dovevo capire che tutto ciò aveva una storia, che quelle lotte avevano una tradizione, e che i compagni di oggi avevano dei padri spirituali nei compagni di ieri, che si erano battuti un secolo addietro per le strade di Napoli o di Milano, e avevano versato il loro sangue per l'Unità italiana.

C'era anche altro sangue, mescolato a quel sangue operaio, il sangue di tutto il popolo italiano: ma una parte di questo popolo, precisamente la borghesia, aveva tradito. Dopo i trascorsi austriacanti o borbonici essa era divenuta savoiarda, unificando il male non sradicandolo. Ancor più col fascismo, l'unificazione dell'errore, aveva trovato nelle classi ricche terreno più fertile. Queste classi che nella rivoluzione industriale erano rimaste inchiodate al palo della nostra arretratezza, queste classi che si erano viste superate nella gara fra le nazioni borghesi per il raggiungimento dei monopolii, per la conquista dei mercati, per il potenziamento della produzione, ebbero bisogno di un alleato e lo trovarono nel fascismo. Terroristicamente – e il lungo terrore è il necessario strumento di governo dei regimi reazionari – il fascismo sradicò in poco meno di cinque lustri (ma il termine «lustro» fu tanto vicino alle sue origini «purgatori») tutte le garanzie di libertà, incatenò il lavoro, asservì la stampa, imprigionò i sindacati e le associazioni operaie.

«Il fascismo coniò la frase "Protesse il lavoro" come fece il Principe pagando i poeti perché dicessero di lui "protesse le arti"»

«Protesse il lavoro», fu questa la frase di cui il fascismo voleva fregiarsi, come un tempo aveva fatto il Principe pagando i suoi poeti perché di lui dicessero: «Protesse le scienze e le arti». Ecco ciò che ripetevano i vari senatori della borghesia, quando cercavano di far risalire la causa del fascismo al proletariato, che del fascismo aveva subito tutto il peso, assieme alla piccola borghesia, e a tutte le classi diseredate: «Protesse il lavoro».

E io so, perché ho vissuto in mezzo a loro, in quegli anni di tenebre, so che cosa rappresentò per i miei compagni operai, il fascismo: rappresentò la rinuncia ad ogni libertà associativa, ad ogni agitazione, ad ogni miglioramento salariale. Ci pensava il fascismo, in un torrente di demagogia, a concedere a sinistra qualche briciola dei banchetti che offriva a destra, al capitalismo monopolistico. Impedì le agitazioni operaie, il fascismo, impedì che gli operai difendessero il loro diritto, per lasciar mano libera ai trust e alle grandi industrie con le guerre piratesche, con le leggi sull'autarchia, con la confisca dei beni degli ebrei, con le forniture militari eccetera.

Dopo la guerra d'Africa anche un nostro compagno partì: era un padovano. Sognava la fortuna, credeva d'incontrarla ogni sera sul portone di casa. Partì per l'Africa orientale, lavorando in una piccola impresa di costruzioni. Ma dopo due anni tornò: venne a trovarmi a Roma, dove io ero già perduto tra le carte e i libri e mi disse che il suo padrone era arricchito, aveva fatto milioni: «E tu -gli chiesi – hai conservato qualche soldo?». Scosse la testa Colon. La sua testa era diventata grigia alle tempie. Aveva perduto il suo ciuffo di capelli dispettosi ed ora sul suo cranio giallastro rimanevano pochi fili di un biondo scolorito, che si adagiavano pigri, e si sollevavano ogni volta che si levava i il cappello nel saluto.

«Ho preso la malaria – mi disse – Ecco quello che mi riporto a casa, la malaria».

«Eppure avevi una buona paga suppongo».

«Bastava appena per viverci laggiù, dove una bottiglia di acqua minerale costa trenta lire e un fiasco di vino ne costa cento».

«E la fortuna – gli chiesi – non credevi di trovare la fortuna laggiù?»

«La fortuna – concluse Colon – non aspetta noi. Bisogna andarci incontro alla fortuna. E per andarci incontro occorre l'automobile occorrono i soldi. Col lavoro non si arricchisce».

Ora è morto Colon, è morto bene, come può morire un operaio: è morto su nel Tancia, mi è stato detto. Giallo e febbricitante come sempre si era trovato nei suoi vagabondaggi alla ricerca di lavoro in un paesino nelle vicinanze di Rieti. Per non farsi prendere, e per evitare che gli prendessero la moglie e i tre figli in ostaggio si era trascinato con sé tutta la famiglia e l'aveva messa al «servizio della Patria». Lo fecero prigioniero in una spedizione, gli tolsero gli occhi e la lingua e lo impiccarono. Ma io non so immaginarlo, non voglio immaginarlo sospeso ad un albero: lo rivedo invece al mio fianco per le vie di Roma, mentre mi dà gomitate nello stomaco ad ogni poliziotto che incontriamo, mentre i suoi ultimi capelli gli si sollevano sul cranio ad ogni scappellata che egli fa nell'atto di pronunciare una parola un po' forte.

«La classe lavoratrice scorge per prima i problemi politici ed economici; ed ha una base troppo larga per non avvertire l'urgenza di tali problemi»

Ditemi un solo nome di operaio – se vi riesce – che si è arricchito in Africa o altrove, e non esiterò a rispondervi che non si tratta di un operaio, ma di un imbroglione. E neppure vi sarà facile farmi un solo esempio d'imprenditore che, nelle stesse circostanze sia fallito, senza che io vi dica subito che si tratta di uno sciocco.

Chi trasse beneficio dal fascismo? Non la classe operaia, né certamente le classi povere in genere. Anzi queste classi furono diseredate dal fascismo: il fascismo le bandì dalla vita politica. Se si osserva il tessuto sociale italiano del tempo, non si fatica troppo a scoprire una certa trasparenza proprio là dove occorrerebbe trovare tra i fili della trama il necessario ordito delle classi lavoratrici.

Solo con quest'osservazione paziente, calando lo sguardo in profondità si riesce a scorgere la cospirazione, quasi come una navetta che rechi il suo filo segreto a congiungere l'una all'altra officina, la campagna alla città: l'antifascismo emigrato all'antifascismo interno. A questo punto la stoffa si fa spessa e tutti la vedono, tutti sanno che nelle fabbriche gli operai hanno incrociato le braccia, che scioperi sono scoppiati a Torino e a Milano malgrado la vigilanza poliziesca e i discorsi di Cianetti: tutti possono ora apprezzare il risultato di questo sotterraneo lavoro, che da un giorno all'altro doveva affiorare alla superficie con effetti travolgenti.

Il fascismo accusò il colpo, ma cercò di dominarlo. I suoi sostenitori, temendo il peggio, s'accordarono per seppellire il regime. Da molti si afferma che il 25 luglio sia opera della monarchia e delle caste reazionarie: senza dubbio è così. Ma credete forse che quelle caste si sarebbero così rapidamente accordate a dare il colpo di grazia al loro alleato se non si fossero accorte all'improvviso di camminare su di un terreno minato? E chi aveva minato quel terreno, se non i miei compagni di Napoli, di Milano di Genova e di Torino?

Chi se non i miei amici Malafronte, Colon, De Martino, Bellini?

E con questi nomi torno a Napoli, torno fra la mia gente, rientro nel mio dialetto, come una casa amica, che sa ospitarmi: torno fra i miei popolani, che senza parole d'ordine, nuovi ad una nuova esperienza, danno per primi un grande esempio a tutta l'Italia antifascista, imbracciando il fucile per quattro giorni contro il tedesco.

Ora questa stessa gente dorme e mangia come può. Non tutti hanno saputo resistere. Qualcuno è caduto nel fango, qualcuno si è perduto nella «borsa nera», qualche altro nel lenocimio: ma la classe è rimasta intatta: è con le sue forze intatte, inquadrate nei grandi partiti di massa, si presenta oggi nella vita politica italiana per occuparvi il posto che le spetta. Nessuno può contenderle legittimamente questo posto: nessuno può impedirle di manifestarsi politicamente, senza ricadere nel fascismo che questo fece, e sulla sconfitta della classe lavoratrice contò per reggersi al potere.

C'è ancora chi pensa, a Napoli come altrove (i miei padroni di ieri e i nuovi padroni arricchiti dalla guerra), di poter attuare quest'assurda politica in Italia, che consiste nell'impedire alla classe lavoratrice di farsi artefice della storia italiana: e per essere più concreti: di impedire ai miei compagni operai di partecipare alla vita politica. Ma questa gente, pur pensandolo seriamente prova vergogna a dichiararlo per il semplice fatto che gli alleati di ieri della grossa borghesia – i medi ceti e gli intellettuali – se non sono già diventati gli alleati materiali degli operai, attuano già – sospinti dalle minaccie, dalle coercizioni e dai ricatti – una critica, talvolta incosciente, alle classi ricche: sì che il potere, esercitato un tempo dalla borghesia, attraverso i suoi sergenti con tanta disinvoltura, vacilla. Mancando la rassegnata e muta connivenza dei suoi sostenitori di ieri, la grossa proprietà, il latifondo, il capitale finanziario sono costretti a camuffarsi, a diventare trasformisti, indossando oggi la pelle dell'agnello, domani quella del lupo, a secondo del vento che spira. I miei conterranei, che hanno spinto alla morte Colon e Malafronte, i miei conterranei ricchi, non si preoccupano neppure di trasformarsi o camuffarsi: ma si presentano sulla scena politica diversamente dai loro colleghi del Nord: vi si presentano coi loro panni, e senza infingimenti si dichiarano «reazionari», contando sull'appoggio di una schiera d'intellettuali non ancora stanca di lustrargli le scarpe o di baciargli i piedi come il vassallo di un tempo.

Oggi non è più possibile speculare sull'equivoco dell'intelligenza, figlia naturale delle classi ricche, dal momento che i migliori esponenti della cultura – dalle arti alle scienze – militano nel seno dei partiti di sinistra. Molti amano vedere in questo fatto un fenomeno passeggero, un atteggiamento «estremista», sempre caro al letterato che non vuol farsi superare dalla «moda». È questa l'accusa che qualche «collega», il quale ancora non ha saputo raddrizzare la schiena, mi muove. Fosse anche vero, non si spiegherebbe come e perché accanto a me letterato, passato tra le fila degli operai, e l'ingegnere, il chimico, il professore di filosofia o di letteratura o di storia dell'arte, hanno scelto la mia stessa strada: come e perché noi, poeti scrittori e tecnici abbiamo preferito, nelle officine e così nelle scuole e nei laboratori, allearci con gli operai, anziché con un lontano metafisico, «padrone», che regolerebbe le sorti del regno industriale, economico, scientifico, tecnico, secondo (bontà sua) l'interesse generale, e non secondo il suo particolare tornaconto.

Ecco dunque perché la classe operaia, non si presenta più da sola su campo politico, ma con due validi alfieri, noi intellettuali e i medi ceti, formando così non una maggioranza apparente, ma un'effettiva maggioranza in cui si risolvono, in una e solidamente, tre distinti ma non opposti interessi. Bisognerà dare un nuovo nome a questa classe? Politicamente sì: e infatti noi già diciamo «classe lavoratrice» a preferenza di «proletariato», facendo cadere l'accento sul «lavoro» come «fatto» e come «farsi»; quindi, come acquisizione non alienazione come duplice conseguenza di uno stesso fenomeno: «lavoro».

Il compito della classe lavoratrice fra cui militiamo nella vita politica è quello di guida, di orientamento di tutto il popolo cosciente. La classe lavoratrice è in una posizione troppo avanzata per non scorgere per prima i problemi che si affacciano sull'orizzonte economico e politico della nazione; ed essa ha una base troppo larga per non avvertire l'urgenza o meno di questi problemi, nei confronti dell'interesse generale del paese.

Questo compito di carattere politico la classe lavoratrice già lo assolve sul piano nazionale, nonostante gli ostacoli che le destre frappongono all'azione dei partiti comunista e socialista, che sono la guida cosciente organizzata delle masse: ma sul piano economico vi sono ancora troppe resistenze da vincere per arginare il grosso capitale e consentire alla classe operaia di partecipare non solo come spettatrice, (e quindi come «vittima») ma come protagonista all'opera di ricostruzione.

L'Europa si presenta dissanguata e distrutta: il dopoguerra leggendario, *facile e felice*, ha acquistato un volto spettrale con antitesi spaventose: necessità di lavoro per la ricostruzione delle opere di maggiore utilità e incapacità delle classi che dovrebbero finanziare quest'impresa a rendersi conto della realtà e a rinunciare ad un parte dei suoi privilegi.

Quindi: urgenza di lavoro e disoccupazione. Questa situazione è ancora più lamentevole nel Sud, dove, come ho detto all'inizio, più depresse sono le condizioni ambientali. E, francamente, io mi fingo a me stesso soluzioni, espedienti, compromessi adatti ad avviare al lavoro le migliaia di disoccupati, le migliaia di tipi come Colon, Malafronte, De Martino, che miracolosamente scampati alla morte non reputandosi inferiori ad altri operai, si domandano, e spesso mi domandano con gli occhi vuoti e disperati: «Perché?». Perché questo assurdo? Industrie e campi che necessitano di braccia, mentre le loro braccia fanno piaghe a rimanere inoperose. E oggi sognano l'emigrazione, ben sapendo che l'emigrazione seppure risolve qualcosa, è una ben triste e dura necessità.

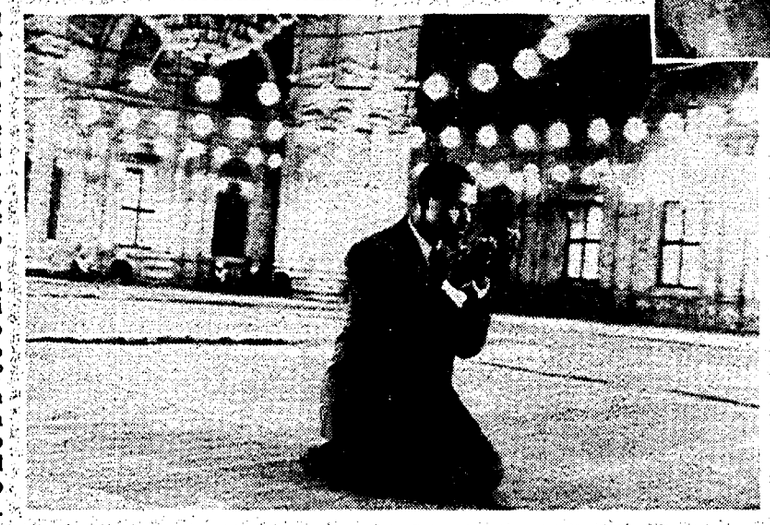
Spettacoli

A destra e in basso Robert Downey jr. in «Charlot» Sotto, Denzel Washington nel film «Malcolm X»

Meno di 400 milioni in due settimane: un tonfo per i superpropagandati «Malcolm X» e «Charlot» «È un genere più adatto alla tv», dice la Cavani E Suso Cecchi: «I personaggi minori sono meglio»

Cine-biografie? No, grazie

CRISTIANA PATERNÒ



Attesissimi e superpropagandati, *Malcolm X* di Spike Lee e *Charlot* di Richard Attenborough, vanno male, nonostante le nomination ai due protagonisti. In quindici giorni le due cine-biografie dell'anno, hanno rastrellato nelle nostre sale poco meno di 200 milioni a testa. Tutta colpa della durata fluviale e degli orari scomodi? Oppure il vero problema è lo scarso *appeal* dei personaggi? L'abbiamo chiesto a una regista, Liliana Cavani, a una sceneggiatrice, Suso Cecchi D'Amico, e al press-agent Enrico Lucherini.

ROMA. Stiamo assistendo al tramonto della cine-biografia? Sembrerebbe di sì, a giudicare dagli incassi di due film attesissimi e monumentali disertati a sorpresa dal grande pubblico. Entrambi distribuiti dalla Penta e sostenuti da campagne pubblicitarie poderose e mirate, entrambi aiutati da almeno una nomination importante a testa (ai due attori protagonisti, Denzel Washington e Robert Downey jr.), *Malcolm X* di Spike Lee e *Charlot* di Richard Attenborough, stentano a decollare sul mercato italiano. Nelle prime due settimane di programmazione hanno incassato, rispettivamente, 145 milioni 796mila lire (in 11 sale) e 192 milioni 539mila (in 7 sale). Briciole se si pensa ai costi vertiginosi di produzione.

Che cosa succede, allora? È tutta colpa della durata fluviale (tre ore e mezza nel caso di *Malcolm X*, due ore e 24 minuti per *Charlot*)? Magari il genere che ha fatto la fortuna di William Dieterle (soprannominato negli anni Trenta il Plutarco di Hollywood) o del provocatorio Ken Russell (specialista in letture deliranti delle vite di musicisti) oggi funziona meglio in tv, convenientemente diluito in tre o quattro comode puntate da 50 minuti l'una. Oppure il problema sta tutto nello scarso *appeal* dei due personaggi. Certo, la mitologia afro-americana costruita dal regista di *Fa' la cosa giusta* attorno alla figura carismatica di Malcolm Little può risultare poco avvincente, se non poco comprensibile, per il pubblico italiano. Mentre i patiti di Chaplin non devono far altro che accendere la tv per godersi *La febbre dell'oro* o *Il grande dittatore*.

«Sicuramente sono due film che andranno benissimo in tv e nell'home video», assicura Enrico Lucherini, il press-agent che ha orchestrato il lancio dei due kolossal nel nostro paese. «Sono operazioni che nelle sale faticano ad affermarsi, anche negli Stati Uniti». In effetti, a giudicare dai dati pubblicati da *Variety*, il flop non è solo e tutto italiano: il film di Spike Lee è arrivato a 48 milioni di dollari in 15 settimane di programmazione, quello di Attenborough viaggia sui 9 milioni (in dieci settimane). Mentre *Mamma, ho riperso l'aereo* si è già portato a casa 168 milioni di dollari e *Codice d'onore* 130 milioni. «E poi, *Malcolm X* dura tre ore e mezza e questo significa due soli spettacoli al giorno, per di più in orari impossibili», spiega ancora Lucherini.

Tutto qui? La cine-biografia è un genere difficile, che rischia spesso di scontentare tutti, sempre in bilico, com'è, tra «agiografia» e «tradimento». Prendiamo il britannico Attenborough (che pure con *Gandhi* aveva azzeccato la formula giusta, conquistandosi otto Oscar): la sua ricostruzione puntigliosa della vita di Chaplin, dall'infanzia tragica in uno *slum* londinese all'esilio degli ultimi anni in Svizzera, non aggiunge praticamente nulla alla conoscenza dell'uomo e dell'artista. «La biografia in sé è un genere televisivo anche piuttosto noioso, perché diventi un film ci vuole un taglio, una problematica», spiega Liliana Cavani, che ha esordito proprio con due lavori per la tv su Galileo e Francesco d'Assisi. «Erano opere su commissione, ma mi sforzai di fare delle scelte personali. In *Galileo*, per esempio, mi interrogavo sul problema dei rapporti tra fede e pensiero scientifico, tanto è vero che fui censurata dai clericali». Anche *Al di là del bene e del male* era, a suo modo, un film biografico... «Certo, si partiva da personaggi storici, Nietzsche, Lou Salomé e Paul Rée, ma trascuravo il racconto oggettivo per concentrarmi sui temi che mi stavano a cuore, a costo di risultare poco comprensibile a chi non sapesse niente della filosofia di Nietzsche».

Tutto vero. Ma allora come la mettiamo con l'insuccesso del *Malcolm X* di Spike Lee? Qui la chiave di lettura forte non manca, tanto è vero che il mondo dei neri statunitensi si è diviso sul film e Amiri Baraka, uno degli intellettuali afro-americani più influenti, ha accusato il regista di avere svenduto l'eredità del leader nero. «È pericoloso scegliere vicende troppo vicine nel tempo», avverte Suso Cecchi D'Amico, una sceneggiatrice che ama molto le biografie: «È un genere che insegna qualcosa oltre a dare delle emozioni, però si rischia sempre di cadere nel pettegolezzo o di essere superficiali». Fu per questo che rifiutò di scrivere un copione sulla vita di Rossellini per Pupi Avati.

Quanto ai due film su Charlot e Malcolm X, non li ha ancora visti: «Ma temo che Robert Downey jr. sia una specie di imitatore di Chaplin. E il film di Spike Lee, almeno per il pubblico italiano, non si può certo paragonare, che so, alla ricostruzione dell'assassinio di John F. Kennedy fatta da Oliver Stone». Il lavoro di documentazione, soprattutto quando ci si muove al confine tra biografia e cinema politico, è essenziale. «Quando scrivemmo *Salvatore Giuliano*, con Rosi, Solinas e Provenzale, lavorammo sugli atti del processo, sulle testimonianze dei protagonisti, su varie monografie». Cercando soprattutto di evitare l'instant-movie, anche se dalla morte di Giuliano erano passati solo dodici anni. «Sì, ma anche rifiutando una lettura romanzata, come fece poi Michael Cimino nel *Siciliano*».

Suso Cecchi D'Amico consiglia, insomma, di concentrarsi su un momento particolare della vita di un personaggio. O magari di scegliere un punto di vista laterale: «Mi piacerebbe scrivere un film sulla figlia di Manzoni, per mostrare l'autore dei *Promessi sposi* al suo peggio: chissà quanti liceali si sentirebbero vendicati».

Buon compleanno Michael Caine L'attore inglese compie 60 anni

LONDRA. Auguri a Michael Caine: il popolare attore inglese compie oggi 60 anni. Con oltre settanta film alle spalle (e un Oscar), Caine ha anche deciso che cosa farà «da grande»: scriverà romanzi, la sua nuova vocazione.

LETTERA DELL'ANAC

«Amici critici, non boicottate la Settimana»

Carissimi amici critici, è quasi mezzo secolo che ci troviamo schierati sulle stesse posizioni nelle tante battaglie condotte sui tanti fronti che propone la vita culturale e politica del nostro paese.

Per la Biennale di Venezia cominciammo nel 1960 contro quella che sembrava una cosa secondaria come l'imposizione della figura di Lonero. Poi ci fu l'occupazione del Palazzo del cinema, i due convegni sulla riforma e l'ideazione e l'organizzazione delle «Giornate del cinema italiano». Nel 1983 ottenemmo che per un giorno la Mostra del cinema si fermasse per porre al mondo politico l'urgenza della costellazione di riforma portate da noi nella «Vertenza cultura» e scendemmo in campo nell'87 sulla riforma della Biennale nel convegno con i rappresentanti delle Confederazioni del lavoro. L'anno dopo svolgemmo assieme la campagna per ottenere che a dirigere il settore cinema ci fosse un uomo di cinema e ancora assieme siamo insorti adesso contro gli inaccettabili e corrotti meccanismi spartitori che hanno portato all'illegalità delle nomine e all'insediamento di questo consiglio direttivo.

Ma tutti noi sottoscritti siamo convinti che quello che ha distinto le nostre azioni sia stata la capacità di coniugare il rigore dei principi con l'intelligenza della realtà, la capacità preziosa d'indignarci col guardare in avanti, alle prospettive. Quando nel pieno delle contestazioni e boicottaggi che caratterizzarono il sessantotto l'Anac promosse l'occupazione del Palazzo del cinema, la chiamò espressamente «Occupazione del lavoro» come appare da tutti i documenti dell'epoca. Dove era ampiamente spiegato che non era intenzione degli autori quella di buttare l'acqua sporca con il bambino.

Noi siamo convinti che siano state queste comuni caratteristiche a conferire sempre e comunque dignità ai nostri interventi – vincenti o perdenti che siano stati. E a consentire e allargare un'unità di forze che non esiste in nessun altro settore della cultura.

È in considerazione di questo comune passato e comune sentire che noi riteniamo di poterci limpidamente rivolgere a quelli di voi che hanno sposato la decisione di non collaborare, quest'anno, alla Mostra d'arte cinematografica. Addirittura di privarla della ormai tradizionale «Settimana della critica».

Noi pensiamo che le iniziative giuridiche e politiche che stiamo portando avanti assieme per deligittimare l'attuale Consiglio direttivo della Biennale di Venezia non implicano sotto nessun profilo il sabotaggio delle singole manifestazioni che rappresentano la continuità *operativa* di questa istituzione. In particolare per un settore gravemente in crisi com'è il cinema in tutta Europa. In particolare per la solidarietà, il sostegno e il calore dovuto a quel raduno mondiale degli autori contro i processi in atto di standardizzazione e imbarbarimento che non è solo un grande evento culturale: è un fatto fino in fondo politico. O nemmeno noi siamo più tutti convinti che è su questo terreno che si gioca una grande parte del futuro della democrazia nel mondo? Consentiteci di chiedervi una riflessione.

Age, Francesca Archibugi, Nicola Badalucco, Andrea Barzini, Marco Bellocchio, Leo Benvenuti, Franco Bernini, Bernardo Bertolucci, Mauro Bolognini, Duccio Camerini, Liliana Cavani, Fabio Carpi, Suso Cecchi D'Amico, Vincenzo Cerami, Michele Conforti, Francesco Crescimone, Damiano Damiani, Luciano De Crescenzo, Massimo Felisatti, Nicolò Ferrari, Giovanna Gagliardo, Franco Giraldi, Emidio Greco, Carlo Lizzani, Daniele Luchetti, Luigi Magni, Umberto Marino, Francesco Maselli, Lionello Massobrio, Giuliano Montaldo, Enzo Monteleone, Gianandrea Pecorelli, Giuseppe Piccioni, Salvatore Piscicelli, Pasquale Pozzessere, Francesco Rosi, Sergio Rubini, Nino Russo, Furio Scarpelli, Ettore Scola, Claudio Sestieri, Paolo e Vittorio Taviani, Ricky Tognazzi, Giorgio Treves, Piero Vivarelli, Florestano Vancini, Bruno Wetzl.

Precisazione. Paolo D'Agostini ci scrive. «A proposito del mio intervento cortesemente ospitato ieri dall'*Unità*. Provvedendo io stesso al taglio necessario per adattarne l'eccessiva lunghezza allo spazio disponibile, sono incorso in un incidente che stravolge il senso di un passaggio significativo. Dove si legge "Questa intenzione" – cioè quella di mediare fra i diversi orientamenti conviventi nel Sindacato critici cinematografici – "si è rapidamente infranta contro vere o presunte forze emergenti...", sono saltate alcune parole. Si deve invece leggere così: "Questa intenzione si è rapidamente *infranta contro invalicabili* ostacoli. Vecchia gestione contro vere o presunte forze emergenti...".»

Credetemi, la vita del genio è irraccontabile

GIACOMO BATTIATO

Il genere della biografia è ibrido, oggi come ieri, a metà fra storia e romanzo, fra psicologia e *kitsch*. Charlton Heston che si prepara alla cappella Sistina è un offensivo capolavoro di orrore oppure la televisione di Stato italiana è riuscita (col suo *Michelangelo* in codannazione con Atlanta/Georgia) a fare anche di peggio? Il profilo di Ivan il Terribile sovrasta invece la storia del cinema nel suo raccontare potenza e morte. Ejzenstejn fu accusato, per quella biografia, di «dare una falsa impressione della Storia».

Il biografo, sia il pettegolo e sciocco che quello intelligente e profondo, si esprima con le parole o con la pellicola, altro non fa che visitare «le ume dei forti». Mi chiedo, senza aver visto *Charlot* e *Malcolm X* ma interrogando la mia esperienza, perché sono stato attratto da queste visite e con quale scopo: se quello di accendere l'animo degli spettatori «a egregie cose», se quello di cercare col personaggio raccontato «corrispondenza d'amorosi sensi» o più semplicemente di interrogare il passato nel «particolare» di una vita e nascondere dietro alle ombre di una esistenza in qualche modo esemplare (anche nei fallimenti) i propri sogni o le paure.

Ho realizzato due film biografici, *Stradivari* e *Benvenuto Cellini*, e ho collaborato alla scrittura di altre due biografie non realizzate, quella di Beethoven, quella di Hoffmann. Dirò subito che lo studio per un film sulla vita di Beethoven mi ha convinto che è meglio non affrontare il genio: il genio non si spiega, non si racconta. Si possono raccontare i suoi catarri ma che ci importa dei catarri del genio se non sappiamo decifrare i suoi misteri?

Il tentativo di tradurli in immagini sarà sempre e comunque deludente. E poi il cinema vive al di qua della barriera del naturalismo: il volto, gli occhi, le mani di un attore, per quanto grande possano essere il suo talento e la sua finezza, avranno sempre un peso reale che non può sopportare il mito.

Molto più libero mi sono invece sentito affrontando due personaggi che geni non sono ma semplicemente grandi artigiani italiani. E opposti l'uno all'altro. Forse, semplicemente, ho voluto fare due differenti omaggi all'artigiano realizzati con l'artigianato di cui sono capace. Stradivari, un falegname di violini, una specie di Geppetto vissuto più di novant'anni chiuso nella sua bottega di Cremona; e Cellini, il bugiardo assassino e narciso senza limiti, una furia che attraversa il Cinquecento adulando e imprecando contro papi e principi. Nella biografia del liutaio raccontavo la terragna semplicità di un uomo, delle sue mani che fabbricano, col legno, oggetti sublimi, legato al piccolo quotidiano della famiglia, chiuso tra le mura di una casa del Seicento lombardo, attonito di fronte alla Storia (gli stranieri invasori) che passa indecifrabile sopra alla sua testa.

Nella biografia dell'orafo-scultore ho veduto non soltanto una sintesi straordinaria di volgarità, di violenza plebea e di inarrivabile raffinatezza, sorprendente caratteristica della nostra tradizione artigiana, ma soprattutto il tormento dell'artista in conflitto tra la volontà del committente (capricciosa, tirannica, intelligente o beota che sia) e la individuale libertà creativa. Tra le imposizioni di chi paga, il denaro, e l'indipendenza dell'artista. In questo senso la vita di Cellini (quella scritta da lui medesimo) è il primo romanzo dell'intellettuale moderno, tra alienazione dell'artista e sua ribellione. Ecco cosa ho cercato di raccontare: questo insanabile conflitto, insieme epico e meschino. Certo è un tema che potrebbe produrre anche una storia contemporanea, ma in Cellini diventa parabola, se ne ritrova la radice storica e si scorrazza, con le immagini, nel Cinquecento.

Lo spirito con cui ho affrontato (nei limiti e negli eventuali pregi) questi due film ed a cui ho cercato di uniformare tutti i collaboratori è stato, per dirlo in una sintesi: cento per cento di documentazione e cento per cento d'invenzione. Lontanissimo da me il progetto di una ricostruzione calligrafica, di un'ambientazione da museo, di una riproduzione dei costumi e delle composizioni dei quadri (niente di più patetico che veder «copiare» i quadri nei film!). Non nego invece la passione di far vivere e ritrovare, a chi li voglia vedere (un critico ha giudicato «vano» il tentativo), i dettagli della vita quotidiana dei tempi e dei luoghi raccontati.

Per quanto riguarda l'invenzione, questo è il terreno del gioco, il terreno del cinema. Il personaggio che l'onnipotenza del regista fa uscire dal sepolcro e rimette in strada non è più «lui», è un prodotto di emozioni e identificazioni: «l'obbiettività storica» è un falso problema. Ricordo con particolare piacere la recensione che fece Alberto Moravia del *Cellini*: raccontava come io mi fossi messo in competizione con Cellini e l'avessi voluto battere («con abilità, simpatia e magnificenza di messa in scena scrupolosa e magniloquente») sul suo stesso terreno, di aver dunque fatto un film celliniano, identificandomi e prendendomi sulle spalle i suoi sogni e i suoi mali.

Ho citato questo giudizio non per immodestia ma perché proprio qui sta il fascino, forse malsano, delle biografie: spiare, interrogarsi e re-inventare una vita ad uso delle proprie fantasie e delle proprie domande.

Ma in libreria fanno il «tutto esaurito»

ORESTE PIVETTA

La fine di alcune cose ne genera sempre altre. Qui si tratta di letteratura e quelle origini sono quanto mai incerte, mentre gli esiti si vanno delineando con qualche approssimazione in più. Cominciamo dalla «fine».

Fine del romanzo. Meglio dire crisi e ne hanno discusso a ripetizione senza remore di narcisismo i romanzieri italiani, tutti protesi a testimoniare che sì il romanzo è in crisi ma loro proprio no (si parla ovviamente di Occidente centro europeo, e non di altri continenti, dove la crisi della grande narrazione non s'avverte proprio, mi pare).

Fine della storia. Anche qui siamo tra i miti propagandati da un certo pensiero, ma la coscienza l'ha percepita e in un certo modo rielaborata. La fine è anche liberazione, liberazione di altre storie. In questo senso può valere il crollo del muro di Berlino e del comunismo che ha dissolto un velo ideologico e ha permesso di indagare ai margini, tra le pieghe della dissidenza di tutti i tempi.

Fine della *chanson*. Una volta c'era l'eroe avvolto di mistero. E la storia dell'eroe, di Roland e della sua spada, coincideva con la Storia di un popolo. Adesso la tv ci fa toccar con mano Andreotti e i suoi fratellini. Vediamo tutto del loro pubblico-politico. Incognito resta soltanto qualcosa della loro minutaglia privata.

A questo punto si ricomincia. Ecco la novità (sarebbe meglio dire «ripresa»): un «genere letterario», che sta tra il romanzo storico (*I promessi sposi* ovviamente, piuttosto che *L'ultimo dei mohicani*) e la biografia (quella scientifica, rigorosa, d'ampia documentazione e di profonda rivisitazione critica). Qualche cosa che attinge al genere «vita vissuta» e che sposa la forma della narrazione, senza paura di imprecisione, persino di invenzione (o di ri-creazione), ma con l'intento di resituire con tocchi tra l'intimistico e il naturalistico (tra l'animo dei protagonisti e il contesto di costume e d'ambiente) la verità profonda delle cose. Ma è soprattutto nell'uso della scrittura che mi pare si possa scorgere la particolarità più operosa dell'impresa. Scrittura che si potrebbe definire semplicemente discorsiva, ma che spesso presenta qualche ambizione in più, non solo di chiarezza o di precisione o di seduzione, ma di corrispondenza intima con gli oggetti della biografia e dell'autobiografia, secondo una cifra stilistica originale e coerente. E che consente di parlare appunto di «romanzo».

La produzione è stata vastissima e quindi assai diversa, spesso incompatibile: le storie rosa alla *Maria Luigia donna in carriera* di Luca Goldoni alla *Maria Sofia* di Arrigo Petacco, alla *Maria Goretti* di Giordano Bruno Guerri; le ricostruzioni che hanno cercato i personaggi dell'attualità; quelle vergate in punta di penna adulatoria (per i vari Gardini, Benetton e per tutti i grandi padroni degli anni Ottanta); quelle tese a rendere giustizia a persone che furono vittime di questi nostri tempi e che pure valgono per vicende che sono d'esempio morale (*Un eroe borghese* di Corrado Stajano o *Il giudice ragazzino. Storia di Rosario Livatino assassinato dalla mafia sotto il regime della corruzione* di Nando dalla Chiesa); le vite dei letterati (da Leopardi a Tolstoi, da Rimbaud a Bianciardi) e dei politici (persino il *Togliatti* di Giorgio Bocca che, se vuole, è narratore appassionato, e soprattutto il best-seller inossidabile di Oriana Fallaci *Un uomo* e cioè Panagulis); le autobiografie più o meno sobrie che tendono a restituirci i chiarori di un'epoca che può essere lunga ormai un secolo (*Il cavallo e la torre* di Vittorio Foa), ridotto però un po' aristocraticamente in un *flatus voci* (*Servabo* di Luigi Pintor); per ultime, le inchieste-denuncia del malessere di questo paese, nate attorno ad una vicenda «scandalosa» e ad un personaggio (*L'erede* di Gianfranco Bettin).

Dovessimo dimostrare un po' paradigmaticamente (e attraverso casi di qualità) la simbiosi cercata tra romanzo e biografia, si potrebbero citare due titoli: uno vecchio e anticipatore, l'altro nuovissimo... Il primo *Schiuma della terra* di Arthur Koestler (ripubblicato quattro anni fa dal Mulino), dove si narra con pagine di sorprendente vitalità delle traversie dell'autore nella Francia durante l'occupazione nazista e molto anche di rapporti politici nel campo di concentramento di Vernet tra gli antifascisti reclusi (meriterebbe un film, se l'argomento facesse ancora cassetta). Il secondo, da poco in libreria, edito da Giunti, *Il gioco dei regni* di Clara Sereni (di cui riferirà in modo ampio l'Inserto Libri dell'*Unità* di domani), dove l'incontro tra memoria personale, ricerca storica, invenzione formale offrano un eccellente risultato di profondità critica e di bella lettura.

Gli esempi citati sono pochissimi per una produzione vastissima che comincia con Omero e con Plutarco, e per un genere, i cui limiti sono inevitabilmente incerti e il cui successo è provato dalle classifiche. Per una conclusiva spiegazione riferirò di un colloquio con uno scrittore, un giornalista polacco, Rudzyard Kapuscinki (autore tra l'altro di una biografia del negus Hailè Selassiè, *L'imperatore*, Serra & Riva), dotato di limpidissima scrittura e di forza narrativa. Gli chiesi come mai non avesse mai scritto un romanzo. Mi rispose che invidiava quelli che ci riuscivano: «Non sono capace. Non ho fantasia. Posso soltanto raccontare quello che vedo». Troppa modestia, risposi. L'avessero anche i romanzieri senza fantasia, ammesso che riescano a vedere qualcosa.

Convegno sul ruolo dei registi tv

Che assassina la televisione!

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «È la Rai che ha fatto di tutto per uccidere il regista televisivo, accogliendo per motivi politici registi cinematografici di serie B. L'unica soluzione è cambiare i funzionari della tv pubblica». Quello di Anton Giulio Majano, padre dello sceneggiato televisivo italiano, non che uno degli interventi espressi ieri nel corso del convegno romano *La tv ha ucciso il cinema o il regista televisivo?*. Due giorni (oggi si chiudono i lavori) per parlare di questa figura professionale in crisi che chiede nuovi spazi e riconoscimenti, voluti dall'Aiarr (Associazione italiana area regia televisiva) e dall'Università di Roma «La Sapienza».

Presenti al convegno, oltre ai numerosi studenti e registi Rai, una forte rappresentanza degli addetti del settore e del cinema italiano: da Gillo Pontecorvo a Citto Maselli, da Pippo Baudo e Piero Angela a Bruno Vogliono, capostruttura di Raitre (papà di *Avanzi*), e ancora Guido Aristarco, per lunghi anni docente universitario di «Storia e critica del cinema» ed anche Walter Pancini responsabile del servizio di rilevamento Auditel, uno dei «bersagli» principali individuati dai detrattori della tv. A partire dalla necessità di finirla una volta per tutte col mettere sotto accusa il mezzo televisivo (e quindi anche chi opera nel settore. «Il regista tv è un Curdo», ha ironizzato Ugo Gregoretti) come «diavolo» da contrapporre, invece, «all'acqua santa» rappresentata dalla cultura «alta» del cinema, il dibattito si è sviluppato sul rapporto tra creatività e committenza; sul cambiamento dei linguaggi; sulle nuove tecnologie; sul rapporto tra informazione e regia. Il tutto corredato da una serie di distinguo e precisazioni. «C'è una grande differenza tra il regista di cinema e quello di tv – dice Vogliono –. E ancor più tra il regista televisivo di varietà, per esempio, e quello di tv– movie. Il loro lavoro deve fare i conti con un materiale preesistente, diversamente da quelli che operano nella fiction. L'aiuto al regista tv, alla sua creatività, dunque, deve arrivare dall'insieme dei programmi del palinsesto, dalla linea editoriale di una rete». E proprio in favore della «creatività» di questa figura professionale così bistrattata, una lancia l'ha spuntata Citto Maselli, presidente dell'Anac, precisando prima di tutto che «bisogna eliminare questa sciocca parola d'ordine che tende all'unificazione tra cinema e tv. Al contrario – sottolinea Maselli – bisogna mantenere e far crescere i loro specifici dando vita allo sviluppo della creatività degli autori in entrambi i settori. In questo deve indirizzarsi il nostro lavoro». E, dunque, il riconoscimento dell'Anac nei confronti della televisione ha subito fatto nascere una nuova proposta da parte dell'Aiarr: approdare alla prossima mostra del cinema di Venezia per aprire uno spazio anche per la tv. «Siccome si parla tanto di avvicinamento e di buoni propositi *nei confronti* della televisione – dice Andrea Bevilacqua dell'associazione registi tv –, verifichiamo il tutto proprio nel tempio del cinema italiano, a Venezia».

Scioperi a TeleMontecarlo. Una settimana decisiva per l'emittente

«Aiutateci, ci spengono»

ROMA. In sciopero, domani e martedì, i giornalisti di Telemontecarlo. Dopo un'assemblea che si è svolta ieri, il comitato di redazione ha deciso di non accettare la proposta dell'azienda per un incontro che si sarebbe dovuto svolgere domani, fra l'azienda stessa, il Cdr e la Federazione della stampa, ma di aspettare martedì l'incontro con il ministro del Lavoro Nino Cristofori e il suo collega delle Poste Maurizio Pagani. E questo per ribadire che non si tratta solo di evitare che 32 giornalisti su 65 vengano messi da parte, ma per evidenziare che si sta giocando una partita essenziale per l'informazione pluralistica in nel nostro paese. Senza Tmc, dicono i lavoratori, il duopolio Rai-Fininvest rimarrebbe padrone del sistema informativo italiano.

Intanto, il Consiglio d'azienda ha siglato un preaccordo con l'azienda che prevede la cassa integrazione per 115 dei 158 lavoratori che erano stati in precedenza licenziati, mentre i restanti 43 saranno «salvati». Nonostante l'intesa, il cda ritiene ugualmente fondamentale che la vertenza con il gruppo Ferruzzi sia raggiunto in modo unitario, sia dai giornalisti che dai dipendenti.

PAOLO PARNASI*

In questi ultimi mesi si è parlato molto di Telemontecarlo e questo grande fermento intorno ai nostri problemi ci ha lasciati un po' perplessi. Fino ad ora questa realtà televisiva era stata abbandonata a se stessa con grandi manifestazioni di stima, ma con poche reali soluzioni ai problemi che hanno affiancato questa televisione fin dalla nascita. Siamo un piccolo gruppo, 477 dipendenti di cui 65 giornalisti, e abbiamo dato vita a un grosso progetto: quello di fare una televisione fuori dalle logiche dei partiti. Una televisione agile, veloce, slegata dalla burocrazia con un palinsesto che si modificava a seconda degli eventi. Abbiamo creduto in questo progetto fin dall'inizio e forse presi dall'entusiasmo di questa avventura non ci siamo accorti che in questa storia ci credevamo solo noi. Non ci hanno creduto i brasiliani di Rede Globo che forse hanno peccato di presunzione, perché forti di una tradizione ben consolidata nel fare televisione, sono venuti in Italia con idee di conquista senza valutare la realtà del paese dove operavano e forse con poca esperienza gestionale non sono sempre riusciti a far quadrare i conti.

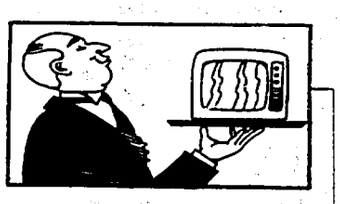
Non ci hanno creduto i politici che, con una legge fatta apposta per creare un monopolio privato, hanno messo in crisi tutto il sistema radiotelevisivo. Politici che, malgrado tutte le dimostrazioni di solidarietà che ci hanno dato in questo periodo, continuano a non crederci lasciando fare a un ministro delle Poste che ha dimostrato di essere ancora legato alle logiche ispiratrici della tanto contestata legge Mammì. Non ci ha creduto la famiglia Ferruzzi che sta cercando di mettere insieme i pezzi di una gestione deficitaria per poter disfarsi di un giocattolo di cui non sa che farsene. E questa liquidazione avviene tramite un piano di ristutturazione che non tiene conto di quel concetto tanto sfruttato del pluralismo dell'informazione. Un piano che stravolge tutti i labili equilibri esistenti cancellando con un colpo di spugna una delle ultime grandi redazioni. Piano che, cosa ancora più grave, se attuato, stravolgerà, tramite un debole palinsesto, quelli che sono stati punti di forza di Tmc: sport e informazione.

A Telemontecarlo non saranno più i giornalisti a fare televisione, ma sarà la pubblicità. A Tmc è in pericolo tutto il sistema dell'informazione. Se passerà questa violenta operazione voluta dall'azienda, sarà messa in discussione la libertà: quella dei giornalisti, ma soprattutto la libertà di chi vuole essere informato. A questo punto ci chiediamo se la nostra è una semplice vertenza occupazionale, che può essere risolta con la 416, (una legge che prevede la cassa integrazione), oppure deve essere una battaglia giocata a livello politico che obblighi uno dei più importanti gruppi industriali italiani a mantenere viva questa realtà, che si è trovato per caso nel pacchetto delle sue società, senza alterarne le caratteristiche formali e sostanziali. Forse sarebbe il caso di ricordare a chiunque vuole operare nel settore della informazione, che un'azienda editoriale non è un qualsiasi zucchericio. A questo punto se esiste la volontà di salvaguardare il pluralismo dell'informazione allora bisogna fare in fretta. Le istituzioni, il governo, i partiti politici, i sindacati intervengano affinché, anche se Tmc è un'azienda deficitaria con 120 miliardi di perdite, non venga messo il bavaglio ai giornalisti. Si faccia in modo che, se gli attuali proprietari non vogliono o non sono in grado di mantenere gli attuali standard occupazionali e informativi, qualcun altro intervenga senza aspettare la selvaggia ristrutturazione che ha un solo scopo: uccidere l'informazione a Telemontecarlo e la pluralità dell'informazione in Italia.

*del CdR di Tmc

Luciano Rispoli Con «Il tappeto volante» cancellerà i notiziari di Tmc

24ORE GUIDA RADIO & TV



E SE FOSSE... *(Raidue, 12)*. Patrizia Caselli fa gli onori di casa nell'abituale salottino di Raidue dove si chiacchiera, si gioca, e qualche volta il mago Giucas Casella ipnotizza pure il pubblico a casa. Tra gli ospiti Roberto D'Agostino, Salvatore Marino, in questi giorni a Roma con *Momentaneamente solo* e Alberto Castagna, che ha passato a Frizzi il testimonio de *I fatti vostri*.

TG L'UNA *(Raiuno, 13)*. Angelo Branduardi ospite del settimanale di spettacolo del Tg1 curato e condotto da Beppe Breveglieri. Il cantautore lombardo parla della sua musica e risponde in diretta alle domande di un telespettatore.

ITALIANI *(Raitre, 14.25)*. Da oggi al posto di Barbara Palombelli c'è Tana De Zulueta, la corrispondente dell'*Economist*. Insieme ad Andrea Barbato si parlerà delle scelte legate al referendum del 18 aprile. Interverranno Giovanni Ferrara (Pr), Gianfranco Fini (Msi), Sergio Garavini (Rifondazione), Diego Novelli (Rete), Cesare Salvi (Pds) e Pietro Scoppola.

UN COMMISSARIO A ROMA *(Raiuno, 20.40)*. Nino Manfredi poliziotto tutto lavoro e famiglia protagonista di un nuovo caso: un giudice viene trovato morto con una dose di curaro iniettato dietro la nuca. Riuscirà il nostro eroe a smascherare l'assassino?

TOCCA A NOI *(Raiuno, 21.45)*. «Bettino che cosa è successo?». Questo l'interrogativo proposto da Enzo Biagi. A tentare di rispondere saranno Claudio Martelli, Paolo Pillitteri, Valdo Spini, Giacomo Mancini e Antonio Padellaro. Con gli uomini che furono accanto all'ex segretario del Psi, Biagi ricostruisce l'ascesa e la caduta di Craxi.

SPECIALE CRONACA *(Retequattro, 22.30)*. Il Tg4 di Emilio Fede punta l'obiettivo sul problema delle adozioni (lo speciale segue il film *Legami di famiglia*). Tra le testimonianze, quella di Pamela Villoresi che ha adottato una bambina indiana.

CIAK *(Canale 5, 22.40)*. Interviste a Jodie Foster e Richard Gere, per la prima volta insieme in *Sommersby* di John Amiell, remake della pellicola francese *Il ritorno di Martin Guerre*. Segue un servizio sulle nominations per l'Oscar.

BABELE *(Raitre, 22.50)*. L'Italia di oggi è presente nella recente narrativa? Questo l'interrogativo lanciato da Corrado Augias al quale tentano di rispondere, tra gli altri, Dario Fo, Tom Wolfe, Giampaolo Rugarli e Roberto Controneo. Giulio Einaudi racconta la grande «avventura» della sua casa editrice.

NOTTE ROCK *(Raiuno, 0.30)*. In apertura, un servizio sul divieto di far entrare il rock nell'Arena di Verona. Seguono le *immagini live* di Mick Jagger e Bruce Springsteen, del tour europeo di Zucchero e un video inedito dei Litfiba.

(Toni De Pascale)

RAIUNO

- **6.00 DADAUMPA.** Varietà
- **7.40 IL MONDO DI QUARK**
- **8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO**
- **9.25 SCI ALPINO.** Coppa del mondo
- **10.55 SANTA MESSA**
- **11.55 PAROLA E VITA: LE NOTIZIE**
- **12.15 LINEA VERDE**
- **13.00 TG L'UNA**
- **13.30 TELEGIORNALE UNO**
- **14.00 TOTO-TV RADIOCORRIERE**
- **14.15 DOMENICA IN...** Presentano Toto Cutugno e Alba Parietti
- **18.00 TELEGIORNALE UNO**
- **19.50 CHE TEMPO FA**
- **20.00 TELEGIORNALE UNO**
- **20.30 TG UNO SPORT**
- **20.40 UN COMMISSARIO A ROMA.** Film in 11 puntate. 4ª parte
- **21.45 TOCCA A NOI.** A cura di Enzo Biagi
- **22.30 LA DOMENICA SPORTIVA**
- **23.20 TELEGIORNALE UNO**
- **23.25 D.S.** Tempi supplementari
- **24.00 TELEGIORNALE UNO**
- **0.30 NOTTE ROCK**
- **1.20 AFRICA EXPRESS.** Film
- **2.55 ABRAMO LINCOLN.** Film
- **4.50 DIVERTIMENTI**

RAIDUE

- **8.10 CUORE E BATTICUORE.** Telefilm
- **8.55 MATTINA 2.** Con Alessandro Cecchi Paone
- **8.00-9.00-10.00 TG2 FLASH**
- **10.05 PROSSIMO TUO.** Di Daniela Ghezzi
- **10.40 RAIDUE AL CUBO**
- **11.00 GIORNO DI FESTA**
- **12.00 E SE FOSSE...** Varietà condotto da Patrizia Caselli
- **13.00 TG2 ORE TREDICI**
- **13.30 TG2 GULLIVER - METEO 2**
- **14.00 E SE FOSSE...** 2ª parte
- **15.05 IL PRESIDENTE DEL BORGO-ROSSO FOOTBALL CLUB.** Film con Alberto Sordi
- **17.15 TOTÒ LE MOKO.** Film con Totò
- **18.40 CALCIO SERIE A**
- **19.35 METEO 2**
- **19.45 TG 2**
- **20.00 TG 2 DOMENICA SPRINT**
- **21.00 BEAUTIFUL.** 657ª puntata
- **22.40 SOLODIDOMENICA?** Show
- **23.15 TG2 NOTTE**
- **23.30 SORGENTE DI VITA.** Rubrica di vita e cultura
- **24.00 DSE.** A un millesimo di secondo
- **1.00 PATTINAGGIO ARTISTICO.** Campionato del mondo
- **2.00 IL TRADITORE DI FORT ALAMO.** Film
- **3.30 IL LAGO.** Film
- **5.05 VIDEOCOMIC**

RAITRE

- **6.30 TG 3 OGGI IN EDICOLA - IERI IN TV**
- **6.45 FUORI ORARIO.** Cose mai viste
- **7.30 OGGI IN EDICOLA - IERI IN TV**
- **8.50 DUELLO ALLA PISTOLA.** Film
- **10.00 I CONCERTI DI RAITRE.**
- **10.50 AGENTE FEDERALE LEMMY CAUTION.** Film
- **12.25 SCI ALPINO.** Coppa del mondo 2ª manche slalom femminile
- **12.55 SCI ALPINO.** Coppa del mondo 2ª manche slalom maschile
- **13.30 SCHEGGE**
- **14.00 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **14.10 TG3 - POMERIGGIO**
- **14.25 ITALIANI.** Programma di Andrea Barbato
- **16.15 A GIOCHI FATTI**
- **17.00 SEGRETI SEGRETI.** Film
- **18.40 TG3 DOMENICA GOL**
- **18.55 METEO 3**
- **19.00 TG 3**
- **19.30 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **19.45 TGR SPORT**
- **20.05 BLOB CARTOON**
- **20.20 LA STANGATA.** Film con P. Newman
- **22.30 TG3 VENTIDUE E TRENTA**
- **22.50 BABELE.** Di Corrado Augias, con Patrizia Belli
- **23.50 AUTOMOBILISMO: GRAN PREMIO DEL SUDAFRICA DI FORMULA UNO**
- **0.05 ATLETICA LEGGERA.**
- **1.00 TG3 OGGI IN EDICOLA IERI IN TV**
- **1.15 IL FUORILEGGE.** Film
- **2.35 MEPHISTO.** Film
- **4.45 BABELE**

CANALE 5

- **6.30 PRIMA PAGINA.** News
- **8.35 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO**
- **9.15 NATIONAL GEOGRAPHIC**
- **10.00 REPORTAGE**
- **11.15 L'ARCA DI NOÈ**
- **12.00 I SIMPSON.** Cartoni animati
- **12.30 SUPERCLASSIFICA SHOW**
- **13.00 TG5**
- **13.45 BUONA DOMENICA.** Varietà con Lorella Cuccarini e Marco Columbro
- **18.10 NONNO FELICE.** Situation comedy
- **18.40 BUONA DOMENICA SERA**
- **20.00 TG5**
- **20.30 DONNE. DELL'ALTRO MONDO.** Show condotto da Marisa Laurito
- **22.40 CIAK.** Attualità cinematografica
- **23.10 NONSOLOMODA.** Rubrica
- **23.40 ITALIA DOMANDA.** Rubrica
- **0.40 TG5**
- **0.55 PARLAMENTO IN.** Rubrica
- **1.40 A TUTTO VOLUME.** Rubrica di libri
- **2.05 TG5 - EDICOLA**
- **2.30 CIAK.** Attualità cinematografica
- **3.00 TG5 - EDICOLA**
- **3.30 PARLAMENTO IN.** Rubrica
- **4.00 TG5 - EDICOLA**
- **4.30 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO.** Rubrica
- **5.00 TG5 - EDICOLA**
- **5.30 A TUTTO VOLUME**
- **6.00 TG5 - EDICOLA**

ITALIA 1

- **6.20 RASSEGNA STAMPA.** Attualità
- **6.30 BIM BUM BAM.** Cartoni animati, giochi e telefilm
- **9.45 A TUTTO VOLUME.** Rubrica
- **10.15 IL GRANDE GOLF.** Rubrica
- **11.00 GRAND PRIX.** Rubrica motoristica
- **11.40 GUIDA AL CAMPIONATO**
- **12.25 STUDIO APERTO**
- **12.30 FORMULA UNO START**
- **13.00 GRAN PREMIO DEL SUD AFRICA FORMULA UNO.** Automobilismo
- **15.00 DOMENICA STADIO.** Rubrica
- **18.05 POLIZIOTTO A 4 ZAMPE.** Telefilm
- **18.30 UNA VACANZA BESTIALE.** Film
- **20.30 ROBOCOP 2.** Film
- **22.30 PRESSING.** Rubrica
- **23.45 MAI DIRE GOL!** Show
- **0.10 SPECIALE MONDIALE DI FORMULA UNO**
- **0.40 STUDIO SPORT**
- **1.10 STUDIO APERTO**
- **1.22 RASSEGNA STAMPA**
- **1.30 PREVISIONI DEL TEMPO**
- **1.40 UNA VACANZA BESTIALE.** Film
- **3.10 LA PICCOLA GRANDE NELL.** Telefilm
- **4.00 AGLI ORDINI DI PAPÀ.** Telefilm
- **4.30 SUPERVICKY.** Telefilm
- **5.00 PROFESSIONE PERICOLO.** Telefilm
- **6.00 DIECI SONO POCHI.** Telefilm

ITALIA 7

- **7.40 STREGA PER AMORE.** Telefilm
- **8.00 HOTEL.** Telefilm
- **9.00 LA FAMIGLIA BRADFORD.** Telefilm
- **10.00 DOMENICA IN CONCERTO**
- **10.45 4 PER SETTE.** Rubrica
- **11.00 DOMENICA AL CIRCO.** Varietà
- **12.00 DOMENICA A CASA NOSTRA**
- **13.30 TG4**
- **14.00 LAGUNA BLU.** Film con B. Shields
- **16.00 NICK MANOFREDDA.** Film con Paul Newman
- **17.30 TG4**
- **18.00 IL RITORNO DI COLOMBO.** Film tv
- **19.00 TG4**
- **20.35 LEGAMI DI FAMIGLIA.** Film
- **22.30 SPECIALE CRONACA.** Attualità
- **23.00 COLAZIONE DA TIFFANY.** Film con A. Hepburn
- **23.30 TG4**
- **1.00 OROSCOPO DI DOMANI**
- **1.15 UN UOMO IN GINOCCHIO.** Film
- **3.20 CHIARO DI DONNA.** Film
- **5.00 STREGA PER AMORE.** Telefilm
- **5.30 TOP SECRET.** Telefilm

TMC

- **7.00 EURONEWS**
- **9.00 L'AMABILE STREGA.** Cartone
- **9.20 COPPA DEL MONDO DI SCI.** Slalom femminile
- **9.55 COPPA DEL MONDO DI SCI.** Slalom maschile
- **11.00 ATLETICA LEGGERA.**
- **12.00 ANGELUS**
- **12.25 COPPA DEL MONDO DI SCI.** Slalom femminile 2ª manche
- **12.55 COPPA DEL MONDO DI SCI.** Slalom maschile 2ª manche
- **13.55 CAMPIONATI DEL MONDO DI PATTINAGGIO ARTISTICO.**
- **17.00 CHER GREATEST HITS.** I grandi successi della sua carriera
- **17.55 ATLETICA LEGGERA**
- **19.25 TMC METEO**
- **19.30 TMC NEWS**
- **19.45 SPORTISSIMO**
- **20.30 GALAGOAL.** Rubrica sportiva
- **22.30 LADIES & GENTLEMEN**
- **23.15 ATLETICA LEGGERA**
- **2.00 CNN.** Collegamento in diretta

VIDEOMUSIC

- **8.30 MORNING MIX**
- **13.00 MOTORCLIP**
- **13.30 JOHN LENNON IN CONCERTO.** «Live in New York 1974»
- **14.30 VIDEO NOVITÀ**
- **15.00 LIVING COLOR SPECIAL.**
- **15.30 MISTER MIX**
- **16.30 CHARLES E EDDIE SPECIAL.**
- **17.00 DANCE CLUB**
- **20.30 MIKE OLDFIELD IN CONCERTO.** «Tubular Bells II»
- **22.30 NOTTE ROCK**

ODEON

- **13.00 TUTTOFUORISTRADA.** Rubrica sportiva
- **13.30 SPECIALE MOTOMONDIALE**
- **14.00 NOTIZIARI REGIONALI**
- **14.30 DOMENICA ODEON**
- **17.55 L'OROSCOPO**
- **19.00 NOTIZIARI REGIONALI**
- **19.30 CARTONI ANIMATI**
- **20.00 ANTEPRIMA TREND.** Moda e spettacolo
- **20.30 KEEFER AGENTE SEGRETO.** Film con W. Conrad
- **22.30 NOTIZIARI REGIONALI**
- **22.45 FOLLIE DI JAZZ.** Film

TELE + 1

Programmi codificati

- **20.30 FINO ALLA FINE DEL MONDO.** Film con J. Lange
- **23.10 GLI UOMINI DELLA MIA VITA.** Film
- **1.10 SCELTA D'AMORE.** Film

TELE + 3

- **19.30 SOTTO IL MARE.**
- **20.30 MODENS.** Film
- **22.30 DOCUMENTI/L'ATLANTIDE**

TELE A

- **20.00 LA DEBUTTANTE.** Telenovela
- **20.30 PASSIONE E POTERE.** Telenovela
- **21.15 LA DEBUTTANTE.** Telenovela

TELE 7

- **13.30 QUANTRILL IL RIBELLE.** Film con S. Cocharan
- **15.00 ATTENTI AI RAGAZZI.** Telefilm
- **15.30 PROGRAMMAZIONE LOCALE**
- **17.40 ULTIMATUM ALLA TERRA.** Film
- **19.30 SAMURAI.** Telefilm
- **20.30 UN BEL PASTICCIO.** Film
- **22.15 FOTOMODELLA INVERNO 1993**
- **22.50 5ª SQUADRIGLIA HURRICANES.** Film

cinquestelle

- **14.00 INFORMAZIONE REGIONALE**
- **19.30 INFORMAZIONE REGIONALE**
- **20.30 LONG STREET.** Telefilm
- **21.30 OROLOGI DA POLSO** Orologi illustrati dagli esperti
- **22.00 CONCERTO: PER NAPOLI MARIO MAGLIONE.**
- **22.30 INFORMAZIONE REGIONALE**

RADIO

RADIOGIORNALI. GR1: **8; 10.16; 13; 19; 23.** GR2: **6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 18.30; 19.30; 22.30.** GR3: **7.15; 8.45; 11.45; 13.45; 18.45; 20.45.**
RADIOUNO. *Onda verde:* 6.56, 7.56, 10.13, 10.57, 12.56, 15.45, 17.25, 18.00, 18.56, 21.12, 22.57. **8.30** Graffiti '93; **10.20** La scoperta dell'Europa; **12.01** Rai a quel paese; **14.20** A tavola con Goldoni; **19.20** Tuttobasket; **20.45** Lirica di Radiouno «Sigfrido».
RADIODUE. Onda verde: 6.27, 7.26, 8.26, 9.27, 11.27, 13.26, 15,27, 16,27, 17,27, 18.27, 19.26, 22.27. **8.48** Divi & divine: «Grace kelly»; **9.38** Domenica delle meraviglie; **12.25** Dedalo: Percorsi d'arte; **14.20** Le interviste impossibili; **19.55** La Scala racconta; **23.28** Notturno italiano.
RADIOTRE. *Onda verde:* 8.42, 11.42, 18.42, 11.43. **7.00** Calendario musicale; **7.30** Prima Pagina; **12.40** Folkconcerto; **14.00** Paesaggio con figure; **19.30** Mosaico - L'altro io: tra normalità e follia; **21.00** Alla ricerca del Goldoni perduto.
RADIOVERDERAI. Musica, notizie e informazioni sul traffico in MF dalle 12.50 alle 24.

SCEGLI IL TUO FILM

10.50 AGENTE FEDERALE LEMMY CAUTION
Regia di Bernard Borderie, con Eddie Constantino, Christiane Minazzoli, Philippe Lémaire. Francia (1963). 85 minuti.
Uno scienziato americano prigioniero in Europa. Un groviglio di spie, potenze straniere, grandi fratelli. E l'agente Lemmy Caution alle prese con il difficile «caso». Un anno prima della «missione Alphaville» cui lo sottoporrà Godard, Constantine, scomparso da poche settimane, in una delle più famose avventure del personaggio cui è legata gran parte della sua notorietà.
RAITRE

17.00 SEGRETI SEGRETI
Regia di Giuseppe Bertolucci, con Lina Sastri, Lea Massari, Stefania Sandrelli. Italia (1984). 93 minuti.
Piana e dimessa ma non priva di sfumature e di affondi psicologici, la storia di una ragazza della borghesia bene che tra dubbi, angosce, problemi personali, intraprende la strada del terrorismo. Un racconto al femminile interpretato, tra le altre, da Mariangela Melato e Alida Valli.
RAITRE

17.15 TOTÒ LE MOKÒ
Regia di Carlo Ludovico Bragaglia, con Totò, Carlo Ninchi, Gianna Maria Canale. Italia (1950). 91 minuti.
Pepè le Moko, temutissimo boss della malavita algerina, scompare, forse ucciso dalla polizia. A rimpiazzarlo viene scelto, suo malgrado, Totò che sta cercando elementi poer mettere su una banda musicale. Perfettamente a suo agio nella casbah, il nostro eroe diventa in breve l'idolo dei criminali. Fino a che non ricompare il vero Moko...
RAIDUE

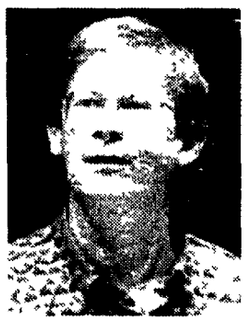
20.20 LA STANGATA
Regia di George Roy Hill, con Robert Redford, Paul Newman, Robert Shaw. Usa (1973). 110 minuti.
Due campioni della truffa si alleano per tentare il colpo grosso ai danni di un antipaticissimo boss. Il piano prevede che mettano su una falsa agenzia di corso ippiche. Premiato con sette Oscar, fu un film di grande successo che ripropose sul grande schermo la coppia già felicemente collaudata in «Butch cassidy» dello stesso regista.
RAITRE

20.30 ROBOCOP 2
Regia di Irvin Kershner, con Peiere Wieler, Nancy Allen, Gabriel Damon. Usa (1990). 110 minuti.
Seguito, più prevedibile e meno d'autore, del primo «Robocop» creato da Paul Verhoeven (quello di «Basic Istinct»). Al cybrog protagonista del precedente episodio, imbattibile ma non estraneo a debolezze «umane», la malavita contrappone un robot altrettanto dotato ma al servizio del Male. Ma non tutto andrà per il peggio...
ITALIA 1

20.30 THE MODERNS
Regia di Alan Rudolph, con Keith Carradine, Wallace Shawn, Geraldine Chaplin. Usa (1988). 125 minuti.
Parigi anni Venti. Un giovane pittore americano è stato abbandonato dalla moglie per un gallerista. Decide allora di copiare dei classici della pittura che finiranno col sembrare più veri degli originali. A New York, *al termine di drammatiche peregrinazioni*, si riconcilierà con se stesso e con la moglie.
TELE + 3

20.30 LEGAMI DI FAMIGLIA
Regia di Jonathan Kaplan, con Glenn Close, James Woods, Mary Stuart Masterson. Usa (1989). 102 minuti.
Adozioni e maternità al centro di un dramma familiare ben scandito da ritmo e dialoghi. Linda e Michael non desiderano altro che un figlio. Si accordano pertanto con una diclassettenne madre suo malgrado perché ceda loro il figlio che porta nel grembo. La ragazza e il suo compagno però ci ripensano, e la coppia finisce col dare il peggio di sé. Dal regista di «Sotto accusa».
RETEQUATTRO

23.00 COLAZIONE DA TIFFANY
Regia di Blake Edwards, con Audrey Hepburn, George Peppard, Patricia Neal. Usa (1961). 115 minuti.
Lui scrittore in crisi, lei accompagnatrice e complice di un personaggio losco. A New York nello stesso palazzo, scoprono di soffrire di solitudsini simili e iniziano, insieme, una nuova vita. Oscar alla colonna sonora e alla canzone «Moon River» di Henry Mancini.
RETEQUATTRO



John Eliot Gardiner

Concerti

Che antichi quei suoni di Gardiner

ERASMO VALENTE

ROMA. È passato di qui, giorni or sono, Krstof Penderecki – conferenza stampa e concerto da lui diretto – e, tra l'altro, ha detto che Bach e Beethoven si rivolterebbero nella tomba se potessero ascoltare le loro musiche nelle esecuzioni di oggi Il presunto sdegno degli autori deriverebbe dalla quantità del suono che – dice – guasta la qualità del «prodotto» L'*Eroica* beethoveniana ebbe la «prima» in un salone con poco più di trenta esecutori e lui stesso, Penderecki, ha diretto (ma è andata benissimo) la *Settima* con una quarantina di splendidi professori d'orchestra

È ora arrivato qui l'illustre direttore d'orchestra inglese John Eliot Gardiner che, alla tendenza di Penderecki, mirante a restituire alle musiche del passato il volume fonico del loro tempo, unisce il puntiglio filologico di utilizzare non soltanto un minor numero di strumenti, ma anche strumenti coevi di questa o quella composizione timpani meno risonanti, oboi meno penetranti, clarinetti «tagliati» diversamente, controfagotti con prolunghe altissime, corni dal suono più opaco, non ancora caro ai romantici

Anche Gardiner, personaggio intrigantissimo con il negozio discografico, ha tenuto presso l'Accademia di Santa Cecilia una conferenza-stampa e un concerto Nella prima ha presentato e illustrato il suo recentissimo compact disc con la *Sinfonia fantastica* di Berlioz, registrata nella stessa piccola sala del Conservatorio di Parigi dove si ebbe la «prima». Ha usato anche qui strumenti del primo Ottocento, ma dice che per questa *Fantastica* occorre aspettare la videocassetta, in modo che l'ascoltatore stia anche lui dentro quella sala Si capirà meglio il perché di certe sonorità secche Aspetteremo.

Intanto, in un concerto nell'Auditorio di Via della Conciliazione, con gli English Baroque Solists da lui costituiti nel 1978 e con il Monteverdi Choir da lui stesso fondato, Gardiner ha diretto un capolavoro di Haydn, *La creazione*

Ha utilizzato strumenti del tempo, ricostruiti cioè, con le ridotte possibilità dell'epoca. Si sono avute sonorità meno vistose, un po' come distorte e sempre in attesa di essere centrate, messe a fuoco o proprio riscaldate da un altro suono Ha ragione Gardiner nel dire che, dopo l'ultimo conflitto, le orchestre sono pressoché tutte uguali, e ha ragione nel tentare alcune differenze Ma la filologia non dovrebbe sminuire quella che oggi riteniamo una «pienezza» di suono, in senso moderno In Haydn, abbiamo avuto invece, «cunose» anticipazioni di Wagner (l'Angelo sembrava, all'inizio un personaggio nibelungico), ma strane rivisitazioni di Mozart Haydn riprende alcuni spunti mozartiani, ma in quelle strane sonorità Mozart non funziona Si manifestano dunque, alcune contraddizioni Gardiner consiglia addirittura di «vedere» la *Fantastica* nel suo luogo di nascita, ma poi ci fa sentire *La Creazione* del tutto spaesata in un capannone qual è il nostro Auditorio, nel quale dice, il suono non ritorna Non potrebbe mai far «vedere» questa esecuzione che voleva riflettere quella, privata, a Vienna nell'aprile 1798, in Palazzo Schwarzenberg.

Complesso strumentale e coro hanno fatto meraviglie, trascinando anche le voci soliste (Sylvia McNair, William Kendall e Gerald Finley) a tenersi sotto una polvere d'antico In un mondo così, un po' in bianco e nero, sono capitati, alla fine Adamo ed Eva Sarebbe stato un bel guaio se non avessero desiderato qualcosa di più e non avessero voluto sapere più di quanto dovevano accontentarsi di sapere Guai a ritornare ad Adamo ed Eva felici di niente e ignari di tutto

Nonostante una brutta influenza è stata un successo la prima tappa della nuova tournée di Morandi al teatro Margherita di Genova

In due ore di concerto racchiusa tutta la carriera di un beniamino del pubblico di tutte le età Da mercoledì fino a sabato a Milano

Gianni e la «giapponese»

Un successo, nonostante la «giapponese» Gianni Morandi stringe i denti e continua il suo nuovo tour l'altra sera a Genova, tra febbre in agguato e cali di voce, il cantante ha sfoggiato la consueta verve comunicativa in un concerto che riassume tutta la sua carriera. Dal primo provino per la Rca alle ultime canzoni, fra ricordi nostalgici e la speranza di un mondo migliore. Da mercoledì a domenica sarà a Milano.

DIEGO PERUGINI

Gianni Morandi ha iniziato a Genova (con l'influenza) la sua nuova tournée

GENOVA. Sorride a trentadue denti, il Gianni nazionale, stringe mani con vigore, si sottopone a estemporanee interviste nel dopoconcerto il camerino è caldissimo, l'aerosol diffonde fumi ed effluvi balsamici, Morandi si cambia in fretta e furia cercando di dar retta a tutti E si scusa ancora «Accidenti, come facevo a cantare *Caruso* con questa voce? Maledetta influenza » dice un po' rammancato, ma con la volontà di andare avanti, «E poi il peggio è passato, sto già meglio, fra qualche giorno sarò in piena forma»

Insomma, tempi duri anche per i miti della canzone, costretti dai virus a fare i salti mortali per non deludere la platea Gianni questo malanno se lo porta dietro da un po'. Giorni fa a Napoli ha dovuto ricorrere a tutto il suo mestiere per condurre a termine lo spettacolo «Ma il pubblico mi ha dato un aiuto grandissimo, ha capito lo sforzo che stavo facendo e mi è venuto incontro in alcuni momenti cantava solo la gente, è stata un'emozione bellissima» E anche l'altra sera a Genova il nostro eroe ha dovuto lottare a denti stretti contro febbre le mal di gola, colmando con passione e calore gli evidenti cali di voce diverse le rinuncie in scaletta, inutile forzare, e rimediare brutte figure quando la salute non lo consente. I 1600 del teatro Margherita capiscono e fanno finta di niente, come se tutto fosse normale anzi, si sentono ancor più protagonisti, come se dipendesse dal loro affetto la buona conclusione dello spettacolo Che si presenta più tradizionale rispetto al precedente tour sotto la tenda, dove Morandi era da solo su un ring quadrato circondato dalla gente. là era un incontro quasi fisico col pubblico, un happening continuo, un interscambio infinito tra palco e platea Qui prevale la dimensione del concerto vero e proprio, con una band di sei elementi, una studiata coreografia e un ruolino di marcia meno improvvisato si parte con un vociare da dietro le quinte, a sipario chiuso

Il rombo di un motore, la concitazione dei musicisti, piccoli ritagli di vita «on the road» quindi la scena di una piazza qualunque, come ce ne sono tante in Italia Un'edicola, una panchina sotto un lampione e sullo sfondo l'autobus di Morandi & Co., con tanto di sponsorizzazione batteria e computer rimangono sul torpedone le tastiere trovano posto nell'edicola, gli altri «scendono in piazza». E sfilano le canzoni, saggia alternanza di vecchio e nuovo, passato e presente, ieri e oggi i ritmi accesi di *Ma tu chi sei* e *Vita*, le romantichene in agguato di *Occhi di ragazza* e *Grazie perché*, la suggestione popolare di *Un mondo d'amore* e *Uno su mille* È un piccolo campionario di languore nostalgico e speranza per il futuro Morandi si guarda indietro e scopre com'erano belli i vecchi tempi «Gli anni passano e anche gli ideali non sono più gli stessi» commenta «Ma tu sei sempre lo stesso!» lo rincuorano dalla platea «Sarebbe bello credere ancora nell'amore» dice un po' disilluso «Fai bene!» gridano in coro dal fondo della sala «Tangenti, corruzione che palle! Una volta tutte queste cose non c'erano forse è meglio mettersi sotto il sedere questa montagna di brutte notizie» e si accomoda sopra una pigna di giornali È invita tutti a uscire dal torpore e dalla noia quotidiani «Di gente che sorride ne vedo sempre meno e il mondo mi sembra una palude infestata di animali aggressivi bisogna ricominciare a comunicare»

E di comunicazione ce n'è in abbondanza in questo recital partito il 26 febbraio da Terni e ora entrato nel vivo il protagonista, seppur acciaccato è sempre Gianni Che nell'arco di un paio d ore riassume tutta la sua storia riesumando persino il ricordo del primo fallimentare provino per la Rca con una canzone di Gaber, *Non arrossire* Osando qualche arrangiamento più ardito ecco allora timidi spunti rock in *C'era un ragazzo* e curiose colonture country in *Andavo a 100 all ora* «Scusate, sono un po senza voce» dice in chiusura «Ma sei bello lo stesso!» rispondono le decine di fans ormai sotto il palco Tantissime donne, al solito, con rappresentanza di generazioni diverse dalle «teen-ager» alle nonne, tutte insieme appassionatamente E fa un misto di tenerezza e stupore vedere signore sulla cinquantina che sgomitano come fans di Masini per stringere la mano al proprio idolo Intanto Morandi, seppur stremato, non si risparmia e dà il via alla gloriosa serie dei bis da *Si può dare di più* a *In ginocchio da te*, da *Scende la pioggia* all'inevitabile *Fatti mandare dalla mamma*. Entusiasmo, con e ginocchi per poi bivaccare davanti all'uscita di servizio per carpire l'ultimo sorriso dell'amato Gianni Il tour prosegue a Milano da mercoledì a domenica e toccherà quindi Alessandria (24) Parma (25), Firenze (26 e 27) e Como (30) Si concluderà il 10 maggio in Sicilia e poi approderà negli Stati Uniti per sei date nelle maggiori città americane

Il ritmo delle «Officine» a Reggio Emilia Tablas a Milano

Le Officine Schwartz, da molti anni uno dei gruppi più interessanti sul fronte della musica «industriale» e della ricerca multimediale in Italia, presentano questa sera a Reggio Emilia in prima nazionale, il loro nuovo spettacolo *De Bellica Machina*. Al centro c'è il tema della guerra, suddiviso in tre quadri (Madre Terra, Battaglia e Ritorno) raccontato attraverso la musica, i cori, i movimenti teatrali e di danza, i testi poetici di Valeria Prandi, le proiezioni di immagini tratte dai dipinti di Andrea Chiesi (che tra l'altro sono da ieri in esposizione al Palazzo Ruini di Reggio Emilia) Organizzato dal «Kom-Fut Manifesto», col patrocinio dell'assessorato ai Giovani del comune, lo spettacolo-concerto delle Officine si terrà all'Italghisa, un ex fonderia di Reggio Emilia trasformata in suggestivo spazio musicale

Domani, invece, al Teatro Ciak di Milano secondo appuntamento con la rassegna «Suoni e visioni» che presenta l'unica esibizione italiana dei musicisti indiani Zakir Hussain & Alla Rakha con la loro orchestra tutta di percussioni Hussain e Rakha sono considerati tra i massimi virtuosi delle tabla. Rakha ha suonato per lungo tempo al fianco di Ravi Shankar; Hussain, che discende dalla più illustre famiglia di «tablisti» dell'India, ha lavorato come solista con la Boston Philharmonic Orchestra e con John McLaughlin

Convegno pubblico

Autonomia femminile e politiche per le famiglie

Relazioni di
Claudia Mancina, Paul Ginzburg, Marzio Barbagli, Laura Pennacchi, Paola Gaiotti, Ermanno Gorrieri.

Interventi di
L. Balbo, M. Bolognesi, A. Cappiello, E. Cordoni, F. Donaggio, L. Fronza Crepaz, L. Giuntella, F. Fannelli, M. Incostante, F. Izzo, D. Lastri, G. Longo, G. Rodano, F. Santoro, E. Salvato, G. Serra, S. Sotgiu, A. Speggiari, G. Tedesco, L. Turco, L. Trupia, V. Visco, G. Zuffa.

Roma, martedì 16 marzo 1993, ore 10/18
Via Campo Marzio, Sala del Cenacolo

Le donne del Pds

CASO SME
PRIVATIZZAZIONI VISTE DA SUD

Domani 15 marzo ore 17.00
Hotel Oriente - via Diaz, Napoli

introduce: UMBERTO MINOPOLI
responsabile nazionale Pds delle politiche industriali

conclude: ALFREDO REICHLIN
responsabile nazionale Pds delle politiche economiche

hanno assicurato la loro partecipazione

R. ANTINOLFI
professore universitario - Napoli
A. MANGO
vicepresidente Cia
A. COZZOLINO
resp economico Fed Pds- Napoli
C. NARDONE
deputato Pds- Comm Agricoltura
M. D'ANTONIO
professore universitario - Napoli
C. REFUTO
segr reg Flai - Cgil - Campania
E. DONISE
capogruppo Pds alla Regione
I. SALES
resp naz. Pds-Problemi Mezzogiorno
G. FABIANI
professore universitario - Roma
M. TOCCO
segretario regionale Cgil - Campania
G. FEDERICO
segretario provinciale Cgil - Napoli
S. VELLANTE
professore universitario - Potenza
E. GIUSTINO
pres Unione Industriali - Campania
S. VOZZA
deputato Pds Commissione Bilancio
A. GRAZIANI
professore universitario - Napoli
I lavoratori del gruppo SME

Unione regionale Pds Campania

Primefilm. «Sommersby» con Gere & Foster, quasi un western pirandelliano, e «Trauma»

1865: un'altra moglie del soldato

ALBERTO CRESPI

Sommersby
Regia Jon Amiel Sceneggiatura Nicholas Meyer Interpreti Richard Gere, Jodie Foster, Bill Pullman, James Earl Jones Usa, 1993
Milano: Astra
Roma: Adriano, Ciak

Se avete in discoteca qualche vecchio album della Band, lo stonco gruppo accompagnatore di Bob Dylan, cercate la canzone *Long Black Veil* e ascoltatela Secondo Richard Gere è il matico migliore per apprezzare *Sommersby*, il nuovo film di cui il divo è anche produttore e primo tifoso Quando gli capitò fra le mani il copione di Nicholas Meyer, racconta Gere, immediatamente ripensò a quella vecchia canzone e fu colpito dalle assonanze parla di un uomo che potrebbe discolparsi di un omicidio, se confessasse di essere stato con la moglie del suo migliore amico proprio mentre un altro uomo veniva ucciso

Se avete in videoteca *Il ritorno di Martin Guerre* di Daniel Vigne, con Gérard Depardieu e Nathalie Baye, non riguardatelo La voglia di vedere *Sommersby* potrebbe passarvi. Il film francese è la vera «fonte» di questo nuovo dramma americano, ma non viene confessata volentieri, e Gere giura addirittura di non averlo visto se non dopo aver girato *Sommersby* Piccole bugie? Sarà, sta di fatto che la tendenza all'acquisto di film francesi, scopo «americanizzazione», continua Il tema del ritorno del soldato, e dello scambio di identità, viene ambientato alla fine della guerra di Secessione Fin dalle prime immagini un sudista sembra avere un passato pesante alle spalle Seppellisce un compagno d'armi e si incammina Impiega molto, molto tempo per tornare a casa E quando arriva, novello Ulisse, nella sua cittadina di Vine Hill, scopriamo che si chiama Jack Sommersby, e che la moglie Laurel non l'aspettava proprio Tutti pensavano che fosse morto. Tutti compreso Orin, un amico di famiglia che lungo gli anni ha fatto a Laurel una corte discreta, sperando di sposarla Ma ora Jack è di nuovo fra loro E la vita riprende

Piccoli segnali dovrebbero indurre al sospetto Come mai Jack non riesce più a infilarsi le scarpe di prima della guerra? Come mai Laurel scopre di amarlo come non l'aveva mai amato prima? Come mai è così cambiato? La rivelazione arriva, doppia, e clamorosa Jack viene accusato di non essere Jack, ma un sosia che ha preso il suo posto Ma proprio Laurel sostiene il contrario Il problema è che se Jack «è» Jack, lo aspetta la forca, per un vecchio crimine ritornato a galla. Qual è la verità?

Sorta di western pirandelliano *Sommersby* agita temi importanti, e potrebbe essere letto come una grande parabola sulla doppia identità dell'America, raccontata in quel momento di massima divisione – politica e psicologica – che fu la guerra civile Ma il film non regge interpretazioni troppo ponderose, e paradossalmente lo sguardo molto «europeo» sul paesaggio e sui personaggi (il regista Amiel è inglese, l'operatore Rousselot, bravissimo come sempre, è francese) lo rendono meno asciutto meno potente di quanto avrebbe potuto essere Viene da pensare che *Gli spietati* di Eastwood, assai meno intellettuale, è infinitamente più forte come analisi della violenza schizofrenica che è alla base della storia americana *Sommersby* resta comunque un filmone non privo di fascino, un discreto studio di caratteri ed è curioso vedere, accanto a un Gere quasi al suo meglio, una Jodie Foster in panni da Far West, in un ruolo di donna forte e campagnola al quale questa diva così moderna non ci aveva certo abituato

Chi taglia le teste? Dario Argento va a Minneapolis

MICHELE ANSELMI

Trauma
Regia Dario Argento Interpreti Asia Argento, Christopher Rydell, Frederic Forrest, Piper Laurie, Brad Dourif, James Russo Italia, 1993
Roma: Cola di Rienzo, Europa, Gregory, Royal

Non è vietato ai minori, sfodera un intermezzo comico e contiene addirittura una storia d'amore Anche Dario Argento invecchia, o forse il rapporto professionale con la figlia Asia ha ammorbidito le sue cine-nevrosi, trasferendo in *Trauma* un'inconsueta preoccupazione paterna Il film non è propriamente risolto soprattutto sul versante della scrittura (ha collaborato l'americano Ted Klein), ma è probabile che gli estimatori del cinquantenne regista di paura non ci facciano troppo caso perché nel cinema di Argento la messa in scena conta più della sostanza, l'evocazione di un'atmosfera più dei traumi che l'hanno determinata Ancora una volta il regista di *Profondo rosso* opera in una chiave vagamente psicoanalitica, rintracciando nel disagio familiare che spinge all'anoressia uno spunto horror intonato ai tempi

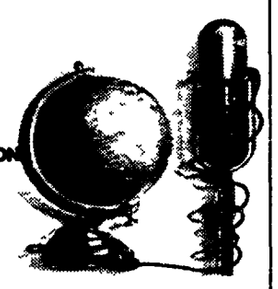
Magra, emaciata, con le braccia piene di buchi per via della nutrizione forzata, una sedicenne rumena sta per suicidarsi buttandosi da un ponte di Minneapolis Salvata in extremis da un giornalista della locale tv, Aura viene ricondotta a casa ma quella stessa notte, al culmine di una seduta spiritica interrotta dai lampi, i due genitori-medium muoiono decapitati da una specie di cappio elettrico Chi li ha uccisi e perché? La ragazza, inseguita a sua volta dall'allucinato dottore che l'aveva in cura, si rifugia dal giornalista, che vive in riva a un lago si annusano, si amano, si fidano, mentre il solito assassino coi guanti non continua a tagliar teste quando piove eliminando ad una ad una le infermiere di una vecchia fotografia

Psyco-thriller lo chiama Argento e in effetti *Trauma* assomiglia più ai suoi primi film, quelli meno visionari e barocchi, nei quali la concertazione della *suspense* era ancora al servizio di una logica plausibile La stessa ambientazione americana, dentro una luce livida e sfibrata creata dal bravo operatore Raffaele Mertes, sembra riassumere il senso di un orrore vicino, prodotto da una psiche oltraggiata, che non dà più direttamente sull'Inferno

Tra teste appena mozzate che tentano di parlare e minacciosi fruscii di fronde voci roche dall'Aldilà e bambini troppo curiosi usciti da *Mamma, ho perso l'aereo*, Argento orchestra un thriller che procede con qualche inciampo verso la rivelazione finale non proprio originale però funzionale al clima beffardo-infantile suggerito dagli stessi titoli di testa con le note della *Marsigliese* che contrappuntano l'entrata in funzione di una ghigliottina giocattolo Magari si potevano sfruttare meglio certi bravi attori americani coinvolti nell'impresa, come Frederic Forrest o Brad Dourif ma è chiaro che Argento ha occhi solo per la figlia Asia commovente e sensuale come un'adolescente che sta diventando una donna

Sopra, Jodie Foster nel film «Sommersby» A destra Asia Argento in «Trauma»

ITALIA RADIO
L'INFORMAZIONE IN DIRETTA



ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO !

PALINSESTO QUOTIDIANO

Ore 6.30 Buongiorno Italia: notiziario musicale, appuntamenti della mattina, musica.
Ore 7.10 Rassegna stampa
Ore 7.35 Oggi in tv: televisioni consigliate e sconsigliate
Ore 8.15 Studenti: temi e problemi della scuola
Ore 8.20 Note e notizie: "Ultim'ora"
Ore 9.05 Voltapagina: cinque minuti con la notizia, rassegna della terza pagina, cinema a strisce
Ore 10.10 Filo diretto
Ore 11.10 Cronache italiane
Ore 12.20 Oggi in tv
Ore 12.30 Consumando: rubrica sui consumi
Ore 12.45 Note e notizie: lo spettacolo
Ore 13.05 Studenti: temi e problemi della scuola
Ore 13.30 Saranno radiosi:
Ore 14.05 Note e notizie: lo sport
Ore 14.30 Una radio per cantare: i cantautori "live" solo per Italia Radio
Ore 15.20 Note e notizie
Ore 15.45 Diario di bordo
Ore 16.10 Filo diretto
Ore 17.10 Diciassetteedinci: verso sera.
Ore 18.20 Note e notizie: dal mondo
Ore 19.05 Dentro "l'Unità"
Ore 19.15 Rockland
Ore 19.45 Notiziario musicale. A cura di Ernesto Assante
Ore 20.15 Parlo dopo il Tg: commenti ai notiziari televisivi delle maggiori testate
Ore 21.05 Una radio per cantare
Ore 22.05 Radiobox
Ore 23.05 Accadde domani
Ore 00.05 Oggi in tv
Ore 00.10 Rassegna stampa: le prime pagine dei giornali freschi di stampa
Ore 00.30 Cinema a strisce

Dalle ore 7 alle ore 24 notiziari ogni ora

Direzione Pds il dibattito sui Referendum

TORTORELLA

Concordo con la proposta di votare Sì per gli altri referendum, ma, pur apprezzando il tono della relazione, sembrano illusorie le ragioni che spingono a pronunciarsi per il Sì per il referendum elettorale. Sono dunque per un No ai fini di una giusta riforma dello Stato e del sistema elettorale.

La coerenza, innanzitutto, porta al No.

Quando fu data la firma ai quesiti referendari dai massimi dirigenti del nostro partito essi dichiararono ufficialmente che i quesiti non erano condivisibili e che la firma sarebbe servita per legiferare.

Sconsigliai di firmare i quesiti sul Senato e sugli Enti locali perché ero preoccupato che ciò che veniva firmato come sollecitazione generica dai nostri compagni fosse considerato da altri come vincolo per un preciso modello elettorale. E così è stato. Nella commissione Bicamerale ogni ragionevole proposta che avrebbe portato ad un vero sistema di alternanza (doppio turno, premio di maggioranza, ecc.) è stata scartata in nome del quesito referendario. È perciò illusorio pensare di votare Sì per ottenere una legge migliore. Segni e altri dicono: il Parlamento non ha saputo legiferare e dunque deve vincere il Sì perché vinca il sistema maggioritario semplice con minima correzione proporzionale.

Questo sistema non era condivisibile ieri e ancor meno oggi per quattro motivi di fondo:

1) È in gioco l'interesse della nazione perché una elezione a un turno unico che elegge il primo arrivato potrà dividere l'Italia in tre parti con un evidente rischio per le sorti del paese.

2) Il sistema previsto porterebbe un serio colpo alla democrazia: perché riduce gravemente la rappresentanza delle minoranze e porta ad una tendenziale rincorsa verso il centro con il rischio di un allontanamento dalla partecipazione al voto.

3) Il sistema previsto non assicura la governabilità perché non siamo in presenza di un bipartitismo consolidato e perché vi è una ulteriore frammentazione a sinistra e la comparsa di nuovi soggetti come la Lega. Dal rischio di ingovernabilità deriverebbe un pericolo presidenzialista.

4) Il sistema a candidato unico è il più sfavorevole ad una sinistra divisa in sette partiti e il più favorevole alla Dc e alle Leghe con il rischio di un prolungamento del dominio moderato o conservatore.

So bene che il Sì parte largamente vincente per la identificazione tra quesito referendario e cambiamento. Ma una risposta plebiscitaria può portare proprio al contrario, ad una conferma di coloro che debbono essere mandati via.

Non sono per il No in difesa della proporzionale, che ho per primo messo in discussione nel vecchio Pci proponendo una nuova linea istituzionale nel 1987. Ma considero un grave errore aver fatto credere che tutti i guai del paese dipendessero dalla proporzionale. È vero il contrario. Come ha ricordato il relatore – ma bisognava insistere di più in tutti questi anni – i guai vengono dai governanti e da una perversa linea che ha negato ogni alternanza per la esclusione pregiudiziale del Pci.

Una consistente quota di no può favorire una legge elettorale diversa da quella voluta dal referendum. Io penso ad una legge a due turni con consistente correzione proporzionale. Non è vero che la vittoria del No bloccherebbe le riforme: al contrario, tutta la battaglia riformatrice rimarrebbe aperta, mentre un plebiscito per il Sì chiuderebbe ogni spiraglio. Quella della vittoria del No è comunque una ipotesi inesistente, dato lo schieramento che si è creato per il Sì.

È stato detto da qualche giornale che il No entro il Pds implica volontà di rottura. Ciò è falso. Io comprendo le buone intenzioni di un Sì «critico» verso altre posizioni conservatrici. Allo stesso modo è necessario intendere le ragioni di un No critico verso una pura difesa del passato.

Occorre evitare ogni lacerazione a sinistra pur nella diversità dei punti di vista. Senza unità non vi sarà avvenire per la sinistra. Ma è stata una illusione quella di pensare che i partiti della Internazionale socialista recassero in grembo l'avvenire. Ci vuole una unità più ampia, il No lavora anche per questo. Ma per questo bisogna lavorare tutti intrecciando un dialogo, evitando lo scontro e la rissa.

BASSANINI

Ho trovato molto convincente ed equilibrata la relazione di D'Alema. È vero che è venuta meno una delle ragioni che ci spinsero a promuovere i referendum: battere l'ostruzionismo del vecchiuo sistema di potere, che per anni ha sbarrato la strada delle riforme. Ma se il vecchio regime è alle corde, se molti suoi esponenti cercano di salvarsi saltando sulla barca delle riforme, non per questo vengono meno le buone ragioni per le quali abbiamo sostenuto la necessità di un profondo mutamento delle regole: per la riforma della politica e il rinnovamento dei partiti, per la democrazia dell'alternanza, per dare ai cittadini il potere di determinare davvero gli indirizzi politici del paese (scegliendo maggioranze e governi, tra limpide alternative politico-programmatiche).

Un successo del No bloccherebbe le riforme. Ma il nostro Sì ai referendum è qualificato dalle nostre proposte, dal nostro progetto di riforma della politica e di rinnovamento della democrazia e delle sue regole. I referendum vincolano quanto agli indirizzi di fondo, non quanto alle specifiche soluzioni (se così non fosse, la legge elettorale della Camera, modificata dal referendum del 1991, sarebbe ora irreformabile).

Una riforma elettorale maggioritaria a due turni, con una quota di seggi destinata a garantire la rappresentanza proporzionale di tutti sulla base di un secondo e autonomo voto degli elettori, appare la più coerente con l'obiettivo di realizzare una moderna democrazia dell'alternanza e di promuovere la riforma della politica e il rinnovamento dei partiti (ma anche di difendere il ruolo di grandi partiti di massa, strumenti di partecipazione indispensabili per chi non dispone di mezzi e poteri privati); ed anche di contrastare i progetti presidenzialisti o peronisti, e le spinte a una democrazia elitaria, notabilare o di investitura, diffusi tanto nel campo del Sì che nel campo del No.

Solo una sinistra disperata e rinunciataria può rifugiarsi, oggi, nella difesa della proporzionale pura, ignorando il rischio di una deriva inarrestabile verso forme di governo neooligarchiche. Viceversa, una legge maggioritaria corretta a due turni aiuta il Pds nel suo obiettivo essenziale: rifondare, federare e rinnovare la sinistra, candidarla al governo del paese, garantire una uscita democratica e progressista alla crisi del sistema politico italiano.

FALOMI

In questo momento drammatico per il nostro paese c'è bisogno di grande chiarezza su quello che vogliamo fare. Il paese, i nostri militanti non sopportano più le ambiguità, i tatticismi, i bizantinismi che rendono più intricati i nodi e che ci condannano alla marginalità politica.

Nella relazione di D'Alema ho trovato questa chiarezza: sui referendum, sui contenuti della nostra riforma elettorale, sul governo e sulle elezioni anticipate, sull'idea di sinistra, sulla forma partito.

Chiedo che questa chiarezza venga sancita dalla Direzione con un voto conclusivo. Alla campagna referendaria noi dobbiamo andare con la consapevolezza che lo schieramento del No sarà molto aggressivo, duro, pesante. Noi dovremo rispondere con pacatezza ma anche con grande chiarezza e fermezza.

Il referendum non è simbolico. Ha un valore di indirizzo. Si tratta di scegliere tra prevalente uninominale o plurinominale, tra prevalente maggioritario o proporzionale. Questa è la scelta di fondo. Votare Sì vuol dire essere per la prevalenza del maggioritario uninominale, come il Pds ha deciso fin dal congresso di Rimini. L'esito del referendum vincola in questo senso.

Io rispetto le posizioni di quei compagni che si pronunciano per un «No per la riforma». Ma è evidente che una vittoria del No cancellerebbe giuridicamente e politicamente ogni possibilità di riforma e porterebbe il paese allo sfascio. Non mi appare convincente nemmeno la tesi di un No contrappeso a un Sì «plebiscitario». Non penso che la campagna per il Sì trovi di fronte a sé una strada in discesa.

Nel conto degli avversari dovremo mettere non solo quelli che sono esplicitamente per il No, ma anche quelli che per opportunismo, dopo aver bloccato in Parlamento ogni possibilità di riforma, sono saliti all'ultima ora sul carro del Sì.

PILEGGI

Questa Direzione non ha mai discusso né del quesito referendario tanto meno di ciò che si faceva nella Bicamerale, dal cedimento sul collegio uninominale all'abbandono del doppio turno per convenire sulle posizioni della Dc. Discutiamone dunque. Nel frattempo, dal 9 giugno del '91 ad oggi, si è svelato un processo in cui una massa enorme di italiani voleva cose diverse e la questione sociale ha già reso chiaro da che parte sta la sinistra e da che parte sta la destra.

I sostenitori del referendum si sono rivelati in pieno: sono la forma della nuova conservazione in Italia. Quale democrazia vogliono, me lo hanno già detto i loro comportamenti politici di fatto: dall'accordo del 31 luglio, allo smantellamento dello Stato sociale, a Tangentopoli. A questi dico no perché vogliono soltanto innovare il dominio della classe dirigente in Italia, eliminando qualsiasi ipotesi di partito di massa e producendo una rappresentanza elitaria ed oligarchica.

La proporzionale nelle forme attuali non produce più ciò che produceva prima. È necessaria la correzione, non è necessario il collegio uninominale. È necessario che i partiti si presentino all'elettorato con ipotesi di alleanze e di programmi, non è necessario subire il principio maggioritario. Il No lascia aperta questa possibilità: decidere liberamente la riforma ridando voce ad una sinistra unita. Il Sì rischia di chiudere definitivamente la porta alla riforma. Per queste ragioni voto No e mi batterò per il No.

VITALI

Nella relazione di Massimo D'Alema si ricorda opportunamente quanto decidemmo nel XIX Congresso, cioè il collegamento della questione dei referendum elettorali con una più complessa strategia istituzionale, si ponevano in primo piano rilevanti questioni tra le quali quella regionale, quella della riforma della pubblica amministrazione, con conseguente separazione della direzione politica dalla gestione amministrativa. Domandiamoci perché, in questi anni, ha vinto la tendenza che ha ridotto tutta la problematica alla sola questione elettorale. Questa riduzione ha – secondo me – danneggiato e ridotto le possibilità di azione del nostro partito e delle sinistre in generale. È utile che ci sia un più efficace lavoro e più precise decisioni del Pds sulla questione regionalista. Temo che sotto la coltre dell'unanime adesione al regionalismo federalista da noi ufficialmente adottato, ci sia ancora forte e irrisolta la contraddizione tra gli autentici regionalisti e i centralisti.

Sulla questione regionalista è possibile costruire oggi un'azione comune tra le sinistre che si richiamano all'Internazionale socialista e con le altre forze di sinistra e di progresso.

Per le ragioni politiche, per quelle istituzionali, esposte da Massimo D'Alema, giungo, con una difficile riflessione (direi dolorosa se non temessi la retorica) ad essere per il Sì al prossimo referendum. Ritengo però necessario esaminare come dal 1987 ad oggi è venuta a formarsi la nostra scelta per il sistema maggioritario. Forse le nostre decisioni avrebbero anche potuto essere diverse, oggi tuttavia mi sembra che dopo aver partecipato alla raccolta delle firme per il referendum, e aver visto nello stesso uno strumento per accelerare il rinnovamento delle leggi elettorali, noi dobbiamo stare nel movimento referendario, con una nostra precisa fisionomia e dobbiamo pronunciarci chiaramente per la richiesta del doppio turno. Ho trovato nelle argomentazioni del compagno Tortorella (che si pronuncia per il «No per la riforma»), questioni, proposte, suggestioni che considero utili per costruire domani, oltre il Sì o il No, proposte istituzionali ed elettorali del Pds che siano più largamente condivise e più unitarie, all'interno del nostro partito e tra le forze di sinistra di diverse ispirazioni.

LUIGI BERLINGUER

Il referendum si svolge questa volta in un momento di forte delegittimazione del vecchio sistema politico ma anche di crisi complessiva della democrazia. Attenzione quindi al modo in cui *noi valorizziamo la consultazione* e il senso che le attribuiamo.

Noi dobbiamo stare senza esitazione col Sì, assegnando alla sua vittoria – cui dobbiamo contribuire da protagonisti primi – una grande valenza politica di spallata al sistema. Il cambiamento in corso ha valore epocale, perché conclude un lungo ciclo. C'è nel paese insieme una grande rabbia (sociale e morale) ed un acuto bisogno di governo. Tutto ciò può buttare in un moderato autoritarismo di massa, in una soluzione d'ordine come reazione allo sfascio e allo stallo di tutte le attività (economiche, istituzionali) o può sfociare in una soluzione di progresso, solo però se noi saremo non aventiniani ma protagonisti del cambiamento sulla seconda repubblica.

La sinistra in Italia è oggettivamente e storicamente frazionata, spesso rissosa, è una babele con componenti oniriche e conservatrici-nostalgiche: essendo noi al suo interno, ora più che mai, la forza più consistente e più «politica», ci spetta il compito di unificarla nell'indirizzo e di spingere verso un quadro elettorale-istituzionale che ne favorisca energicamente l'unificazione (condizione essenziale perché finalmente essa sinistra guidi il cambiamento e vinca).

MORANDO

Tortorella ha sostenuto che un vittoria schiacciante del Sì renderebbe immodificabile la legge elettorale prodotta dal referendum. Credo che questo – tecnicamente inesatto – potrebbe accadere se nel Sì non agisse un partito come il Pds e un arco ampio di forze – politiche e sociali – che si battono per il doppio turno alla francese. Se il Pds scegliesse il No, nel Sì si affermerebbe inevitabilmente l'egemonia della Dc di Martinazzoli e di Segni o – nel Nord – della Lega. Allora sì che si avrebbe l'immodificabilità che paventa Tortorella! Naturalmente, questa posizione è fondata se si sostiene – al contrario di quello che fa Tortorella – che la soluzione prodotta dai referendum elettorali è preferibile alle leggi attuali. Se si sostiene il contrario, allora ha ragione Tortorella.

Dobbiamo dunque dire una parola chiara sulla nostra proposta «tecnica»: basta con i sistemi «misti» e le confusioni di questi mesi. Doppio turno uninominale maggioritario. Come far vivere questa linea nel Sì? Propongo una iniziativa di massa – del Pds e di tutti quelli che condividono questa proposta – per milioni di pronunciamenti (con il voto) a favore del doppio turno alla francese all'uscita dai seggi. Potrebbe svilupparla tutto il Pds, visto che Tortorella ha detto di condividere questa proposta.

Quanto al resto, dobbiamo fare un governo di garanzia prima del referendum, facendo vivere nella campagna uno schieramento di sinistra per il Sì e il doppio turno alla francese. Non si tratta di dichiarare «disponibilità», ma di considerare questo l'obiettivo primario del nostro impegno. Altrimenti, saranno le elezioni e – dopo di esse – il Kaos.

Infine, il ruolo delle forze del socialismo. Non si tratta di vagheggiare funzioni di «polo centripeto» che non fanno i conti con la crisi in atto. Ma non ce la possiamo cavare con il né..., né...

Il punto è un altro: c'è un ruolo, nella sinistra di governo, *per le forze del socialismo? Se sì*, allora dobbiamo sentire come nostro l'impegno per il loro rinnovamento.

GHELLI

Io ritengo che per il Pds e per la sinistra tutta sarebbe stato meglio chiedere con forza le elezioni subito, anche con l'attuale sistema elettorale.

Ciò per tre ragioni: 1) perché c'è nel paese una forte ripresa del movimento di lotta contro le misure del governo Amato; 2) Noi Pds siamo solo lambiti da Tangentopoli; 3) perché potevamo mettere in chiaro di fronte al paese, e chiedere su questo un pronunciamento chiaro, che è la politica economica, le questioni della occupazione, il punto vero di avversione e di confronto col governo di svolta che noi chiediamo.

Per come si sono messe le cose io penso che la sinistra sarebbe unita bene e più unita da una consultazione elettorale da fare subito. Invece il referendum sulla legge elettorale dividerà ancora di più la sinistra. Oggi sul carro del Sì stanno salendo tutti i poteri forti di questo paese a cominciare daila Confindustria.

Ho apprezzato alcuni passaggi della relazione di D'Alema ma il rischio di una subalternità nostra a Segni e a chi propugna una democrazia oligarchica è forte e reale. Ed è molto concreto anche il rischio che dopo la vittoria del Sì, un governo segua la stessa politica, o anche peggio, del governo Amato.

Per queste ragioni il mio No al referendum.

ARISTA

Condivido quanto detto da D'Alema. E a proposito dei referendum anch'io penso che il Pds deve stare in campo per il Sì.

Mi rivolgo a quei compagni che, pur pensando che sia giusto dare vita in Italia ad un sistema elettorale prevalentemente imperniato sul maggioritario, per evitare che il Sì sia schiacciante, pensano di votare No. Non è scontato che i Sì vincano e anche se perdessero solo nel Sud – dove non c'è la Lega, ma il Msi, dove il cambiamento è visto con sospetto da una parte della popolazione, dove la Chiesa può svolgere un ruolo frenante e le mafie chiedere un voto per il No – sarebbe ugualmente un fatto negativo. Immaginiamo che i Sì vincano. Cosa succederebbe se il Pds si schierasse per il No l'ha detto D'Alema.

Ma occorre a mio parere aggiungere che cosa potrebbe succedere se il Pds non entra in campo per il Sì unito, netto nelle sue posizioni e tempestivo.

Ci autocensureremmo, nei tempi e nei modi, rispetto ad un lavoro, che per me è essenziale, di costruzione di appelli e comitati per un Sì al doppio turno e alla democrazia organizzata.

Perché entri in campo questa strategia non è sufficiente, seppur necessario, che il Pds stia in campo con la sua autonomia. I referendum sono un'occasione formidabile per cominciare l'opera di ricostruzione democratica. Pensiamo a ciò che significò il referendum del '74 nella promozione di nuovi gruppi dirigenti del Pci (allora) e nella definizione delle candidature nelle elezioni comunali, provinciali e regionali del '75!

Non abbiamo altro tempo per compiere questo lavoro. Infine anch'io pavento che nel Sì converga una parte dei vecchi gruppi dirigenti che tentano di riciclarsi in un'operazione trasformista. Pensiamo a quanti di costoro si sono iscritti al Partito Radicale! Un motivo in più per essere in campo con slancio e con forza per il Sì.

PELLICANI

Non bisogna sottovalutare le motivazioni della Corte costituzionale dalle quali derivano meno vincoli giuridici e politici di quanto ho sentito in qualche intervento, ferma restando la scelta uninominale che ritengo debba basarsi sul doppio turno anche perché sollecita l'aggregazione a sinistra socialista, laica, ambientalistica e cattolica.

Giustamente D'Alema ha detto che l'impegno per il referendum non rappresenta una tregua per la lotta per un nuovo Governo.

Vi è una sequenza indicata da Occhetto che ne allude: referendum – governo di garanzia, riforme istituzionali e nuove regole e, poi, elezioni.

Una nuova maggioranza parlamentare, una nuova politica e un nuovo governo sono necessarie anche per far fronte a una lotta furibonda che ci sarà in Parlamento. Oggi tutto si tiene nella prospettiva di nuove regole. Il Parlamento non è delegittimato perché non rispecchia il paese ma può delegittimarsi, e si può rompere il sistema democratico, se non si producono leggi giuste, se non si avvia un processo riformatore. Può svilupparsi una dialettica anche forte, dura ma guai a cedere a tentativi di impedimento del suo esercizio o a ritenere necessaria la fuga in avanti delle elezioni anticipate.

È questa una illusione pericolosa per la sinistra e il Paese. Il Parlamento, la democrazia si ravviveranno se si crea una maggioranza nuova, una politica nuova. E si può così realizzare un rapporto più corretto tra i poteri della Repubblica.

È forte in me la convinzione che alla necessaria destrutturazione si accompagni ora – non domani, quando sarebbe troppo tardi – una necessaria opera di ricostruzione. Bisogna accelerare ora, mente c'è movimento tra le forze politiche democratiche, mentre il governo Amato autocertifica la sua morte, questo lavoro di ricostruzione attraverso un'iniziativa nuova nel paese, nel quale c'è anche voglia di governo, di una direzione nuova.

ANGIUS

Non riprendo, concordando con esse, le valutazioni di D'Alema. Il referendum può e deve essere l'occasione per dare impulso alle riforme e non un vincolo per il modello di legge elettorale che dovrà essere fatta. Trovo difficile sostenere che il referendum è addirittura prescrittivo. Al contrario dobbiamo esaltare al massimo la necessità che il Parlamento, subito dopo il referendum, legiferi sulla materia elettorale.

Ma le forze di sinistra e democratiche vanno divise al referendum elettorale del 18 aprile. Questa divisione può ulteriormente accentuarsi e divenire lacerante. Per il Pds questa deve essere, a mio giudizio, la più grande preoccupazione politica. Bisogna dire la verità. Non è vero che tutte le ragioni di progresso stanno nel sì. Così come non è vero che nel no c'è solo la conservazione.

Nello schieramento del sì vi sono forze che cambiando, come essi pretendono, le regole elettorali e gli assetti istituzionali, ipotizzando la più radicale delle palingenesi in realtà non vogliono cambiare nulla. L'on. Segni è uomo di questo disegno. È un vecchio deputato sardo eletto per la prima volta vent'anni fa. Sempre dalla Dc, anzi dalle correnti della Dc che si quotavano in termini di voti di preferenza per garantirgli l'elezione. È l'uomo dei penultimatum alla Dc. Ma dalla Dc non uscirà. Ha costruito una nuova corrente secondo i canoni più rigorosi dello scudo crociato, è coccolato come un figlio ribelle, ma resta attaccato alla casa madre. Non è certo l'uomo nuovo della politica italiana. È l'ultimo volto presentabile di una vecchia classe dirigente, di un vecchio blocco di forze. Il nostro percorso con Segni è finito, chiuso. Dovremo dirlo tranquillamente ed esplicitamente.

Io considero miope e sbagliata la posizione di Rifondazione comunista. Ne capisco le ragioni. Ma non ne condivido affatto né l'ispirazione, né le finalità. Quella posizione politica, nella quale vi sono preoccupazioni non infondate per la prospettiva democratica, si presenta tuttavia come una posizione che rifiuta pregiudizialmente il cambiamento del sistema proporzionale, mossa com'è dall'intento di preservare unicamente e pregiudizialmente una propria identità e una propria rappresentatività politica.

GAIOTTI DE BIASE

La forte, lucida compiuta relazione di D'Alema, nella qualè mi sembra, è davvero difficile per l'intero partito non riconoscerei pienamente, consente di concentrare il proprio contributo su pochi punti essenziali. La chiamata in campo di cittadini, in questa fase di crisi gravissima della Repubblica e di passaggio di fase – di fronte alla inadeguatezza delle forze politiche di maggioranza che si sono convertite al maggioritario tardivamente e trasformistica-mente –, deve valere per esaltare il carattere democratico della rifondazione della Repubblica, essere cioè l'espressione solenne di una volontà popolare di rinnovamento. Nessuna acrobazia politica può dare al No un senso politico che vada in direzione diversa dall'immobilismo e dalla continuità del sistema.

Certo, non tutte le forze referendarie sono uguali. Ed è appunto per questo che il Pds deve stare in campo sottolineando la coincidenza fra la sua nascita, il suo codice genetico, e la riforma elettorale, arricchendo il significato del passaggio dalla democrazia della proporzionale, della espressione delle identità, alla democrazia del maggioritario, del potere di decisione.

Il quadro politico che abbiamo davanti, articolato e confuso, a differenza del 9 giugno, non autorizza nessuna previsione di un risultato plebiscitario. Ciò che è invece rilevante, come è stato già detto per il dopo-referendum, è il come ci starà dentro il Pds. Qui non è in discussione il valore del confronto interno e del rispetto reciproco. Ciò che è necessario è non offrire alibi a chi tenterà di denunciare il carattere contraddittorio e ambiguo dell'impegno del Pds; è non dare una immagine di tatticismo politicistico, votando No col pretesto di dire Sì.

Ciò che il Pds porta di suo insieme alla sua proposta politica sociale e istituzionale complessiva, nella battaglia referendaria, è la consapevolezza che la democrazia ha bisogno ancora di partiti, di una nuova forma partito. Il referendum – è stato già detto – si salda con le assise. Ma anche per questo sarebbe grave trasmettere una immagine di partito vecchio, imbrigliato da tatticismi.

INGRAO

Dissento fortemente dalla proposta che la relazione avanza per un Sì al referendum del 18 aprile. Non ho capito bene se D'Alema ritiene valida oppure no la riforma elettorale per il Senato, contenuta nel quesito referendario. Se la ritiene valida allora il mio dissenso comincia su questa valutazione di fondo; e le ragioni sono sostanzialmente le stesse dette a questa tribuna dal compagno Tortorella.

Ma se D'Alema non la ritiene valida o la ritiene perlomeno inadeguata, e sopratutto se ritiene che essa debba essere modificata su punti non secondari, allora io non capisco – da un punto di vista precisamente politico – perché D'Alema chiede al partito di sostenerla. Cioè (ecco il punto): egli pensa che sarà più facile modificarla dopo che essa avrà avuto parecchio più della maggioranza dei voti?

Direi paradossalmente che D'Alema – se vuole mantenere aperto il discorso sulla riforma – ha bisogno del mio No, e anzi che i No siano molti, se egli non si vuole trovare in difficoltà ben più gravi di quelle in cui ci siamo trovati nella Bicamerale.

Il problema politico reale è quanto grande sarà o non sarà la minoranza dei No e degli astenuti. La mia ipotesi è che quanto più sarà grande questa minoranza, tanto più ci saranno anche per il Pds carte per una riforma che sia altra e diversa dal maggioritario uninominale secco, e quindi da uno slittamento grave verso un regime di notabili.

Ecco qual è il punto politico vero di scelta e di differenza. Il mio No non è quindi un resistere nel passato. È un'azione per influire sul futuro dei prossimi mesi. Qui sta il ruolo positivo, oggi, dei No. Qui è la verità profonda dello slogan: No per la riforma.

Io temo che scegliendo la strada del Sì i compagni della maggioranza aggiungono un altro errore ad alcuni compiuti nella condotta della Bicamerale.

FOLENA

Il referendum si svolge nel pieno della rivoluzione italiana. Non siamo chiamati solo ad una valutazione sui quesiti, ma a un ragionamento politico. Alle spalle abbiamo un sistema in cui le classi dirigenti hanno usato mafia, stragi e tangenti per impedire un'alternativa. Il consociativismo è stato un modus vivendi, talvolta degenerato, di un sistema senza ricambio.

Negli anni del pentapartito si è affermata un'ideologia tesa a espellere dalla politica milioni di persone. La politica però non è morta, e già il 9 giugno ha rappresentato un bisogno di riconquista della politica contro le vecchie gerarchie.

Molte preoccupazioni di Tortorella e di Ingrao nascono dal timore che, col Sì, vinca una nuova concezione elitaria. Io sono sicuro invece che, se vincesse il No, non si farebbe più alcuna riforma: e potrebbe prendere corpo una *svolta neoautoritaria. Ma per impedire che* quella concezione elitaria si affermi, occorre contrapporre ad essa, nel Sì, chi vuole dare a un indirizzo maggioritario la forma istituzionale del doppio turno e di una correzione proporzionale.

Deve venire in campo un «nuovo di sinistra», qui. A partire dalla costruzione di un campo di forze della nuova sinistra, e al suo interno di un nuovo Pds. Questo campo di forze deve mettere in campo una nuova classe dirigente capace di ricostruire materialmente e moralmente l'Italia.

BOCCIA

È stato un errore politico aver contribuito all'affermarsi di una cultura referendaria che fa della modifica di una regola, e di quella regola, l'uninominale seccamente maggioritario, la leva della riforma del sistema istituzionale e più in generale di rinnovamento della politica. Al voto infatti si arriva come esito di una vicenda che ha già prodotto un senso comune semplificante che riduce la rappresentanza e delega al candidato più forte , per risorse o per audience, e che svuota la funzione di mediazione tra società e istituzioni storicamente svolta dai partiti . Grave e pericolosa è l'illusione che così si alimenta nell'opinione pubblica che il mutamento della regola sia la leva per dare un colpo efficace al sistema di potere emerso con Tangentopoli.

Tra i paradossi di questo referendum mi interesessa sottolinearne uno. D'Alema ha indicato nell'unità della sinistra da costruire la ragione politica di fondo del Sì. Ma dove, seppur fragile, unità si è espressa, è stato quando soggetti e bisogni della società sono riusciti a condizionare le scelte delle forze politiche che, come tali, non riescono a esprimere una funzione dirigente all'altezza della fase . Questo deficit di rappresentanza e direzione non lo risolve una nuova regola, non tanto perché su di essa la sinistra si ridivide, ma perché ribadisce un primato delle esigenze interne al sistema politico. Questo non aiuterà certo a costruire una prospettiva alternativa nel dopo referendum.

Tra oligarchi e gattopardi e proporzionalisti conservatori preferisco i secondi. Ma il rifiuto di sottostare alla logica stretta del Sì e del No e il bisogno di togliere significato alla mistificazione che così si restituisce la politica ai tanti e alle tante che se ne sentono espropriati dall'arroganza di un ceto, mi fa considerare con interesse la scelta di non partecipare al voto. La ritengo una posizione politica che può dare senso a un sentire diffuso.

TURCO

Ho apprezzato la relazione di D'Alema, ho apprezzato altresì il tono e gli argomenti affrontati dalla minoranza. Credo che il Pds debba dare indicazione di voto per il Sì mettendo in campo il suo autonomo progetto di riforma elettorale e delle istituzioni, coerente con una concezione dello sviluppo democratico basato sull'allargamento della partecipazione politica e della cittadinanza. La nostra proposta di sviluppo democratico non è quella di Mario Segni o della Confindustria che puntano essenzialmente sulle ragioni dell'efficienza e della governabilità.

Per questo è importante nella campagna elettorale tenere uniti i temi del rinnovamento delle regole con le questioni economico-sociali e del lavoro. Non potremo eludere il nodo della prospettiva politica. La linea da noi indicata: referendum, riforma delle regole, elezioni anticipate, per essere realistica presuppone un ricambio ed un rinnovamento nel governo del paese. Responsabilità che ricade sulla Dc e sul Psi.

Noi scegliamo una legge elettorale che favorisca l'unità delle sinistre. Tale unità va ricercata e costruita non solo con i gruppi dirigenti dei partiti ma attivando un dialogo a tutto campo con quel popolo di sinistra che fa politica in modo autonomo nella società e non si sente rappresentato dai partiti dell'attuale sinistra.

Questo dialogo può avviarsi durante la campagna elettorale. C'è una questione che mi sta a cuore e che vorrei discutere con i diversi soggetti politici che agiscono nella società.

Una riforma elettorale che obblighi la competizione politica a misurarsi sui programmi, a costruire schieramenti alternativi può accrescere le responsabilità di quei medesimi soggetti rendendoli attori di primo piano nel processo di costruzione dello schieramento riformatore.

C'è bisogno di un rinnovamento radicale dei partiti. Il Pds dovrà qualificarsi nettamente come partito-società capace di stabilire un dialogo paritario con i soggetti politici che agiscono nella società, capace di costruire una progettualità autonoma ed un autonomo radicamento sociale.

VOZZA

La situazione italiana è arrivata ad un punto di estrema gravità. La vicenda di Tangentopoli sta dimostrando a che punto di degrado siamo giunti. La situazione peggiora di giorno in giorno ed è difficile prevedere se reggerà il percorso: svolgimento dei referendum-accelerazione della riforma elettorale-nuove elezioni. Noi non possiamo non porci l'interrogativo se non dovevamo già chiedere prima nuove elezioni e se non dobbiamo farlo adesso. Il governo Amato non può più restare, la vicenda sconcertante dell'ultimo decreto lo dimostra. Gli scioperi che ci sono stati e la manifestazione di Roma hanno dimostrato che il «no» ad Amato è forte e sentito. Oggi il problema sui referendum non è un «sì» o un «no», ma quale idea della politica vogliamo affermare, quali valori e quali interessi vogliamo rappresentare. In definitiva, quale idea della politica e della democrazia vogliamo mettere in campo. Senza chiarezza su questo non saremo né noi né la sinistra i protagonisti del nuovo. Con il «Sì» vincerà Segni e una certa idea della politica. Passerà invece il «no» ai partiti, una certa riforma elettorale, il presidenzialismo. Il sistema maggioritario a turno unico appare sbagliato per la situazione italiana e punitivo per i partiti minori. Per contrastare questa tendenza voterò un «No» per la riforma.

COTTURRI

Se tutti insieme potessimo gettare uno sguardo nell'urna del 18 aprile un momento prima delle conclusioni e, vista la misura dei Sì e del No, potessimo scegliere come spendere al meglio il nostro pacchetto di voti per conseguire la riforma, ebbene sono sicuro che troveremmo subito un accordo su quanto spendere da un lato o dall'altro della bilancia, o magari su tutti e due i piatti e in che misura.

Questo rivela la natura e i limiti della decisione cui siamo trascinati perché c'è una componente alta e pericolosa di azzardo, quando nell'iniziativa referendaria il quesito non è perspicuo e sostanzialmente si tende ad altro.

Quanto all'argomento tecnico richiamato da D'Alema (il Sì non impedisce la riforma della legge nelle parti non toccate dal referendum), dobbiamo sapere che dietro l'angolo e nel cassetto dei giuristi referendari più accesi è pronto l'altro argomento, secondo cui, una volta ammesso dalla Corte l'uso «manipolativo» del referendum, la «manipolazione» popolare diretta prevale e esclude qualsiasi «manipolazione» parlamentare successiva, che non sia pura limatura tecnica e razionalizzazione del sistema prevalso.

La questione politica decisiva che motiva me a un No per la riforma è negli scenari, che a seguito di tutta questa confusa vicenda si vanno delineando. Siete sicuri, compagni, che, con tutto quello che sta succedendo, una crisi di governo non possa avvenire ora, prima del 18 aprile, e che questo possa essere voluto anche per produrre una valanga di Sì nei referendum? Che farete, cambierete indicazione di voto all'ultimo minuto?

E poi: quale governo, subito dopo il referendum e fino a ottobre (quando la Confindustria vuole che si voti)? Lo sappiamo tutti, sarà un governo dei «pattisti», Segni presidente, noi eventualmente di rincalzo: per tradurre il referendum in legge anche per la Camera. Poi il voto. E chi può credere che dopo un triennio di spalla a spalla nell'avventura dei referendum e poi magari un breve «assaggio» di goveno insieme, noi e la Dc di Segni ci si possa tranquillamente presentare a ottobre come alternativi gli uni agli altri? Chi può credere che noi si possa a quel punto ancora parlare di coalizzare le sinistre, se proprio il nostro cammino ha concorso a lacerare e dividere?

Martinazzoli e Segni stanno magistralmente conducendo in porto la ricomposizione e rilegittimazione dei cattolici, sotto l'occhio attento e la cura della Chiesa. Il sistema, che tutte le simulazioni indicano, sarà così in ogni caso a tre soggetti, con la Dc eternamente arbitra al centro, tra una sinistra frantumata e la Lega.

nuova
è facile acquistarla
Y10
Supervalutazione Vs usato, oltre a:
8.000.000
in 18 mesi a tasso zero
rosati LANCIA

Roma

l'Unità - Domenica 14 marzo 1993
Redazione:
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.282 - fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13 e dalle 15 alle ore 1

Casalinghe, politici, dietologi e registi ce l'hanno con l'associazione dei fornai che in segno di protesta contro il ministero ha deciso di non produrre più il classico panino

Tra i consumatori, intanto, è il panico
C'è chi ne fa incetta e stipa tutto nel freezer
Ma Pietro Morelli si difende: «Non potevamo fidarci di questo governo e aspettare ancora»

Senza la mitica rosetta, ahimé

Polemiche sui bignè al latte in vendita da domani

Domani la vecchia rosetta non sarà più in commercio. Al suo posto i panettieri sforneranno il bigné al latte: più caro (400 lire in più al chilo) ma friabile. La decisione della categoria che ha così deciso di ribellarsi all'accordo siglato con il ministero, ha scatenato le reazioni più varie. C'è chi scende in piazza e chi, preso dal panico, sta riempiendo il freezer facendo scorta del mitico pane.

Da domani, dal fornaio, al posto della mitica rosetta ci saranno i bignè al latte

DANIELA AMENTA

C'è chi è sceso in piazza (i verdi di De Luca), chi sta riempiendo il freezer (casalinghe già in crisi d'astinenza), chi la ricorda con lirismo poetico (Luigi Magni), chi ne fa una questione politica. (la Fiesa Confesercenti, le associazioni in difesa dei consumatori e Luciano Di Pietrantonio, presidente della Commissione consiliare al commercio) e chi avverte che la sostituzione potrebbe risultare «pericolosa» (l'istituto di Dietologia del Forlanini).
Oggetto del contendere, della passionale disputa e naturalmente «lei», la rosetta, archetipo collettivo dell'evangelico «pane quotidiano». Da domani sarà sostituita dal «bigné al latte». E alla gente di Roma, alle massaie abituate da anni a pronunciare la fatidica frase «dieci rose ben cotte», questa storia non va giù. Non va giù, innanzitutto, l'aumento di 400 lire al chilo (dalle attuali 2560 della prosaica rosetta alle 3000 dell'effimero bigné).
L'inaspettato colpo di mano, che tante polemiche sta suscitando, è stato decretato dall'associazione dei fornai. In base all'accordo con il Ministero dell'Industria e del Commercio, stipulato mercoledì scorso, l'attuale prezzo del pane – stabilito nel maggio del '91 – sarebbe dovuto rimanere invariato fino al 30 giugno. Intanto, però, il costo della farina è cresciuto di 440 lire al chilo. E allora? «Allora – spiega Pietro Morelli, leader dei fornai – non potevamo più aspettare. Non ci fidiamo di questo governo che potrebbe prolungare la nostra attesa all'infinito. E poi quante storie...il bigné è friabile, gustoso». Nonostante l'aspetto «nature», la rosetta richiede tempi di lavorazione lunghissimi, addirittura l'uso di sette macchinari.
Oltre alla farina, vanno aggiunti i costi del personale, dell'elettricità. Insomma, un pane di lusso che, secondo i fornai, è impossibile vendere a meno di tremila lire al chilo. Detto, fatto. Per superare l'ostacolo i panettieri hanno inventato l'escamotage del nuovo panino, ovvero 500 grammi di latte in polvere ogni quintale di farina. La vecchia, amata rosetta continuerà ad essere prodotta ma in quantità minime e come la «rosta» ciriola finirà per diventare la primula rossa dei forni: tutti sanno che c'è ma nessuno sa dov'è.
Un bigné difficile da digerire quello che da domani ci spacceranno in vece della «rosa», uguale in tutto e per tutto alla «michetta» lumbard, ma chissà perché considerata come il prototipo del bisogno primario del romano. Ieri mattina il consigliere verde Athos De Luca, manifestante per eccellenza, si è piazzato con un gruppo di contestatori davanti a un vapoforno di Campo de' Fiori, e dopo un'indigestione di farinacei ha cominciato a scandire slogan del tipo «W la rosetta» o «Vogliamo la rosetta col salame e non con il latte». De Luca giudica come una «forzatura» la decisione dei panificatori romani che a suo avviso «hanno aggirato la legge... rompendo l'impegno di tre mesi col ministro del commercio e il direttore generale del Cipe e facendo sparire dal mercato la rosetta per un prodotto di dubbio gradimento e a prezzo maggiorato». Se, inoltre, già a partire da domani sera il bigné al latte risultasse il pane più venduto a Roma «il prefetto sarà obbligato ad applicare il prezzo calmierato di 2560 lire al chilo in base alla normativa stabilita dal Comitato Interministeriale Prezzi, vanificando così l'espediente messo in atto dalla categoria» – conclude il consigliere comunale.
Infuriato anche Paolo Cento, rappresentante verde alla provincia, che parla di «una minaccia per le categorie più deboli dei consumatori» mentre dietologi ed esperti del settore tuonano sulla nuova rosetta «grassa, calorica e rischiosa per quanti soffrono di allergie nei confronti delle proteine del latte, soprattutto i bambini».
Tramonta così la rosetta, ultimo baluardo delle tavole a quadri rossi e bianchi, delle gite fuori porta, della pausa pranzo nei cantieri annaffiata dal quartino dei Castelli. Domani arriva il bigné, «delicato e appetitoso» - assicurano i panificatori. Ma come si sposerà il retrogusto del latte col pistacchio della mortadella?

DOMENICA AL CINEMA

Sandrine Bonnaire e Marcello Mastroianni, protagonisti di Verso sera

Oggi al Mignon con l'Unità C'è «Verso Sera»

Eccola Francesca Archibugi, regista dell'imbrunire, di quando, sul far della sera, l'animo si predispone all'incontro, al dialogo, alle emozioni. *Verso sera*, opera seconda della giovane cineasta intellettuale, approda alle «mattinate di cinema italiano» al Mignon: è il difficile colloquio tra due generazioni, tra il professore comunista e la nuora ribelle, tra il rigore dell'ortodossia morale e l'esuberanza «irregolare» ma non per questo meno ricca di sentimento, di voglia di contatto. È la storia di un «amore mancato» e impossibile, uno dei tanti che attraversano la vita e che per Francesca Archibugi sono «belli da rimpiangere», sono parte del bagaglio di cose incompiute che «si tengono dentro», ma va bene così.
Conta di più l'incontro spirituale, conta l'affinità intellettuale, la vicinanza di sentimenti. Così Archibugi affronta *Verso sera*, ragionando sulla crisi della sinistra indecisa, presa in contropiede dalle novità, scombussolata da queste ma «ingessata» nel suo passato: uno stallo ineluttabile, generazionale ma letto lucidamente, una metafora della politica scritta due anni fa e che oggi, stamattina (ore 10.00), torna al Mignon per dibattere con l'autrice sulla sua attualità.
Attualità di *Verso sera*, della ricerca, nella tranquillità crepuscolare, della comprensione della diversità, nella voglia di equilibrio con «tutti» gli altri. È questo il tema caro alla regista di *Mignon è partita*, il primo successo sul grande schermo ma anche il suo primo film, e del *Grande cocomero*, l'ultimo e in programmazione in questi giorni. Francesca Archibugi quindi, sulla tribuna del Mignon per parlare del suo cinema ma anche del cinema, della «crisi italiana» che per lei «è più di idee che di struttura», della guerra col piccolo schermo che in Italia «è viziata dall'assoluta mancanza di regole», dei «film di sinistra» e «d'autore» proposti dall'iniziativa domenical mattutina dell'*Unità*.
Un'iniziativa che si avvia a chiudere la sua prima tappa, nove film italiani sino al 28 marzo - prossime proiezioni *Lettera aperta* di Citto Maselli e *Il camorrista* di Giuseppe Tornatore - con un bilancio esaltante, il pieno costante in sala, il dibattito vivo sulle immagini e soprattutto sui «messaggi» cinematografici, tutti riletti in chiave di «realistica trasposizione» come in *C'eravamo tanto amati* e nel *Caso Mattei*, come in *Kapoò*, *Ragazzi fuori*, *Borotalco*, *La corsa dell'innocente*. Iniziativa che non si fermerà e che, con il giornale in tasca, proseguirà per tutta la primavera prima di riprendere con la prossima stagione.

□ G.C.

LA CRISI

Caos in Campidoglio, la Dc torna in campo

La Dc torna in pista. Lunedì verrà nominato il nuovo capogruppo. Dopo il voto finito in pareggio tra Di Pietrantonio e Ciocchetti, verrà presentato un candidato unico: l'assessore ai servizi sociali Francesco Cioffarelli. Dovrà guidare la Dc negli ultimi 20 giorni della crisi. Al primo Consiglio comunale Angelè e Gerace, finiti in manette, potrebbero essere sostituiti da Aversa e Giovannelli.

RACHELE GONNELLI

Tramortita dagli arresti di Mani pulite a Roma, esclusa dal gioco politico della crisi capitolina, frastornata dalle posizioni altalenanti dell'ex alleato socialista, la Democrazia cristiana tenta di risollevarsi e riconquistare un ruolo. La settimana che va ad iniziare si annuncia con una ripresa di iniziativa dc a cominciare dall'elezione del nuovo capogruppo in Campidoglio e a seguire con un incontro con il ricostituito polo laico-socialista.
Dopo l'ennesima brutta figura, mercoledì scorso, dell'infruttuosa votazione per decidere il sostituto di Gabriele Mori alla guida del gruppo capitolino, i democristiani romani si sono messi fretta. Hanno convocato una nuova riunione di gruppo per lunedì mattina e subito dopo vogliono ripartire con gli incontri con le altre forze politiche, primi fra tutti il Psi. Per non ripetere il buco nell'acqua, questa volta non metteranno ai voti la poltrona di capogruppo. I due candidati che hanno pareggiato mercoledì scorso, Luciano Di Pietrantonio e Luciano Ciocchetti, si ritireranno dalla gara. E spetterà al dimissionario Gabriele Mori proporre come terzo uomo e candidato unico l'assessore ai servizi sociali e all'inquinamento Francesco Cioffarelli. È lui, ex fanfaniano ora entrato nelle truppe di Martinazzoli, il prescelto, l'uomo che dovrà guidare lo Scudocrociato romano fuori dalle secche di Tangentopoli. Ma si schermisce: «Non dite tra i due litiganti il terzo gode, per carità! Non solo perché non sono stato ancora nominato, ma anche perché c'è poco da godere in questa situazione...».
Cioffarelli sa di non avere un compito facile. Dovrà innanzitutto cercare di ricompattare il gruppo dc, ormai quasi alla diaspora. Con i popolari per la riforma Milana e San Mauro che si collocano sulla riva sinistra a sostegno del candidato sindaco Francesco Rutelli, i quattro mensuratiani in bilico e il resto del gruppo ancora spaccato per scontri di potere e divisioni su come intendere la strada del «rinnovamento» indicata da Martinazzoli e filtrata a Roma dal segretario Romano Forleo. Ora, con la candidatura Cioffarelli, nata con il pieno avvallo di Di Pietrantonio e all'insegna della sinistra dc, si tenta di ricondurre all'«ovile» almeno parte dei mensuratiani.
Compito ancora più arduo, per il nuovo capogruppo, sarà poi quello di definire una linea per gli ultimi venti giorni di crisi in Campidoglio, quelli decisivi. Finora infatti la Dc ha continuato a sponsorizzare il sindaco dimissionario Franco Carraro, attardandosi su una posizione che ha finito per andare ben oltre le indicazioni dello stesso partito socialista. Negli ultimi tempi però sul problema del sindaco in casa dc si sottolina sempre più spesso «l'assenza di pregiudiziali». E c'è chi ipotizza anche un appoggio esterno ad una giunta di fine legislatura. Nel primo consiglio della crisi, intanto, dovrebbero essere sostituiti almeno due dei quattro consiglieri dc finiti in manette. Gerace e Angelè si sono già dimessi e potrebbero essere sostituiti da Giovanni Aversa e Giampaolo Giovannelli, mentre resta da definire la posizione di Molinari e Cesa.

Tangenti all'Acea

Il dc Moschetti: «Sono stufo di fare il capro espiatorio»

Parla di complotti e macchinazioni, afferma che il suo accusatore «è un ciaitrone» e dice: «Sono stufo di essere il capro espiatorio della tangentopoli romana». Il senatore Giorgio Moschetti, ex amministratore della Dc romana, respinge le accuse dell'imprenditore che afferma di avergli versato una tangente da un miliardo e mezzo, nel dicembre scorso, in piena tangentopoli. «Siamo di fronte ad una preordinata macchinazione, posta in essere da un ciaitrone che ha voluto coprire le responsabilità proprie e di persone a lui vicine – dice il senatore dc –. Tutto ciò non è accettabile. Ora è necessario che ognuno si prenda la sua fetta di responsabilità anche perché sono stufo di costituire il capro espiatorio delle tangenti romane». Giorgio Moschetti e il deputato socialista Raffaele Rotiroti sono stati chiamati in causa da Massimo Marra, dirigente di una società che lavorava con l'Acea, il quale, interrogato dai giudici milanesi ha affermato di aver «saldato» nel dicembre scorso una tangente per un appalto. «Ho versato 900 milioni all'onorevole Raffaele Rotiroti e un miliardo e mezzo all'onorevole Moschetti». Nella richiesta di arresto spedita in parlamento dai magistrati si ricostruisce un sistema spartitorio delle tangenti del quale avrebbero beneficiato la Dc e il Psi.
Giorgio Moschetti, ormai sommerso dagli avvisi di garanzia e dalle richieste d'autorizzazione a procedere, si sfoga: «Non è possibile pensare che io avessi tanto potere. E se c'è stato qualcosa eventualmente è stato deciso molto più in alto».

Lavoro, problemi anche dietro le sbarre

La crisi, il problema occupazionale si fanno sentire anche tra le mura del carcere. Le attività lavorative interne ed esterne agli istituti penitenziari, fondamentali per il recupero e il reinserimento nella società dei detenuti, stanno risentendo, infatti, dei colpi incassati dalla nostra economia. Corsi professionali dimezzati e talvolta azzerati, possibilità di occupare posti di lavoro, dentro e fuori, diminuite. Il dato è stato reso noto e discusso in un convegno organizzato dal circolo Arci-Albatros dell'Istituto penale di Rebibbia e patrocinato dalla Regione Lazio. Per due giorni, ieri e l'altroieri, nel complesso carcerario, che, coincidenza, è proprio a pochi passi dal polo industriale tiburtino fortemente colpito dalla crisi occupazionale, rappresentanti dei sindacati, della Regione, educatori ed operatori hanno parlato di «Carcere: istituzione socializzante-formazione professionale-lavoro interno-rapporto con gli operatori penitenziari». Così mentre «fuori», a pochi chilometri da lì, i lavoratori dell'Alenia e della Contraves protestavano per aver perso il posto, «dentro» si discuteva un problema analogo.
Secondo un rilevamento effettuato nel dicembre dello scorso anno dal ministero di Grazia e Giustizia, su 46.968 detenuti, presenti sul territorio nazionale, solo 9.766 lavorano, e cioè solo il 20,79%. Il dato, se confrontato con quello del giugno '90, mostra il calo di attività lavorativa avvenuto negli ultimi due anni, ma soprattutto nell'anno appena trascorso. Le cifre passate sono infatti queste: su 29.334 detenuti di allora, 12.772, e cioè il 43.54% lavorava. Per quanto riguarda il Lazio, i dati relativi alla fine dell'anno scorso dicono che su 4.842 detenuti presenti, 1.229 sono impegnati in attività lavorative. Tra i detenuti dipendenti dell'amministrazione penitenziaria (e cioè i lavoratori interni) 113 intraprendono attività industriali e agricole e 961 sono impegnati in servizi vari. Tra coloro che, invece, non sono alle dipendenze dell'amministrazione carceraria, 83 si trovano in semilibertà (di cui 7 lavorano in proprio e 76 presso un datore di lavoro esterno), 7 sono ammessi per l'articolo 21 al lavoro esterno e uno solo è socio di una cooperativa. Inoltre, l'anno scorso, sono stati attivati per i detenuti solo 8 corsi professionali.
Il convegno nella casa penale di Rebibbia ha ribadito e denunciato quello che questi dati dimostrano. Il carcere di via Tiburtina registra, a proposito, una forte diminuzione delle attività lavorative e dei corsi professionali nel settore maschile e addirittura un azzeramento in quello femminile. Il tutto per mancanza di fondi, i fondi che dovrebbero arrivare dal ministero e, per quanto riguarda i corsi, dalla Regione. «Un carcere affollato con meno lavoro diventa meno civile – ha detto ieri Angiolo Marroni, presidente della commissione regionale per la lotta alla criminalità –. Rispetto alla preparazione professionale, la Regione non può credere di spiegare le sue mancanze rifacendosi al bilancio. Perché non è così». Ma un altro aspetto che, ieri durante la tavola rotonda conclusiva, i relatori – tra gli altri Troia, assessore regionale al lavoro, Andrea De Simoni, presidente del comitato carceri della commissione giustizia della Camera, Giacinto Fiore della Uil e Gianna Filardi della Cgil – hanno sottolineato è discusso è quello della mancanza di progetti e corsi davvero finalizzati al lavoro, soprattutto al lavoro che i detenuti potrebbero intraprendere all'esterno.

Ambientalisti in allarme

«C'è un emendamento che vuole distruggere il Parco dei Lucretili»

Contro l'«emendamento killer» sul Parco dei Lucretili, gli ambientalisti annunciano battaglia. Avevano già protestato contro qualsiasi tentativo di modifica della legge istitutiva del Parco ed ora segnalano come, uscita indenne dalla commissione ambiente, ora la legge è in Consiglio, dove due dc, un psdi, un missino, un repubblicano un socialista e un pidiessino hanno firmato l'emendamento in questione.
Wwf, Legambiente e Italia nostra segnalano che quell'emendamento serve in pratica a far «costruire tutto il costruibile all'interno del Parco», in base agli strumenti attuativi dei singoli piani regolatori. L'effetto sarebbe quello di «stravolgere in partenza il piano di assetto del parco», nonché, sempre secondo gli ambientalisti, quello di compiere un'operazione illegittima in un'area vincolata in maniera assoluta.
Due i punti su cui insistono Legambiente, Italia Nostra e Wwf. In primo luogo, se approvato l'emendamento può «rappresentare un terribile precedente in altri casi consimili». C'è poi la questione del membro del Pds Stefano Paladini, il firmatario dell'emendamento killer. «Il gruppo regionale del Pds – comunicano gli ambientalisti – deve decidere da che parte sta. O sconfessa la firma del "compagno" Paladini, oppure si rende complice di un tentato omicidio ambientale». La parola al Pds.

Al Capranica

Stamattina manifestazione con Massimo D'Alema per la svolta a Roma

«Per una svolta morale a Roma e nel paese». È il titolo della manifestazione cittadina del Pds organizzata per questa mattina alle ore 10 al cinema Capranica. Sulla vicenda della svolta proposta in Campidoglio e più in generale sui temi della partecipazione al governo parlerà il presidente del gruppo parlamentare del Pds alla Camera dei deputati Massimo D'Alema.
Nel calendario della crisi intanto per mercoledì è prevista la riunione dei capigruppo del consiglio comunale. Richiesta a Carraro da Pds, Verdi, Pli, Popolari ed esponenti socialdemocratici e repubblicani la riunione dei capigruppo dovrebbe servire a convocare un consiglio comunale sulla crisi, riportando così il dibattito politico nella sua sede istituzionale. L'iniziativa, che vede come primo firmatario il liberale Paolo Battistuzzi, vorrebbe dare l'opportunità al Psi di ribattezzare la candidatura di Rutelli alla guida della svolta. «Potremmo anche presentare le 27 firme necessarie e presentare in consiglio un sindaco e una lista di assessori su cui costruire una maggioranza, ma non abbiamo voluto fare un gesto che poteva sembrare di irrigidimento», ha spiegato Battistuzzi. Dai socialisti però non è stata presa bene questa richiesta di convocazione di un consiglio comunale. Per l'ex capogruppo psi Bruno Marino un consiglio subito «potrebbe sancire una rottura definitiva».

Il progetto dell'Appia bis

Parla il sindaco di Genzano «È dagli anni 50 che si cerca una soluzione»

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

Nella stanza che occupa da oltre vent'anni come sindaco di Genzano Gino Cesaroni ricostruisce la lunga storia dell'Appia bis, il cui progetto esecutivo viene criticato da molti, soprattutto dai Comuni che dovrebbe attraversare: Albano, Ariccia e Genzano.

Sindaco, iniziamo l'excursus.

Già negli anni '50 a Genzano si iniziò a parlare di metropolitana leggera e soluzioni al traffico. Allora si voleva eliminare, come poi è successo, la linea tranviaria che collegava i Castelli a Roma. Noi eravamo per il potenziamento del servizio pubblico. Realizzare una metropolitana nel territorio in questione costava quarant'anni fa 5 miliardi. Potevano sembrare tanti, ma oggi noi non saremmo stati qui a parlare di problemi annosi e mai risolti.

L'attuale progetto esecutivo approvato dalla Regione, per il quale sono stati stanziati 20 miliardi, interessa anche Genzano. Il Consiglio comunale, prima favorevole all'Appia bis, ha votato lo scorso mercoledì un ordine del giorno che riconsidera la questione. Come mai?

Questo progetto fu voluto da tutti i Comuni interessati. Soprattutto da quello di Albano, dove il traffico è sempre stato un grosso problema. Nell'88, poi, approvammo il progetto di massima, conformando così anche i piani regolatori generali. Adesso Albano ha chiesto la revoca dei lavori. Ebbene, se i lavori non partiranno la ditta appaltatrice avrà diritto comunque a qualcosa come 4 miliardi di lire. Come mai non ci hanno pensato prima a dire no al progetto?

Pensa che il clima preelettorale nei Castelli inizia a farsi sentire?

Beh questo in Italia è sempre stato un grosso problema. Si cerca sempre di non fare passi falsi che poi si pagano. Voglio ricordare che l'11 gennaio scorso, in occasione di un incontro tra le tre amministrazioni comunali interessate e il presidente della Provincia Gino Settimi, il sindaco di Albano, Maurizio D'Annibale, espresse parere favorevole all'Appia-bis. In quell'occasione invece fui io a chiedere di apportare le modifiche necessarie all'attuale situazione.

Torniamo all'ordine del giorno votato dal Consiglio. Cosa cambia in sostanza?

Dopo avere esaminato la questione la maggioranza del Consiglio, con 16 voti favorevoli (e contro Dc e Rifondazione comunista), ha deciso di ritenere «superfluo» il progetto riguardante il nostro territorio. Si chiede inoltre alla Provincia di Roma che venga convocata una riunione delle amministrazioni di Albano, Ariccia, Genzano, Lanuvio, Nemi e Velletri per riesaminare l'eventualità di una metropolitana leggera. Occorre inoltre potenziare la rete viaria esistente visto che questo è possibile.

Dalla Provincia arrivano segnali di ampia disponibilità ed il presidente infatti ha dichiarato di volere al più presto l'incontro con i sindaci. Inoltre Gino Settimi ha annunciato che saranno realizzati snodi di interscambio a Ciampino, Zagarolo, Monterotondo e Tivoli. Metropolitana leggera, autobus e treni collegheranno tutta la periferia alla Capitale. Il progetto esecutivo dell'Appia bis? «Faraonico e irrealizzabile nei Castelli Romani» questa la risposta del presidente della Provincia.

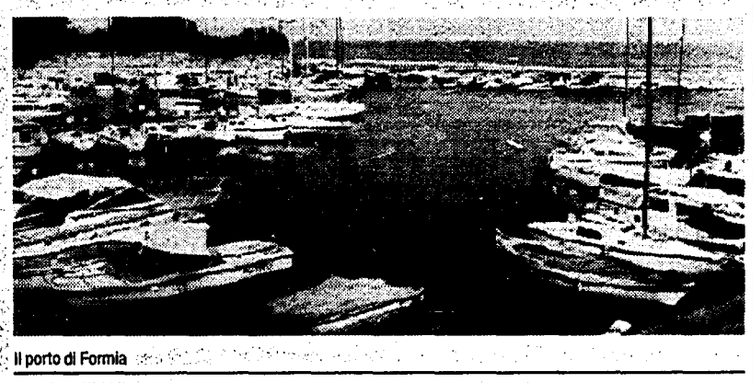
In carcere da ieri mattina tre ex amministratori per concessioni edilizie e appalti poco chiari

Prima il Pci poi il Pds hanno inviato ai magistrati dozzine di esposti. In Comune dimessi sedici consiglieri

Formia, manette ai politici

Gli arresti dopo dieci anni di denunce

Tangentopoli a Formia. Per concussione e corruzione sono finiti in carcere due ex sindaci e l'ex assessore all'urbanistica, tutti democristiani. Le manette sono scattate per presunte responsabilità in relazione a concessioni edilizie a privati e affidamento di appalti per opere pubbliche. Sarebbero state versate tangenti in forma di contributi alla locale società calcistica, presieduta dal sindaco.



Il porto di Formia

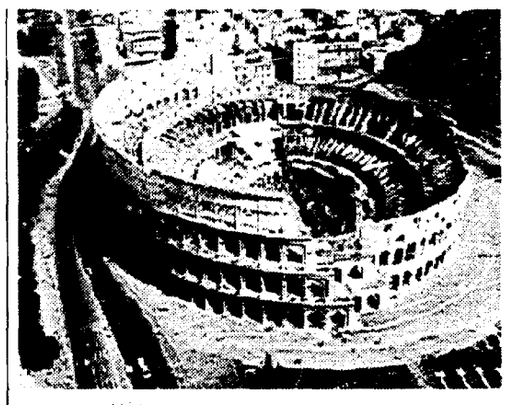
LILIANA ROSI

FORMIA. Tangentopoli è arrivata a Formia. In manette sono finiti due ex sindaci democristiani e un ex assessore all'Urbanistica del comune, anche lui dello scudocrociato. L'accusa è di corruzione e concussione. L'ordine di custodia cautelare è stato firmato dal pubblico ministero Pietro Allotta della procura di Latina. La guardia di finanza, che ha eseguito l'ordine ieri mattina, ha portato in carcere Michele Forte, 54 anni, per otto anni primo cittadino di Formia, Vittorio Marciano, 46 anni, dimessosi da sindaco il 5 febbraio scorso e Giuseppe Di Nitto, 43 anni, assessore all'Urbanistica dal '90 al '92. Le manette ai polsi di Forte sono scattate mentre questi si trovava in una clinica dove era ricoverato per sottoporsi ad un piccolo intervento chirurgico. Gli altri due, invece, sono stati arrestati nelle loro abitazioni.

Le accuse rivolte ai tre amministratori riguarderebbero concessioni edilizie a privati e l'affidamento di appalti per opere pubbliche. Vittorio Marciano, il sindaco che ha lasciato il suo incarico dopo la crisi provocata dal coinvolgimento di alcuni assessori in inchieste giudiziarie, è anche il presidente della locale squadra di calcio. Gran parte degli «affari» avrebbero ruotato attorno alla società sportiva. Alcuni imprenditori avrebbero versato fondi ingenti al club calcistico, e poi avrebbero poi vinto diverse gare d'appalto. Delle «tangenti», insomma, mascherate da contributi per la squadra di calcio.

Ma non è la prima volta che al comune di Formia arriva la guardia di finanza. Soprattutto è l'assessorsato all'Urbanistica che si porta dietro una tradizione negativa. Già nel 1981, infatti, l'assessore Alessandro De Meo finì in manette insieme a due tecnici per illeciti amministrativi. Ed è più o meno da quel periodo che è cominciata la battaglia dell'allora Pci, poi Pds e successivamente della lista civica «Alternativa per Formia» (Pci, Verdi e comunità di base) contro gli illeciti per affermare il principio della trasparenza degli atti amministrativi. In più occasioni l'opposizione (Pci) si è rivolta alla magistratura per denunciare le violazioni delle leggi e, in particolare, il pericolo di infiltrazioni della camorra nel consiglio comunale. Un pericolo concreto a dimostrazione del quale le opposizioni redassero anche un dossier che venne sottoposto all'Antimafia. Nonostante le continue denunce, però, la magistratura non ha mai dato un seguito concreto. Nel '91, lo stesso vicesegretario comunale sottoscrisse una denuncia contro illeciti amministrativi. In pratica venne affidato alla moglie dell'ingegnere capo del comune il recupero architettonico dell'edificio comunale. Cosa dire poi delle opere di ampliamento del cimitero comunale, in cui la spesa per la costruzione dei loculi è passata dai 990 milioni preventivati ai due miliardi e quattrocento milioni? E sempre per la ristrutturazione dell'edificio comunale si è passati dai 650 milioni a un miliardo e quattrocento milioni a conclusione lavori.

Inoltre, in dieci anni Formia è stata vittima di una vera e propria colata di cemento. Il censimento del 1981 aveva calcolato nel territorio del comune la presenza di 3800 seconde case. Nel 1991 la cifra è arrivata a 8000. Del resto il comune per anni ha «mascherato» le concessioni. Edifici costruiti come depositi per attrezzi agricoli si sono trasformati in splendide ville. Oggi la magistratura ha finalmente deciso di andare a mettere il naso negli atti amministrativi del comune, e oltre ai tre arresti, sedici consiglieri comunali hanno rassegnato le dimissioni.



Il Colosseo

Arrestati dai carabinieri

Presi i custodi del Colosseo Vendevano i biglietti ma si intascavano i soldi

Da qualche tempo il biglietto d'ingresso per visitare il Colosseo era diventato caro, anzi carissimo. E non perché la Soprintendenza avesse disposto un aumento per rimpinguare le casse. Ci avevano pensato i tre custodi dell'anfiteatro Flavio vendendo ai turisti biglietti a cifre salatissime, oppure staccando meno ticket dal carnet. I soldi così presi, naturalmente, finivano nelle loro tasche. Andrea Amoroso, 62 anni, nato a Trapani, Uberio Valera, 56 anni, di Enna e Enzo Leponi, 40 anni, romano, sono finiti in carcere ieri mattina dopo giorni di indagini con l'accusa di peculato. Scoperti da una pattuglia di carabinieri che si era mischiata ai turisti.

Una media di quattrocento visitatori al giorno, per lo più comitive di turisti giapponesi e americani. Poi qualche amatore single. Quanto i tre siano riusciti a guadagnare con questo sistema è impossibile saperlo. Ad accorgersi della truffa è stata proprio la Soprintendenza ai Beni storici e architettonici che da qualche mese aveva notato un calo nelle vendite di biglietti all'anfiteatro Flavio. Possibile – si sono chiesti al ministero – che il Colosseo non sia più un'attrazione turistica? Scartata immediatamente questa ipotesi la soprintendenza ha presentato una denuncia alla compagnia dei carabinieri di piazza Dante. Ma scoprire i truffatori, è stato tutt'altro che facile. I carabinieri ci hanno provato prima fingendosi venditori ambulanti e installando banchetti di cianfrusaglie proprio accanto alle diverse biglietterie. Niente da fare. Poi hanno deciso di mischiarsi ai turisti.

Ieri mattina, poco dopo le dieci, due appuntati si sono infilati in una comitiva di giapponesi e hanno assistito alla scena. In alcuni casi, dopo aver ricevuto i soldi, i custodi non staccavano il biglietto dal carnet facendo sparire rapidamente il denaro, e subito sono scattate le manette.

MUSEI/2 Meravigliosi e dimenticati

I Fori, senza custodi, tra storia e scempi moderni

Dentro l'epoca dei Mercati Traianei

Prosegue l'iniziativa in collaborazione con il Cts. Ogni domenica un museo della città passato ai raggi X. Oggi è la volta dei Fori e dei Mercati Traianei, un luogo meraviglioso, denso di storia ma sottovalutato dall'amministrazione capitolina. Orari di apertura ridotti e di conseguenza pochi visitatori: nel '92 soltanto 14mila. Mancano guide e tabelle esplicative per i visitatori.

FILIPPO RICCI

Un luogo meraviglioso, clamorosamente sottovalutato. Dall'amministrazione capitolina, innanzitutto, capace di stabilire per sei mesi all'anno l'orario di chiusura alle 13.30, e la domenica alle 13. E dal pubblico, di conseguenza, vista la scarsa fama e pubblicità dedicata ai Fori e ai Mercati Traianei. Pensare che nell'arco dell'intero 1992 soltanto 14.094 persone hanno varcato la soglia posta in via Quattro Novembre fa male alla salute. Centosessantamila presenze complessive negli ultimi sei anni collocano i Fori nelle ultime posizioni dell'ideale classifica dei musei in base al numero di visitatori. L'ingresso dei Fori e dei Mercati si presenta bene, con una buona scheda esplicativa posta all'esterno che illustra con un discreta evidenziazione grafica e cromatica l'evoluzione dei Fori e dei Mercati nel corso dei secoli, specificando gli interventi apportati dai vari imperatori romani. Una volta entrati, grazie a un biglietto davvero economico, ci si trova nella Grande Aula, la più nota dei Mercati, posta su due piani con sei botteghe ciascuno. Il luogo chiuso non lascia ancora trasparire l'eccezionale bellezza e vastità dei Fori. All'esterno un intricato sistema di ripide scalinate e di larghi viali lastricati collega i tre piani. Purtroppo la scheda posta all'esterno, che ci aveva fatto ben sperare sulla possibilità di ottenere esaurienti spiegazioni anche all'interno dei Fori e dei Mercati, non ha alcun seguito. Una volta entrati dunque si è piuttosto abbandonati a se stessi, anche perché non è possibile reperire una guida, neanche a pagamento. Se si ha la possibilità di scegliere, per la visita consigliamo una giornata tersa, o comunque soleggiata. Le terrazze, le volte, i resti delle colonne e le antiche botteghe riescono col sole ad acquistare una dimensione che con un azzardo vorremmo definire lisergica. Ci si perde negli ampi spazi dei monumenti dell'antica Roma, immersi in un'atmosfera che sembra sia giunta a noi immutata nel corso dei secoli. Il tendone protettivo di un ristorante, che arriva proprio a ridosso dell'esedra a emiciclo dei Mercati, ci riporta immediatamente alla realtà. Come del resto alcune «presenze» di cartacce e i fili scoperti dell'illuminazione. Un'ultima segnalazione: l'unico dipendente avvistato è il cassiere, ben chiuso dentro il botteghino. Neanche l'ombra di custodi, figuriamoci chiedere l'ausilio di una guida.

ISTRUZIONI PER L'USO

Indirizzo - Via Quattro Novembre 94.

Orari - Dal 1° ottobre al 31 marzo: lunedì chiuso; da martedì a sabato 9-13.30; domenica 9-13. Dal 1° aprile al 30 settembre i Fori sono aperti al pubblico anche il pomeriggio, nei giorni di martedì, giovedì e sabato, ma i custodi non sanno ancora specificare con quale orario. La Torre delle Milizie è chiusa, non si sa quando riaprirà.

Prezzi e facilitazioni - Intero lire 3.750; ridotto lire 2.500; gratis under 18 e over 60; gli studenti hanno diritto al biglietto ridotto, secondo un'apposita specifica apposta a penna sul tariffario presso la biglietteria.

Servizi per il pubblico - Inesistenti. Guardaroba, toilettes, bar, ristorante, punto vendita di materiale informativo: nessuna di queste voci ha suscitato l'interesse della direzione che pertanto non ha ritenuto opportuno attivare anche uno solo di questi servizi.

Accessibilità per i visitatori disabili - Assolutamente nulla. Il foro è disposto su più livelli, collegati da un'infinita serie di scale. Non ci sono ascensori né rampe, ma onestamente ci sembra difficilmente realizzabile l'abbattimento di simili barriere architettoniche in un luogo come questo.

Visite guidate e tariffe - Non sono previste.

Affluenza - Dati ufficiali sulle presenze complessive e suddivise per i diversi tipi di ingressi.
1986 - 24.158 (di cui 16.616 interi, 1.613 con tessera e 5.929 gratis).
1987 - 22.076 (di cui 16.848 interi, 2.249 con tessera e 2.979 gratis)
1988 - 23.564 (di cui 17.618 interi, 3.179 con tessera e 2.775 gratis)
1989 - 26213 (di cui 18.870 interi e 7.343 gratis)
1990 - 23.699 (di cui 16.069 interi e 7.630 gratis)
1991 - 26.542 (di cui 18.668 interi e 7.856 gratis)
1992 - 14.094 (di cui 7.324 interi e 6.770 gratis).

Mezzi pubblici - Ottimamente servito dalle tante linee che collegano Piazza Venezia a via Nazionale.

Parcheggi - Praticamente inesistenti, ma l'uso della macchina per la visita dei Fori Traianei è davvero inutile.

*ufficio stampa del Cts

Dal lunedì al sabato alle ore 11.40
videouno
VIDEOUNO
CANALE 59
presenta:
GIANFRANCO FUNARI
con
«ZONA FRANCA»
Dal lunedì al sabato alle ore 20.30

Lunedì 15 e martedì 16 marzo - ore 17.30
c/o Sala Esedra via Giolitti, 34
ASSEMBLEA CITTADINA SULLA FORMA PARTITO
Partecipano i membri del Comitato Federale, della Commissione Federale di garanzia ed i delegati eletti nelle assemblee preparatorie
Interviene:
MAURO ZANI
Responsabile nazionale organizzazione
Pds - Roma

Il libro del martedì — Incontro autori-lettori — Casa della Cultura — Edizioni Borla
Cono Aldo Barnà — Paolo Tulli
presentano
LE STRUTTURE INTERMEDIE IN PSICHIATRIA
(Quaderni di Psicoterapia Infantile/24)
a cura di Francesco Scotti
introduce Fausto Antonucci
coordina Massimo Purpura
Martedì 16 marzo ore 19.00 - 21.00
Casa della/e cultura/e
Largo Arenula 26 Roma
Tel. 6877825 - 686829

FELLINI!
MARTEDÌ 23 MARZO
PROIEZIONI NON-STOP AL CINEMA CAPRANICA
INGRESSO LIBERO
9.30 LE TENTAZIONI DEL DOTTOR ANTONIO
DA "BOCCACCIO 70"
10.15 AMARCORD
12.30 LA STRADA
14.00 FELLINI 8 E 1/2
16.30 IL CASANOVA
19.20 TOBY DAMMIT
DA "TRE PASSI NEL DELIRIO"
20.30 FELLINI SATYRICON
22.30 L'INTERVISTA

CENTRO SPERIMENTALE DI CINEMATOGRAFIA CINETECA NAZIONALE
PER PRESENTARE IL LIBRO LE PAROLE DI UN SOGNATORE DA OSCAR IN EDICOLA CON L'UNITÀ GIOVEDÌ 25 MARZO
TELE +1
ORGANIZZAZIONE L'OFFICINA FILMCLUB ROMA
l'Unità

Collage e decori di Elisa Montessori e Franco De Courten

Memoria, materia d'arte

ENRICO GALLIAN

Franco de Courten, Elisa Montessori tutti e due posseggono una eleganza connaturata ai personaggi che sono. Si sostengono a vicenda in questa loro esposizione memorizzata al *Il Polittico* (orario: 16–20, chiuso festivi, fino al 26 marzo) che vuole farsi osservare se non altro per i documenti che contiene. Probabilmente tutti e due hanno fra le innumerevoli carte del passato, ricordi esuberanti che si «sentono» di esporre, decorati in sovraimpressione da loro attuali segni. Decoro, tutto è decoro almeno fino a prova contraria anche a tutt'oggi la memoria è decoro e orpello, in arte. De Courten fa anche di più, decora il monocromo della sua memoria fino al punto che è il colore il suo passato e non la lettera della nonna, il conto spese, pagine di diario trovate, carte trovate e ritrovate in luoghi sperduti degli anfratti della memoria. In più c'è il rombo, il sublime rombo della parola, del titolo che accompagna le carte avariate e sudate. Incorniciate, le parole diventano missive rubate che si suppone siano state indirizzate a chissà chi, portate non più a destinazione ma fatte scivolare in qualche armadio, cassapanca, fino alla polvere del ritrovamento. Senza più fiocchetti, non più inghirlandate le missive vengono crocifisse sotto vetro dopo aver passato le sevizie del disegnatore, del decoratore che le ha definitivamente storicizzate per poi portarle in luogo pubblico come è successo per queste di de Courten. Si lasciano osservare le cose e quando si incontra il titolo l'emozione aumenta: *Bona Moneta*; *Coniugator amori* e altri versi, tanti o pochi altri versi che scorrono sulle pareti e il vetro esalta il riflesso della parola e l'occhio fugge via dagli enigmi dei contenuti. Nella sovraesposizione o sovrapposizione, la mano «attuale» a quella precedente il *collage* stesso, sembra dire: «..che eleganza, ...e guardami, elegantemente». Il ghirigoro fa il resto.

Elisa Montessori non è nuova a questo genere di poliedrica creativa decorazione, ormai come scrive nella presentazione in catalogo Arnaldo Romani Brizzi, – splendido inventore della galleria *Il Polittico* e raffinato presentatore –, «La costanza della sua poliedrica creatività – sempre sostenuta da una eleganza connaturata al personaggio –, fa anche sì che ella non dimentichi o, se apparentemente sembra farlo, tutto sa collocare in un armadio che è *Wunderkammer*. Da lì ogni cosa della sua poesia proviene». L'artista ne è così consapevole che una volta terminata la colorazione floreale sulle carte «già scritte e ritrovate» scrive titoli che sono meravigliosamente autobiografici: *Autobiografia: Il mare è anche l'orlo della terra*; *Autobiografia: Coi turbamenti di primavera*. La decorazione ora è completa, il *collage* è perfettamente decorato e decora il già decorato dagli anni.

I due in questione, Franco de Courten e Elisa Montessori, non decorano però le stesse cose o gli stessi «ritrovamenti» e anche la decorazione è diversa se non altro per differente atteggiamento mentale verso la decorazione: de Courten è monocromo, Montessori coloratissima; l'uno privilegia il contenuto dello scritto d'antiquariato, l'altra lo annienta quasi soffocandolo, per decoratività che è un sentimento legato alla pittura e non alla letteratura.

Duetto che si confronta; duetto che dialoga nel confronto e poi ritorna sui suoi passi in quella fantasmagorica gara che è chi ritrova più e bene il già accaduto nel passato dell'arte. Montessori nel segno dipinto e de Courten nella pittura di tono. Non è così?

«Autobiografia: Il mare è anche l'orlo della terra», collage di Elisa Montesson

La pianista Gloria Lanni

«For Children» di Bartòk verrà eseguito stamattina al Teatro dei Satiri dalla pianista Gloria Lanni

Tutta la musica che nasce dall'infanzia

ERASMO VALENTE

Parte stamattina il «Progetto Microcosmo». Si articola in tre *matinées* domenicali (alle 10,45) presso il Teatro dei Satiri, in via di Grotta Pinta, 19. È una «invenzione» di Gloria Lanni, nata dall'idea di ricercare l'infanzia nella musica del nostro tempo. Il riferimento ad un Microcosmo vuole anche richiamare, in una più ampia prospettiva, il famoso ciclo di brani pianistici di Bartòk, nei quali si svolge, dall'«alfa» all'«omega», un nuovo, possibile cammino del pianoforte e della musica. Gloria Lanni, del resto, ha dato più volte in concerto l'integrale dei centocinquantatrè brani del «Mikrokosmo», eseguiti una volta anche in un'unica soluzione.

Ora il Microcosmo è la sigla di un «Progetto» culturale, che mira a celebrare la musica nel suo nascere alla vita attraverso l'infanzia. Gloria Lanni eseguirà, stamattina – c'è una presentazione di Laura Padellaro – l'intero ciclo intitolato *For children* (in ungherese, *Gyermekekmek*, in slovacco: *Pro detí*). Si tratta di settantanove brani sistemati da Bartòk in due volumi nell'edizione rivista in America, poco prima della morte, nel gennaio 1945. Composto tra il 1908 e il 1909, il ciclo *Per i bambini* comprendeva ottantacinque pezzi, divisi in quattro volumi. Sono ricavati da melodie popolari ungheresi e slovacche.

Sentiamo un momento la stessa Gloria Lanni. Nel *Mikrokosmos* c'è una progressiva difficoltà nel succedersi dei brani. E qui, in questi *For Children*? «In questi brani non c'è un inoltrarsi in musiche a mano a mano più complesse. C'è in essi una moltitudine di immagini, di riferimenti alla vita, alla vita contadina, alla vita dei sentimenti. Un incontro di manifestazioni vitali. I giochi hanno la loro importanza. La raccolta si apre con un bimbo intento al gioco. C'è il girotondo, ci sono la danza del cuscino, la canzone del soldatino, la canzone dei dispetti, ma anche i riferimenti per così dire didattici: il lento, l'allegro, l'allegretto, la tonalità pentatonica, l'andante sostenuto. Intervengono le cornamuse, gli ubriaconi, i briganti. C'è il matrimonio e c'è il funerale, c'è il suono del flauto campestre e c'è l'intenso canto del dolore che conclude la raccolta. L'Ungheria sovrasta i quaranta brani del primo volume, mentre il paesaggio slovacco avvolge i trentanove brani del secondo. Sono musiche semplici, ma non facili, e però belle. È da una ventina d'anni che il tema dell'infanzia è vivo nella mia ansia pianistica, musicale. Mi piace togliere a questi brani – l'ho già fatto per il *Mikrokosmos*, ora affronto *For Children* – il limite, diciamo, dei banchi di scuola. Il ritorno ad essi vuole essere un gesto di umiltà, un più profondo atto d'amore per la musica in assoluto. Non è una rinuncia, una penitenza. Massimo Mila amava molto questa musica di Bartòk. Rilevava come l'andare avanti di Bartòk si configurasse nella conquista di poche note, laddove altri compositori cercano l'originalità nelle crescenti complicazioni».

Il «Progetto» prevede ancora due mattinate. Il 23, alle 11, la flautista Edda Silvestri, diplomata anche in composizione e percussione, suona pagine di compositori d'oggi, legate all'infanzia. Musiche di Nielsen, Betta, Priori, Caturano, Benjamin, Aldo Clementi, Lolini, Corato e Piacentini.

Domenica 28 – sempre alle 11, e sempre ai Satiri – suona Roberto De Romanis. È un pianista cresciuto nel paesaggio musicale anche suonando *For Children* e *Mikrokosmos*. È uno straordinario interprete di Beethoven, Mozart, Brahms, Skrjabin. Dedica al «Progetto» di cui diciamo - è un allievo di Gloria Lanni – la sua intensa e tormentata musicalità, impegnata in pagine di Kodàly (Danze di bambini), Prokofiev (Musica per bambini, op.65), Kurtàh (Giochi), Castiglioni, Piera Pistono (Una favola del 2000), Rocco Abate, Firmino Sifonia e Teresa Procaccini (Preludi op.29).

AGENDA

Ieri minima 4 massima 16

Oggi il sole sorge alle 6,23 e tramonta alle 18,15

APPUNTAMENTI

Domenica per l'ambiente. Una giornata dedicata al rispetto dell'ambiente è stata organizzata dal circolo Arci Caccia e dal Comune di S.Angelo Romano, un paese sulla Tiburtina alle porte di Roma. L'appuntamento è per stamattina alle 8 in piazza Belvedere per poi raggiungere boschi e strade di campagna da pulire e bonificare.
Concerto sul piazzale davanti all'Opera. Stamani alle 10,30 concerto della banda musicale della polizia di stato nel piazzale antistante il teatro dell'Opera. Il maestro Maurizio Billi eseguirà musiche di Imparato, Wagner, Williams, De Falla, Chabrier e Verdi.

NEL PARTITO

Avviso: In occasione della manifestazione che si svolgerà questa mattina alle ore 9.30 c/o il cinema Capranica con Massimo D'Alema, funzionerà l'ufficio cassa per il versamento delle quote tessera e relativi cartellini
Avviso Domani e martedì 16 alle ore 17.30 c/o Sala Esedra (via Giolitti, 34) Assemblea cittadina sulla forma partito. Partecipano i membri del Comitato Federale e della Commissione Federale di Garanzia ed i delegati eletti nelle assemblee preparatorie. Interviene: Mauro Zani – Responsabile nazionale organizzazione. Ricordiamo che anche per questa occasione, sarà in funzione l'ufficio cassa
Avviso Tesseramento: il prossimo rilevamento dell'andamento del tesseramento è fissato per lunedì 22 marzo. Pertanto tutte le sezioni debbono consegnare con urgenza in Federazione i cartellini delle Tessere '93 aggiornate.
Avviso: tutti i compagni che hanno raccolto le firme per i referendum sono invitati alla manifestazione, di apertura della campagna elettorale per i referendum, organizzata dal Corel di Roma, al Cinema Metropolitan venerdì 19 alle ore 17.30
XIII Unione circoscrizionale: lunedì 15 marzo ore 17.30 c/o sez. Ostia centro assemblea pubblica sulla sanità (R. Duranti – P. F. Buccellato – A. Battaglia)
Sez. Enea Casaccia: ore 12.00 assemblea su referendum istituzionali (C. Salvi)

UNIONE REGIONALE

Giovedì 18 marzo ore 16.00 c/o la Direzione (V° piano) riunione del Comitato regionale. Odg: le proposte e l'iniziativa del Partito per i Referendum. Varie. Relazione di Antonello Falomi; conclusioni di Cesare Salvi
Federazione Civitavecchia: Avviso. Mercoledì 17 marzo ore 17.30 Cf e Cfg su Forma Partito
Federazione Frosinone: Ferentino ore 10.00 convegno (De Angelis, Falomi, Riccardi, Collepardi, Alveti)
Federazione Viterbo: Monteromano ore 10.00 feste tesseramento.

DOMANI

Unione regionale: Avviso. I nuovi numeri telefonici dell'Unione regionale sono i seguenti: centralino 6990013. Segretario regionale 6794174. Segreteria 6789581/6789582/6789597/fax 6840389
Federazione Castelli: in Federazione ore 18.00 direzione Federale su: proposta delegati per l'Assise e iniziativa politica (Di Paolo)
Federazione Rieti: in Federazione ore 17.30 Consiglio comunale di Rieti (Festuccia); Cantalice ore 20.30 Cd (Festuccia)
Federazione Viterbo: in Federazione oere 17.00 riunione su Piano parchi (Capaldi, Daga, Salbitani)

Domani sera al Palladium concerto di Maceo Parker

Un sassofono infuocato per miscele esplosive

Quello di domani sera al Palladium (piazza Bartolomeo Romano, 8) potrebbe essere il concerto più lungo della stagione, uno show «all night long» dal quale uscire estenuati/estasiati. Un'ipotesi, tutto sommato, prevedibile visto che ospite dell'ex cinema della Garbatella sarà mister Maceo Parker, sassofonista nero americano, personaggio fondamentale nella storia del soul e del movimento dei *funkateers* di George Clinton, Bootsy Collins, Parliament e compagnia cantando.

Il sax di Maceo è uno strumento caldo, ruggente, che parla la lingua delle metropoli, sottolinea ritmi stradaioli in dance-hall fumose e sudate. Una prosecuzione dell'anima di questo artista straordinario che insieme al trombone di Fred Wesley e al sax tenore di Alfred «Pee Wee» Ellis (anch'essi presenti al Palladium), ha costituito il nucleo centrale della James Brown's Band, una delle macchine sonore più pirotecniche del mondo. Da «I feel good» a «Papa's got a brand new bag», fino a «Doin'it to death», la sezione fiati della JB's è stata un marchio, una garanzia di successo, un «logo» vincente per le generazioni di ieri e di oggi. Come se non bastasse, le note infuocate di Parker sono oggi ritornate in auge grazie ai campionamenti effettuati dalla «Rap Nation»: Public Enemy, Gang Starr, Erik B. & Rakim hanno riempito con i riff di Maceo i propri album. Lo stesso George Clinton, il padre del «P-funk», coinvolse Parker, Wesley ed Ellis nel progetto «Horny Horns». Erano gli anni '70 e quel trio aggiunse ancora più vigore alla dinamitarda miscela dell'eccentrico George.

Il sassofonista Maceo Parker

Da qualche tempo Maceo ha deciso di riformare il terzetto. Si chiamano «Parker & the Roots Revisited», hanno tre album all'attivo e stanno girando il mondo con un tour in grande stile. Jazz, funk, soul e rhythm'n'blues miscelati in un cocktail esplosivo che toglie il fiato ed è capace di far tremare perfino i muri. Un concerto da vedere, da ascoltare, da ballare. Un viaggio tra le radici della migliore black music in compagnia di «sua maestà» Maceo Parker che, oltre a Fred Wesley e «Pee Wee» Ellis, sarà accompagnato da Rooney Jones alla chitarra, Will Boulware all'organo, Dwayne Dolphine al basso e Bruce Cox alla batteria.

❑ *Dan.Am.*

Inaugurata al Palaexpò la mostra sulle «copertine»

Percorsi multimediali attraverso le immagini

DANIELA AMENTA

«Cover» sta per copertina. Copertina di un disco, involucro magico per conservare, racchiudere ma anche esaltare il contenuto di un pezzo di plastica nero. Esiste una letteratura vastissima a tal proposito e, in questi giorni (fino al 22) presso il Palazzo delle Esposizioni si tiene una mostra intitolata *Cover: un percorso multimediale ai confini tra l'immagine e la musica nell'era della scomparsa del disco in vinile*. In realtà di «cover» storiche, in questo «percorso multimediale» organizzato dall'Assessorato alla cultura del Comune in collaborazione con l'associazione Teorema e la rivista «Rarol», ne troverete pochine.

Insomma, chi si aspetta un'ampia carrellata delle copertine che hanno suggellato i rapporti tra immagine/musica, resterà quanto meno deluso dall'iniziativa che ha privilegiato, in particolare, gli artisti italiani, sorvolando sul resto. Per «resto» intendiamo, ad esempio, un Pollock alle prese con Ornette Coleman, gli incredibili album di Zappa, lo studio Hypgnosis e gli Zeppelin, il «Surrealist Pillow» dei Jefferson con pasticchetta di acido allegata, il «Their Satanic...» degli Stones in tre d. L'elenco potrebbe non finire mai. Termina subito, invece, a Palazzo delle Esposizioni con un paio di pannelli per un totale di una trentina di copertine e un opuscolo di presentazione assai più consistente della mostra in sé che comprende un Riccardo Cocciante «immortalato» da Folon nel disco di *Bella senz'anima*, un Andy Warhol tardivo che – dopo i fasti della Factory – si cimenta con Miguel Bosé rappresentato come un marinaio di Genet. E poi Mario Schifano e le sue «Stelle», Crepax e i «Garybaldi» e qualche altra piccola «chicca».

Una delle immagini in mostra al Palaexpò

Più consistente il contributo del settore «Eventi» dedicato, soprattutto, ai video e agli incontri con i protagonisti di celebratissime clip o veri e propri film che, in alcuni casi, sono delle opere d'arte. L'altra sera è stato il turno di «1991: the year punk broke» con la devastante combriccola Sonic Youth, Dinosaur Jr, Nirvana e Ramones. Prossimamente sarà la volta di un omaggio al cineasta inglese Norman Mc Laren, del balletto «Blitza Opening» di Enzo Cosimi con musiche del dj Leo Young e, per ultimo, proprio in chiusura della rassegna, è previsto il concerto del sassofonista Peter Gordon e del video-maker Kit Fitzgerald.

La domenica specialmente

mattinate di cinema italiano **un film un autore**

Cinema Mignon
La domenica mattina alle 10

Proiezione e incontro con l'autore

14 marzo
Verso sera
Francesca Archibugi

Ingresso libero

l'Unità

Al cinema con l'Unità

Temi sociali per una casa editrice a «sinistra»

LAURA DETTI

Libri agili, che non superano quasi mai le duecento pagine, copertine colorate che contengono storie e saggi legati a tematiche sociali e politiche attuali. Madre di questi «prodotti» da leggere è la casa editrice romana «Datanews» che, con alle spalle sette anni di vita, pone sui tavoli delle librerie, attraverso «snelli» libretti, scottanti questioni, denunce di problemi sociali, riflessioni e analisi intorno ai temi eticopolitici di quell'universo frammentto, ma ancora identificabile, che è la «sinistra» oggi, nel nostro paese. «Quelle che ci proponiamo - dice infatti Corrado Perna, presidente e direttore editoriale – è di contribuire alla ricerca dei terreni su cui la sinistra si può muovere con temi e un impegno nuovi. Siamo insofferenti una casa editrice della sinistra che lavora per la sinistra: è così che ci siamo caratterizzati in questi anni ed è in questa direzione che ci siamo mossi anche quando sembrava tutto perso». Un impegno e un interesse che questo piccolo gruppo editoriale, composto solo da 15 persone, è riuscito fino ad oggi a portare sul mercato librario con circa ottanta titoli. Il nucleo forte delle pubblicazioni è composto da saggi di economia e politica che rivolgono attenzione particolare ai paesi del Sud del mondo. Ultimamente, però, oltre alle riviste e alla fondazione, insieme ad altre piccole case editrici, di una società che formula cataloghi di vendita per corrispondenza, la «Datanews» ha cominciato a pubblicare anche testi di narrativa. Una delle prime proposte, appartenente a questo settore della scrittura, compare proprio tra le ultime novità della casa editrice. È *L'isola dell'orgoglio* di Romano Costa (pgg.118, lire 20.000). Lo scrittore, noto autore dei romanzi *Aphrika*, *Lambras*, *East Village*, *Negro*, *La capanna di Calibano*, racconta qui il suo ultimo viaggio a Cuba. Un «ritorno», in realtà, che lo scrittore compie dopo vent'anni. Gli incontri con la gente comune, dal tassista, al lavoratore dei campi, al portiere d'albergo: è questo che Costa narra di quel breve soggiorno, facendo venir fuori, fra parole e immagini, la vita, l'arte, la storia, e anche i problemi, la crisi che colpiscono quest'isola immersa nel mare dei Caraibi. Secondo esperimento di narrativa è, invece, *La matita spezzata* di Lilly Ippoliti (pgg.63, lire 12.000). Anche questo è un titolo fresco di stampa. Dopo *Bambini immigrati a Roma* di Perrotta, la casa editrice ritorna sul tema immigrazione e infanzia, pubblicando i racconti di un insegnante (nel tempo libero, volontaria in un'associazione d'aiuto per i bambini immigrati a Roma) che parla delle «storie difficili», fatte di violenza, silenzio e aggressività, di sei bambini provenienti da paesi lontani.

Per le novità ci sono da segnalare ancora tre titoli che vanno a completare il gruppo di testi pubblicati negli ultimi mesi, da novembre dello scorso anno a gennaio. L'isola di Fidel è ancora protagonista in *Cuba, la vita di ogni giorno*. Un bel libro in «bianco e nero» che Pietro Gigli, foto-giornalista, ha costruito mettendo insieme le fotografie da lui scattate tra le strade e le piazze celebri e non delle città cubane. Momenti di vita quotidiana, immagini di lavoro e tempo libero offrono uno spaccato visivo, interessante e piacevole da «sfogliare», del popolo che fece la «Rivoluzione». È invece l'America del Nord, i nuovi States che il neo-presidente promette di costruire, l'obiettivo su cui rivolge l'attenzione *Clinton*, il libro del giornalista del Tg3, Roberto Balducci (pgg.159, lire 22.000). Ultime segnalazioni: *Dovere di stupro – la cultura della violenza sessuale nella storia* di Lara Scarsella (pgg.165, lire 22.000) e *L'Italia e l'antisemitismo* con interventi di Tom Benetollo, Piero Di Nepi, Annalisa Di Nola, Victor Magiar, David Meghnagi, Mimmo Pinto, Micaela Procaccia, Giampiero Rasimelli, Anna Rossi-Doria (pgg.63, lire 12.000).

Roma Cinema&Teatri

PRIME VISIONI

ACADEMY HALL Via Stamira — L. 10.000 Tel. 426778
Luna di fiele di Roman Polanski; con Peter Coyote - DR - (16.50-19.40-22.30)

ADMIRAL Piazza Verbano, 5 — L. 10.000 Tel. 8541195
Sister Act. Una svitata in abiti da suora di Emile Ardolino; con Whoopi Goldberg, Maggie Smith - DR (16-18.10-20.20-22.30)

ADRIANO Piazza Cavour, 22 — L. 10.000 Tel. 3211896
Sommersby di Jon Amiel; con Richard Gere, Jodie Foster - DR (15.30-17.50-20.10-22.30)

ALCAZAR Via Merry del Val, 14 — L. 10.000 Tel. 5880099
La moglie del soldato di Neil Jordan - DR (16.30-18.30-20.30-22.30)

AMBASSADE Accademia Agiati, 57 — L. 10.000 Tel. 5408901
Sommersby di Jon Amiel; con Richard Gere, Jodie Foster - DR (15.30-17.50-20.10-22.30)

AMERICA Via N. del Grande, 6 — L. 10.000 Tel. 5816168
Sex and Zen di Michael Mak; con Amy Yip, Isabella Chow - E (vm 18)(16-18.25-20.25-22.30)

ARCHIMEDE Via Archimede, 71 — L. 10.000 Tel. 8075567
Diario di un vizio di Marco Ferreri; con Jerry Calà, Sabrina Ferilli - BR (16.30-18.30-20.30-22.30)

ARISTON Via Cicerone, 19 — L. 10.000 Tel. 3212597
☐ Gli spietati di e con Clint Eastwood - W (15-17.30-19.50-22.30)

ASTRA Viale Jonio, 225 — L. 10.000 Tel. 8176256
☐ L'ultimo dei mohicani di Michael Mann; con Daniel Day-Lewis - DR (16-22.30)

ATLANTIC V. Tuscolana, 745 — L. 10.000 Tel. 7610656
L'armata delle tenebre di Sam Raimi; con Bruce Campbell, Embeth Davidtz - H (15.30-17.15-19-20.45-22.30)

AUGUSTUS UNO C.so V. Emanuele 203 — L. 10.000 Tel. 6875455
Chariot di Richard Attenborough; con Robert Downey Jr. - DR (16.40-19.50-22.30)

AUGUSTUS DUE C.so V. Emanuele 203 — L. 10.000 Tel.6875455
Un cuore in inverno di Claude Sautet; con Elisabeth Bourgine - DR (16.30-18.30-20.30-22.30)

BARBERINI UNO Piazza Barberini, 25 — L. 10.000 Tel. 4827707
Un distinto gentiluomo di Jonathan Lynn; con Eddie Murphy, Victoria Rowell - BR (15.40-17.50-20-22.30) (Ingresso solo a inizio spettacolo)

BARBERINI DUE Piazza Barberini, 25 — L. 10.000 Tel. 4827707
Luna di fiele di Roman Polanski; con Peter Coycte - DR (14.45-17.20-19.50-22.30) (Ingresso solo a inizio spettacolo)

BARBERINI TRE Piazza Barberini, 25 — L. 10.000 Tel. 4827707
Casa Howard di James Ivory; con Antony Hopkins - DR (14.45-17.20-19.55-22.30) (Ingresso solo a inizio spettacolo)

CAPITOL Via G. Sacconi, 39 — L. 10.000 Tel. 3236619
Un distinto gentiluomo di Jonathan Lynn; con Eddie Murphy, Victoria Rowell - BR (15.30-18-20.10-22.30)

CAPRANICA Piazza Capranica, 101 — L. 10.000 Tel. 6792465
○ La bionda di Sergio Rubini; con Nastassja Kinski, Sergio Rubini - DR (16-18.10-20.20-22.30)

CAPRANICHETTA P.za Montecitorio, 125 — L. 10.000 Tel. 6796957
Il viaggio di Fernando Solanas - DR (15.40-17.50-20-22.30)

CIAK Via Cassia, 692 — L. 10.000 Tel. 33251607
Sommersby di Jon Amiel; con Richard Gere, Jodie Foster - DR (15.30-17.50-20.10-22.30)

COLA DI RIENZO P.zza Cola di Rienzo, 88 — L. 10.000 Tel. 6878303
Trauma di Dario Argento; con Christopher Rydell, Asia Argento - G (15.45-18-20.15-22.30)

DEI PICCOLI Via della Pineta, 15 — L. 6.000 Tel. 8553485
Le avventure della piccola balena bianca (11-15.15-16.25-17.35-18.45)

DEI PICCOLI SERA Via della Pineta, 15 — L. 8.000 Tel. 8553485
Mondo virtuale di A. Egojan (20.30-22.30)

DIAMANTE Via Prenestina, 230 — L. 7.000 Tel. 295606
☐ La bella e la bestia di Gary Trousdale e Kirk Wise - D.A. (16-22.30)

EDEN P.zza Cola di Rienzo, 74 — L. 10.000 Tel. 6878652
Cominciò tutto per caso di Umberto Marino; con Margherita Buy, Massimo Ghini - BR (16.30-18.30-20.30-22.30)

EMBASSY Via Stoppani,7 — L. 10.000 Tel.8070245
L'olio di Lorenzo-Alto d'amore di George Miller; con Nick Nolte, Susan Sarandon - DR (14.30-17.20-19.55-22.30)

EMPIRE Viale R. Margherita, 29 — L. 10.000 Tel. 8417719
Ballroom, gara di ballo di Baz Luhrmann; con Paul Mercurio, Tara Morice - M (16-18.05-20.15-22.30)

EMPIRE 2 V.le dell'Esercito, 44 — L. 10.000 Tel. 5010652
Guardia del corpo di Wick Jacson; con Kevin Costner, Whitney Houston - G (15-17.35-20-22.30)

ESPERIA Piazza Sonnino, 37 — L. 6.000 Tel. 5812884
Pomodori verdi fritti alla fermata del treno di J. Avnet; con K. Bathes, J. Tandy, M. L. Parker (15.30-18-20.10-22.30)

ETOILE Piazza in Lucina, 41 — L. 10.000 Tel. 6876125
Profumo di donna di Martin Brest; con Al Pacino, Chris O' Donnel - SE (16-19.00-22.00)

EURCINE Via Liszt, 32 — L. 10.000 Tel. 5910986
Sister Act. Una svitata in abito da suora di Emile Ardolino; con Whoopi Goldberg, Maggie Smith - BR (16.15-18.30-20.30-22.30)

EUROPA Corso d'Italia, 107/a — L. 10.000 Tel. 8555736
Trauma di Dario Argento; con Christopher Rydell, Asia Argento - G (15.45-22.30)

EXCELSIOR Via B. V. del Carmelo, 2 — L. 10.000 Tel. 5292296
L'olio di Lorenzo-Alto d'amore di George Miller; con Nick Nolte, Susan Sarandon - DR (15-17.30-20-22.30)

FARNESE Campo de' Fiori — L. 10.000 Tel. 6864395
Delitti e segreti di Steven Soderbergh; con Jeremy Irons - DR (16.30-18.30-20.30-22.30)

FIAMMA UNO Via Bissolati, 47 — L. 10.000 Tel. 4827100
Malcolm X di Spike Lee; con Denzel Washington, Albert Hall - DR (17.30-21.30) (Ingresso solo a inizio spettacolo)

FIAMMA DUE Via Bissolati, 47 — L. 10.000 Tel. 4827100
Il danno di Louis Malle; con Jeremy Irons, Juliette Binoche - DR (15.30-18-20.15-22.30) (Ingresso solo a inizio spettacolo)

GARDEN Viale Trastevere, 244/a — L. 10.000 Tel. 5812848
Fuga dal mondo dei sogni di R. Bakshi - F (16.15-22.30)

GIOIELLO Via Nomentana, 43 — L. 10.000 Tel. 8554149
Un cuore in inverno di Claude Sautet; con Elisabeth Bourgine - DR (16.10-18.20-20.20-22.30)

GOLDEN Via Taranto, 36 — L. 10.000 Tel. 70496602
Sister Act. Una svitata in abiti da suora di Emile Ardolino; con Woppi Goldberg, Maggie Smith - BR (16-18.10-20.20-22.30)

GREENWICH UNO Via G. Bodoni, 57 — L. 10.000 Tel. 5745825
Mac di e con John Turturro - DR (16-18.10-20.20-22.30)

GREENWICH DUE Via G. Bodoni, 57 — L. 10.000 Tel. 5745825
Malcolm X di Spike Lee; con Denzel Washington, Albert Hall - DR (versione originale con sottotitoli) (17.30-21.30)

GREENWICH TRE Via G. Bodoni, 57 — L. 10.000 Tel.5745825
☐ Nel Paese dei sordi di Nicolas Philibert; con Aboubaker, Anh Tuan - DO (16-18.10-20.20-22.30)

GREGORY Via Gregorio VII, 180 — L. 10.000 Tel. 6384652
Trauma di Dario Argento; con Christopher Rydell, Asia Argento - G (15.30-17.50-20.10-22.30)

HOLIDAY Largo B. Marcello, 1 — L. 10.000 Tel. 8548326
Singles l'amore è un gioco di Cameron Crowe; con Bridget Fonda, Campbell Scott - BR (16.15-18.25-20.25-22.30)

INDUNO Via G. Induno — L. 10.000 Tel. 5812495
2013 la fortezza di S. Gordon; con Christopher Lambert - F (16-18.25-20.25-22.30)

KING Via Fogliano, 37 — L. 10.000 Tel. 86206732
La notte e la città di Irwin Winkler; con Robert De Niro, Jessica Lange - DR (16.15-18.30-20.30-22.30)

MADISON UNO Via Chiabrera, 121 — L. 10.000 Tel. 5417926
Tesoro, mi si è allargato il ragazzino di R. Kleiser - F (16-18.20-20.20-22.30)

MADISON DUE Via Chiabrera, 121 — L. 10.000 Tel. 5417926
■ Puerto Escondido di Gabriele Salvadores; con Diego Abatantuono, Valeria Golino - BR (16-18.20-20.20-22.30)

MADISON TRE Via Chiabrera, 121 — L. 10.000 Tel. 5417926
Il danno di Louise Malle; con Jeremy Ironsm Juliette Binoche - DR (16-18.20-20.20-22.30)

MADISON QUATTRO Via Chiabrera, 121 — L. 10.000 Tel. 5417926
Un cuore in inverno di Claude Sautet; con Elisabeth Bourgine - DR (16.10-18.15-20.20-22.30)

MAESTOSO UNO Via Appia Nuova, 176 — L. 10.000 Tel.786086
La notte e la città di Irwin Winkler; con Robert De Niro, Jessica Lange - DR (14.30-17.10-19.50-22.30)

MAESTOSO DUE Via Appia Nuova, 176 — L. 10.000 Tel. 786086
○ La bionda di Sergio Rubini; con Nastassja Kinski, Sergio Rubini - DR (14.30-17.10-19.50-22.30)

MAESTOSO TRE Via Appia Nuova, 176 — L. 10.000 Tel.786086
○ Dracula di Francis Ford Coppola; con Winona Ryder, Gary Oldman - DR (14.30-17.10-19.50-22.30)

MAESTOSO QUATTRO Via Appia Nuova, 176 — L. 10.000 Tel.786086
Cominciò tutto per caso di Umberto Marino; con Margherita Buy, Massimo Ghini - BR (14.30-17.10-19.50-22.30)

MAJESTIC Via SS. Apostoli, 20 — L. 10.000 Tel. 6794908
L'olio di Lorenzo-Alto d'amore di George Miller; con Nick Nolte, Susan Sarandon - DR (15-17.30-20-22.30)

METROPOLITAN Via del Corso,8 — L. 10.000 Tel.3200933
La notte e la città di Irwin Winkler; con Robert De Niro, Jessica Lange - DR (16.15-18.30-20.30-22.30)

MIGNON Via Viterbo, 11 — L. 10.000 Tel. 8559493
Orlando di Sally Potter; con Tilda Swinton - DR (16.30-18.30-20.30-22.30)

NEW YORK Via delle Cave, 44 — L. 10.000 Tel. 7810271
Un distinto gentiluomo di Jonathan Lynn; con Eddie Murphy, Victoria Rowell - BR (15.30-18-20.10-22.30)

NUOVO SACHER Largo Ascianghi, 1 — L. 10.000 Tel. 5818116
Heimat 2 (La morte di Ansgar) di Edgar Reitz; con Henry Arnold, Salome Kammer - DR (16-18.10-20.20-22.30)

PARIS Via Magna Grecia, 112 — L. 10.000 Tel. 70490500
Profumo di donna di Martin Brest; con Al Pacino, Chris O' Donnel - SE (16-19.30-22.30)

PASQUINO Vicolo del Piede, 19 — L. 7.000 Tel. 5803622
Damage (versione inglese) (16-18.15-20.30-22.40)

QUIRINALE Via Nazionale, 190 — L.8.000 Tel. 4882653
L'armata delle tenebre di Sam Raimi; con Bruce Campbell, Embeth Davidtz - H (15.30-17.15-19-20.45-22.30)

QUIRINETTA Via M. Minghetti, 5 — L. 10.000 Tel. 6790012
☐ Il grande cocomero di F.Archibugi; con Sergio Castellitto - DR(16.15-18.30-20.30-22.30)

REALE Piazza Sonnino — L. 10.000 Tel. 5810234
L'armata delle tenebre di Sam Raimi; con Bruce Campbell, Embeth Davidtz - H (15.30-17.15-19-20.45-22.30)

RIALTO Via IV Novembre, 156 — L. 10.000 Tel. 6790763
☐ L'ultimo dei mohicani di Michael Mann; con Daniel Day-Lewis - DR (16-22.30)

RITZ Viale Somalia, 109 — L. 10.000 Tel. 86205683
Il distinto gentiluomo di Jonathan Lynn; con Eddie Murphy, Victoria Rowell - BR (15.30-18-20.10-22.30)

RIVOLI Via Lombardia, 23 — L. 10.000 Tel. 4880883
La moglie del soldato di Neil Jordan - DR (16.30-18.30-20.30-22.30)

ROUGE ET NOIR Via Salaria 31 — L. 10.000 Tel. 8554305
Giochi d'adulti di Alan J. Pakula; con Kevin Kline, Mary Elizabeth Mastrantonio - G (16-18.20-20.25-22.30)

ROYAL Via E. Filiberto, 175 — L. 10.000 Tel. 70474549
Trauma di Dario Argento; con Christopher Rydell, Asia Argento - G (15.30-17.50-20.10-22.30)

SALA UMBERTO - LUCE Via Della Mercede, 50 — L. 10.000 Tel. 6794753
La crisi di Coline Serrau; con Vincent Lindon, Patrick Timsit - BR(16.30-18.30-20.30-22.30)

UNIVERSAL Via Bari, 18 — L. 10.000 Tel. 44231216
Trappola in alto mare di Andrew Davis; con Steven Seagal - A (16-18.05-20.15-22.30)

VIP-SDA Via Galla e Sidama, 20 — L. 10.000 Tel. 86208806
■ I signori della truffa di Phil Alden Robinson; con Robert Redford, Dan Aykrod - DR (15.30-17.55-20.05-22.20)

CINEMA D'ESSAI

ARCOBALENO Via Redi 1-a — L.6.000 Tel. 4402719
Week end con il morto (16-21)

CARAVAGGIO Via Paisiello, 24/B — L.6.000 Tel. 8554210
Un'estranea tra noi (16-18.10-20.20-22.30)

DELLE PROVINCE Viale delle Province, 41 — L. 6.000 Tel. 420021
La storia di Qiu Ju (16-22.30)

RAFFAELLO Via Terni, 94 — L. 6.000 Tel. 7012719
Un'estranea tra noi (16-21)

TIBUR Via degli Etruschi, 40 — L. 5.000-4.000 Tel. 4957762
Caccia alle farfalle (16.15-22.30)

TIZIANO Via Reni, 2 — L. 5.000 Tel. 392777
La morte ti fa bella (16.30-18.30-20.30-22.30)

CINECLUB

AZZURRO SCIPIONI Via degli Scipioni 84 — Tel. 3701094
Sala Lumiere: **Luci della ribalta** (11); **Sorrisi di una notte d'estate** (16); **Una lezione d'amore** (20); **La fontana della vergine** (22)
Sala Chaplin: **I viaggi di Gulliver** (16.30); **Othello** (18.30); **Il ladro di bambini** (20.30); **La storia di Qui Ju** (22.30)

AZZURRO MELIES Via Faà Di Bruno 8 — Tel.3721840
SALA GRAN CAFFÈ: **Frammenti d'epoca** (20); **Musica su pittura moderna** (21); **Melange azzurro** (00); **Joyless Street** (22.30)
SALETTA DELLE RASSEGNE: **Antologia film surreali** (20); **Joyless Street** (20.30-22.30)

BRANCALEONE Via Levanna 11 — Ingresso a sottoscrizione Tel. 899115
Polyester di J. Waters (20); **Super vixens** di R. Meyer (22)

GRAUCO Via Perugia, 34 — L. 6.000 Tel. 70300199-7822311
Tlaculio di Enrique Escalona (19); **Il più grande bene del mondo** di Coling Gregg (21)

IL LABIRINTO Via Pompeo Magno, 27 — L.7.000 Tel. 3216283
SALA A: **Caccia alle farfalle** di Otar Ioseliani (16-18.10-20.20-22.30)
SALA B: **Tutti i Vermeer a New York** di J. Jost (16-17.40-19.20-21-22.40)

ISTITUTO VISCONTI Via M. Colonna, 21
Rassegna dedicata ad Alberto Sordi: **Il prof. dott. Guido Tersilli primario della clinica Villa Celeste convenzionata con la mutua** (18); **Polvere di stelle** (20.30); **Lo scopone scientifico** (22.30)

POLITECNICO Via G.B.Tiepolo,13/a — L. 7.000 Tel. 3227559
Il pasto nudo di David Gronenberg (18.30-20.30-22.30)

FUORI ROMA

ALBANO

FLORIDA Via Cavour, 13 — L. 6.000 Tel. 9321339
Dracula (15-22.15)

VITTORIO VENETO Via Artigianato, 47 — L. 10.000 Tel. 9781015
SALA UNO: **La moglie del soldato** (16-18-20-22.15)
SALA DUE: **La crisi** (16-18-20-22.15)
SALA TRE: **Luna di fiele** (15-17.30-20-22.30)

FRASCATI

POLITEAMA Largo Panizza, 5 — L. 10.000 Tel. 9420479
SALA UNO: **Sommersby** (15.30-17.50-20.10-22.30)
SALA DUE: **La notte e la città** (15.30-17.50-20.10-22.30)
SALA TRE: **2013 la fortezza** (15.30-17.15-19-20.50-22.30)

SUPERCINEMA P.za del Gesù, 9 — L. 10.000 Tel. 9420193
La morte ti fa bella (15.30-17.50-20.10-22.30)

GENZANO

CYNTHIANUM Viale Mazzini, 5 — L. 6.000 Tel. 9364484
Dracula (15.30-17.40-19.50-22)

GROTTAFERRATA

VENERI Viale 1° Maggio, 86 — L. 10.000 Tel. 9411301
Orlando (16.30-18.30-20.30-22.30)

MONTEROTONDO

NUOVO MANCINI Via G. Matteotti, 53 — L. 6.000 Tel. 9001888
Trappola in alto mare (15-22)

OSTIA

KRYSTALL Via Pallottini — L. 10.000 Tel. 5603186
Singles l'amore è un gioco (16.15-18.15-20.15-22.30)

SISTO Via dei Romagnoli — L. 10.000 Tel. 5610750
Codice d'onore (15-17.25-19.50-22.30)

SUPERGA V.le della Marina, 44 — L. 10.000 Tel. 5672528
Dracula (15.30-17.45-20-22.30)

TIVOLI

GIUSEPPETTI P.zza Nicodemi, 5 — L. 7.000 Tel. 0774/20087
Dracula

VALMONTONE

CINEMA VALLE Via G. Matteotti, 2 — L. 6.000 Tel. 9590523
Dracula (16-18-20-22)

LUCI ROSSE

Aquila, via L'Aquila, 74 - Tel.7594951. Modernetta, P.zza della Repubblica, 44 - Tel.4880285. Moderno, P.zza della Repubblica, 45 - Tel. 4880285. Moulin Rouge, Via M. Corbino, 23 - Tel.5562350. Odeon, P.zza della Repubblica, 48 - Tel. 4884760. Pussycat, via Cairoli, 96 - Tel.446496. Splendid, via Pier delle Vigne, 4 - Tel. 620205. **Ulisse**, via Tiburtina, 380 - Tel. 433744. **Volturno**, via Volturno, 37 -Tel. 4827557.

☐ OTTIMO - ○ BUONO - ■ INTERESSANTE

DEFINIZIONI. A: Avventuroso; **BR:** Brillante; **D.A.:** Dis. animati. **DO:** Documentario; **DR:** Drammatico; **E:** Erotico; **F:** Fantastico. **FA:** Fantascienza; **G:** Giallo; **H:** Horror; **M:** Musicale; **SA:** Satirico. **SE:** Sentiment.; **SM:** Storico-Mitolog.; **ST:** Storico; **W:** Western

Nastassja Kinski nel film «La bionda»

SCELTI PER VOI

☐ **GLI SPIETATI**
Clint Eastwood torna al western, che lo rivelò al grande pubblico all'inizio degli anni Sessanta, e firma forse il suo capolavoro: i «Gli spietati», candidato a nove premi Oscar, è una ballata iperrealistica e malinconica che smentisce le regole del genere confermandone il fascino imperituro. Eastwood è Munny, un ex bounty-killer pentito (e vedovo) ritiratosi ad allevare maiali e figli nella prateria del Kansas. Per soldi, accetta di riprendere la Colt: deve far fuori due cowboy che hanno sfregiato orribilmente una puttana. Ma gli anni sono passati, la mira non è più quella di un tempo e uccidere non è più così facile. Microstoria girata a 70mm, «Gli spietati» è un film a suo modo «pacifista» che riflette sulla natura morale della violenza: i panorami sono splendidi, le facce azzeccate e il tono crepuscolare mai manieristico.
AMBASSADE, ARISTON

○ **LA BIONDA**
Thrilling psicologico sullo sfondo di una Milano tutt'altro che da bere. Tommaso, orologiaio zoppo salito al Nord per un corso d'aggiornamento, conosce per caso (la investe in macchina) Cristina: bionda, bella e pericolosa. Colpita da amnesia, la ragazza rimane presto di lui, e Tommaso se ne innamora. Poi lei sparisce, lui si improvvisa detective e la cerca, cacciandosi in un mare di guai. Film insolito, inquietante, che conferma in Sergio Rubini (a quasi tre anni dall'ottimo esordio «La stazione») un regista da seguire. Bravi, al suo fianco, la «bionda» Nastassja Kinski e il «cattivo» Ennio Fantastichini.
CAPRANICA, MAESTOSO 2

☐ **NEL PAESE DEI SORDI**
È un documentario, ma non fatevi impressionare dalla parola. È un film bello e toccante, in cui il regista francese Nicolas Philibert ci fa entrare in un paese che è dovunque, che ci circonda anche se spesso noi non ce ne accorgiamo: il «paese dei sordi» (ce ne sono 130 milioni, in tutto il mondo), dove si comunica a gesti, dove la comprensione (grazie al linguaggio dei segni) è internazionale, dove la solidarietà è sempre di casa. Film-reportage classico, con momenti buffi e commoventi. Assai bello (e istruttivo).
GRENWICH 3

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705)
ULTIMA RECITA. Alle 18. **L'intrigata vicenda dei cavadenti indiano** di Riccardo Cavallo; con la Compagnia delle Indie. Regia di Riccardo Cavallo.

AGORÀ 80 (Via della Penitenza, 33 - Tel. 6874167)
ULTIMA RECITA. Alle 18. In versione originale **Lithing up time** di M.Worth e P.Yeldham; con Anton Alexander, Bianca Ara. Regia Giovanni Lombardo Radice.

ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Largo Argentina, 52 - Tel. 88804601-2)
Alle 17. **Arlecchino servitore di due padroni** di Carlo Goldoni; Edizione del buon giorno di Giorgio Strehler, prodotto dal Piccolo Teatro di Milano.

ARGOT (Via Natale del Grande, 21 - Tel 5898111)
Alle 18. **Fuga** di Roberto Biondi; con la Compagnia «A.T.A.». Regia di Enrico Protti.

ATENEO (Viale delle Scienze, 3 - Tel. 4455332)
Martedì alle 21. **Sogno (ma forse no)** di Luigi Pirandello; con Lucilla Morlacchi, Roberto Herlitzka, Mario Fedele, Gloria Pomardi. Regia di Walter Pagliaro.

BELLI (Piazza S. Apollonia, 11/A - Tel. 5894875)
Alle 18. **Ombre sulle acque** di W. B. Yeats; con Dullio Del Prete, Fiorella Rubino. Regia di Riccardo Bernardini.

CENTRALE (Via Celsa, 6 - Tel. 6797270-6785879)
ULTIMA RECITA. Alle 17.30. La Gost Teatro presenta **Due pianiste in casa Starke**. Testo e regia di Nicholas Pachard.

COLOSSEO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel: 7004932)
Alle 17. **Buio Inferno** di Luca De Bei; con Totò Onnis, Paolo Sassanelli, Monica Damasco. Regia di Marinella Anaclerio e Flavio Albanese.

COLOSSEO RIDOTTO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)
Sala A: Alle 17. **Dillo a parole tue** di Paolo Montesi e Pier Maria Cecchini; con Pier Maria Cecchini e Elena Pandolei. Regia di Paolo Montesi.
Sala B: Alle 18. **An-Lù** di Alessandro Spanghero; con Vincenzo Stango e Andrea Testa. Regia di Marco Togna.

DEI COCCI (Via Galvani, 69 - Tel. 5783502)
Alle 18. **Telecomando** con M. Altieri, T. Batticiotto, P. Bonanni, G. Ciallii; scritto e diretto da C. Insegno.

DEI SATIRI (Piazza di Grottapinta, 19 - Tel. 6871639)
Alle 17. **Leggeri peccati** di Alberto Silvestri; con Claudia Poggiani, Francesco Poggi, Chiara Gobbato. Regia di Franca Valeri.

DEI SATIRI LO STANZIONE (Piazza di Grottapinta, 19 - Tel. 68806244)
Alle 21.30. **....e se fossi Zorro?** di e con Michele La Ginestra; regia di Alberto Rossi.

DEI SATIRI SALA C (Via di Grottapinta, 18 - tel. 68806244)
Alle 21. **Con la valigia di cartone da Catanzaro a New Orleans** scritto e diretto da Massimiliano Bruno; con Urbano Lione, Maurizio Lops, Roberto Valerio.

DELLA COMETA (Via Teatro Marcello, 4 - Tel. 6784380)
Alle 17. **Risiko (quell'infrenabile voglia di potere)** con Francesco Apolloni, Lucrezia Lante della Rovere. Regia di Pino Quartullo.

DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 4743564 - 4818598)
Alle 17. **Stasera si recita Peppino** 4 farse di Peppino De Filippo; con Hilde Renzi, Mario Bussolino, Marco Leandris. Regia di Walter Manfrè.

DELLE MUSE (Via Forlì, 43 - Tel. 44231300-8440749)
Alle 18 e alle 21. **Momentaneamente solo** di Salvatore Marino, P. De Silva, M. Cinque. Regia degli Autori.

DEL PRADO (Via Sora, 28 - Tel. 9171060)
Alle 21.15. **Dai balconi dell'antica Napoli** di Renato Ribaud; con Franco Gargia, Floriana Pinto, Giovanni Ribò.

DE' SERVI (Via del Mortaro, 5 - Tel. 6795130)
Alle 17.30. **Na' santarella** di E. Scarpetta; con la Compagnia «La Combriccola». Regia di A. Morisco.

ELETTRA (Via Capo d'Africa, 32 - Tel. 7096406)
Mercoledì alle 21. **Un bacio a mezzanotte** di e con Paola Sambo e Gloria Sapio.

ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114)
Alle 17. **La bisbetica domata** di William Shakespeare; con Mariangela Melato, Franco Branciaroli. Regia di Marco Sciaccaluga.

EUCLIDE (Piazza Euclide, 34/a - Tel. 8082511)
Alle 17. **Si....Però** scritto e diretto da Vito Boffoli; con la Compagnia Stabile «Teatrogruppo».

FLAIANO (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796496)
ULTIMA RECITA. Alle 17. **Rosa, Petra e Stella** di Salvatore Palombo; con Pina Cipriani. Regia di Franco Nico.

FURIO CAMILLO (Via Camilla, 44 - Tel. 7887721-4826919)
Martedì alle 21. PRIMA **Terra di nessuno** con la Compagnia «Giardini Pensili»; regia di Roberto Paci Dalò.

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294)
Alle 17. **Discorsi di Lisia** di Mario Prosperi e Renzo Giovampietro; con Renzo Giovampietro.

IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 5810721/5800989)
Alle 22.30. **Onesti, incorruttibili...praticamente ladroni** di M. Amendola, S. Longo, C. Natili. Con Lando Fiorini, Giusy Valeri, Tommaso Zavola, Anna Grillo. Regia di Lando Fiorini.

LA CAMERA ROSSA (Largo Tabacchi, 104 - Tel.6555936
Alle 17. **L'uomo dal fiore in bocca** di L. Pirandello; con la Compagnia «Teatro dell'Appeso». regia di Amedeo Di Sora.

LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 4873184)
Alle 17.30. **Svaludos amigos** scritto e interpretato da Dino Verde, con Elena Berera, Claudio Sant Just.

LA COMUNITÀ (Via G.Zanazzo -Tel. 5817413)
Alle 17. **Accademia Ackermann** scritto e diretto da Giancarlo Sepe.

LA SCALETTA (Via del Collegio Romano, 1 - Tel. 6783148)
Alle 21. **Colori pastello** di G. Purpi e A. Levante; con Aurelio Levante e Laura Piattella.

LE SALETTE (Vicolo del Campanile, 14 - Tel. 6833867)
Alle 17.30. **Senilità** di Ugo Marzi dal romanzo di Italo Svevo; con la Compagnia «La bottega delle Maschere». Regia di Marcello Amici.

MANZONI (Via Monte Zebio, 14 - Tel.3223634)
Alle 17.30. **Amore e ufficio esclusso sabato e domenica** di S.Satta Flores e M.Pizzi. Con D.Petruzzi, P.Longhi, S.Bosi. Regia di Silvio Giordani.

META TEATRO (Via Mameli, 5 - Tel. 5895807)
Alle 18. **Il cybergatto** di Ulla Alasjarvi e Beppe Bergamasco; con Ulla Alasjarvi. Regia di Beppe Bergamasco.

NAZIONALE (Via del Viminale, 51 - Tel. 485498)
ULTIMA REPLICA. Alle 17.30. **Mogli, figli, amanti** di Sacha Guitry. Con Alberto Lionello, Erica Blanc. Regia Alberto Lionello.

OROLOGIO (Via de' Filippini, 17/a - Tel. 68308735)
SALA CAFFÈ: Alle 18. **L'alba del terzo millennio** scritto e diretto da Pietro De Silva; con Pietro De Silva e P. Fosso.
SALA GRANDE: Alle 17.30. **Dottor Jekill e Mr. Hide** di e con Riccardo Vannuccini.
SALA ORFEO (Tel. 68308330): Alle 17.30. **Strazia la notizia** di Fabrio Capecelatro; con la Compagnia «I luoghi, la mente». Regia di Luigi Onorato.

PALLADIUM (Piazza Bartolomeo Romano, 8 - tel. 5110203)
Alle 17.30. **Le faremo tanto male** con Stefania Sandrelli, Pino Quartullo, Alessandro Gassman. Regia di Pino Quartullo.

PARIOLI (Via Giosuè Borsi, 20 - Tel. 8083523)
Alle 17.30. **Alla deriva** di Paolo Hendel e Piero Metelli; con Paolo Hendel.

PICCOLO ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 4885095)
Alle 17. **Donne in amore** di Alloisio-Colli-Gaber; con Ombretta Colli. Regia di Giorgio Gaber.

QUIRINO (Via Minghetti, 1 - Tel. 6794585)
Alle 17. **Johan Padan e la descoverta de le Americhe** scritto, diretto ed interpretato da Dario Fo.

ROSSINI (Piazza S. Chiara, 14 - Tel. 6542770)
Alle 17. **Tre mariti e porto uno** due atti comici di Gangarossa-Alfieri; con Alfiero Alfieri, Renato Merlino. Regia di Alfiero Alfieri.

SALONE MARGHERITA (Via Due Macelli, 75 - Tel. 6791439)
Oggi riposo. Domani alle 21.30. **Tangent instinct** di Castellacci e Pingitore; con Oreste Lionello e Martufello. Regia di Pierfrancesco Pingitore.

SAN GENESIO (via Podgora, 1 - Tel. 3223432)
Domani alle 21.30. **Diario minimo. Appunti di una famiglia italiana (1966-1980)** scritto, diretto ed interpretato da Ugo De Vita.

SCULTARCH (Via Taro, 14 - Tel. 8416057-8548950)
Alle 21.15. **Stravolti dal solito provino in un buio teatro del posto** spettacolo comico scritto, diretto ed interpretatop da Franco Abba e Mauro Stante.

SHARK THEATRE PLACE (Via Del Consolato, 10 - Tel. 6544551)
ULTIMA RECITA. Alle 18. **Animula vaguia sirenule** di e con Anna Duska Bisconti; regia di Ludovico Vernagallo.

SISTINA (Via Sistina, 129 -Tel. 4826841)
Alle 17. **Parole d'amore, parole....** con Nino Manfredi, F. Mari, G. Guidi. Regia di Nino Manfredi.

SPAZIO UNO (Vicolo del Panieri, 3 - Tel. 5896974)
Martedì alle 21.15. PRIMA. **Da piccola ero molto normale** di Anna Maria Ghio; con Marisol Gabbrielli.

SPAZIOZERO (Via Galvani, 65- Tel. 5743089)
Alle 18. **Magicomic** di e con Stefano Arditi e Alberto Alivernini; con la partecipazione di marcel e ospiti a sorpresa.

STABILE DEL GIALLO (Via Cassia, 871 - Tel. 30311078-30311107)
Alle 17.30 e alle 20.30. **Delitto perfetto** di Frederick Knott; con Silvano Tranquilli, Giancarlo Sisti, Sandra Romagnoli. Regia di Giancarlo Sisti.

STANZE SEGRETE (Via della Scala, 25 - Tel. 5896787)
Alle 21. **Cena nel salotto Verdurin** dall'opera di Marcel Proust; con Gianni De Feo, Carmela Vincenti, Bindo Toscani, Roberto Zorzut. Regia di Angelo Gallo.

TENDASTRISCE (Via C. Colombo - Tel. 5415521)
Alle 17.30. **Non solo gonne** con Rodolfo Laganà.

TORDINONA (Via degli Acquasparta, 16 - Tel. 68805890)
Alle 11. Spettacolo per le scuole. **Intervista con gli animali** di Mirella Delfini. Regia di Renato Giordano.

VALLE (Via del Teatro Valle 23/a - Tel. 68803794)
Alle 17.30. **Mademoiselle Moliere** di Giovanni Macchia; con Annamaria Guarnieri, Giovanni Crippa. Regia di Enzo Siciliano.

VASCELLO (Via Giacinto Carini, 72/78 - Tel. 5809389)
Alle 17. **Dracula, il musical** scritto, diretto ed interpretato da Roberta Lerici, con Antonio Conte, Felice Leveratto. Musiche di Francesco Verdinelli.

VILLA LAZZARONI (Via Appia Nuova, 522 - tel. 787791)
ULTIMA RECITA. Alle 21. **La bottega del caffè** di Carlo Goldoni; con il Teatro Stabile dei Ragazzi. Regia di Clarizio Di Ciaula.

VITTORIA (Piazza S. Maria Liberatrice, 8 - Tel. 5740598-5740170)
Alle 17.30. **A luce rossa (X Rated)** di e con Daniele Formica.
Martedì alle 21. PRIMA. Maurizio Micheli in **Disposto a tutto** di Enrico Vaime e Maurizio Micheli; con Aldo Ralli, Chiara Salerno, Sandro Sardone, Tina Bonavita. Regia degli Autori.

DA VEDERE...

Cielo psicologico ad alta tensione: definiscono **Fuga** *l'autore (Roberto Biondi) e il regista (Enrico Protti), in scena al Teatro Argot*

PER RAGAZZI

ANFITRIONE (via s. saba, 24 - tel. 5750827)
Spettacoli per le scuole **Cappuccetto rosso** di Leo Surya; con Guido Paternesi, Daniela Tosco, Rita Italia, Luisa Iacurti. Regia di Patrizia Parisi.

ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB (Via Grottapinta, 2 - Tel. 6879670-5896201)
Tutte le domeniche alle 17. **Cecino alla ricerca delle uova d'oro.** Mattinate per le scuole in versione inglese.

**GRAU

Sport

La Fiorentina con il Cagliari in campo neutro e a porte chiuse

Se la Caf dovesse respingere il ricorso che la società viola presenterà avverso la decisione della Commissione Disciplinare, l'incontro fra la Fiorentina e il Cagliari (in programma per il 28 marzo prossimo) si giocherà a porte chiuse e in campo neutro. Il campo verrà scelto fra quelli distanti almeno 100 chilometri da Firenze. La Commissione Disciplinare ha preso questa decisione in relazione all'incontro del 6 gennaio scorso (Fiorentina-Juventus) dove si verificarono degli incidenti con anche dei lanci di due grossi petardi. La Commissione ha anche inflitto alla Juve un'ammenda di 20 milioni.

Incasso record, oltre 70 mila all'Olimpico e venti tv estere per la sfida tra il club di Cragnotti e i rossoneri. Il bomber biancazzurro: «Non credo alla loro crisi, la Coppa Italia non fa testo. Velocità e cuore le armi per batterli». Ma Zoff è nei guai: tre squalificati e il dubbio Gregucci

Una partita da Signori

Signori, 19 gol e capocannoniere del torneo insieme a Balbo.

LA DOMENICA DEL PALLONE

Parma, i capi ultrà licenziano il club

FRANCESCO ZUCCHINI

La giornata numero 23 ruota sulla doppia sfida Roma-Milano, e attenzione: oggi contro la Lazio dovrebbe interrompersi lo storico record rossonero (57 partite consecutive in campionato senza sconfitte), non tanto sulla scia dell'inatteso ko milanista in Coppa Italia, quanto per le caratteristiche della squadra di Zoff, costruita su misura per mettere in crisi il superteam di Capello.

La Lazio non batte il Milan all'Olimpico da 15 anni; la Roma non vince a San Siro con l'Inter da 13 stagioni: sono numeri significativi, ma oggi il calcio capitolino può prendersi una clamorosa rivincita.

Veniamo da una settimana all'insegna dei rossoneri battuti: una settimana di polemiche fra un pirotecnico Ciarrapico che passa dal presunto mezzo infarto durante la gara col Cagliari all'incursione in pigiama all'Olimpico 48 ore dopo, a una nuova condanna in tribunale (2 anni), ma che ha ancora fiato per sfottere gli sconfitti, e un Milan che replica col solito Galliani, il quale Galliani non sta un giorno tranquillo pure lui, quando non è davanti alla tivù pronto a intervenire in mezzo a un «Processo» o un «Appello», eccolo al ristorante col presidente del Real Madrid, Mendoza. Tema della colazione: l'argentino del Tenerife, Redondo, autentico fuoriclasse come al solito già «controllato» dal Milan, e che comunque via-Milan giocherà nella squadra madridista dalla prossima stagione.

La «strategia delle alleanze» rossonera (Inter, Torino) varca i confini italiani, e per la Juve si fa sempre più dura. L'instancabile Galliani ha però un limite, «luci di Marsiglia» a parte, per cui lo si guarda sempre con sospetto: la faccia «da cattivo», più il Gastone Moschin del «Conformista» che il Telly Savalas di «Kojac», ma forse è proprio vero che gli anni dell'«immagine» sono al tramonto, anche da Berlusconi.

«Cattivi» a giorni alterni sono di sicuro gli ultrà al seguito delle squadre. I club se li tengono buoni con premi e cotillons, salvo prendeme le distanze quando capita l'inconveniente: non succede solo a Torino, Genova o Verona, capita anche a Parma, prima città d'Italia «per benessere». Dopo le sceneggiate tra tifosi ripresc in eurovisione da Praga (Sparta-Parma di Coppa), la società ha chiesto agli stessi tifosi (i «Boys») cui aveva «affidato la gestione dell'ordine pubblico» di mettere alla porta i più esagitati ottenenendo per risposta un rifiuto e una minaccia, «d'ora in poi arrangiatevi se scoppia il caos allo stadio». Logica conclusione di un rapporto assurdo e tuttavia tenuto in vita quasi ovunque, denunciato ripetutamente, ma ancora lontano da una soluzione intelligente.

È anche la domenica dei «ritorni»: Bigon con l'Udinese a Napoli dove vinse uno scudetto (ma l'Udinese a Napoli non vince dal '52!); Mondonico che sfida la sua ex Atalanta (da 6 anni anni finisce in parità); Dunga che rivede Firenze: qui fu un leader, oggi potrebbe dare il colpo di grazia ad Agroppi e alla tradizione: a Firenze il Pescara non ha mai vinto in vita sua.

Ma ci sono anche «ritorni» di altro tipo: a Zeman è tornata la parola dopo 4 mesi alla vigilia dello spareggio salvezza col Genoa; alla Samp, Eriksson è tornato sui suoi passi, e su esplicita richiesta del presidente Mantovani oggi riscopre il «libero» tradizionale (Lanna) dietro alla difesa colabrodo (34 gol presi in 22 gare). Solo la Juve va avanti, si fa per dire, con gli esperimenti: a Brescia il Trap vara la staffetta Vialli-Roberto Baggio, e che Lucescu gliela mandi buona.

Lazio-Milan: sfida di cerotti e fantasmi in mondo tv. Venti emittenti estere accreditate, solo in Inghilterra «Channel Four» annuncia 4 milioni di inguaribili guardoni di Gascoigne. Ma oltre ai farmaci e al business (all'Olimpico saranno in 70 mila, incasso 2 miliardi e mezzo), c'è il «peso» del primo KO del Milan: episodio isolato o crisi? Lazio nell'emergenza: out Riedle, Corino e Luzardi, in forse Gregucci.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Vigilia di paradossi: per trovare un sorriso, rivolgersi agli inglesi che bighellonano lungo il parco auto dei giocatori. Sono in tanti, tutti per Gascoigne. Cronisti, vecchi compagni di sbronza del Tottenham e qualche immancabile ospite che viene a svernare nella casa dell'ospitalissimo Paul. Ed è lui, l'anti-italiano Gazza (ha rifiutato una megaofferta di «Galagoal» per partecipare al programma di «Tmc» stasera, neppure i soldi lo convincono a interrompere il silenzio stampa con i nostri media), a regalare, proprio un attimo prima di salire sul pullman, il sorriso più lungo. Tutto merito della sua compagna Sheryl, venuta a dargli il bocca in lupo in vista della sfida di oggi. Rasserenato e rincuorato, Gazza sale sul bus, si siede al posto abituale, strizza l'occhio ai compagni e allarga la sua mascella in un sorriso un po' ottimista, un po' speranzoso.

Ottimismo e speranza: visto il bollettino degli assenti sicuri e degli incerti, alla Lazio servono e in dosi abbondanti. Ai tre squalificati (Riedle, Luzardi e Corino) si aggiunge un nome che, fino a oggi alle 15, resta tra coloro che sono sospesi: Gregucci. In altre circostanze, Zoff non ci avrebbe certo perso il sonno, ma vista la situazione e visto che in arrivo c'è quel Milan uscito con le ossa rotte dal mercoledì di Coppa con la Roma, non è un bel vivere. Mancasse anche lui, il «vecchio» pirata della difesa biancazzurra, il tecnico friulano si ritroverebbe con un solo marcatore Doc a disposizione: Bergodi. Una riserva pure lui, come Gregucci. E sgretolare ulteriormente una difesa che già passa per allegrotta, non è certo il massimo.

Una vigilia di tormenti, dubbi e sorrisi imprevisti, e per scaldare il cuore e trovare un bla bla non inflazionato dal banale ecco allora Giuseppe Signori, puffo incerottato (il ginocchio sinistro fa ancora male, ma il Milan in arrivo è un buon antidolorifico) e negli ultimi tempi anche defilato. Attacca a tavoletta: «Qui vi scandalizzate perché non segno da due domeniche, e allora significa che vi ho abituato sin troppo bene. In passato ero rimasto a secco anche per dieci turni e nessuno ci aveva fatto caso. Certo, tornare al gol con il Milan sarebbe un bel risveglio, ma tutte le chiacchere di questa settimana non cambiano la mia scala di valori: il Milan è e resta la miglior squadra del mondo».

Ti aspetti il solito peana sulle virtù degli dei, ma Signori, che salta bene da una tv ad un'altra, fa un ragionamento sottile: la grancassa della prima sconfitta stagionale dei rossoneri, in casa della Roma, rischia di rendere meno importante oggi un eventuale risultato della Lazio. Dice: «Per me, di quel risultato di mercoledì si è parlato sin troppo. E a vanvera. Il campionato è una cosa, la Coppa Italia un'altra. Puoi anche permetterti di perdere, tanto ha un ritorno a disposizione per regolare i conti. Voglio dire: la concentrazione di una partita lunga centottanta minuti è diversa da quella di una domenica. Eppure quella gara è stato il fatto della settimana. Così si confondono le idee alla gente. E si rischia di far passare in secondo piano quello che potrebbe fare la Lazio. La vittoria sarebbe il massimo, ma io sono del partito dei realisti e vista l'emergenza pure un bel pareggio non sarebbe da buttare». Anche perché, gli sussurrano, significherebbe raddrizzare un ciclo difficile iniziato male a Parma. E qui il puffo sussulta: «No, precisiamo: il pacchetto delle partite importanti è cominciato a Genova. Quindi, dopo la vittoria di quel giorno, siamo a quota due. Domenica prossima, a Bergamo, tireremo le somme».

Digressioni a parte, rintocca la parola Milan. Sinonimo di tante cose: della parola modello e di quella alla moda, turn over, che sa tanto di yuppismo e quindi da tenere a distanza: «Cosa penso io del "fuori e dentro"? Che la faccenda riguarda gli stranieri. Ma a pensarci bene non deve essere un bel vivere. Io avrei problemi. Ma qui alla Lazio, per fortuna, certe situazioni non esistono». Già, ma allora come la mettiamo con il modello Milan che piace tanto al presidente Cragnotti? Signori si arrampica sul suo sorriso da puffo: «Modello è un conto, copiare è un altro. Anche nei migliori progetti ci può essere qualcosa che non va bene». Avanti: «rosa larga», in pratica due squadre a disposizione, ma poi c'è sempre un insostituibile. «E già. Nel Milan io il nome ce l'ho: Rijkaard. È il più forte centrocampista del mondo. La sua assenza è sicuramente più «pesante» di quella di Van Basten. Perso lui, Capello ha trovato Papin. E i gol continuano ad abbondare».

Oggi: la pallina del calcio su quale numero si deve adagiare per regalare una speranza alla Lazio? «Alla velocità. È un'arma che mette sempre in difficoltà. Poi ci vuole il carattere. Tanto. Bisogna crederci, nelle cose».

Signori tace e se ne va. Pochi metri più in là, c'è Zoff che sorride quasi come Gazza. Gli hanno detto che pure il Milan, in fondo, ha gli uomini contati. E Dino, che l'ha presa per una battuta, ci ride di gusto. Meglio non spiegargli che il cronista faceva sul serio: perché avvelenargli questo sabato di sole e languori primaverili?

Sale a otto il numero degli infortunati: Capello perde anche lo slavo, ma la parola d'ordine è minimizzare: niente crisi, niente emergenza. E il ko con la Roma? Solo un incidente

Savicevic in fila alla Usl Milan

Anche Savicevic fermo ai box: niente Lazio per lui. Il presidente Berlusconi accusa il colpo, Capello cerca soluzioni per gli otto assenti. La sconfitta con la Roma, giurano, è stata assorbita. E, difatti, a Milanello l'aria di vigilia non è diversa dal solito. Ma allora questo Milan, infortunati a parte, di problemi non ne ha? Figurarsi. L'ordine è minimizzare. Al massimo si parla male di questo marzo a tappe forzate.

LUCA CAIOLI

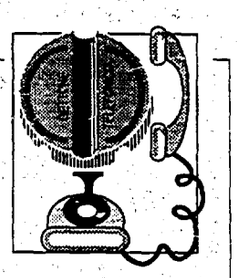
CARNAGO. Si tira avanti, maledicendo la sfortuna. Ma come, proprio adesso... nel momento più delicato...no, dopo la scoppola della Roma, non ci volevano otto giocatori fuori squadra. E ci mancava anche la tonsillite a Savicevic... Fabio Capello si guarda intorno e scopre che nonostante la rosa ampia ha poco personale a disposizione. Pensare che prima dell'incontro di Coppa Campioni con il Porto, a parte Van Basten, Filippo Galli e Antonioli, erano tutti sani come pesci. In dieci giorni se ne è persi per strada cinque. Rotti. Qualche guaio di preparazione? «No, sono tutti infortuni traumatici» replica pronto il friulano. E s'ingegna per stuccare i buchi. Come fare a sistemare la formazione anti-Lazio. Anche il Dottore, alias Silvio Berlusconi, è preoccupato. Dice che una cosa del genere era già successa due anni fa, per questo avevano pensato alla rosa ampia. Non sa ancora che il suo pupillo, Dejan Savicevic, ha la gola arrossata e le ossa rotte. Non si è allenato e non sarà della partita. Quando gliel'o annunciano ci rimane male. «In un momento del genere...».

Intanto, nel salotto bianco il mister racconta che metterà in campo Gambaro, Eranio, Boban Papin. Stanco, ma a disposizione, l'aveva detto l'altro giorno, il francese. È stato premiato dall'emergenza. E Ruud Gullit? Oggi si allenerà, dovrebbe farcela per il mercoledì di coppa. Forse anche Savicevic. Insomma, le uniche buone nuove della giornata sono il rientro di Albertini e il gol con il piede operato di Marco Van Basten. «Nell'ultima settimana ha fatto progressi incredibile, sta lavorando e in una partitella ha segnato». Immediata la ridda di illazioni. Ritornerà per il 30 in Coppa con la Roma, o ci sarà con il Napoli, oppure il 10 aprile per il derby? Capello non si sbilancia. «Preferisco aspettarlo una settimana in più, ma averlo al 100 per cento». Oggi gli basta il ritorno di Demetrio Albertini. Il ragazzo dovrebbe portare quelle geometrie che tanto attende il Dottore, quelle che sono mancate contro la Roma. Fin qui la contingenza di un'altra trasferta romana di avversario arrembante che cerca di rifarsi della figuraccia rimediata all'andata.

Ma parliamo un po' di questi ultimi tre giorni, della sconfitta, della soddisfazione di mezza Italia delle dichiarazioni di Ciarrapico. Presidente e allenatore sono schierati sulla linea del «come se nulla fosse». «Sono cose normalissime, me l'aspettavo. Niente di particolare». Lungi da noi le polemiche, lungi da noi dannarsi l'anima per la contentezza degli antimilanisti. Solo una precisazione: «La sconfitta è stata assorbita bene, questa è una squadra orgogliosa» dice convinto Fabio Capello. E gli si può dar credito. Ma lasciateci ravanare ancora un po in questo Milan che perde, che da tempo non convince, un Milan salvato solo solo dai suoi genietti del pallone. Inutile, non si porta a casa niente di buono. Fabio Capello minimizza. Estrapola episodi, guardandosi bene dal parlare della condizione generale della squadra. Esempi. «Il Porto ci ha messo in difficoltà con i calci piazzati. Sono bravi, avevano creato problemi anche alla Nazionale»; « Sì, con la Fiorentina abbiamo sofferto»; «A Roma abbiamo fatto due regali, ma qualche palla gol per rimettere in sesto la situazione l'abbiamo avuta». Hai voglia a fargli notare che c'è qualcosa di più, che qualche scricchiolio si sente, che la spia rossa sul cruscotto si è accesa da tempo. Lui va avanti, a minimizzare o, al massimo, parla di problemi mentali, ovvero la difficolta del recupero quando si è oberati dagli impegni. Rispetta il suo ruolo, Fabio Capello. Da allenatore del Milan. Mica volete che si metta a parlare di crisi.

La telefonata

Bagnoli «Quella multa? Tante grazie alla Gazzetta»



Buongiorno, Bagnoli: le bruciano questi 10 milioni di multa che le ha inflitto la Disciplinare per quella battuta su Berlusconi?

Rispondo soltanto che così ho subito due volte il torto. Tutto questo è successo a causa di un giornale, la «Gazzetta dello sport», che ha riportato in quel modo la mia frase. Ai giudici, come documentazione, ho portato tutti gli altri quotidiani, ma non c'è stato niente da fare. A questo punto, non voglio più saper niente: non ricorrerò neanche in appello.

Arriva la Roma, reduce dal successo sul Milan. Quali contromisure prenderete?

Penso che la squadra di Boskov giocherà qui a San Siro nello stesso modo con cui mercoledì ha affrontato il Milan. Dispone di giocatori veloci come Caniggia e Muzzi particolarmente adatti al contropiede. E può anche contare su Haessler, un centrocampista abile e pericoloso.

Contro il Milan, i giallorossi hanno giocato la partita della loro vita?

Questo non posso dirlo. Hanno giocato bene, in modo accorto, però va anche detto che nel Milan mancavano due centrocampisti come Albertini e Rijkaard. Senza toglier nulla alla Roma, non è facile sostituirli entrambi. Papin, se segna, può anche rilevare per un po' di tempo Van Basten. Un'altra cosa è fare a meno di due tasselli così importanti del centrocampo che, tra l'altro, fanno un grande filtro per la difesa.

Nell'Inter manca Manicone, un elemento fondamentale...

Sì, certo, Manicone è importante. Però credo che, in una partita, si possa fare anche a meno di lui. Anche il Milan ha vinto molte partite senza Albertini e Rijkaard.

Cosa teme della Roma?

L'ho detto: il suo attacco. Ma poi tutto dipende da come si metterà la partita. Un gol all'inizio può cambiare tutto.

Ultima domanda: è vero che Mascetti voleva portarla ad allenare la Roma?

È antipatico rispondere sia con un sì che con un no. I giornali, comunque, hanno scritto molto... Ma questa non è una novità. □ *(Dario Ceccarelli)*

SERIE A / ORE 15.00

ANCONA-PARMA

Nista	1	Ballotta	
Fontana	2	Benarrivo	
Sogliano	3	Di Chiara	
Pecoraro	4	Minotti	
Mazzarano	5	Apolloni	
Glonek	6	Grun	
Lupo	7	Melli	
Gadda	8	Zoratto	
Agostini	9	Osio	
Detari	10	Cuoghi	
Vecchiola	11	Brolin	

Arbitro: Racalbuto di Gallarate

Micilio	12	Ferrari
Lorenzini	13	Matrecano
Bruniera	14	Pulga
Centofanti	15	Pizzi
Caccia	16	*Asprilla*

BRESCIA-JUVENTUS

Landucci	1	Peruzzi
Paganin	2	Carrera
Rossi	3	Torricelli
Bortolotti	4	D. Baggio
Brunetti	5	Kohler
Bonometti	6	Julio Cesar
Sabau	7	Conte
Schenardi	8	Galia
Raducioiu	9	Vialli
Hagi	10	Platt
Giunta	11	Ravanelli

Arbitro: Luci di Firenze

Vettore	12	Rampulla
Marangon	13	De Marchi
Dossi	14	Marocchi
Quaggiotto	15	R. Baggio
Piovanelli	16	Giacobbo

Haessler

CAGLIARI-SAMPDORIA

Ielpo	1	Pagliuca
Napoli	2	Sacchetti
Festa	3	Lanna
Bisoli	4	Walker
Firicano	5	Vierchowod
Pusceddu	6	Corini
Moriero	7	Lombardo
Cappioli	8	Jugovic
Francescoli	9	Serena
Matteoli	10	Mancini
Oliveira	11	Invernizzi

Arbitro: Cardona di Milano

Dibitonto	12	Nuciari
Villa	13	I. Bonetti
Herrera	14	Chiesa
Sanna	15	Bertarelli
Criniti	16	*Buso*

FIORENTINA-PESCARA

Mareggini	1	Marchioro
Carnasciali	2	Sivebaek
Carobbi	3	Ferretti
Di Mauro	4	Mendy
D'Anna	5	Dunga
Pioli	6	Nobile
Effenberg	7	Compagno
Laudrup	8	Ceredi
Batistuta	9	Borgonovo
Orlando	10	Allegri
Baiano	11	Massara

Arbitro: Brignoccoli di Ancona

Mannini	12	Savorani
Dell'Oglio	13	Bivi
Iachini	14	De Iuliis
Vascotto	15	Martorella
Beltrammi	16	*Alfieri*

GENOA-FOGGIA

Spagnulo	1	*Mancini*
Caricola	2	Petrescu
Branco	3	Caini
Fortunato	4	Di Biagio
Torrente	5	Di Bari
Signorini	6	*Fornaciari*
Ruotolo	7	Bresciani
Bortolazzi	8	Seno
Padovano	9	Biagioni
Skuhravy	10	De Vincenzo
Van't Schip	11	*Kolyvanov*

Arbitro: *Pezzella di Frattamaggiore*

Tacconi	12	Bacchin
Panucci	13	*Grassadonia*
Florin	14	
Onorati	15	Nicoli
Iorio	16	Roy

INTER-ROMA

Zenga	1	*Cervone*
Bergomi	2	Garzya
Tramezzani	3	Tempestilli
De Agostini	4	Bonacina
Paganin	5	Benedetti
Battistini	6	*Comi*
Orlando	7	Caniggia
Berti	8	Haessler
Schillaci	9	Muzzi
Shalimov	10	Giannini
Sosa	11	Salsano

Arbitro: *Ceccarini di Livorno*

Abate	12	Zinetti
Taccola	13	*Pellegrino*
Rossini	14	Caputi
Fontolan	15	Totti
Pancev	16	Carnevale

LAZIO-MILAN

Orsi	1	Cudicini
Bergodi	2	Gambaro
Favalli	3	Maldini
Bacci	4	Albertini
Gregucci	5	Costacurta
Cravero	6	*Baresi*
Fuser	7	Lentini
Doll	8	Boban
Winter	9	Papin
Gascogne	10	Eranio
Signori	11	*Massaro*

Arbitro: *Boggi di Salerno*

Fiori	12	Cudicini
Rinaldi	13	Nava
Sclosa	14	Evani
Stroppa	15	De Napoli
Neri	16	Simone

NAPOLI-UDINESE

Galli	1	Di Sarno
Ferrara	2	Pierini
Francini	3	Orlando
Carbone	4	Sensini
Corradini	5	Calori
Nela	6	Desideri
Policano	7	Mattei
Thern	8	Rossitto
Baglieri	9	Balbo
Zola	10	Dell'Anno
Fonseca	11	Kozminski

Arbitro: *Bazzoli di Merano*

Sansonetti	12	Di Leo
Tarantino	13	*Contratto*
Pari	14	Pellegrini
Mauro	15	Branca
Bresciani	16	Marronaro

TORINO-ATALANTA

Marchegiani	1	Ferron
Bruno	2	Porrini
Cois	3	Codispoti
Fortunato	4	Bordin
Annoni	5	Bigliardi
Fusi	6	Montero
Sordo	7	Rambaudi
Venturin	8	De Agostini
Aguilera	9	Ganz
Scifo	10	Perrone
Poggi	11	Minaudo

Arbitro: Merlino di Torre del Greco

Di Fusco	12	Pinato
Sottil	13	Tavan
Zago	14	Magoni
Mussi	15	Rodriguez
Casagrande	16	Valenciano

La classifica

Milan	39	Roma	22
Inter	28	Udinese	20
Torino	26	Napoli	19
Lazio	25	Foggia	19
Atalanta	25	Fiorentina	18
Juventus	25	Genoa	17
Cagliari	24	Brescia	17
Sampdoria	23	Ancona	14
Parma	23	Pescara	12

Prossimo turno

Domenica 21-3-93 / ore 15

Atalanta-Lazio

Cagliari-Brescia

Foggia-Ancona

Juventus-Inter

Milan-Parma

Pescara-Genoa

Roma-Napoli

Sampdoria-Fiorentina

Udinese-Torino

(26ª giornata)

Ascoli-Taranto: Collina

Bari-Spal: Borriello

Bologna-Padova: Braschi

Lecce-Cosenza: Amendolia

Lucchese-Cesena: Baldas

Modena-Pisa: Arena

Monza-F. Andri: Fabricatore

Piacenza-Reggiana: Chiesa

Venezia-Ternana: Conocchiari

Verona-Cremonese: Dinelli

Serie B

Prossimo turno (21-3-93)
Cesena-Monza; Cosenza-Venezia; *Cremonese-Modena*; F. Andria-Verona; Lecce-Bari; Padova-Piacenza; Pisa-Ascoli; Reggiana-Taranto; Spal-Bologna; Ternana-Lucchese.

CLASSIFICA
Reggiana 38; *Cremonese* 33; Lecce 32; Cosenza 30; Ascoli e Piacenza 29; Padova e Venezia 28; Verona e Bari 27; Pisa 26; Modena 23; Cesena 22; Spal, Bologna e Monza 21; Lucchese e F. Andria 20; Taranto 15; *Ternana* 10.

SERIE C1

Girone A
Carpi-Vicenza; Carrarese-Palazzolo; Como-Pro Sesto; Empoli-Alessandria; Leffe-Arezzo; Ravenna-Sambenedettese; Siena-Massese; Spezia-Chievo; Vis Pesaro-Triestina.

Classifica. Ravenna 33; Empoli 32; Triestina e Vicenza 29; Pro Sesto 27; Como 25; Chievo 24; Leffe 23; Massese e Sambenedettese 22; Vis Pesaro e Alessandria 21; Carrarese e Palazzolo 20; Carpi e Spezia 19; Siena 17; Arezzo 11.

Girone B
Acireale-Giarre; Barletta-Lodigiani; Casarano-Potenza; Chieti-Casertana; Nola-Catania; Palermo-Avellino; Perugia-Messina; Salernitana-Ischia; Siracusa-Reggina.

Classifica. Palermo 32; Acireale 30; Salernitana 29; Perugia 28; Giarre 27; Avellino, Catania e Casertana 26; Casarano, Reggina e Lodigiani 21; Potenza, Messina e Barletta 19; Nola 18; Chieti e Ischia 17; Siracusa 16.

SERIE C2

Girone A. Aosta-Pavia; Casale-Olbia; Centese-Ospitaletto; Fiorenzuola-Novara; Giorgione-Varese; Oltrepò-Mantova; Solbiatese-Lecco; Suzzara-Pergocrema; Tempio-Trento.
Classifica. Mantova 33; Lecco 28; Giorgione 27; Fiorenzuola 26; Novara e Centese 25; Varese, Solbiatese e Casale 22; Trento e Olbia 21; Pavia 19; Ospitaletto e Aosta 16; Tempio 15; Pergocrema 14; Suzzara e Oltrepò 13.

Girone B. Avezzano-Gualdo; B. Lugo-Poggibonsi; C. Di Sangro-Cecina; Civitanovese-Cerveteri; Fano-Rimini; Pontedera-Pistoiese; Prato-Montevarchi; Vastese-Ponsacco; Viareggio-Francavilla.
Classifica. C. di Sangro 30; Pistoiese 29; Cerveteri 26; Viareggio 25; Rimini 24; Prato, Ponsacco e B. Lugo 23; Montevarchi 22; Civitanovese, Pontedera e Poggibonsi 20; Vastese, Gualdo e Francavilla 17; Avezzano 16; Fano e Cecina 13.

Girone C. Altamura-Sangiuseppese; Formia-Molfetta; Juve Stabia-Catanzaro; Leonzio-Akragas; Licata-Astrea; Monopoli-Matera; Trani-Savoia; Turris-Sora; V. Lamezia-Bisceglie.
Classifica. Juve Stabia e Vigor Lamezia 27; Sangiuseppese e Matera 26; Formia e Leonzio 25; Catanzaro 23; Sora, Turris, Molfetta e Monopoli 21; Savoia 20; Bisceglie e Akragas 19; Trani 18; Licata 16; Astrea 14; Altamura 9.

Coppa del mondo in Spagna

Sci incrociati ieri sulle nevi della Sierra Nevada
La protesta di Tomba e compagni: «Siamo diventati il tappabuchi dei signori delle discese libere»
E gli organizzatori già pensano a misure disciplinari

Sciopero «bianco»

Sci incrociati in Sierra Nevada Ieri non si è disputato lo slalom per la protesta dei migliori sciatori del Circo bianco capitanata da Alberto Tomba. «Siamo stufi di fare i jolly quando i signori della discesa non gradiscono il vento e la neve» E Aamodt: «Lo slalom è sempre l'ultima ruota del carro». Ma gli organizzatori non hanno accolto troppo bene l'iniziativa: non si escludono provvedimenti disciplinari.

NOSTRO SERVIZIO

SIERRA NEVADA. Alberto Tomba e compagni fanno sciopero, incrociano gli sci e fanno la voce grossa con gli organizzatori dello slalom previsto in Spagna, in Sierra Nevada. Il motivo? La loro specialità è trattata come la «cenerentola» dello sci. E per dimostrare di far sul serio, alcuni di loro hanno bloccato l'uscita e si sono disposti diagonalmente sulla pista.

Davanti al compatto fronte di Tomba e soci in un primo tempo gli organizzatori sono stati costretti a rimangiarsi la decisione appena adottata per le cattive condizioni metereologiche, e cioè di anticipare a ieri la gara di slalom e rinviare la discesa a oggi dove era previsto un miglioramento del tempo. Ma poi hanno reagito facendo capire di non aver affatto gradito l'«uscita»: ora non si escludono provvedimenti disciplinari. Jeronimo Paez, segretario del comitato organizzatore, parla di una «bravata». Ma aggiunge: «Potevano sciare e non lo hanno fatto. È il caso di ricordare che le decisioni spettano al comitato organizzatore e alla giuria». Più duro Renée Sulpice, direttore tecnico della Federazione internazionale di sci: «Nessuno può impedire ad altri di gareggiare».

Albertone sbuffa: «Siamo stufi di essere trattati come la ruota di scorta del circo bianco. Di fare i jolly quando i signori della discesa non gradiscono il vento e la neve». Tomba è un fiume in piena: «È tutta la stagione che si va avanti così e non capisco perchè lo slalom sia stato degradato a tappabuchi, non se lo merita assolutamente». Insieme a Tomba, allo sciopero hanno aderito i migliori quindici slalomisti. Già l'altro ieri gli organizzatori messi sull'avviso dalle previsioni del tempo per una perturbazione in arrivo dall'Atlantico avevano ventilato la possibilità di uno scambio slalom-discesa nel calendario delle gare, riservandosi, comunque, la decisione finale per ieri mattina, come puntualmente è avvenuto. Alle 9 gli organizzatori hanno annunciato il cambio del programma delle gare. E gli sciatori hanno incrociato le braccia: «È arrivato il momento di dire la parola basta – spiega Kjetil Andre Aamodt, detentore del titolo di campione del mondo della specialità, che ha aderito all'iniziativa di Alberto Tomba –, quando è troppo è troppo. Ai campionati del mondo di qualche tempo fa di-

Tomba e Aamodt durante la protesta sui campi della Sierra Nevada

sputati a Monoka il tempo è stato impietoso e gli slalomisti sono stati costretti a tenersi pronti a sciare ogni giorno». E come Tomba Aamodt (che gareggia in tutte le specialità, ndr) non usa certo parole dolci per la situazione che si è venuta a creare: «Lo slalom è sempre l'ultima ruota del carro: è sempre e comunque la riserva della discesa. Sulla pista dello slalom gli organizzatori non ci lavorano più di tanto se sullo stesso terreno poi è in programma anche la discesa libera».

Ad Aamodt e Tomba si aggiunge anche Tomas Fogdoe, lo svedese che guida la classifica di slalom in Coppa del mondo: «Ci voleva proprio un'azione di questo tipo. Dovevamo farlo e non vuol dire proprio nulla se io sono al primo posto. Mi sembra che noi sciatori, stavolta abbiamo fatto la cosa giusta e ne siamo pienamente soddisfatti».

E l'iniziativa di Tomba e compagni ha sollevato un gran polverone. In Spagna sono scoppiate polemiche, le stesse che adesso stanno animando anche dirigenti internazionali. E Kjetil Andre Aamodt si è apprestato a chiarire subito che: «Questo sciopero è soltanto un'azione di protesta, una presa di posizione contro certi metodi di gestione delle gare. Contro la Spagna non abbiamo assolutamente nulla».

Ciclismo

Fondriest, l'alfiere colpisce ancora

CASTEL DI LAMA. Fondriest colpisce ancora. Vincendo la quarta frazione della Tirreno-Adriatico (si era già aggiudicato la seconda) da ieri è anche leader di questa classica gara a tappe. È davvero un inizio di stagione squillante per l'alfiere della «Lampre» la squadra guidata da Beppe Saronni. Maurizio Fondriest, dopo due anni da emigrante all'olandese «Panasonic» è tornato a quanto pare in condizioni eccellenti come testimoniano i suoi ripetuti successi in questo '93. È la quarta volta che giunge a braccia alzate al traguardo. Aveva debuttato con una vittoria di tappa alla Ruta del Sol, poi era stato primo in una frazione della «Settimana siciliana» e qui alla Tirreno-Adriatico, come detto è già al secondo successo personale, ottima premessa in vista della Milano-Sanremo.

Ieri la Tirreno-Adriatico è giunta alla quarta tappa, con la Avezzano-Castel di Lama di 229 chilometri. Dopo il successo toccato ieri l'altro a Fidanza si è verificato un altro arrivo in volata a gruppo compatto. Dimostrando di essere diventatao anche un velocista di tutto rispetto Fondriest (come già sul traguardo di Isola del Liri) ha battuto tutti, regolando nell'ordine Skibby e il promettente neoprofessionista Rebellin. Ma, al di là del successo di giornata sono stati i cinque secondi di abbuono che spettano al vincitore a consentire al passista-velocista italiano di balzare contemporaneamente al comando della classifica generale dove prima di ieri, alloggiava il danese Skibby con un solo secondo di vantaggio proprio sul pupillo di Saronni. Ora la graduatoria vede in testa Fondriest, al secondo posto Skibby con 4 secondi di distacco, al terzo il moldavo Tchmil a sette secondi. E oggi quinta tappa, la Grottammare-Porto Sant'Elpidio di 179 chilometri.

Ma nella prova terminata a Castel di Lama, notizie confortanti anche per Gianni Bugno. Il campione del mondo come nei giorni precedenti, ha dimostrato di essere già in buona forma specie rispetto all'anno passato, complice naturalmente una preparazione invernale tutta differente. Bugno si è messo spesso in luce, ha stazionato costantemente ai primi posti del gruppo. Anche lui sta preparando la Milano-Sanremo (20 marzo) fra ottimi auspici.

Soldi al Lecce

Gli assessori ripagheranno i fondi neri

LECCE. Ed ora i signori consiglieri, assessori e sindaci si accomodino alla cassa per pagare. L'invito certamente poco gradito dai diretti interessati è stato notificato appena due settimane dopo la singolare sentenza della Corte dei Conti emessa il 26 febbraio scorso.

Per 44 consiglieri comunali leccesi quindi sembrano esserci davvero poche possibilità di sottrarsi al perentorio invito di rifondere nelle casse del Comune di Lecce un totale di 2 miliardi e 350 milioni. La somma rappresenta un terzo (rivalutato a termini di legge) dei 4 miliardi e 750 milioni che l'amministrazione comunale ha elargito – sottoforma di contributi – all'Unione sportiva Lecce dal 1981 al 1989.

Le somme da rifondere non sono uguali per i 44 amministratori alcuni dei quali non più rieletti ed uno è addirittura morto: l'ex sindaco Ettore Giardiniero (per il quale risponderanno la vedova ed i due figli che si sono visti recapitare la richiesta di 105 milioni).

La notifica indica anche le modalità di recupero del denaro: sarà il segretario comunale dottor Franco Stabili, insieme all'attuale sindaco Francesco Corvaglia, a dare esecutività alla sentenza, precisando i tempi ed i modi entro i quali le somme dovranno essere versate nelle casse comunali. Il sindaco Corvaglia, tra l'altro, è tra coloro che dovranno pagare di più: 176 milioni. La cifra più alta però spetta all'attuale assessore alla Cultura Tommaso Borgia «debitore» di 242 milioni.

La notifica arriva in un momento particolarmente difficile per gli amministratori di Palazzo Carafa. C'è una crisi politico-amministrativa che si trascina da tempo con la giunta quadripartito (Dc Psi Psdi e Pri) che da tempo sembra sul punto di dimettersi. Anche l'altra sera c'era stata un'avvisaglia in tal senso poi le dimissioni sono state rinviate.

«Un principio generale – ha spiegato l'avvocato Pellegrini legale del Lecce - stabilisce che le pubbliche amministrazioni nel momento in cui vi sono sentenze di primo grado sbagliano a dare immediata esecuzione, perché devono presentare appello. Ed è in attesa del secondo giudizio che il Comune di Lecce deve chiedere la sospensione dell'esecutività della sentenza. I legali ribadiscono l'opinione dei propri assistiti: non c'è stata alcuna violazione di legge nel concedere i contributi all'Unione sportiva Lecce che ha ricambiato tali contributi con una «pubblicità» attraverso il calcio ed una continua attività calcistica fatta praticare ai giovani del vivaio giallorosso.

□ *Lu Po*

Basket. Roma vince inaspettatamente contro la Clear

La premiata ditta Virtus fa uno shampo a Cantù

CANTÙ. Ci voleva un'impresa, lo sapevano tutti, tranne i cantunni. Ed impresa è stata, con la Virtus Roma che è riuscita ad uscirne vittoriosa dal Pianella di Cucciago contro la Clear 103 a 109 il risultato finale. Che fosse facile vincere a Cantù non lo sapeva proprio nessuno, solo che nessuno ne tantomeno gli uomini di Frates, avevano fatto i conti con la voglia di rivincita di Radja e compagni, arrivati ad un passo dal baratro in campionato ed attesi ad un miracolo per rientrare in corsa nei play off. Dall'asso croato (30 punti) è arrivata la spinta giusta per battere Cantù. Anche Payne, stavolta, ha disputato un incontro di tutto rispetto (19 punti per lui). Solo Caldwell e Mannion, dall'altra parte della barricata, hanno provato a dar del filo da torcere alla Virtus ma poi, la premiata ditta Radja-Niccolai ritrovava energie e punti chiudendo definitivamente la partita. Per la formazione di Casalini, in questa stagione, è la seconda vittoria esterna di tutta la stagione. E giovedì prossimo i romani affronteranno nelle migliori condizioni psicologiche la trasferta "europea" di Milano in Coppa Korac.

□ *FO*

Gli incontri di oggi, Serie A1: Clear Cantù-Virtus Roma 103-109, Bialetti Montecatini-Scavolini Pesaro, Marr Rimini-Benetton Treviso, Teamsystem Fabriano-Stefanel Trieste, Philips Milano-Robe di Kappa Torino, Knorr Bologna-Baker Livorno, Scaini Venezia-Panasonic Reggio Calabria, Phonola Caserta-Kleenex Pistoia.

Classifica: Knorr 42, Philips 36, Benetton 32, Panasonic, Clear e Stefanel 30, Kleenex 28, Bialetti e Scavolini 26, Baker e Virtus Roma 24, Phonola 22, Marr e Teamsystem 18, Scaini e Robe di Kappa 16.

Serie A2: Ferrara-Cagiva Varese, Mediniform Marsala-Fernet Branca Pavia, Glaxo Verona-Tonno Auriga, Trapani, Sidis Reggio Emilia-Telemarket Forlì, Banco di Sardegna Sassari-Yoga Napoli, Ticino Siena-Teorematours Milano, Hyundai Desio-Mangiaebevi Bologna, Panna Firenze-Burghy Modena.

Classifica: Sidis e Glaxo 36, Hyundai 34, Mangiaebevi e Ticino 32, Fernet Branca 30, Cagiva 28, Telemarket, Teorematour e Banco di Sardegna 26, Burghy e Auriga 24, Yoga 20, Ferrara 18, Panna 14, Mediniform 10.

Pallavolo. Accordo triennale fra Lega e Rai per il contratto televisivo

La Sisley prende la Misura giusta Lucchetta e soci restano a dieta

ROMA. Sisley-Misura, un incontro fra ex deluse. Sia i trevigiani che i milanesi, infatti, fino a qualche tempo fa non erano riuscite a fare granchè. I primi, che puntavano allo scudetto da diverse stagioni, non avevano combinato praticamente nulla di buono fino al febbraio scorso quando, a Napoli, si sono aggiudicati la Coppa Italia. I secondi, invece, a parte un paio di mundialiti, fino alla settimana scorsa non avevano avuto molte occasioni per esultare. Con la vittoria in Coppa delle Coppe (a Verona) in casa Mediolanum è tornato il sorriso. Ieri, al Palaverde, i padroni di casa si sono imposti con un secco 3 a 1 contro Lucchetta e soci. La partita a parte il primo set vinto dalla Misura, è stata a senso unico con i vari Bernardi, Cantagalli e Zwerver a dominare sopra la rete. Nulla da fare per i giocatori di Lozano che sono apparsi poco reattivi. Il tecnico milanese ha dovuto sostituire a più riprese Bertoli. Con Vergnaghi in campo, comunque, le cose non sono cambiate più di tanto. Zorzi incappava spesso e volentieri nel muro trevigiano e questa, era la chiave dell'incontro. Nelle ultime battute dell'incontro da registrare soltanto un battibecco sottorete tra il brasiliano della Misura Samuel Tandè e il trevigiano Luca Cantagalli. Parole grosse e, comunque, strette di mano a fine partita.

«Abbiamo perso e meritatamente – ha detto a fine incontro Andrea Lucchetta – nulla da eccepire sul risultato che ci ha visti uscire sconfitti dal Palaverde con il risultato di 3 a 1. Hanno giocato meglio di noi hanno vinto. Non ci resta che dargli appuntamento nei play off. Lì la musica sarà sicuramente diversa».

Intanto è ufficiale l'accordo televisivo su base triennale, fra la Rai e la Lega. Gli incontri teletrasmessi saranno una quarantina e nelle casse dell'associazione dei club di serie A andranno a finire, complessivamente, quasi cinque miliardi.

□ *LBr*

Il programma di oggi - Serie A1: Sisley Treviso-Misura Milano, Maxicono Parma-Centromatic Firenze (17/3), Messaggero Ravenna-Alpitour Cuneo (17/3), Charro Padova-Jockey Schio, Panini Modena-Gabeca Montichiari, Sidis Baker Falconara-Lazio volley, Aquater Brescia-Olio Venturi Spoleto.

Classifica. Maxicono e Sisley 42, Misura 40, Messaggero 36, Alpitour e Gabeca 26, Charro 24, Centro Matic e Sidis Baker 22, Panini 20, Jockey 12, Lazio e Olio Venturi 10, Aquater 6.

Serie A2. Com Cavi Napoli-Fochi Bologna 2-3, Agrigento-Mestre, Moka Rica Forlì-Mia Progetto Mantova, Spal Ferrara-Scaini Catania; Codyeco S.Croce-Latte Giglio Reggio Emilia, Canfano Fano-Asti, Fonte Uliveto Livorno-Banco Popolare di Sassari, Giorgio Immobiliare Gioia del Colle-Ingram Città di Castello.

Classifica. Fochi 40, Com Cavi e Mia Progetto 32, Giorgio Imm, Canfano e Latte Giglio 30, Mestre 28, Moka Rica e Banca Popolare 26, Scaini 22, Uliveto 20, Spal 18, Codyeco 16, Ingram 12, Asti 8, Agrigento 0.

IL VALORE DELL'OFFERTA RENAULT.

Almeno 2 milioni di valutazione per la vostra auto, per passare a una Renault nuova. Una vasta gamma, interamente catalizzata ed ecodiesel, nelle versioni 3 e 5 porte, berlina, spider, monovolume, station wagon e veicoli commerciali, con prezzi garantiti per tre mesi dall'ordine.

Offerta limitata al ritiro di un veicolo usato e per vetture disponibili. Non cumulabile con altre in corso

FINO AL 31 MARZO SU OGNI RENAULT

ALMENO 2 MILIONI PER LA VOSTRA AUTO.

DOPPIO VALORE RENAULT.

TUTTI I VANTAGGI DELLA QUALITA' RENAULT.

IL VALORE DELLA QUALITA' RENAULT.

Scegliere la qualità di una Renault nuova significa scegliere la sicurezza, il piacere di guida, il benessere di vita a bordo e la ricchezza dell'equipaggiamento di serie. Scegliere la qualità Renault significa garantirsi un valore che dura nel tempo.

RENAULT LE AUTO DA VIVERE

FinRenault è la Finanziaria del Gruppo Renault. Scegli i lubrificanti elf. I Concessionari Renault sono sulle Pagine Gialle

Formula 1 Oggi il Gp del Sudafrica

Il ritorno del brasiliano può salvare un mondiale scontato
Ma il rischio che Prost venga sospeso crea nuovi problemi
Dietro lo scontro tra i due campioni, Schumacher scalpita
Una Ferrari piena di guai pensa al prossimo campionato

Pista a due piazze

Prima giornata: Prost ottiene la pole provvisoria; è già un evento. Seconda manche: Senna annulla il tempo e si pone otto decimi di secondo avanti al francese. Ma Prost ritorna in pista, guida come lui sa guidare e con una grinta forse inusitata: Senna è superato. Ci riprova il brasiliano, ma un guasto alla vettura lo blocca. Prost, dunque, parte in pole. Ma Senna è lì, pronto a qualsiasi impresa.

GIULIANO CAPECELATRO

La sceneggiatura è abbondantemente scontata. Ma il regista ci ha messo del suo. Infondendo alle prime battute del campionato di Formula 1 una *suspence* che non si ricordava da tempo. Tutto circoscritto, d'accordo, all'annoso duello tra i tricampioni del mondo Alain Prost, nasuto francese, e Ayrton Senna, mistico brasiliano. Ma è già tanto che l'empireo automobilistico abbia recuperato il figliol prodigo Senna, unico possibile antagonista della micidiale Williams affidata all'avveduto Alain.

Ayrton, dopo aver a lungo traccheggiato, mimando un'improvvisa passione per la Formula Indy, è tornato. E al posto del biblico agnello Ron Dennis, accorto team-manager della McLaren, gli ha imbandito una tavolata milionaria (in dollari). Ha visto giusto, Ron, e un monumento dovrebbero fargli Bernie Ecclestone, principale ministro del culto automobilistico nella sua qualità di presidente della Foca (Federazione internazionale dei costruttori), gli sponsor tutti e il sistema internazionale televisivo: lo spettacolo, che già languiva in un pozzo senza fondo di noia, ha avuto un salutare soprassalto.

È vero: c'è, incombente su Prost, la minaccia di una sospensione per dichiarazioni ritenute lesive dell'onore dell'establishment automobilistico. All'idea, lui se la ride di gusto. Ma Ecclestone ha ribadito che «sarebbe sorpreso se Prost non venisse sospeso». E il presidente della Fisa, l'inglese Max Mosley, ha ancora una volta detto che il pilota rischia una sanzione che può andare dal biasimo alla sospensione se non addirittura alla squalifica. Al di là di eventuali misure disciplinari, il fattore *S* appare l'unico in grado di mantenere un briciolo di incertezza su una competizione altrimenti a svolgimento obbligato: la Williams avanti a menare la danza, gli altri dietro a contendersi le briciole.

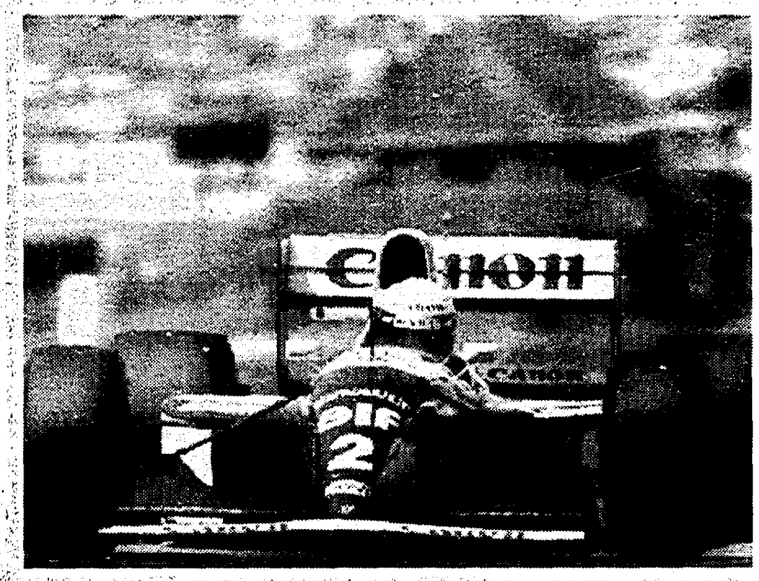
Il fattore *S* è, ovviamente, Ayrton Senna. Pilota capace di trasmettere a qualsiasi vettura qualcosa della sua foga messianica, di trasformare una qualsiasi bagnarola in un ascensore per il paradiso. Insomma, l'astuto Ron si è rivelato il Grande vecchio della Formula 1, depositario di una lungimiranza da profeta. Dovrebbe rendergliene merito persino il burbanzoso Prost. Proprio Dennis, nel 1990, alla vigilia del gran premio brasiliano di San Paolo, gli aveva consigliato di tirare i remi in barca per un anno, seguire l'esempio di Niki Lauda e restare alla finestra, salvo poi ributtarsi in pista ripulito dai veleni dello stress e ricaricato di energie. Dennis parlava *pro domo sua*, ché aveva in casa i due galletti a darsi beccate micidiali e, tutto sommato, aveva puntato su Senna, pupillo dell'industria nipponica. E Alain lo aveva mentalmente mandato a quel paese, brigando con la Ferrari in cerca di nuovi allori.

Costretto, dopo la tumultuosa conclusione del matrimonio con la rossa, ad un anno di riposo forzato, Alain è tornato sulla cresta dell'onda, osannato nocchiero di una macchina che sovrasta di diverse spanne le altre e che non può che dargli il sospirato quarto titolo. A meno che il fattore *S*... Ecco, Ayrton Senna, il fattore *S*, scheggia impazzita del cosmo automobilistico, è l'elemento che può sovvertire una concatenazione altrimenti rinchiusa in una ferrea necessità.

Il primo round è andato a Prost. Che ha dovuto sudare come un matto per tener dietro il brasiliano volante. Ma è un round importante, importantissimo per il francese. A parità di vetture, aveva sempre rimediato dieci volte su undici sberle memorabili dal suo compagno/rivale. Anche se le sue virtù strategiche gli hanno talora consentito di riprendersi in gara quello che aveva perso sulla griglia, l'handicap in termini di velocità assoluta doveva pur avergli creato un certo complesso di inferiorità. Se, tornato alle gare con una macchina-mostro, avesse continuato a prenderle fin dalla prima gara, quel complesso si sarebbe potuto trasformare in una paralizzante camicia di forza. Aiutato dalla Williams, è invece riuscito a tenere a bada i prodigi di Senna. E lo spettacolo, per ora, può continuare con un accettabile margine di incertezza.

Nessuna incertezza, invece, sotto il sole di Maranello. Il quinto posto in griglia di Jeanm Alesi a Kyalami è una gioia effimera. È una saporita vendetta per il giovane francese, rabbuiato per la considerazione che il suo compagno austriaco, Gerhard Berger, sembra godere in seno alla scuderia e, soprattuto, ai vertici del team un tempo glorioso. Ancora quarantotto ore fa sembrava che Alesi fosse destinato ad essere buttato nel ripostiglio delle scope vecchie, per lasciar spazio al biondo austriaco. Che ora, invece, dopo aver saggiato di che pasta è fatta la Ferrari, sembra stia già smaniando per andarsene, malgrado il suo mentore e connazionale, Niki Lauda, gli abbia preparato ponti d'oro al suo arrivo in terra italiana. Fuori da queste miserie, la Ferrari non dice altro. Ha una macchina obsoleta; obsoleta, dietro una maschera di arroganza, è forse tutta la sua organizzazione e, addirittura, obsoleto il suo *know-how*. Luca Cordero di Montezemolo, caro agli Agnelli, presidente del Cavallino, giura che il '94 sarà l'anno della riscossa. Elegante formula per dire che nel '93 la sua squadra raccoglierà solo figuracce, salvo estemporanei miracoli del cielo.

Con la Bms che affonda alla sua prima uscita in mare, con la Minardi destinata come al solito a campare alla giornata, resta sola la Benetton a proporre un po' di tricolore italiano sui podi della Formula 1. Poco, perché l'anima inglese ha sempre avuto maggior peso nella scuderia. Poco perché, con buona pace dell'esperto Riccardo Patrese, il suo *atout* è il tedesco Michael Schumacher, che al momento appare votato al ruolo di spettatore dell'interminabile duello tra Senna e Prost.



Prost in azione sulla Williams. A destra, Alessandro Nannini. A fianco, Jean Alesi: ottimo quinto posto

GRIGLIA DI PARTENZA

	FILA	
PROST (Williams) 1'15"696	1	**SENNA** (McLaren) 1'15"784
SCHUMACHER (Benetton) 1'17"261	2	**HILL** (Williams) 1'17"592
ALESI (Ferrari) 1'18"234	3	**LEHTO** (Sauber) 1'18"664
PATRESE (Benetton) 1'18"676	4	**BLUNDELL** (Ligier) 1'18"687
ANDRETTI (McLaren) 1'18"786	5	**WENDLINGER** (Sauber) 1'18"950
ALLIOT (Lamborghini) 1'19"034	6	**BRENDLE** (Ligier) 1'19"138
FITTIPALDI (Minardi) 1'19"285	7	**BARRICHELLO** (Jordan) 1'19"305
BERGER (Ferrari) 1'19"386	8	**ZANARDI** (Lotus) 1'19"396
HERBERT (Lotus) 1'19"498	9	**CAPELLI** (Jordan) 1'19"759
COMAS (Lamborghini) 1'20"081	10	**SUZUKI** (Footwork) 1'20"237
KATAYAMA (Tyrrell) 1'20"401	11	**WARWICK** (Footwork) 1'20"237
DE CESARIS (Tyrrell) 1'20"660	12	**BARBAZZA** (Minardi) 1'20"994
ALBORETO (Lola) 1'21"893	13	**BADOER** (Lola) 1'24"737

Una pole da brividi E Alesi resiste al quinto posto

KYALAMI. Al termine di un entusiasmante duello con Ayrton Senna, Alain Prost ha conquistato la prima pole position della nuova stagione di formula uno, battendo sul cronometro il suo eterno rivale per meno di un decimo di secondo nella seconda e ultima giornata di prove ufficiali per il gran premio del Sudafrica.

La Ferrari di Alesi, che è riuscito a rintuzzare gli assalti del secondo pilota della Mclaren, Michael Andretti, si è piazzata alla fine al quinto posto, confermando la posizione della prima giornata di prove, parte in terza fila mentre il primo degli italiani è Riccardo Patrese in quarta fila con la sua Benetton Ford. Nella seconda fila della griglia si trovano Michael Schumacher e Damon Hill, compagno di squadra di Prost. L'altro ferrarista, Gerhard Berger, col quindicesimo tempo, si trova soltanto in ottava fila.

È stato un finale carico di tensione quello della seconda e conclusiva seduta di prove a Kyalami con gli occhi di tutti, piloti, esperti, pubblico, puntati sul duello Prost-Senna. Prost era reduce dalla pole position provvisoria conquistata ieri, ma dopo quindici minuti di prove Senna gli strappava il primato, girando in un tempo inferiore di un decimo di secondo a quello del francese.

Passavano appena quattro minuti e Prost rispondeva da par suo, scendendo sotto il tempo del brasiliano.

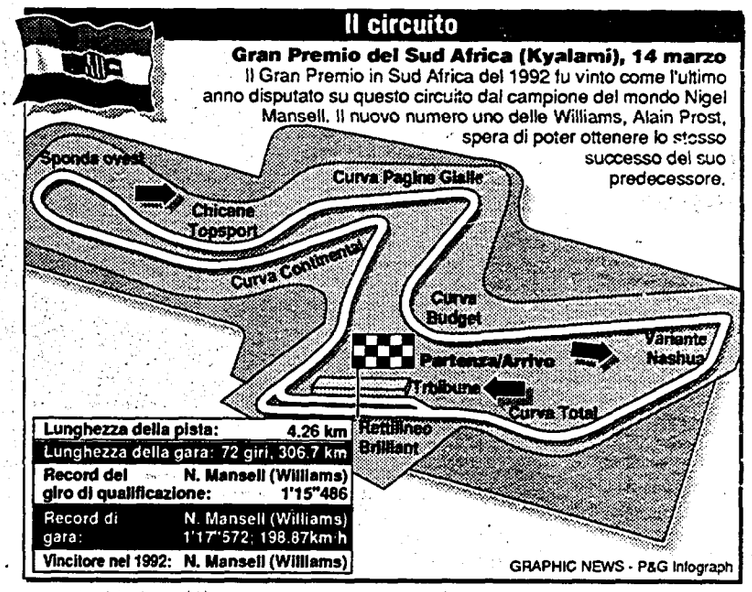
Ma dopo 25 minuti Senna tornava a superare il francese con un eccezionale 1.15.784, quasi un secondo pieno più veloce dell'alfiere della williams Renault.

I giochi sembravano ormai fatti ma non doveva essere così. Nonostante una pista sempre più insidiosa, Prost insisteva con grande determinazione riuscendo a scavalcare nuovamente l'avversario con un giro di 1.15.696, neppure un decimo più veloce di Senna, ma quanto bastava comunque per riprendersi la pole.

Attimi di tensione al box della McLaren. Il brasiliano non aveva neppure avuto il tempo di scendere dalla macchina. Mancavano pochi minuti alla chiusura delle prove. Il brasiliano, che non è tipo da cedere le armi senza prima provare a combattere, ritornava in pista. Ma la sua vettura cominciava a fare le bizze. Si fermava una prima volta. Il pilota riusciva a rimetterla in moto, la lanciava a tutta velocità, ma dopo poco la macchina si arrestava di nuovo. Senna si rendeva conto che non c'era più nulla da fare. Alzava mestamente le braccia e chiedeva ai commissari di pista di portar via la vettura. E da bordo pista assisteva sconsolato, con Michael Schumacher, anche lui uscito fuori, al termine della sessione.

Il circuito

Gran Premio del Sud Africa (Kyalami), 14 marzo
Il Gran Premio in Sud Africa del 1992 fu vinto come l'ultimo anno disputato su questo circuito dal campione del mondo Nigel Mansell. Il nuovo numero uno delle Williams, Alain Prost, spera di poter ottenere lo stesso successo del suo predecessore.



Lunghezza della pista:	4.26 km
Lunghezza della gara:	72 giri, 306.7 km
Record del giro di qualificazione:	N. Mansell (Williams) 1'15"486
Record di gara:	N. Mansell (Williams) 1'17"572, 198.87km/h
Vincitore nel 1992:	N. Mansell (Williams)

GRAPHIC NEWS - P&G Infograph

IL PARERE DI NANNINI

«Super Williams Per le altre solo spicchi di gloria»

CARLO BRACCINI

Nannini, un ex della Formula Uno come te è sempre un osservatore privilegiato di quello che succede nel mondiale: quale sarà il tema dominante della stagione?

Anche se spero di sbagliarmi, senza ombra di dubbio lo strapotere della Williams, una specie di replica di quanto già visto nel 1992. Anzi, probabilmente con meno lotta all'interno del team, perché credo che il contratto di Alain Prost non prevede che il compagno di squadra possa dargli fastidio in nessuna situazione.

Ci aspetta ancora un campionato incolore: Williams dall'inizio alla fine e senza avversari credibili?

Il rischio effettivamente esiste. Gi unici che sembrano in grado di contrastare le due Williams sono Patrese e Schumacher con la Benetton, una vettura che ho visto crescere molto nella passata stagione. Certo, Prost vincerà molte gare e quelle che restano... be', oltre alla Benetton c'è sempre da temere la zampata di uno come Senna, ma il potenziale della sua nuova McLaren è ancora tutto da verificare.

E la Ferrari?

A Maranello hanno ancora un sacco di problemi da risolvere e non credo proprio che, almeno in questo momento, Alesi e Berger possano essere veramente competitivi in gara. Ma bisogna sempre tenere presente che in Formula Uno i tempi sono ristrettissimi, nel bene e nel male. La competitività si può acquistare e perdere nel giro di una settimana.

Al via del mondiale ci sono ben sette piloti italiani. Chi sale e chi scende tra gli azzurri della Formula Uno?

Sale sicuramente Patrese; vedo bene anche Michele Alboreto e Andrea De Cesaris mentre penso che non sia il caso di aspettarsi subito troppo da Luca Badoer. Dispone di una buona macchina ma è pur sempre un debuttante e deve ancora fare molta strada.

Durante tutto l'inverno si è parlato di crisi della Formula Uno. C'è davvero oppure è servita solo a tenere occupati i giornalisti del settore?

Ci sono almeno quattro buoni motivi per parlare di crisi in Formula Uno. Primo: vince sempre la Williams e questo non aiuta certo lo spettacolo; secondo: non vince la Ferrari e l'interesse inevitabilmente cala; terzo: c'è una situazione economica difficile in tutta Europa; quarto: la Formula Uno costa troppo.

Ha fatto bene dunque la Fisa (la Federazione sportiva dell'automobile, nda) a rivoluzionare i regolamenti sportivi a partire dal 1994?

Era l'unica strada percorribile. Non possono continuare a esserci budget da 120 o 150 milioni di dollari per una stagione di Formula Uno. In America, un anno ai massimi livelli in Formula Indy costa un decimo.

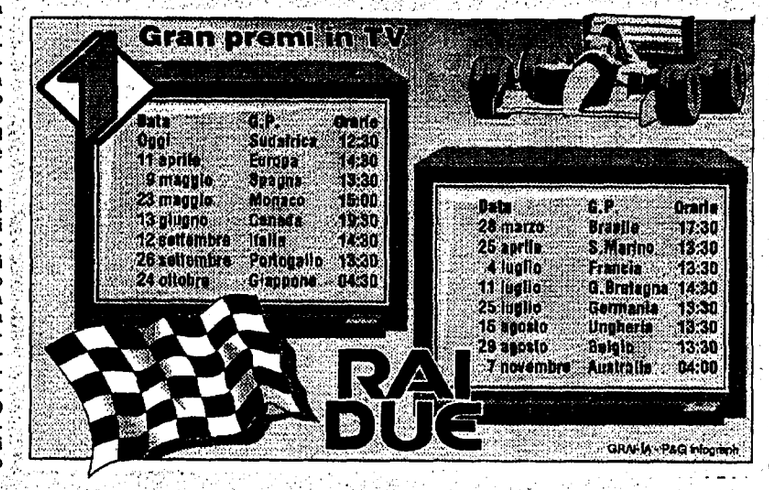
Via anche a tutta la supertecnologia degli anni Novanta, senza rimpianti?

Senz'altro. Sospensioni attive, antislittamento, ruote sterzanti, sono tutta roba che costa un mucchio di soldi e che un team minore non può assolutamente permettersi. Si andrà un po' più piano ma i piloti si adatteranno e anzi emergeranno sempre di più le doti personali. Semmai, senza l'aiuto di certi congegni, sarà quasi impossibile che io possa tornare un giorno alla guida di una monoposto di Formula Uno. Ma, elettronica o no, sono fuori da tre anni, un tempo che nei ritmi della F1 rappresenta quasi un'eternità.

Sul piccolo schermo il Grande Circo non riscuote grande successo. Nell'ultima stagione c'è stato un netto calo di audience
E ora si cerca di recuperare con nuove trovate. L'ultima: audio aperto per far ascoltare le comunicazioni tra il pilota e i box

Cosa non si fa per qualche spettatore in più

Domenica mattina sul circuito di Kyalami le monoposto di Formula Uno non saranno le uniche protagoniste del Mondiale ai nastri di partenza. C'è un altro personaggio, sconosciuto ai più ma al quale si devono molte delle scelte e delle strategie che regolano il «giocattolo» a tutto gas, l'audience televisiva. Il meccanismo è persino ovvio: meno «individui» davanti al televisore per assistere alle prodezze di Prost, Senna & Soci, meno soldi che dal mondo degli sponsor e della pubblicità arrivano nelle casse dei padroni della Formula Uno, attraverso i diritti, salatissimi, che le emittenti più importanti sono costrette a pagare per assicurarsi le preziose immagini. Sul piccolo schermo però soffia il vento della recessione, perché lo «spettacolo» Formula Uno non cattura il signor Rossi come faceva una volta. Qualche dato significativo: il 2 giugno dello scorso anno, alla diretta del Gran Premio di Spagna trasmessa da Italia Uno hanno assistito 5.325.000 italiani, fonte Auditel; lo stesso Gran Premio del 1991, sempre su Italia Uno, è stato visto da 6.249.000 «individui». Il GP di Francia del 5 luglio 1992 ha tenuto incollati al televisore 4.744.000 spettatori ma un anno prima, esattamente il 7 luglio, erano stati ben 5.528.000. Nemmeno lo storico Gran Premio d'Italia a Monza ha potuto sottrarsi a questa costante erosione d'interesse, anzi i dati del 13 settembre scorso sono i più eloquenti, con 3.772.000 spettatori contro le oltre 6.200.000 presenze del 1991. Fin qui l'Italia, ma gli analoghi riscontri in Europa parlano di un calo medio di ascolto del 20%.



Ma come si può dar torto al telespettatore europeo? Un campionato senza emozioni, deciso matematicamente a metà stagione, poca bagarre in pista, regie televisive spesso poco attente a quello che succede alle spalle dei primi (la «guerra dei poveri» in Formula Uno almeno produce spettacolo) e, non ultima, la crisi della Ferrari. Già, perché il Cavallino fa audience in tutto il mondo e quando non vince fa crollare gli indici di ascolto, con buona pace di Frank Williams e di tutti gli altri. E il 1993? Probabilmente si replica, per la noia e lo sconforto degli ultimi telespettatori rimasti. Apprezzabile comunque lo sforzo tecnico e organizzativo di Italia Uno, che trasmetterà 8 dei 16 Gran Premi della stagione (gli altri, come al solito, vanno alla Rai). Anteprime, speciali, prove in diretta, gara e dopogara riempiranno il palinsesto dell'emittente berlusconiana, nel tentativo di vivacizzare il più possibile le vicende agonistiche. Per la prima volta, oltre alle consuete telecamere a bordo delle vetture, si proverà a far ascoltare le comunicazioni via radio tra il pilota e i box, per il momento solo durante le prove. Se funzionerà, a dispetto dei tanti disturbi radio e dell'audio capriccioso, il telespettatore avrà modo di rendersi conto in tempo reale di quello che succede nell'abitacolo delle monoposto, dei possibili inconvenienti, delle strategie di gara. Ma sarà una soddisfazione breve, perché già a partire dal prossimo anno i nuovi regolamenti vieteranno ogni possibilità di collegamento radio con i piloti.

C.B.

LOTTO

11ª ESTRAZIONE
(13 marzo 1993)

BARI	13 18 27 88 54
CAGLIARI	65 9 67 71 90
FIRENZE	9 26 54 7 87
GENOVA	22 17 79 43 58
MILANO	80 49 77 50 35
NAPOLI	11 28 41 80 42
PALERMO	42 39 15 50 1
ROMA	54 47 60 88 36
TORINO	50 72 73 5 74
VENEZIA	41 52 40 38 23

ENALOTTO (colonna vincente)
1 2 1 1 2 1 X X X X 1 X

PREMI ENALOTTO

ai punti 12	L.
ai punti 11	L.
ai punti 10	L.

È IN VENDITA IL MENSILE DI APRILE
giornale del LOTTO 1X2
da 20 anni PER SCEGLIERE IL MEGLIO!

CLASSIFICAZIONI ORDINATE

Per contenere i ritardi raggiunti dai vari tipi di formazioni, gli studiosi del gioco del Lotto tendono a suddividere i novanta numeri dell'urna in gruppi di combinazioni "ordinate" secondo metodi logici rigorosi.

Tutto questo perché si è notato che nelle formazioni "qualsiasi" (senza ordine) il ritardo raggiunto è più alto rispetto a quelle "ordinate".

I raggruppamenti statistici più seguiti e più comunemente utilizzati sono i seguenti:

- DECINE NATURALI
- DECINE CABALISTICHE
- FIGURE
- CONTROFIGURE
- CADENZE
- CIFRA PURA
- CIFRA IMPURA
- QUARTINE RADICALI
- GEMELLI
- VERTIBILI
- SIMMETRICI
- COMPLEMENTARI
- DIVISORE COMUNE
- DATA E NUMERO INDICE
- DISTANZE GEMELLARI
- SOMME GEMELLARI
- SIMMETRICI EQUIVALENTI
- SESTINE CONVERGENTI
- SESTINE DI SOMMA "273"

PRENDI IL VIZIO DI RESPIRARE PRENDI IL VIZIO DI RESPIRARE PRENDI IL VIZIO DI RESPIRARE